This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

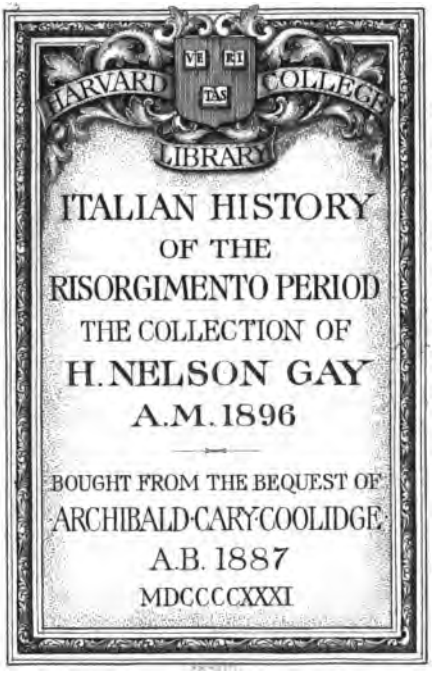
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

WIDENER
HN NLM2 M

Digitized by Google

Ital 8579.25.5



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SCRITTI

IN PROSA ED IN VERSI

DI

ACHILLE MONTI.

VOL. II

EDITO A CURA DEI FIGLI.

IMOLA.

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via del Corso, 35.

1884.

Digitized by Google

Ital 8649.75.5
V

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

RALLEGRA LA CITTÀ.

(Nel *Buonarroti*, maggio 1868).

Allorchè papa Clemente XI, Albani, co' disegni di Alessandro Specchi ebbe nell'anno 1704 edificato con grande spesa il porto di Ripetta, fu così lieto di questo suo fatto, che volle perpetuarne la ricordanza, battendo due anni dopo alcune belle monete di mezzo scudo (delle quali parecchie ancor ce ne durano), con sopravi maestrevolmente effigiato, dal valente incisore Ortolani, quel porto con la scritta *Laetificat civitatem*, a significare come di quella sua nuova opera Roma nostra si rallegrasse. Quel porto fabbricato, secondo que' tempi, con vago e ragionevole disegno, fu tutto costruito di mattoni e ornato riccamente di travertini, tolti da un arco crollato poco innanzi dal povero Colosseo, e fu arricchito di tre belle fontane, di colonne, di stemmi di quel pontefice; il quale compiacendosi oltremodo del suo lavoro, volle in una lapide lasciar ricordo a' posteri del suo monumento, e la città veramente fu lieta vedendosi per esso fatta più bella; e più se ne rallegrarono i mercatanti del carbone e della legna, che scendendo giù pel Tevere dalle terre sabine, approdavano con le lor barche a quel porto, che tornava assai in ac-

Digitized by Google

concio per iscaricare le lor mercanzie. Ma se allora Roma fece festa, e per ben centosessantaquattro anni si giovò delle comodità di quel porto, oggi per verità dee rattristarsi, oggi che (se dice vero una molesta novella che ci è giunta alle orecchie) si vuol guastare, e forse anche ridurre a niente quel bello e comodissimo porto col gittarvi sopra un ponte di ferro, che tagliandolo quasi pel mezzo, verrà tutto a deformarlo, con rammarico di quanti hanno a cuore l'ornamento e l'utile della patria. Qualche anno indietro, parto di cervelli bizzarri, fu proposto di accrescere il numero delle case di Roma costruendosi una borgata ne' prati di Castello, per sopperire al bisogno della popolazione crescente, e far diminuire il doloroso rincarare delle pigioni; e quasi nel vasto spàzio delle gloriose sue mura la città nostra non avesse luoghi da fabbricarvi case e strade e palagi (e sì che dessa è per due terze parti tutta messa ad orti, a ville ed a vigne!), si vagheggiava il pazzo pensiero di cacciare il popolo colaggiù in quelle fogne soggette alle inondazioni del Tevere, mentre di lieti poggi e salubri la nostra Roma in più parti s'allegra. Allora fu gridato esser necessario un ponte che congiungesse a Roma stessa questo aborto di Roma, e fu detto di volerlo fare colà sulla piazza Nicosìa, nel luogo di quella casa che surge di costa al collegio clementino, e si aggiungevano conforti alla impresa dicendo come nel tempo delle feste del Vaticano dovesse tornar comodissimo questo ponte, perchè le genti si potessero per via più breve tragittare a san Pietro. Il pensiero della trista e malsana borgata, Dio grazia, andò in fumo; ma per nostra mala ventura ostinato si mantiene quello dell'inutile ponte; chè anzi in prati già si è aperta una via diritta che ri-

Digitized by Google

sponde dirimpetto alla via Tomacelli sino al Corso, e mette capo sotto al museo vaticano: onde dee venire per conseguenza che il povero porto sia tagliato quasi per lo mezzo, e così rimanga guasto e forse anche distrutto. Oggi corre l'andazzo di porre in ruina molte cose antiche e pregevoli senza un rispetto al mondo per chi le fece, per innalzare in loro vece monumenti novelli, i quali sovente non recano molto onore nè a chi li architettò, nè al paese che li comporta. Men male che per un altro ponte di ferro siasi guasto il porto Leonino alla Lungara, che alla fin de'conti non serviva a nulla, mentre per tal modo si è aperta un'altra via spedita ed agevole per andare a san Pietro. Ma, di grazia, quando avrete fatto il ponte e la strada per prati, chi volete che vada a imbrattarsi di polvere o di fango, e a brustolarsi dal sole, quando in vece può prendere le vie ombrose della città e condursi con più comodo a quel tempio maraviglioso? Tranne il caso, che avviene una o due volte all'anno, delle feste di Pasqua e di san Pietro, e tranne il passaggio di qualche brigatella d'amici che vada per merendare, nelle ore pomeridiane dei dì festivi, chi volete che si metta a valicare quel gran deserto che sottogiace al Castello? Gl'intraprenditori del ponte, che pur vorranno essere compensati della loro spesa, qual procaccio faranno dell'opera lor strambalata? Intanto Roma verrà a perdere il porto così comodo di Ripetta, e per magro compenso avremo una strada deserta che imboccando con la via Tomacelli angusta, disagevole, e tutta nera per la polvere del carbone, è tale da spaventare in cambio di fare invito a chiunque voglia passarvi. Deh, perchè piuttosto non si spendon meglio i danari facendo più diritte e spaziose quelle

Digitized by Google

deformi vie del monte Brianzo e di Tordinona, che pur sono le principali e più brevi che conducono al Vaticano, e che nei dì delle feste sono così ingombre di carrozze in guisa da mettere i miseri pedoni al repentaglio d'essere schiacciati o stritolati dalle lor ruote? Perchè mai si è lasciato venir su al principiare del Borgo quell'orribile e sformato casone nuovo, quando invece si sarebbe dovuto, almeno un poco alla volta, porre ad effetto il magnifico pensiero di gittar giù tutte quelle case che sono fra il Borgo vecchio ed il nuovo, per aprire tutta una immensa strada che dal ponte conducesse al più meraviglioso tempio del mondo? Ma oimè, che le nostre parole il vento le porta! Oimè, che l'infelice porto di Ripetta a poco andare sarà tutto in ruina! E sarà pur troppo scarsa consolazione a noi che difendiamo le sue ragioni, il veder che gl'intraprenditori dell'inutile ponte avranno gittato il loro denaro, senza che il popolo voglia spendere per passarvi sopra la monetuzza di uno o due soldi!

Digitized by Google

GIAMBATTISTA MACCARI.

(Nel *Buonarroti*, ottobre 1868).

E così se ne vanno
Le creature belle
Che passano pel mondo pellegrine.....

Quanta mestizia e verità in questi versi, e che coltello al cuor degli amici la morte di Giambattista Maccari che li scriveva or son pochi mesi! D'illibati costumi, di religione schietta e verace, d'animo tenero e generoso, d'alto e gentile intelletto, egli era sostegno della famiglia, delizia di tutti, onore d'Italia che, negletta la vena del poetar casto e soave, forse non s'accorge o non cura che si è spento un altro lume suo fulgidissimo. Ma chi lesse quel volumetto di versi ch'egli pubblicò in Firenze or sono dodici anni, chi gustò la dolcezza delle sue versioni d'Anacreonte e d'Esiodo, chi udì dalla viva sua voce que' capitoli così efficaci e gagliardi da emular le satire dell'Ariosto, chi si beò degli ultimi suoi canti inediti ch'egli di dì in dì raccoglieva in un suo libretto, come amore glie li veniva dentro ispirando, sente stringersi d'infinita pietà vedendo come tanto tesoro d'ingegno, e tanta bontà d'animo andassero irreparabilmente perduti il 19 d'ottobre, quando egli non aveva che trentasei anni.

Chi non ammirò i versi ch'ei pose a luce su questi nostri quaderni? Chi non pianse leggendo la tenerissima vita di Elena Gnoli e quella del fratello

Digitized by Google

Giuseppe, ch'egli mandò innanzi alle sue poesie? Chi di lui più amorevole con gli amici, chi come lui in tutta Italia (lo dirò senza tema ch'altri possa smentirmi) ebbe ai dì nostri poetar così dolce, puro, affettuoso, sereno? Chi non amò con tutta l'anima questo nostro carissimo che non visse che per amare e soffrire? E pensare ch'egli è il terzo de' suoi fratelli che ci è tolto nel più bel fiore degli anni; e ricordare che questi tre fratelli tutti, vivendo, avrebber dato sommo onore alla patria, e pensare alla misera madre ed alla famiglia rimaste deserte d'ogni consolazione! Tanto è vero che le creature gentili, come pellegrine, passano rapidamente pel mondo! Povero Giovannino così buono, così valente, così sventurato! E dire ch'io lontano neppur m'ebbi il conforto di poterti dare un ultimo bacio!

Digitized by Google

DI LUIGI CALAMATTA

INCISORE.

(Nel *Buonarroti*, giugno 1869).

Quando noi, or fa pochi mesi, lodavamo su questo stesso giornale le opere mirabili d'incisione condotte dal professore Luigi Calamatta, e raccolte in Civitavecchia dal degno amico di lui commendatore Alessandro Cialdi, mai non avremmo sospettato che tanto fresca, allegra e vigorosa vecchiezza, tanto vivace spirito, tanta forza di giovanile intelletto dovessero d'un tratto mancarci il dì 8 di marzo di quest'anno, mentre ancora potevamo riprometterci di lui lunga vita ed egregi lavori. La inattesa perdita di questo artefice stupendo tornò grave e dolorosa all'Italia e all'Europa; ma più d'ogni altra terra se ne dolse la nostra Roma che amorosa gli avea data la miglior vita, quella dell'ingegno e dell'arte, e che mandandolo già fatto valente, benchè giovanissimo, a lontani paesi, forse inverso noi men benevoli che invidiosi, avea fatto manifesto di qual tempra sian le menti degl'italiani allorchè avviati nel sentiero de' buoni studi, si fanno a tentare belle e onorevoli imprese.

Addì 21 di giugno dell'anno 1801 era nato Luigi in Civitavecchia di Francesco Calamatta maltese e di Fermina Natali; ma rimaso presto orfanello d'entrambi i genitori, fu preso in cura dal zio materno Michele Natali, che fatto pietoso dell'orba sua fan-

Digitized by Google

ciullezza, lo condusse a Roma e lo pose a studiare le arti nell'ospizio di san Michele. Scelse il giovinetto il disegno e la incisione cui sentiva chiamarsi, e sotto la disciplina del dipintore Giangiacomo e del maestro di bulino Ricciani da prima, e in appresso di Domenico Marchetti assai valente incisore, subito fece palese il molto suo ingegno, disegnando e incidendo, quando non aveva che diciassette anni, una gentil *Madonnina*, che gli riuscì così vaga da destare, fatta ragione della sua età, l'ammirazione di que' suoi institutori. Fece altresì un altro bel rame di *Cristò che libera dalla tempesta san Pietro*, il quale assai vàlse a propagare ognor più la nascente sua fama; e per tal modo in lui si avverò quello che suole per lo più intervenire, che singolari cioè riescono fino da' primi lor saggi coloro che da natura sortirono intelletto capace di sollevarsi ben alto sulla schiera del volgo; il perchè fin d'allora poterono argomentare i conoscenti a quale altezza di meriti sarebbe poi salito il novello incisore. Il quale non avea più che venti anni quando uscito di quelle scuole, si rimase in Roma a vie più avanzar nel disegno, che dell'arte sua è fondamento e principio, e il celebratissimo scultore Thorwaldsen desiderando che da lui fossero disegnati i suoi più pregiati lavori, gli allogava varie opere che contentandolo sommamente, ognor meglio ci disvelavano ch'egli presto si sarebbe fatto emulo degli artefici più valenti. E per vero in poco volger di tempo egli siffattamente progredì, che il Tourel che tenne poi cattedra d'incisione in Anversa, gli ebbe proposto di recarsi a Parigi, ove larghissimo campo sarebbegli aperto di potere esercitare il suo ingegno; e piaciutogli assai l'opportuno consiglio, con gran rammarico del Thorwaldsen, che non si ristava dal

Digitized by Google

dargli lode e dal lamentare la sua dipartita, andò in quella città che tosto l'onorò e l'ebbe caro. Da prima egli cominciò anche colà a farsi noto con l'incidere alcuni *ritratti*, che riuscirongli a maraviglia; ma ben presto la propizia fortuna gli pose innanzi tale occasione da poter venire in altissima rinomanza. Volgeva l'anno 1824, e il famoso dipintore Ingres aveva pieno del suo nome la Francia col quadro del *voto di re Luigi XIII*, che i suoi francesi, tanto facili di plauso e larghissimi a' loro concittadini, quanto severi e avari inverso gli stranî, levavano a cielo come miracolo della moderna pittura. La fantasia del giovine Calamatta fu anch'ella tocca dalla bellezza di quel dipinto, e arditamente si pose in cuore d'entrare in gara con altri incisori di Francia a chi valesse meglio nel disegnarlo; e il suo disegno fu opera così stupenda, che venne eletto di buon grado e comperato dall'Ingres, il quale legatoglisi d'amicizia (che volle serbargli costante fino alla morte), donò al Calamatta per testamento il suo proprio disegno, che ora il professor Paolo Mercuri, giudice sommo di queste cose, ha valutato del pregio d'intorno diecimila lire. Sopra così bello e perfetto disegno condusse il nostro artefice la sua incisione, che fu, come era da aspettarsi, mirabilissima; e tante meritate lodi ne ottenne, che sentì animarsi a cose maggiori, e fece in un altro intaglio la *maschera di Napoleone*, nella quale seppe ingegnosamente vincere la sterilità del subbietto, cavato dal gesso fattogli sul cadavere, acconciando maestrevolmente nel giro della testa la corona del lauro, il nastro della Legion d'onore e la spada: co' quali artifizi non pure seppe piacere a' conoscitori dell'arte, ma sì al volgo degli spettatori, che mal si diletta ove non vegga cose che si rendano

Digitized by Google

per vaghezza all'occhio belle e piacenti. Per queste e per altre illustri opere, fra le quali spicca il rame del *Bajazette*, datosi a conoscere il Calamatta incisor valentissimo, gli venne offerta la cattedra d'incisione nella regia accademia di Brusselle, nel quale onoratissimo e profittevole carico ei si tenne gloriosamente ventidue anni, raccogliendo d'intorno a sè, quale splendida corona, una eletta di discepoli valorosi cui fu largo d'ogni sorta di consiglio e generoso in gravi distrette d'aiuto; fra'quali ci basterà citare i nomi di Davide Devaschez, di Gustavo Biot, di Giovanni Tévenin, di Lucio Lelli romano, di Giambattista Meunier, di Leopoldo Flanming, di Mariano Morelli, anch'esso nostro concittadino, i quali tutti procedendo volenterosi nel cammino dischiuso loro dall'amorevol maestro, empierono Europa di degne opere, e della fama del nome di lui, dalla cui fonte il valor loro si derivava.

Nè mi par da tacere come il nostro Calamatta introducesse in questa scuola sua di Brusselle la incisione, che i pratici dell'arte dimandano *alla maniera nera* od *a fumo*, la quale, trovata già per la prima volta dagl'inglesi, volle il nostro giudizioso artista ravvivare e riporre in onore, massimamente perchè l'ebbe riconosciuta assai acconcia a riprodurre le opere della scuola fiamminga, le quali per que'paesi sono sparse in gran copia. Però accontatosi co'suoi scolari, avvisò il professore di variare alquanto quel metodo d'incisione da altri adoperato già in Francia, e si fece così trovatore d'una novella maniera, mescolandovi alcune parti all'acqua forte ed all'acqua tinta, e conducendo le cose più fine e dilicate con il bulino, e per tal modo volle ricopiare *la sacra famiglia* del Mathieu, *la santa Cecilia* del

Digitized by Google

Van Eycken, e il famoso *Crocifisso* del Vandyk, gemma fulgidissima che abbella la galleria d'Anversa. E dando animo a' suoi scolari, i quali voleva che per formarsi uno stile lor proprio lavorassero di per sè soli (tanto egli era spoglio d'ogni invidia e d'animo schivo d'ogni guadagneria), si giunse a tale, che il Lelli a suo consiglio ritrasse egregiamente il capolavoro del Rubens *l'innalzamento della croce*, che è nella chiesa cattedrale d'Anversa, opera che il celebre fiammingo tornato d'Italia volle compiere per dimostrare d'aver uguagliato la forza del terribile Michelangelo. E da quell'ingegnoso accordo del maestro con gli amorosi discepoli usciron fuori i due rami bellissimi del *Galilei* e del *Colombo*, che sì bene onorano la memoria di que' due grandi e sfortunati italiani. Ma nelle molte opere di bulino ch'egli da solo condusse, riluce quale suo massimo vanto l'aver saputo sempre acconciarsi mirabilmente allo stile de' pittori le cui opere si faceva a ritrarre; e talora eziandio si manifesta valentissimo in uno stile tutto suo proprio, ove col variar la larghezza, la profondità e il giro de' tagli, e col valersi all'uopo dell'acqua forte, ottiene colore, sentimento, morbidezza, gusto, effetto, trasparenza, gagliardìa, le quali tutte doti insieme raccolte ti ritraggono il tenero delle carni, il ruvido delle lane, il lustrar delle sete, il luccicar degli acciari e sino il color delle vesti, con tale e tanta somiglianza del vero, che facilmente lo giudicherai principe nell'arte sua malagevole, nella quale tenne il campo non contrastato. E a tanta eccellenza salì perchè sempre egli volle condurre di sua mano con inestimabile diligenza ed amore i disegni di tutte le cose che doveva incidere, e questo ancora voleva che facessero i suoi scolari, poichè do-

Digitized by Google

vendo farsi l'incisore traduttor fedelissimo, ma al tempo medesimo libero imitator del dipinto, non dee lasciarsi andare a por mano all'intaglio se prima non abbia innanzi agli occhi un disegno che rappresenti esattamente l'indole propria del suo originale. Ognun vede da questo quante fatiche dovesse sostenere il Calamatta, che tanto si faceva a richiedere all'arte cui avea vôlto l'ingegno; ognun vede come da tanti suoi studî potesse egli cavar quelle meraviglie de' *ritratti della real famiglia del Belgio*, della *Madonna della seggiola*, della *Francesca da Rimini*, della *Gioconda*, che sono quanto di più bello ed eccellente possa l'uomo impromettersi dalla paziente e lunga opera del bulino.

Parlare di solo le principali sue opere, chè infinite ne condusse, e quante mai altro artefice di vaglia non fece, sarebbe cosa soverchiamente prolissa e fastidiosa a chi legge, tanto più che nello scritto citato sopra la raccolta del Cialdi facemmo partitamente menzione delle più illustri. Qui piuttosto ricorderemo come nella esposizione di Parigi dell'anno 1837, sostenendo alto co' suoi lavori l'onore italiano, fosse fregiato delle insegne dell'ordine della Legion d'onore e premiato d'una medaglia; e che avendo, nell'altra esposizione del 1855 di quella stessa città, presentate tutte le sue opere in intaglio e in disegno, fu levato al grado di ufficiale dell'ordine medesimo, e onorato con medaglia d'oro singolarissima. Egli era altresì membro dell'instituto imperiale di Francia, e di parecchie altre accademie, commendatore dell'ordine di Carlo III di Spagna, cavaliere del merito civile del Belgio, e cavaliere de'ss. Maurizio e Lazzaro: delle quali onoranze, e d'altre molte che n'ebbe, noi non faremmo gran caso, ben sapendo che talora si con-

Digitized by Google

cedono anche a' mediocri, se certi non fossimo che in lui furono guiderdone di meriti segnalati ed irrecusabili. Da ultimo, tratto dall' amore del luogo natale, lasciata la Francia ed una figliuola che avea data colà per moglie a Maurizio Dudevant, figlio alla bizzarra romanziera francese che levò di sè tanto romore col nome di Giorgio Sand, occupò volentieri la cattedra di professore all' accademia di Brera in Milano, anche perchè questa lo facea più vicino alla sua amatissima Roma, ove conducevasi ogni anno a bearsi nella vista dei venerandi suoi monumenti, che gli rifacevan viva al pensiero la sua prima età spensierata e felice, la cui ricordanza da un cuore bennato non mai si cancella. E fra noi si sobbarcava a più arduo lavoro allorchè, commessogli dal governo, prendeva ad incidere in un gran rame la *disputa del sacramento di Raffaello*, nella quale opera ponderosa la morte, quando meno il doveva, lo incolse.

E noi che nell' ottobre dell' anno 1866 per prima volta gli stringemmo la mano in Civitavecchia, e lo avemmo per compagno di campestri sollazzi sulle colline di Tolfa e delle Allumiere, noi che in sì picciol tempo tutta potemmo conoscere la cara bontà del suo animo, l' amor caldo alla patria, la schietta e leale amicizia, il cuor franco ed aperto ad ogni sentimento alto e gentile, noi sempre ricorderemo con dolore e con desiderio Luigi Calamatta, che nelle amichevoli brigate si porgeva a tutti umile, sorridente e benigno per modo, che non avresti mai dubitato ascondersi in lui tale ingegno da potersi reputare verace lume e gloria d' Italia.

Digitized by Google

IL MONTE PINCIO.

(Nel *Buonarroti*, agosto e settembre 1870.)

I.

Sul colle del Pincio, che, come ognun sa, è uno de' passeggi più deliziosi non che di Roma, del mondo, è una vasca preziosa di granito rosso, del cui pregio singolare così ci favella il dotto Faustino Corsi nel suo *Trattato delle pietre antiche* a pag. 213. Parlando egli de' graniti rossi ci dice: « Di un rosso molto acceso, e diverso dagli antecedenti, è la rarissima tazza della fontana nella piazza di Venezia. » Difatti appunto su quella piazza stette quella vasca molti e molti anni mezzo sepolta; ma poi, parecchi anni or sono, fu con saggio consiglio dal romano Municipio tratta di quella fogna, e portata sul Pincio a far più ricchi ed adorni quegli ameni viali. Ma il fato avverso di quella povera tazza (chè tutte le cose del mondo ci nascono con la loro stella, buona o malvagia) la fece venire alle mani d'un cotal signore che faceva da sopracciò negli abbellimenti del Pincio, e venutogli in capo l'infelice pensiero di farne una fonte, la conciò stupidamente nel modo ch'ora udirete. Toltala dall'alto del colle, ove da prima era stata posta, diedela agli scarpellini che la foraron nel fondo, e per soprappiù la spogliarono co' loro maledetti scarpelli di quattro anelloni bellissimi, rilevati nel marmo stesso, che la fregiavano da' due lati, lasciando per miracolo intatta una testa di leone

Digitized by Google

che è scolpita nel lato dinnanzi. Compiuto questo lavoro da Vandali, le acconciarono tutto intorno alla cima un gran labro fatto d' opera di mattoni e di calce, e trasportatala a mezzo della salita del colle, e postala in un orribil vascone fatto alla peggio di muro, dieder l'uscita alle acque, introdottevi per un canale di piombo, le quali fra non molti anni finiranno col tutta deturpare e corrodere la tazza mal capitata. Sdegnato di tanto stolta barbarie, diedi tosto mano alla penna, e preparai uno scritterello di temperato lamento da porsi su queste medesime pagine. Se non che eravamo allora ne' *tempi beatissimi*, ne' quali fra noi bisognava lodar tutto e tutti, e l'onesta critica era anche all'onest' uomo negata quando ferisce, pur leggermente, coloro che sedevano in alto; e il reverendo maestro, che usava le paterne forbici sulle opere nostre con un amore che Dio vel dica, trovò troppo *acre* quel mio scritterello; nè per verità ciò dee recar meraviglia, poichè ognuno conosce quanta fosse la *melliflua dolcezza* di cotesti padri veramente *soavissimi*. La mia scrittura non potè dunque avere pubblicità per le stampe; ma ora che, la Dio mercè, la malefica tutela di quei reverendi è cessata, e l'onest' uomo può liberamente dire le sue ragioni, torno volentieri sull'argomento, e dico che siffatta barbarie è incomportevole nella città nostra madre delle arti del bello, perchè guastare le cose rare e preziose per andare a grado di qualche messere ben fornito forse a ricchezze, ma povero affatto di gusto, è fallo che reca onta e disprezzo a popolo costumato e civile. Perchè mai non conservare gelosamente quella rara tazza, perchè piuttosto non lustrarla (chè avrebbe fiammeggiato come piropo) e postala sovra acconcio piedestallo, lasciarla intatta all'ammirazione de' frequen-

Digitized by Google

tatori di quel mirabil passeggio? E lo scarpellar gli anelloni non è forse tal fatto da mettersi al paro di non so qual mascalzone, degnissimo della frusta e della berlina, che un bel dì si prese il diletto di spezzare i nasi ai busti degli uomini illustri che adornano la cima del bellissimo colle?

E poichè siamo a parlare del Pincio, mi si consenta ch'io qui aggiunga alcune altre poche parole. Vidi, or son molti mesi, e ne provai non piccol rammarico, collocarsi quella inutile palma nel mezzo del bel piazzale che è in sulla vetta, e proprio nel luogo ove io proponeva che si facesse un monumento a Dante, quando nel maggio del 1865 tutta Italia festeggiava solennemente il sesto centenario del divino poeta. Sarebbe, pare a me, stato convenientissimo che Roma, prima delle italiane città, non si paresse da meno delle altre nell'onorare quel sovrano nostro intelletto, ma così non parve a chi reggeva la pubblica cosa; e veramente era strano che la Roma sacerdotale avesse innalzato un monumento a colui le cui ossa un cardinal legato del pontefice volea far ardere e sperdere nel mare. Ma son certo che la Roma italiana vorrà pensare al suo sommo poeta, e che o sul Pincio, od altrove sorgerà quando che sia un monumento ad attestare ch'ella sa onorare tutti i suoi figli, anche allora che non sortirono i natali nell'angusto cerchio delle sue mura. Ora almeno io vorrei che presto si compissero i lavori di queste stesse sue mura, colà dove fanno angolo sul *Muro torto,* dalla quale opera tanta bellezza verrebbe alla nostra ridente collina; vorrei che si crescesse il numero dei sedili; che tutti si ristorassero que' busti guasti e deturpati, e si onorasse di singolare statua qualche nostro illustre romano, fra' quali non sarei dubbio a scegliere il grande

Digitized by Google

Pietro Metastasio, che ancora aspetta nella patria una degna memoria, tanta è l'ingratitudine che grava la nostra generazion di pigmei. Ma sopra tutto vorrei, e di questo prego caldamente chi può condurre ad atto il mio desiderio, che si ponesse ogni cura a che gli eleganti giardini, cresciuti fin qui con tanto studio e tanto dispendio, non avessero ad inaridire e guastarsi, che veramente sarebbe peccato distruggere per poca diligenza quello che con tante fatiche e con tanta spesa ci siamo acquistato. Cessato il lieto tumultuare degli affetti desto ne' primi giorni del mirabil nostro risorgimento, e cessate quelle più gravi cure cui era tutta rivolta la nostra attenzione, torniamo a riguardar con amore l'ameno colle, e diamo opera che si conservi sempre gentile e piacente, anzi cresca in bellezza di mille doppi, ed adegui la splendidezza di questa città, che divenuta alla fine capo e donna d'Italia, non avrà fra poco ad invidiare ad alcuna delle più chiare metropoli dell'universo.

II.

Allorchè noi, andandocene a diporto, ci avveniamo per ventura in qualche luogo tutto vago e piacente, rado è che vogliamo subito dipartircene, ma fermatici invece a nostro bell'agio a goderci la vaghezza di quello, posiamo il fianco all'ombra o d'un albero o d'una capanna, e quasi avvinti e ritenuti da lacci soavissimi, non sappiamo staccare il piede da quell'amenità che ci seduce e ci alletta. Per simil guisa interviene a me che, invescatomi a favellare del colle Pincio deliziosissimo, non so ancora lasciare il tema gentile, e intendo anche oggi

Digitized by Google

spendere alquante parole vôlte allo scopo di crescere lo splendore di quel caro nostro passeggio.

Nei *tempi felici* in cui a noi romani era perfin vietato di nutrire il sospetto d'avere una patria, e s'avevano tanto in uggia le cose italiane, che non c'era neppur concesso di lodare le italiane iscrizioni, non per altra ragione, se non perchè quella italianità dava ombra ai sapientissimi che sedevano in alto, fu posto una volta sul nostro bel colle, fra le immagini d'altri uomini illustri, il busto di quel sommo lume della tragedia Vittorio Alfieri da Asti. L'avean collocato, e meritamente, accanto al busto di Carlo Goldoni e del Metastasio che avevano, sebbene per altre vie, al par di lui onorato le scene, e tutti si rallegravano di vedere le sembianze di quel sovrano poeta che in tempi d'abbietta servitù sfolgorando co' fulminei suoi versi e con le amare sue prose la prevalente tirannide, era stato il felice discopritore, e quasi il Colombo dell'italico risorgimento. Ma un bel dì il busto dell'Astigiano disparve; tutti furon trasecolati di non trovarlo più sul suo piedestallo, nel quale fu invece posto, non so con quanta ragione, Alessandro Verri, l'*innocente* autore delle *notti romane*, e delle *vite di Saffo e d'Erostrato;* e tutti chiedendo il perchè di quel subito cambiamento, niuno sapeva che si rispondere, e si stringea nelle spalle. Ma io che in certi casi sono più curioso d'una femminetta, tanto andai fiutando, che potei sapere il netto di quella facenda: anzi la cosa mi fu narrata in due modi diversi, che potendo stare ambedue, mi pare valga il pregio di raccontarli, lasciando poi a chi legge la facoltà di scegliere quello che più gli talenta. Contavan dunque taluni che un giorno, capitato a passeggiare sul Pincio un arcigrandissimo

Digitized by Google

personaggio, seguìto da un codazzo d'altri personaggi minori, che come satelliti seguon sempre l'astro principale, per essere illuminati dalla sua luce, non avendone i poveretti di propria, e per dir sempre quando ei parla di *sì*, avvenne che gli cadder gli occhi sulla effige del terribil Vittorio. Egli ch'era assai dolce di pasta (purchè per altro non si toccassero certe corde) al vedere l'aspetto di quell'uomo sì fiero, sentì arricciarsi per orrore tutti i peli, e squadrandolo così di traverso, si lasciò uscir fuori della bocca: « Oh vedi! E' v' han messo qui anche costui! » Altro non aggiunse; ma gli acutissimi suoi seguaci inteser più là ch' egli non dicesse, e capito bene che quella faccia non garbava molto al messere, il dì appresso dieder tosto comando ch'ella fosse rimossa dall'onorevole luogo, affinchè se l' arcigrandissimo personaggio fosse tornato a passeggiare sul Pincio, non avesse avuto più a turbare le sue digestioni, mirando l'aspetto di quell'uomo che s'era mostrato troppo caldamente italiano. Or voi vedete che la cosa può star benissimo per questa guisa; ma ora di grazia, uditela per altra forma, che forse non meno di quella prima vi piacerà. Tutti sanno come il conte Alfieri fosse maledettamente arrabbiato contro i francesi, che glie ne avean fatte delle belle, e tutti conoscono il suo *Misogallo*, opera in prosa ed in versi che schizza veleno contro que' signori i quali poco fa s' arrogavano ancora il dominio del mondo, ed ora, benchè ripagati a misura di carbone delle loro arroganze (e per verità me ne duole) non dànno ancor segno di voler rimettere dell'antica alterezza. A tutti è noto eziandio come per molti e molti anni coloro la facessero fra noi da padroni, credendosi in diritto di tener serva e oppressa l' Italia perchè così tornava lor comodo; e appunto

Digitized by Google

di que' tempi in che al Pincio furon messi que' busti, noi volenti o no, ce ne stavamo sotto le loro unghie. Ora alcuni ci narrano che passando un dì innanzi all' immagine marmorea dell' Alfieri un gran bacalare di quella nazione, il quale perchè aveva la forza in mano non poteva aver torto, ricordando come il poeta fosse stato loro nemico acerbissimo, credè giusta e degna vendetta comandare che subito il busto fosse tolto dal Pincio, perchè con l'odioso suo aspetto non avesse a conturbare i suoi cari concittadini. Oh andate poi a dare il torto al povero Alfieri allorchè scriveva:

Tutto fanno e nulla sanno;
Tutto sanno e nulla fanno.
Gira, volta, e' son Francesi;
Più li pesi
Men ti danno! [1]

Ad ogni modo, sia pur vero l'uno o l'altro di questi racconti, chè ambedue hanno assai del probabile, il fatto è che il misero Alfieri (dico il suo busto) fu cacciato nella bottega (oggi si vuol dire *studio*) di non so quale meschino scultore, a cui fu detto — Orsù, mano a' tuoi ferri, e fa in modo che codesto busto dell' Alfieri abbia invece a diventare quello del Monti, autore meno pericoloso, poichè sebbene fosse anch' egli italiano e libero fin nella pelle, pure dovè suo malgrado cantare certe lodi ad un papa ed alla sua corte, che noi per la meglio ci siamo sempre dati l'intesa di far le viste di ricevere per buona moneta. — Il mal capitato scultore messo a quelle strette, dovette fare di necessità virtù, e prese le sue lime ed i suoi scarpelli, tanto s'ingegnò e tanto s'affaticò su

1 Misogallo, epigr. VIII.

Digitized by Google

quel povero viso di Vittorio, che dopo molto sudare riuscì a fare una certa faccia, che non era più nè quella del tragico, nè quella del cantor di Bassville [1]. Ma alla fin fine una buona scritta rimedia a tutto, e scolpitovi sotto in lettere da scatola: V. MONTI, chiunque si reca sul colle del Pincio, guardandola è costretto a dire fra sè — Uhm! Sarà mo poi stata così la faccia del Monti? E come va che gli altri ritratti che ne vedo son tanto diversi? — Ma lasciamo stare per ora il Monti che non è il nostro argomento, tanto più che qualche sciocco presuntuoso e maligno potrebbe andar dicendo che io, *piccolo nepote* d'uno *zio grande*, voglio rendermi celebre non co' miei meriti, chè non ne ho, ma col far pompa della sua parentela; e pensiamo piuttosto a riparare il fallo commesso contro la gloriosa memoria del tragico. Ora che alla fine, come Dio volle, i Francesi, anzi tutti gli stranieri ci hanno sgombrato di casa, che l'Italia è resa forte per modo da poter fare da sè, e che per di più siamo liberi da que' messeri i quali volevano che non solo operassimo, ma che pensassimo anche a loro piacere, parmi che sarebbe l'ora di rimediare all'errore riponendo nel Pincio in onoratissimo luogo un altro busto dell'Alfieri, chè veramente è vergogna che i forestieri che capitan qui ve lo cerchino, e non venga loro fatto trovarlo. Già troppi e troppo grandi uomini mancano colassù, e col loro mancare ci accusano o d'ignoranza o d'ingratitudine. Ove sono (per dir solo de' letterati) un Machiavelli,

1 Pubblicai su questo fatto curioso una lettera all'amico Francesco Gasparoni fin dal 25 settembre 1860, intitolandola *Una strana metamorfosi*, e fu posta ne' suoi *Quaderni d'arte e lettere*, e appunto nel Quaderno *Invenzioni e scoperte italiane* del 30 ottobre di detto anno, a pag. 56 e segg.

Digitized by Google

un Poliziano, un Guicciardini, un Sarpi, un Redi, un Chiabrera, un Filicaia, ove un Giordani, un Gioberti, un Foscolo, un Leopardi? E fra gli artisti, e fra i guerrieri e fra gli scienziati quanti non sono coloro che mancano, quasi fosse povera Italia d'uomini celebratissimi, ella che ne è così a dovizia fornita? Sia pure che gli amatori delle tenebre, che giudicavano del valore di un uomo dal vedere o no le sue opere registrate nell'*indice* escludessero di colà tanti meritevoli di fama immortale, solo perchè non s'eran fatti campioni della lor prepotenza; noi, cui la luce non fa paura, dobbiamo avere in pregio tutti coloro che giovarono e illustraron la patria, e non dobbiamo tenerci dall'onorarli per ogni modo. Or dunque poniamoci all'opera, chè il tempo degli stupidi divieti è trascorso, e popoliamo que' ridenti viali d'altri illustri italiani, che renderanno assai più bello e piacente quel luogo, e c'incuoreranno, col loro esempio desiderio di fatti onorati che accrescano la fama del nostro paese. E a quella guisa che il popolo valoroso d'Atene veggendo dipinte nel Pecile per mano de' suoi artefici egregi le geste gloriose de' suoi maggiori e le vittorie riportate su' Persi, sentiva in cuore crescere la propria virtù, e s'accendeva nella brama d'emulare que' fatti, così noi, veggendo di quanti uomini sommi la patria nostra s'infiori, sorgeremo, per non parer da meno di quelli, a nobili e magnanime imprese.

Digitized by Google

IL PANTHEON DI ROMA.

(Nel *Buonarroti*, novembre-dicembre 1870).

Se dice vero la pubblica fama, che rado suol essere mendace, non sono ancora molti anni passati che i padroni di quel palazzotto che, addossato in tempi barbari al Pantheon di Marco Agrippa, fa angolo sulla piazza della Minerva, vennero nel pensiero di venderlo; e conoscendo come era desiderio non pur di Roma, ma sì di tutto il mondo civile che il tempio meraviglioso fosse intorno libero d'ogni ingombro, offersero al Ministero dei lavori pubblici di comperare quella lor casa per atterrarla, e togliere così al magnifico monumento il maggiore suo impaccio, sendo le altre casipole che di dietro e da' lati lo chiudono, tutte quante d'assai picciol rilievo. La spesa non certo stragrande, poichè dicesi aggiugnesse appena alle trenta migliaia di scudi; e però tutti i cittadini avevan speranza che codesta spesa sarebbe stata fatta a sommo decoro delle arti e della nostra città, ma il Ministro che punto non ne avea voglia, forse anche perchè voleva serbare i suoi scudi ad opere *di maggiore importanza* (badate che è sempre la pubblica fama che parla), allegò per iscusa del rifiuto non esservi nelle casse ministeriali danaro; onde in sua vece il palazzotto fu comperato dai signori fratelli Bianchi, che da gran tempo hanno in quel luogo uno spaccio rinomatissimo di seterie. Venuta così alle mani de' nuovi pa-

Digitized by Google

droni la casa, questi si posero a ristaurarla; ed ora se avessero a venderla, ragionevolmente non si contenterebbero della somma che s'ebbero impiegata, ma ci converrebbe, per togliere di mezzo tanta vergogna, crescere almeno d'un terzo la spesa. Sieno di ciò grazie all'egregio ministro, contro il quale nessuno allora osò alzare la voce, nè aguzzare la penna, chè tanto la censura (la quale non potea darsi a credere che un ministro sbagliasse) ci avrebbe chiuso ogni via alle querele; ma ora che, la Dio mercè, il vero può dirsi liberamente da tutti (e questo per gli uomini d'intelletto non è certo picciol guadagno), noi deplorando apertamente il mal fatto, accenneremo sotto brevità quello che ci parrebbe a far conveniente.

Fra le prime e più urgenti opere alle quali dee porsi mano per agio, ornamento e decoro della grande città, converrebbe, a parer nostro, stanziare una buona somma sufficiente a fornire così degno e importante lavoro. Fatto acquisto del palazzotto dei Bianchi, e di tutte quelle vituperose casipole che assiepano d'ogni parte il tempio stupendo, si dovrebbero senza por tempo in mezzo atterrare, discoprendo tutta la cella bellissima, la quale si vorrebbe ristorare diligentemente a quella guisa medesima che si ristorò quel fianco che risponde sulla via della Minerva, e che nell'anno 1858 fu disgombro per cura del compianto ministro Jacobini, con tanta lode di lui e del Pontefice che favorì quell'impresa. Isolata che fosse tutta la cella, sarebbe d'uopo farle intorno uno scavo di sufficiente larghezza che giugnesse fino al piano antico della città, discoprendo così il vecchio pavimento e tutti quegli avanzi di mura che probabilmente colà rimangono delle Terme d'Agrippa, ch'eran lì presso,

Digitized by Google

chiudendoli con un ben costrutto muro di cinta, sormontato da vaghi cancelli rispondenti nello stile alle magnificenze che dovrebbon racchiudere. E perchè dal fianco che dà sulla via della Rotonda vengono troppo innanzi il palazzo de' Crescensi e quel dell'Aldobrandini, e tolgono aria e luce al gran monumento, converrebbe anche di questi tagliare un buon tratto, perchè d'ogni lato il tempio godesse la luce ed il sole, e potesse far di sè bella mostra, racconcio dentro e di fuori (senza peraltro perder mai l'impronta venerabile dell' antico) in ogni suo menomo membro. Tolte d'in su 'l tetto del portico quelle rozze tegole che lo deturpano, sarebbe gentil pensiero ricoprirlo con lastre di piombo, e rifatto l'angolo del timpano verso la via de' Crescensi, che non so per quale infortunio fu mozzo, la finestra rotonda che è sulla sommità della cupola dovrebbe chiudersi con bene acconci cristalli, che senza guastarne la maestà e la leggiadria, difendessero dai danni della pioggia l'interno del tempio. E molto ci piacerebbe che di fra le colonne del portico si togliessero que' grossolani e disadorni cancelli, che non v'han punto che fare, e vorremmo che con un altro bel cancello posto all'intorno, a convenevol distanza, se ne chiudesse l'entrata; nè certo ci parrebbe mal fatto se anche si togliessero que' campanili co' quali papa Urbano VIII, per ammenda d'aver tolto al tempio il bronzo per farne altari e cannoni (spirituale e temporale), rese goffo l'aspetto dello stupendo edificio [1].

[1] Non vorrei che qualche *imparziale* dicesse che io voglio che si tolga la chiesa. No, altro sono i campanili, altro la chiesa. Anzi io dico che papa Bonifazio IV fece assai bene a consacrare alla Vergine e ai martiri questo tempio, perchè forse così lo salvò da maggiore ruina.

Digitized by Google

Ma vano per verità sarebbe prodigar tante cure intorno a questo insigne monumento, ove non si attendesse anche alla decenza ed alla nettezza, che se debbano aversi care in ogni parte d'ogni civile città, tanto più hanno a rifulgere colà dove le arti ebber fatto le loro più splendide prove; e però sarebbe necessario por guardie che attentamente invigilassero a che il portico ammirando e tutte le adiacenze del tempio non venissero lordate da tanti mascalzoni ribaldi, degni del remo e del capestro, e coltone in fallo taluno, lo punissero con tale esempio da toglier per sempre la voglia ad ogni altro di seguire i suoi laidi costumi. Che diranno di noi gli stranieri, di noi che pure osiamo aspirare a titolo di ben costumati, veggendo in ogni parte di Roma tante brutture, che appena si comporterebbero in paesi barbari e poco men che bestiali? Oh perchè non imitiamo le altre città non pur d'Europa, ma della nostra Italia, che custodiscon gelose le cose pregevoli che in loro si chiudono, e noi invece par che tentiamo ogni via a dimostrare che le teniamo in dispregio? Ove i cittadini costumi non si forbano e si correggano (il che pur troppo non è dato sperare fra noi, se prima non volgono molti e molti anni), sopperisca il rigor della legge al difetto d'educazione, e le pene tengano in freno i malvagi. Se il Pantheon invece d'essere in Roma fosse in Parigi od in Londra, credete voi che que' popoli lo terrebbero in tanto vergognoso abbandono? E vorremo esser da meno di loro noi che un tempo in tutte cose gentili fummo a loro maestri? Si ritorni adunque lo stupendo edificio a tutto il dovuto splendore, e atterrate quelle vili casacce che lo nascondono e lo deturpano, mostriamo, ora che possiam farlo, che arbitrio di ministri, o potere di con-

Digitized by Google

siglieri perversi non hanno valore allora che l'opinion pubblica altamente richiegga un'opera che torna a decoro del nostro paese. E disgombro il Pantheon, e reso alla sua bellezza, facciam che si dica: quando l'Italia e Roma eran barbare e schiave dispregiarono e guastarono i lor monumenti; ora che son civili e son libere sanno onorar le insigni opere di coloro che con la spada e col senno fecero di loro il lume e le regine del mondo.

Digitized by Google

LE EPIGRAFI DEGL' ILLUSTRI ROMANI.

(Nel *Novellatore*, parte II dal luglio al dicembre 1872).

Gentile pensiero e degno della presente civiltà si fu quello del nostro Comune di apporre epigrafi onorarie scolpite sul marmo sopra le case ove in questa città dimorarono gl' illustri italiani, che in ogni tempo e d' ogni parte correvano a visitarla. Nè punto mi spiace che l' onore stesso abbiano avuto o siano per avere anche alcuni sommi stranieri, che avendo altamente onorato le arti, le scienze o le lettere, meritaronsi l' affetto e la stima d' ogni civile cittadinanza. Ma sopra tutto convenevole e giusto a me sembra che siffatto segno di riverenza debba darsi a coloro che nacquero nel cerchio di queste mura; e per contrario reputerei cosa molto ingrata e villana obliare costoro che crebbero tanto splendore alla nostra terra natale. Un solo fino ad ora de' nostri romani s' ebbe l' onor della lapide, quel bizzarro ingegno e bizzarrissimo spirito di Bartolomeo Pinelli incisore; e bello è vedere come dal grembo del più misero popolo, e fra le casipole del Trastevere ci nascesse quell' uomo che per potenza di fantasia, ben più che per intensità e finezza di studi, seppe venire in nome chiarissimo. Ma se ne togli lui solo, altri famosi romani non veggo sin qui ricordati, onde oggi a me piace accennare brevemente coloro che più si levarono in bella fama, perchè anche ad essi sia reso questo tributo di cittadina riconoscenza.

Digitized by Google

E innanzi tratto voglio far ricordo d'un uomo veramente grandissimo, di PIETRO METASTASIO, la cui fama (quando era ancor vivo) si distese sino alle streme parti del mondo, e di cui oggi dai più appena se ne pispiglia, perchè è vezzo del secolo correr dietro le glorie altrui, e gittarsi dopo le spalle le glorie domestiche. Se non che a lui (e in Roma a lui solo) meglio che una lapide, converrebbesi un monumento, da innalzarglisi su qualche piazza, chè senza fallo egli fra gli uomini illustri della moderna Roma tiene la cima; e se altre italiche città eressero statue e monumenti ad uomini d'assai minor conto, e pure ne furon lodate, giusto sarebbe che i romani un simile onore più degnamente rendessero al sovrano loro poeta.

Nè eziandio d'una lapide dovremmo frodare la casa ove nacque o abitò il cardinale PALLAVICINO, quel lume de' prosatori del secolo diciasettesimo, il quale parimente sortì la culla fra noi. Col Bartoli e col Segneri egli tenne in quel secolo il primato della prosa italiana, nè mai mi vien fatto ricordare il suo nome, senza che mi tornino in mente l'egregie parole che di lui disse quell'altro sommo, il Giordani: « Sforza « Pallavicino fu grande filosofo e grande scrittore ita- « liano, e fu esempio delle più amabili virtù; il che noi « stimiamo alquanto meglio che l'essere originati da « principi, o aver vestito la porpora de' cardinali. » [1]. Nè si ritenga il nostro popolo dal rendergli il debito omaggio pensando forse ch'egli in sua vita s'avvolse fra certe lane, entro le quali troppo rado s'accoglie uno spirito amico d'Italia; chè la virtù vuolsi aver cara sotto qualunque manto, e un così solenne artefice di stile vuol essere additato a' posteri perchè ne imitino il singolare valore.

1 *Disc. sulla vita e sulle opere del card. Sforza Pallavicino.*

Digitized by Google

Non istarò io qui a ricordare come degna d'una memoria quella VITTORIA COLONNA tanto illustre per le sue rime e per l'amore del Buonarroti, perchè già m'è noto che un valoroso scrittore ha vôlto il pensiero a dettarle una epigrafe: ma non dovremmo anche dimenticare un altro poeta gentile, tuttochè infetto ancor più del Pallavicino de' vizi dell' età sua, voglio dir PAOLO ROLLI, che certo ebbe in Roma i natali nell'anno 1687, e che fu emulo del Metastasio, come lui improvvisatore, e discepolo del Gravina, e recitatore in Arcadia, e che nella leggiadria delle canzonette non gli rimase certo secondo. Egli seppe far pregiato il nome italiano nella remota Inghilterra con traduzioni, con edizioni di classici, con la facilità e varietà dell'ingegno, e male sarebbe che noi non lo rimeritassimo con poche parole di lode. Delle quali sarebbe degno altresì l'altro romano GIAN GHERARDO DE ROSSI archeologo, erudito, culto nello studio delle arti, delle quali pose insieme molto e prezioso tesoro, autore di commedie, di favole e d'una storia del teatro italiano (che alcuni han saccheggiato senza pur farsi coscienza di nominarlo), e non men leggiadro poeta, tanto che seppe forse più d'ogni altro accostarsi nelle canzonette alle grazie d'Anacreonte. E a lui bene s' accompagnerebbero LUIGI BIONDI e GIOVANNI GIRAUD; quello, gentile traduttore delle *Georgiche* e fabbro d'eletti versi, che se molto non ispaziò per alto intelletto, pur fu caro e ricerco per forbitezza di stile e per dolcezza d'affetti; questo, autore di liete e piacenti commedie, e singolarissimo per acutezza d'ingegno e vivezza di sali, che sparse a larga mano nella satira e sulle scene. Di tutti costoro converrebbe cercar le case e cercarle con amore paziente, e trovatele, converrebbe ornarle

Digitized by Google

di belle epigrafi, le quali non meno che ai lodati tornerebbero onorevoli ai lodatori, che per tal modo si paleserebbero amanti e studiosi delle glorie del proprio paese.

Tornando alquanto indietro cogli anni, vorrei che anche sulla casa di Lorenzo Valla fosse posta una onoraria iscrizione. Egli fu, come tutti sanno, dottissimo nella latinità e nella filologia, chè appunto lo studio di questa di que' tempi era riposto nel penetrare le più sottili bellezze de' classici, delle quali si solea far tesoro per riuscire scrittori eccellenti, e non già nella ricerca di certe astruserie forestiere che in cambio d' ingentilirci lo stile ce lo arrugginiscono per maniera, che i nostri concetti involuti fra dense nebbie, invece di rivelarsi chiari e splendenti, si ravvolgono nelle tenebre per far meravigliare gli sciocchi. Il Valla nacque in Roma il 1406, fu professore di lettere a Pavia, poi segretario del re Alfonso di Napoli, a cui porse aiuto eziandio nelle guerre, chè anch'egli, come Dante, allo studio della filosofia e delle lettere accoppiava da vero romano la fortezza dell' animo e la vigoria del braccio. Fece stupire il mondo con la sua opera *Elegantiarum latinae linguae*, che con altri scritti d' altissimo conto crebbe la sua fama, fra cui singolare è il trattato sulla falsa donazione di Costantino col quale prese ad impugnare quella dote che il primo ricco padre dicevasi aver avuto dal primo degl' imperatori cristiani. Nè punto meno di questo nostro gran savio merita lo stesso onore quell' Ennio Quirino Visconti che fu fra noi lume sovrano dell' archeologia, e del cui nome glorioso a ragione s' intitolò pur ora il romano liceo. Gli aridi studi archeologici, che spesso s' involgono di nudi stecchi allorchè vengono a mano d' uomini per nulla gentili e digiuni

Digitized by Google

d'ogni letteratura, si rifiorirono per lui di tutte le grazie del bello, e l'Iconografia greca e romana, e i mirabili musei vaticani che illustrò, mostrano com'egli fosse pasciuto della eleganza delle Muse, e come elleno sorridessero benigne al traduttore dell'*Ecuba* d'Euripide e delle *Olimpiche* di Pindaro, onde grave colpa sarebbe porlo in dimenticanza e non adornar la casa ove nacque d'una iscrizione che ci ricordasse il suo grande valore. A lui egregiamente si unirebbe in questo onore l'altro grande romano archeologo ANTONIO NIBBY; e poichè dallo studio delle antichità non molto si discompagna quello delle arti, qui mi soccorre il nome di GIUSEPPE VALADIER architetto, che non vuol esser dimenticato, perchè fu assai dotto nell'arte sua, e perchè sforzandosi al risorgimento dell'architettura, ornò di belle fabbriche la città nostra, fra le quali spicca mirabilmente la stupenda piazza del Popolo, e quella cara passeggiata del Pincio, ove con tanto loro diletto trovano i cittadini letizia e ricreamento.

Non tutti forse ho io qui raccolti i nomi degl'illustri romani ai quali si converrebbe l'onor d'una lapide, ma parmi avere accennato almeno coloro, de'quali sarebbe vergogna per noi il mostrarci dimentichi. Si paghi almeno per primo il nostro debito inverso costoro che sono i maggiori, e si paghi innanzi che altri volga il pensiero agl'italiani delle altre città, o anche agli stranieri che qui fermarono la loro dimora. Fra' quali io certo non vorrei preterire quel GIOVANNI WINCKELMANN, che studiosissimo delle nostre antichità e amantissimo di Roma, pose l'ingegno ad illustrare i gloriosi monumenti di lei, amando le cose nostre di tanto amore, che più non avrebbe egli fatto se fosse nato romano. Anche a lui si ponga una epigrafe

Digitized by Google

che lo ricordi, e veggano i posteri che se Roma potè parere ingrata sotto il peso del servaggio e della sventura, tosto seppe cancellar dal suo nome questa nota d'obbrobrio, appena su lei rifulse il sole di libertà che cingendola di nuova luce la ripose nel seggio di signora e capo d'Italia.

Digitized by Google

LA PATRIA E LE CASE DEL METASTASIO.

(Nel *Novellatore* Parte II dal luglio al dicembre 1872).

AVVERTENZA.

Io avevo già da qualche tempo compiuto il seguente scritto, quando per buona fortuna ci venne fatto di poter determinare con certezza ove fosse la casa nella quale nacque il Metastasio, che è in via dei Cappellari, presso Campo dei Fiori, al numero 35. Di questo ultimo ritrovamento si deve aver obbligo al valente mio amico Francesco Labruzzi di Nexima, che facendo altre ricerche, fu più di me fortunato; e poichè presto ne darà pubblica contezza, stimo inutile tornarvi sopra. Ora mi piace pubblicare anche questo scritto tale e quale mi uscì allora dalla penna, solo apponendovi qualche noticina, perchè contiene molte notizie sul poeta, sulla sua famiglia, e sopra altre case da lui abitate, e credo possa per questo importare a' nostri lettori, che avran così qui raccolti i ricordi del loro grande concittadino.

30 novembre 1872.

Felice Trapassi di Asisi in sugli ultimi anni del secolo diciassettesimo si tramutò dalla patria in Roma, con la moglie Francesca Galastri bolognese, e vi pose la stanza in qualità di soldato côrso a' servigi del papa, ch' era allora Innocenzo XII, il Pignattelli. Questi soldati côrsi erano una milizia che avean di que' tempi i pontefici, e si nominavano così

Digitized by Google

perchè in origine i papi li avean chiamati di Corsica (che ab antico apparteneva alla Chiesa) e ci durarono in Roma sino intorno alla metà del secolo decimottavo. Ma le scarse paghe che Felice toccava, e il carico della famiglia sempre crescente, lo strinsero a procacciarsi altri guadagni, e però si pose a fare il copista, e si acconciò in una piccola bottega da pizzicagnolo. Non saprei ben dire se prima di Pietro egli avesse avuto altri figliuoli, ma certo quel Leopoldo, che fu poi non oscuro avvocato, e che illustrò in un libretto la *legge regia* che si conserva al Campidoglio scolpita nel bronzo [1], era, checchè ne dicano gli storici della vita del nostro poeta, minore di lui, poichè nacque più di un anno dopo, cioè il 13 novembre del 1699, come ho potuto rilevare da' libri dei battezzati di san Pietro in Vaticano; e nel 3 gennaio 1708, non dalla Galastri (che sin dal 1702 era morta di soli 24 anni), ma sì da Angela Lucarelli di Cave, presso Palestrina, altra moglie di Felice, nacque al nostro Pietro anche una sorella, che si nominò Endimira [2]. Venuto adunque in Roma Felice, è certo ch' egli abitasse una casa posta nella parrocchia di san Lorenzo in Damaso, poichè sotto quella ebbe Pietro i natali; ma poco appresso, o in sullo scorcio del 1698, e sul principiare dell' anno seguente, si trasferì nella parrocchia de' santi Celso e Giuliano [3],

1 *De lege regia, seu tabula aenea Capitolina, notis, animadversionibus et variis quaestionibus illustrata per Leopoldum Metastasium advocatum romanum Petri fratrem* (*Romae* 1757 *in* 4°).

2 Sappiamo che Pietro ebbe un'altra sorella, Barbara, morta nel 1778.

3 Dalle ricerche fatte poi dal Labruzzi si può inferire che anche Leopoldo nascesse nella casa in via dei Cappellari, e che solo per isbaglio del battezzatore si scrivesse nei libri di san Pietro in Vaticano essere egli nato nella parrocchia dei santi Celso e Giuliano, scambiando il nome dei santi. Era nella nostra città antico costume che molti per divozione battezzassero i figliuoli in san Pietro, sebbene e' fossero d'altre parrocchie. Pare adunque che Felice mai non abitasse sotto i santi Celso e Giuliano.

Digitized by Google

lasciando la casa dove gli era nato quel fanciullo che doveva esser cagione di tanta fama alla famiglia e alla patria. Questa casa ove Pietro nacque, per rovistar ch'io abbia fatto ne' libri della sua chiesa, non mi è accaduto poter trovare, chè quei libri sono così confusi e in molte parti mancanti, che a volervi cercar per entro è un affanno [1]. Sì bene nell'archivio di san Pietro in Vaticano, che è de' meglio ordinati, ho potuto trovare che Felice partendosi dalla parrocchia de' santi Celso e Giuliano, passasse ad abitare in quella de' santi Simone e Giuda, che ora è soppressa, poichè nella prima gli nacque Leopoldo [2], e nella seconda Endimira. Il buon padre voleva raggentilire la condizione dei figliuoli, e però pose Pietro con un orafo, che la tradizione costante ci dice essere stato nel Campo Marzio, perchè attendesse a quell'arte; ma egli a ben altra altezza era da natura chiamato, e meritò che l'illustre giureconsulto e filosofo Gian Vincenzo Gravina (che lo conobbe avvenendosi per caso a passare per via, mentre il fanciullo declamava versi improvvisi) prendesse caldamente ad amarlo ed educarlo agli studi, ed alla sua morte lasciandolo ricco, gli desse agio di seguitar quella via a cui la Provvidenza, per bene di lui e dell'Italia lo aveva potentemente chiamato. Ma non istarò io qui a ripetere quelle cose che tutti sanno, chè della sua vita ne sono piene a migliaia le carte, e tornerebbe affatto inutile replicare tutto ciò che ognuno può leggere, ove pur glie ne venga talento.

Mi volgerò piuttosto a narrare come da quello che ne dice il prof. Filippo Maria Renazzi [3], e dalle

1 Vedi l'*Avvertenza* in principio.

2 Vedi la nota 3 della pagina antecedente.

3 Renazzi, *Saggio storico della letteratura romana dai principî del sec. XII sino al declinare del XVIII*, in appendice alla *Storia della università di Roma.*

Digitized by Google

mie ricerche siasi alla fine tolto ogni dubbio intorno alla vera patria del Metastasio. Di lui è avvenuto quello che suole sempre accadere di tutti gli uomini grandi, incominciando fin da' tempi di Omero: e vedete che la cosa va molto in là. I più degli scrittori veramente lo dicono nato in Roma; ma pure non è mancato taluno che lo volle, come il padre, nato in Asisi. Io per verità non so dare grande importanza a siffatte questioni, perchè son pago allorchè posso esser certo che un uomo illustre sia nato in Italia; nè credo si debba porre molta cura s' egli nascesse a piè delle Alpi, o sul Po, o sul Tevere, o sotto il Vesuvio, o nelle ultime spiagge della Sicilia. Per me che amo tutta Italia di pari amore, tali contese importano ben poco, e vado spesso fra me e me ripetendo le parole d' un altro celebre poeta: « Nostra patria è l'Italia, e maledetto sia chi la restringe ai quattro palmi di terra ove nacque [1]. » Pure ora non posso nascondere l'interno compiacimento che provo in poter dimostrare che il Metastasio nacque per certissimo in Roma; e questo mio compiacimento si fa maggiore dal pensare che la città nostra purtroppo non è a dovizia fornita di glorie moderne; e che per soprammercato non manca taluno che si sforza di rapirci anche questa. Non sarà difficile che vi capiti fra mani una qualche *guida del viaggiatore in Italia* che al descrivere la città di Asisi vi aggiunga sottosopra queste o simiglianti parole: « Asisi è piccola città, ma va superba d'aver dato i natali al principe dei poeti drammatici, Metastasio. » E meno male andrebbe la faccenda se ella si restringesse a codeste *guide*, nate spesso dall'avidità dei librai, i quali pur

1 Il Monti, in una lettera ad un altro illustre, al Giordani.

Digitized by Google

che faccian denari, non la guardano nel resto sì pel sottile. Il peggio si è che anche chiari scrittori ci vorrebbero togliere questa nostra gloria, e mi ricorda averlo veduto testè nella prefazione che va innanzi alla raccolta de' *Poeti erotici del secolo XVIII* scritta da quell' egregio uomo che è il professore Carducci [1]. Egli fabbricando non so qual suo nuovo sistema sulla *scuola umbra*, a capo della quale mette il Rolli ed il Metastasio, quello concittadino del beato Jacopone, questo di san Francesco, crede di trovar dentro alle loro poesie non so quale più molle e quasi cascante inflessione delle voci, insomma un certo *umbrismo* (mi sia lecito creare questo vocabolo strano) che pensomi sia a un dipresso come la famosa *patavinità* di Tito Livio, la quale quel valentuomo di Asinio Pollione disse d'avere scoperta negli scritti del grande storico, e che io stimo essere assai acuto chi potesse ora raccapezzarla. Anche Tullio Dandolo tesse (con molta franchezza, ad uso del Cantù) sul Metastasio una curiosa storiella ch' egli si è cavata dalla sua fantasia. « Or vedete (egli dice) storia impensata. Un « popolano nacque nel secolo passato in Asisi, e vi « crebbe adolescente all'ombra della basilica france- « scana: sue prime letture furono questi dipinti (i di- « pinti del Cavallini); giunto all'età virile, scrisse la « tragedia del Golgota con modi che Vincenzo Monti « qualificò divini [2]. » No, signori, bando alle fisime

1 Ediz. diamante, Barbèra, 1871, pag. XX.

2 *L'arte cristiana*: passeggiate nell'Umbria narrate per lettere ad amici dal conte Tullio Dandolo, Asisi, 1866. Il Monti scrivendo una volta al Metastasio gli diceva: " Non parlo degli Oratorî sacri, perchè questi „ quando saremo alla fine del mondo, acciocchè non vadano perduti, „ gli angeli gl'impareranno a memoria, se pure non gli hanno già im- „ parati a quest' ora. Io ho intenzione d'andare un giorno a sentirli, e „ spero che le voci di que' celesti cantori debbano piacermi assai più che „ quelle di Pacchierotti e di Ansani. „ Egli dunque non parlava della sola *s. Elena al Calvario*, ma di tutti gli oratorî del nostro sommo drammatico.

Digitized by Google

e agli arzigogoli. Pietro Metastasio nacque proprio nel bel mezzo di Roma (e anche il Rolli vi era nato nel 1657), e se non voleste crederlo alle parole del Renazzi, nè alle mie, potrò togliervi dall'animo ogni dubbio recando qui per disteso la sua fede di battesimo ch'io stesso ho cavata dai libri della chiesa di san Lorenzo in Damaso, e che vi porgerò fedelmente tradotta, perchè quel latino da segrestia non abbia forse ad offender l'orecchio di qualche nostra leggitrice gentile. Ella dunque dice così: « Io infrascritto « canonico e vicario perpetuo della perinsigne basi- « lica collegiata e chiesa parrocchiale di San Lorenzo « in Damaso di Roma fo fede che nel libro XIV de'bat- « tezzati, al foglio 306 trovasi la seguente annota- « zione — Addì 9 del mese di gennaio dell'anno del « Signore 1698 io curato battezzai, Pietro, Antonio, « Domenico Ventura nato il 3 di questo mese dal si- « gnor Felice Trapassi di Asisi e dalla signora Fran- « cesca Galastri bolognese, coniugi di questa parroc- « chia, essendo compare il reverendo don Antonio « Perugini senese, che fa le veci dell'eminentissimo « e reverendissimo signor cardinale Pietro Ottoboni « Vice cancelliere — In fede di che ecc. Roma que- « sto dì 27 del mese di giugno 1872. — A. Lazzareschi « parroco. » Dovete poi sapere che a fianco di questa fede v'è scritto in margine, di carattere della fine del secolo scorso, la seguente postilla: « Pietro Tra- « passi, detto il Metastasio, eccellente poeta dram- « matico di Carlo VI imperatore, di Francesco I e « di Giuseppe II. Morì in Vienna l'anno 1782. » Che se vi pigliasse anche vaghezza di conoscere la sua fede di cresima, ecco ch'io ve la do quale l'ho tratta dai libri dell'arcibasilica di san Giovanni in Laterano: « Pietro Trapassi, figlio di Felice e Francesca

Digitized by Google

« Galastri, o Galassi [1], cresimato il 10 giugno 1710, « il terzo giorno di Pentecoste, nella patriarcale ba- « silica Lateranense, da Mons. Domenico De Zauli, « Vicegerente, e fu compare Giuliano Piersanti. Par- « rocchia san Biagio della Pagnotta. »

Chiuderò questi cenni sulla nascita del nostro grande concittadino con alcune considerazioni su questi due documenti e sulle case che furono abitate da lui. È chiaro che il nome di Pietro venne dato al nostro Trapassi perchè tale appunto era il nome del suo padrino, cardinale Ottoboni, nipote di papa Alessandro VIII. E antica usanza che a' bambini si imponga il nome stesso di colui che li leva dal sacro fonte, nè del resto dee fare gran meraviglia che un amplissimo cardinale di santa Chiesa facesse da padrino al figlio d'un uomo da nulla, qual era Felice, quando si pensi che essendo egli soldato del papa, e però noto alla corte, gli dovette esser facile di trovare qualche pratica perchè gli fosse conceduto quell'onore, che a que' tempi doveva esser non poco desiderato. Il Perugini, che fece nel battesimo le veci del cardinale, gli pose il suo nome d'Antonio, e suo padre,

« Oh padre suo veramente Felice! [2] »

forse gli volle imporre i nomi di Domenico e di Ventura perchè un altro Felice era stato padre di San Domenico, e perchè voleva che il fanciullo gli portasse (come fece davvero) la ventura buona. Nome affatto oscuro sarebbe quello di Giuliano Piersanti che al fanciullo fu compare di cresima, se lo stesso Metastasio non lo ricordasse in alcune sue lettere, dalle quali sappiamo ch'egli era andato a Vienna

1 Era veramente *Galastri*.
2 DANTE. Par. C. XII.

Digitized by Google

uditore del nunzio apostolico quando già in quella corte si stava il poeta; e nota è la chiesa di san Biagio della Pagnotta, che troviamo indicata quale parrocchia del nostro Pietro nel 1710, il che ci fa conoscere che in quell'anno egli già era andato a stare col Gravina, che dimorava in via Giulia. Questa chiesetta è quella che oggi dicesi di san Biagio degli Armeni perchè la tengono certi frati di quella nazione, ed è antichissima: ebbe grado di parrocchia sino al 1825, e si disse *della pagnotta* dall'uso di distribuire al popolo un piccolo pane benedetto il dì di San Biagio. Con lieve fatica potrei darvi molte notizie su questa chiesuolina, ma perchè, come già dissi, mi sono proposto di non ripetere cose vecchie, che ognuno può leggere in cento libri che parlan di Roma nostra, lascerò di fare l'archeologo e il dotto (come tanti fanno) alle altrui spese, e mi volgerò piuttosto ad indagare in quali altre case abbia dimorato il romano poeta drammatico.

La casa dov'egli nacque, posta nella parrocchia di san Lorenzo in Damaso, non posso affermare e dire ove fosse, perchè a me (come ho già detto) non è riuscito trovarla, tanto son confusi i libri delle anime, che di que' tempi scrivevansi senza diligenza e senza giudizio; se altri in questa ricerca sarà più di me fortunato, lo avrò oltremodo carissimo, e gli farò onore pubblicando subito la sua scoperta [1]. Dalla seconda casa, posta nel popolo de' santi Celso e Giuliano, ove nacque Leopoldo [2], deve esser passato Pietro con tutta la sua famiglia in quella della via dei Cappellari; andò in seguito in quella de' santi Simone

1 La fortuna di questa scoperta toccò poi all'egregio Labruzzi. (Vedi l'avvertenza in principio).

2 Vedi la nota 3 a pag. 35.

Digitized by Google

e Giuda ove nacque Endimira[1], e finalmente nell'altra di san Biagio, ove standosi col Gravina, fu cresimato. Sembra che suo padre Felice fosse poco osservante del precetto evangelico: *nolite transire de domo in domum*, perchè abbiam veduto che non istava mai fermo, quasi, come direbbe qualche malevolo, non pagasse il fitto, o almeno volesse far saggio di tutte le parrocchie della città. Venuto Pietro in sugli undici anni, il Gravina si abbattè ad udirlo cantar versi improvvisi o nella bottega dell'orafo di Campo Marzio, o altrove, chè il luogo non è ben certo, e, come più volte ho detto, volle pigliarlo con sè. Ho pure cercato diligentemente ove dimorasse questo illustre filosofo e letterato; ma anche in questo la fortuna mi è stata poco cortese, avendo solo trovato ch'egli abitasse una casa della Compagnia del Suffragio in via Giulia, nella parrocchia di san Biagio, ove fu seppellito; ma il Cancellieri che ci dà queste notizie[2], non ci designa altrimente la casa. La tradizione poi ci conta che il giovine poeta usasse frequente ad una bottega da caffè ch'era dietro la chiesa di santa Maria in Campo Marzio, e un dieci anni fa quella bottega era ancora in essere, e vi era un ritratto del Metastasio, e mi ricorda ch'io vi feci sopra uno scritterello, che donai pel suo giornale all'amico mio Gasparoni[3]; ora è peccato che anche questa memoria siasi perduta, e che invece del caffè, in quella bottega siavisi annidato un ombrellaio. Il dottore Andrea Belli, che fu paziente ricercatore delle patrie memorie, nel suo libretto *Delle case abitate*

1 Ove nascesse l'altra sorella Barbara, non ho saputo trovare.

2 *Il mercato e il lago di piazza Navona*, pag. 216.

3 Fu stampato nel quaderno che ha per titolo — *Le chiese e i palazzi di Roma* — parte 2ª, 10 dicembre 1861.

Digitized by Google

in Roma da parecchi uomini illustri, edito nel 1850, ci addita un'altra casa del poeta con queste parole: « Passando dalle radici del Quirinale la piccola casa « presso il palazzo Piccolomini fu parecchio tempo la « casa del principe dell'italiana drammatica, Meta- « stasio, e ne abbiamo sicura notizia perchè l'avo « mio, coetaneo del poeta, con ardore la frequenta- « va. » Ma come farem noi ora a ravvisar questa casa, se il Belli (che Dio gliel perdoni) non ce ne dice il numero, e se presso il palazzo de' Piccolomini, che fa isola, non v'è alcuna casa? E le case d'intorno furono tutte rinnovellate per modo da non riconoscersi, se ne togli forse quella che fa angolo sulla via di san Vincenzo, ed è segnata col numero 21, che sola può ricordare que' tempi. Lo stesso Belli in un altro suo scritto ci fa pur menzione d'un'altra casa posta nel Borgo Pio, ch'egli afferma fosse abitata da Felice [1], e dove forse anche Pietro stette fanciullo, ma nè di questa ci dice il numero, nè ho potuto trovar ricordo ne' libri dell'archivio Vaticano, e per altra parte chi ce ne saprebbe ora dare qualche contezza? È pur troppo cosa incredibile ma vera, come di tante case abitate da un uomo che fu sì celebre sin da quando era vivo, (e non sono poi corsi mille anni!) nessuna oggi ci sia dato additar con certezza, e il peggio si è che ogni giorno che passa queste memorie si vanno spegnendo; onde fatte tutte le ragioni, a me pare che invece della epigrafe commemorativa della sua casa, fosse conveniente e assai onorevole per la nostra città innalzare al sommo drammatico un monumento, chè bene egli sel merita pel suo grande valore, e per essere senza alcun fallo

1 Vedi l'*Album*, anno XXV, 10 aprile 1858, pag. 61.

Digitized by Google

nativo di questa Roma che per lui si crebbe in tanta riputazione. E non hanno pur testè elevati degni monumenti Firenze al suo Dante, Genova al suo Colombo, Milano al suo Beccaria, al suo D'Azeglio Torino, al suo Torricelli Faenza, al suo Rossini Pesaro e sin Foligno al suo Niccolò Alunno, per tacer d'altri mille di questi esempi; e noi soli dovremo esser dimentichi del nostro maggiore poeta? A me pertanto sarebbe avviso che gli si ponesse una bella statua, sopra proporzionato e ricco piedestallo, sul quale fosse scritto:

A PIETRO METASTASIO

LA PATRIA

MDCCCLXXIII.

e a tale scopo convenientissima a me parrebbe la piazza della Cancelleria (che ora deve tutta ristorarsi e abbellirsi) o la vicina piazza di Campo dei Fiori, appunto perchè in quella parrocchia egli s'ebbe i natali. Che se, come va bisbigliando qualche voce, la piazza della Cancelleria è già stata destinata alla statua di Pellegrino Rossi, si collochi quella del Metastasio sulla piazza di san Lorenzo in Lucina, o in quella di san Silvestro, sì perchè sarebbero luoghi molto onorevoli e degni, sì perchè colà presso deve certo essere stata, se la tradizione non mente, la bottega dell'orafo d'onde il nostro Pietro per opera del benemerito Gravina nacque alla vita intellettuale, tanto più nobile di questa vita terrena, e da essa s'incamminò alla via della gloria che, rendendo il suo nome immortale, crebbe di nuova luce la fama dell'Italia e di Roma.

Digitized by Google

I MOTTI SACRI MORALI ED ISTORICI

INTAGLIATI

SOPRA ALCUNE MONETE PAPALI.[1]

(Nel *Buonarroti*, quaderno d'aprile 1873. Fu anche inserito nel *Periodico* di *Numismatica* e *Sfragistica* di Firenze, fasc. 2° e 3° del 1873.)

QUESTE CARTE
CHE FANNO TESORO DI PRECETTI SÌ SANTI
VOGLIO DEDICATE
ALLA MEMORIA SANTA
D' ANGELICA MONTI
MADRE MIA INFELICISSIMA.

Fra le tante belle e pregevoli monete de' varî stati d'Italia, la quale seppe tenere il primato anche in questa difficile arte dello inciderle e del coniarle, quelle de' Papi, dalla prima metà del secolo XVI sin verso il finire del XVIII, furono senza alcun dubbio quasi tutte pregevolissime per finezza e varietà d'intagli, per copia di bizzarre invenzioni di figure, d'ornamenti, di cornici, di fogliami, di rabeschi, di fregi. Molte furono adorne d'imagini della Vergine, o di santi, della rappresentazione di fatti cavati dalla sacra scrittura, di simboli svariatissimi e d'allegorie: su parecchie si ritrassero con gran magistero pubblici monumenti di Roma o di altre città, e massime negli *scudi* e ne' *mezzi scudi*, siccome in campo

[1] Questo scritto viene ora nuovamente ristampato con le molte giunte e correzioni lasciate dallo stesso autore.

Digitized by Google

più vasto, gli artefici di quel tempo fecero prova del loro sagace e fecondissimo ingegno. Non è già qui mio proposito tener parola delle medaglie papali, di cui abbiamo in zecca una compiuta collezione da Martino V sino ai dì nostri, e nelle quali gli artisti molte prove ci lasciarono della loro valentia intagliando monumenti e squisite figure [1]. Solo mio intendimento è di parlare delle monete nelle quali si segnalarono, dopo il Caradosso e il Cellini, che furono quasi i rinnovatori di quell'arte, che ne' secoli barbari era andata perduta, e che aveva solo cominciato a risorgere sullo scorcio del secolo XV, Alberto, Giovanni, Ermenegildo e Ottone Hamerani, Gaspero Mola, Girolamo Lucenti, Pier Paolo Borner, Antonio Travani, Ferdinando di Sant'Urbano, Ferdinando Sevò, Giovanni Ortolani ed altri non pochi, che per il corso d'oltre un secolo illustrarono la zecca della nostra città, la quale vinse di gran lunga tutte le altre che di quell'età avevano più grido [2]. Non ultimo pregio di quelle monete è l'abbondanza e vaghezza de' MOTTI, che alludevano alle monete medesime, tratti per la più parte da' libri santi, e acconci a metterne in cuore saggi pensieri, od accenderne di carità ai poverelli: e il nobile, leggiadro ed utile costume di siffatti motti e monete epigrafiche morali si cominciò nel 1655,

1 Illustrò queste medaglie sino al 1699 il padre Filippo Bonanni, in una sua splendida opera, stampata in Roma in quell'anno. Lo seguì Ridolfino Venuti, che nel 1744 illustrò le medaglie più notevoli sino a Benedetto XIV.

2 Narra lo Scilla che dai tempi di Innocenzo X, anzi dall'anno 1650 in poi, fu molto perfezionata l'arte del batter monete, poichè si tralasciò l'antico uso di farle a martello, e si cominciò a coniarle a ruote con intagli di valenti incisori. In molte di quelle antiche monete si vede nella lastra d'argento la curva che loro imprimeva la ruota o cilindro. Ora per far questo si adopera una macchina che premendo forte sulle lamine del metallo, già tagliate in tondo, vi lascia sopra l'impronta.

Digitized by Google

anno primo del pontificato del Chigi, e si continuò sino al 1817, anno decimosettimo di quello del Chiaramonti. A me veramente pare che intorno a quei tempi volgesse il secolo d'oro pei romani pontefici, perchè rassodata gagliardamente la spirituale autorità per opera del concilio di Trento, i Papi, sino al grande Benedetto XIV, si vissero pacifici e rispettati nel loro temporale dominio, solo intesi a vantaggiare il non vasto, ma tranquillo loro stato, e ad arricchire di splendide fabbriche la loro Roma; finchè poi scosso il mondo dalle novità suscitatesi in Francia, eterna fanciulla destinata da Dio a sconvolgere le sorti d'Europa, vennero a' Papi infiniti danni e molestie, e alla fine pel compimento tanto desiderato dell'italica unità, furono cancellati dal novero de' regnanti. L'erudito Saverio Scilla nella sua *Breve notizia delle monete pontificie antiche e moderne*, stampata in Roma pel Gonzaga nel 1715, ci attesta che « i primi motti sa« cri e morali alludenti alle monete si leggono nel « testone, giulio, grosso, mezzogrosso e monete d'oro « di Alessandro VII: » e il dottor Angelo Cinagli nella pregiata sua opera: *Le monete de' papi descritte in tavole sinottiche*, edita in Fermo pel Paccasassi nel 1848, registra tutti i motti improntati sulle dette monete; ma è chiaro che gran parte di quelli si riferisce alle figure e ai monumenti che li accompagnano, senza i quali tornerebbero inutili, perchè non avrebbero significato di sorta. Io ora tra tutti i motti recati dallo stesso Cinagli e che sono intagliati nelle monete, scelgo solo questi CLXXXII, che riporto qui appresso per ordine alfabetico, perchè soli essi esprimono una bella e chiara sentenza, e perchè soli stanno, o almeno possono stare senza avere con sè alcuna figura. Fra questi motti accolgo per altro ancora quei

Digitized by Google

pochi che precedettero o seguirono il tempo d'Alessandro VII, e che accennando spesso alle figure che sono con loro, ci lasciano tuttavia certo ricordo di qualche importante avvenimento; chè degli incerti, indicati con molta dubitazione dagli scrittori o alludenti in modo troppo vago ad un fatto, non mi presi pensiero [1]; i quali motti rendendo le monete storiche ed erudite, piacerà io credo, di vedere qui riportate. E poichè di presente caduta la papale dominazione, è caduta insieme, o almen pare, ogni speranza di vedere tornar fuori nuove monete con motti sacri e morali, (chè oggimai chi batte monete e chi le spende ha ben altro pel capo che la morale) pensomi non possa dispiacere ad ogni persona colta e gentile se io qui imprendo a darne un accurato catalogo, illustrando di opportune note quei motti od epigrafi che non bene s'intenderebbero senza qualche dichiarazione [2]. So certo che non mancheranno alcuni sciocchi insolenti che, senza por mente al verace scopo di questo mio lavoro, tutto rivolto ad illustrare l'arte e la storia, udendomi parlare di morale e di religione, mi daran biasimo e mala voce, quasi che per essere buon italiano bisognasse, come essi fanno, disconoscere e rinnegare sbeffeggiandole con cinico scherno, le cose più onorate e più sante. Ma dovrebbero pur sapere costoro che dalla nostra città forse la sola mia voce osò levarsi libera a favellare di patria e a vituperare i

1 Varie altre monete reca lo Scilla dicendoci dubbiamente che *potrebbero forse esser battute* in tale o tal altra occasione, che si *possono supporre coniate* per tal pace o per tal guerra, o per non so che trattato o non so che missione, che *potrebbero alludere* al tal fatto ecc., ma io le ho tralasciate perchè tanto incerte.

2 Pubblicai un altro scritto intitolato *De' motti sacri e morali intagliati sulle antiche monete* ne' *Fascicoli di arti e lettere* di Francesco Gasparoni, e proprio in quello che ha per nome *L'Acanto*, del 20 marzo 1861.

Digitized by Google

malvagi potenti, quando più certe verità potevano a chi era in alto tornare sgradite; mentre essi ora così valorosi, perchè lontani da ogni pericolo o perchè cupidi di nuovi guadagni, non ardivano pur fiatare non che una parola, una sillaba che accennasse ancor dalla lunga a speranza d'avvenire meno infelice. Seguirò adunque senza tema il mio cammino, e forse, tra tanto fiorire d'archeologici e numismatici studi, non sarà al tutto reputata vana la mia lieve fatica, se non altro per quelli cui piacesse fare (come io stesso vado facendo) la curiosa raccolta di siffatte monete, e che hanno caro che non vadano perduti questi ricordi tutti romani[1]. Chè veramente è tra gli stolti bene a basso colui, il quale curando solamente quel che procaccia materiale guadagno, si fa spregiatore delle antiche memorie di sua patria perchè non rendono un tanto per cento, e ha in non cale tutto ciò che adorna l'animo e nobilita l'intelletto.

1. Abundet in gloriam Dei. — Clemente XII (*giulio*).

Il *giulio* fu così detto da Giulio II e dal III che per averne fatti assai gli diedero il nome, e questa moneta valeva dieci *baiocchi*. Avendone poi seguitato a fare gli altri papi, e avendone coniati moltissimi Paolo III e Paolo IV, presero in appresso il nome di *paoli*, anche per la figura di san Paolo, che per solito hanno impressa. Il *testone* valeva tre *giulii*, ed ebbe il nome da Galeazzo Maria Sforza, nome che cinquant'anni dopo fu adottato anche dal re di Francia Lodovico XII, dopo la conquista del ducato di Milano da lui fatta nel 1499: egli vi fece intagliare

1 Nel raccogliere queste monete pongo molta cura che sieno ben conservate, e che, per dirla con Dante, *nel lor conio nulla mi s'inforsi;* senza di che le monete, e sieno pur rare, a me non paiono d'alcun valore.

Digitized by Google

sopra la sua testa e anche molti pontefici fecer lo stesso. In Toscana il *testone* fu così detto dalla gran testa che v'era improntata del duca Cosimo I: ivi fu chiamato anche *riccio* dalla testa ricciuta del duca Alessandro. Il *grosso* era la metà del *giulio*, ed ebbe tal nome perchè era la più grossa moneta che ab antico coniassesi in Francia. Il *baiocco* ebbe nome o dal color baio del rame, o dalla città di Bayeux in Francia, che in latino dicevasi *Bajoca* o *Bajocæ*, ove fu per primo battuto. Dal libro I d'una storia *de rebus Corsicis*, scritta in quattro libri da Pietro Cirneo, e riportata dal Muratori negli S. R. I. rileviamo che nel secolo XV aveva corso nella Corsica una moneta detta *baioca* la quale era d'argento, e novanta di esse formavano un *ducato d'oro*, il che escluderebbe la derivazione del nome dal colore baio del rame. A chi non capacitassero queste due origini del nome *baiocco* offeriamo una terza portaci dall'erudito professor Ignazio Guidi, che la trasse dall'opera del Menzel *Geschichte der Deutschen*, edita a Stuggarda nel 1843 a pag. 494. Si narra nella *Cronica frisia di Beninga*, il cui autore morì nel 1562, che in Napoli ai servigi della regina Giovanna I era un figlio di un tal capo frisone che denominavasi Okko. Morto costui, le figliuole di lui Elbrik e Doda mandaron dicendo al fratello che ripatriasse, ma non lasciandolo partire la regina, le sorelle vennero in Napoli e furono a Giovanna assai riccamente vestite, pregandola desse loro il fratello. Essa allora glielo concedette richiedendole come da loro fosse chiamato: a che risposero appellarlo *Boink* o *Boi Okko*, che è quanto dire *il giovine Okko*. La regina fecelo cavaliere e coniata prima di licenziarlo in sua memoria una moneta, questa dal nome di lui fu detta corrottamente *Baiocco*.

Digitized by Google

Il *quattrino* o *quartino* valeva tre denari, ed era prima la quarta parte del *soldo*, composto di dodici denari, poi valse la quinta.

2. Absit nisi in te gloriari. — Pio V. (*testone*). *

Su queste monete, che sono quattro diverse, è il papa genuflesso appiè della croce. Ricorda la famosa vittoria di Lepanto, riportata dalle navi cristiane sull'armata dei Turchi, i quali da fieri nemici si sono oggi cangiati in buoni amici de' principi cristiani, e quasi non dissi de' Papi. I motti da me segnati con * sono accompagnati da figure.

3. A Deo et pro Deo — Clemente XI. (*quattro scudi d'oro e testone*). *

Qui abbiamo la Carità con tre fanciulli, uno dei quali si tiene al petto, e gli altri due versan denaro dalla cornucopia. Quando le monete non sono istoriche, com'era la precedente, registro alcuni motti figurati perchè assai belli, e perchè potrebbero anche stare di per sè soli, senza che punto ne scapitasse la loro chiarezza. Così nel caso presente, anche senza figura agevolmente s'intenderebbe che la moneta *ricevuta da Dio, deve spendersi per Iddio.*

4. Ad te Pisaurum. — Leo X. (*grosso*). *

Così sta scritto intorno alla figura del Presepe: fu coniata nel 1516 quando Pesaro si sottomise al dominio della Chiesa o piuttosto del nipote del papa, Lorenzo de' Medici, che dall'ambizioso zio fu fatto duca d'Urbino, e signore di Pesaro e di Sinigaglia.

5. Adventus optimi principis. — Pio VI. (*zecchino*, *scudo*, *mezzo scudo* e *testone*). *

Debbono riporsi queste monete (sul cui rovescio è scolpito un tempietto circolare con colonne) fra le storiche, perchè ricordano il passare che fece per

Digitized by Google

Bologna Pio VI, nel 1782, quando ritornava da Vienna, ove era andato per ottenere dall'imperatore Giuseppe II leggi più vantaggiose alla chiesa.

6. ÆRUGO ANIMI CURA PECULII. — Clemente XI. (*mezzo scudo*).

7. ALIIS DIVES. Clemente XI. (*mezzo scudo d'oro*). *

L'epigrafe qui si accompagna ai tre monti, parte dello stemma degli Albani, dalla cui famiglia usciva papa Clemente XI, e accenna che le ricchezze ascose ne' monti sono per benefizio di chi sa loro trarle dal seno. L'altra parte dello stemma Albano è dall'altro lato della moneta, cioè la zona o fascia e la stella: sotto vi si aggiunse il mare, in alto è scritto: *Umbram in lucem*, motto cavato da Giobbe, al capo XII, ove parlando di Dio si dice « *Qui revelat profunda de tenebris, et producit in lucem umbram mortis.* » Ci riesce oscuro il significato di queste allegorie, nè lo Scilla, che forse potea farlo, vivendo di quei tempi, ce lo spiega. È questo il primo *mezzo scudo d'oro* che i papi battessero dopo l'antico di Bologna, di Clemente VII: ed è singolare che non abbia il nome del pontefice che lo fece coniare. Fo tesoro del motto *Aliis dives* perchè potrebbe anche stare da per sè sopra una moneta, ad insegnare che chi la possiede deve usarla ad altrui bene, e che non men per sè deve esser ricco, che per altrui.

8. AQUILANA LIBERTAS. — Innocenzo VIII. (*quattrino*).*

Questo *quattrino* fu coniato nel 1485 quando gli Aquilani, ribellatisi al re Ferdinando I di Napoli, furono presi sotto la tutela del papa e assoluti dal giuramento di fedeltà. Ha l'aquila coronata e con l'ali aperte. Un altro *quattrino* ha la scritta, AQUILANA CIVITAS.

Digitized by Google

9. AUCTA AD METAURUM DITIONE. — Urbano VIII. (*testone*). *

V'è la figura di Roma sedente, con la chiesa di San Pietro in mano. Rammenta questa moneta la riunione del ducato di Urbino alla chiesa avvenuta il dì 28 aprile 1631, dopo la rinunzia di Francesco Maria II della Rovere sesto ed ultimo duca. A quei tempi la chiesa s'impadroniva della roba degli altri con la forza o con gli artificî; ora gli altri si sono presa la sua, e questa sta nelle alte ragioni della Provvidenza che suscita le potenze e le atterra. Bene dunque sarebbe (o almeno mi pare) che coloro che oggi si veggono spogliati dalla mano del Signore che tutto governa, dicessero col Salmista: *Iustus es Domine, et rectum judicium tuum*, o piuttosto con Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum*, e si acconciassero volonterosi, o almeno pazienti alle disposizioni divine, che forse vogliono ripurgare la chiesa e renderla più gloriosa, togliendole l'impaccio de' possedimenti terreni.

10. AURI IMPERIO NE PARITO. — Clemente XI. (*scudo d'oro*).

Il valore dello *scudo d'oro* detto *del sole* o *di sole* pel sole postovi da Clemente VII era di *giuli* o *paoli* sedici e mezzo [1], i *due scudi d'oro* si dicevano *doble* perchè valevano il doppio, e i *quattro scudi d'oro* eran

[1] Quel sole accenna forse all'impresa di papa Clemente, trovatagli da Domenico Buoninsegni, nella quale si vedeva un sole i cui raggi, trapassando per una palla di cristallo, e fortificandovisi, abbruciano ogni cosa, salvo le candidissime, e della quale puoi vedere nel *dialogo delle Imprese* del Giovio, e nelle *Imprese illustri* del Ruscelli. Tuttavia è a sapere che di que'tempi anche altri principi e città stampavano gli *scudi d'oro* con quel piccolo sole, forse per indicare la bontà dell'oro e il peso, diversi da altri *scudi* di lega e peso inferiori.

Digitized by Google

detti *dobloni*. Lo *scudo d'oro* cessò con Benedetto XIV, che fece il *quartino* del valore di *baiocchi* cinquanta, ad imitazione di Clemente XII che lo aveva fatto pel primo, ma che poco durò. Allo *scudo d'oro* tornò a succedere l'antico zecchino, che trasse il nome suo dalla zecca, e infine con Pio VI la *doppia* ossia *dobla* da *due scudi d'oro*, che in origine si fece di paoli 30 e poi salì a 32. *Scudo* poi o d'oro o d'argento si disse perchè aveva in origine gli stemmi de' re di Francia intagliati in mezzo a uno scudo o clipeo.

11. A. A. A. F. F. RESTITUTUM. COMMERC. — Clemente XII. (*giulio*).

Sopra molti *giulî* o *paoli* di Clemente XII, de' Corsini, è posta questa scritta che si spiega *Auro argento aere flando* (o *fundendo*) *feriundo restitutum commercium*, e son parole tratte dal nome de' triumviri monetali sovrintendenti alla zecca de' Romani antichi e ch'erano preposti al fondere o improntare i metalli, *Triumviri monetales aeris*, *argenti*, *auri flatores*. Debbono, io credo, accennare alla copia delle monete battute da questo pontefice, che per vero furon molte, e per arte pregevoli. Dieder luogo quelle cinque lettere ad una satira di Pasquino, che corse allora per la città. Il papa era fiorentino, e, com'è naturale, grandi beneficî aveva fatti ai suoi concittadini. Quella mala lingua di Pasquino interpretò le lettere: *avete avuto abbastanza fiorentini f....*, e ne conchiuse che era ora di finirla con quelle larghezze e con quella predilezione.

12. AUXILIUM DE SANCTO. — Clemente IX, Pio VI e VII, Leone XII e tre sedi vacanti. (*varie monete*). *

Uno de' motti è questo men belli, ma che più ebbe favore. Primo a cavarlo fuori dal salmo XIX che al

Digitized by Google

v. 2° dice: *Mittat tibi auxilium de sancto*, fu Clemente IX, unendolo all' imagine di san Pietro, per indicare che da lui si aveva a ripetere l'aiuto. Adoperavanlo poi Pio VI, Pio VII e Leone XII, ponendolo in varie monete con la figura della chiesa assisa sulle nubi, con la quale fu anche usato, quando l'arte del batter monete era tra noi alquanto scaduta, nelle sedi vacanti del 1800, 1823, 1829. Il solo Pio VI lo mise, certo men lodevolmente, ne' *grossi* senza alcuna figura, e perciò gli diedi luogo nella mia raccolta, chè altrimenti ne l'avrei escluso, non parendomi molto acconcio a star da sè solo.

13. Avarus non implebitur. — Innocenzo XI. (*mezzo scudo*).

Piacque ad Innocenzo variare in più modi l'ornamento di questo motto e ve ne ha di assai belli. Il Cinagli ne riporta 7, ma io ne posseggo già 10.

14. Beati pauperes. — Benedetto XIV. (*mezzo grosso*).

15. Beatus qui intelligit super egenum. — Innocenzo XIII. (*giulio*).

16. Benefac humili. — Benedetto XIII, Clemente XII e Benedetto XIV. (*grosso* e *mezzo grosso*).

Qui la parola *humilis* sta per *misero*, *di basso stato*, onde la scritta vuol dire: *benefica il poverello.*

17. Bononia per Julium a tyranno liberata. — Giulio II. (*zecchino, grosso* e *mezzo grosso*). *

Nel rovescio della moneta è questa scritta con la figura di san Pietro. Fu battuta nel 1512 per la cacciata da Bologna dei Bentivoglio signori di quella città i quali dovettero sgombrare innanzi ad un signore novello, forse non men tiranno nè meno fiero

Digitized by Google

di loro. Il conio è opera del celebre Francesco Raibolini detto il Francia [1].

18. CHARITAS EST DEUS. — Gregorio XIII. (*scudo d'oro* e *giulio*). *

Gregorio XIII usò queste parole e le mutò anche nello *scudo d'oro* in DEUS CHARITAS EST, ma unendole sempre alla figura di quella virtù; onde riman fermo che Alessandro VII fu il primo fra i papi ad usare i soli motti, benchè la presente leggenda possa anche star sola, come sta quella che segue.

19. CHARITAS FLUIT. — Innocenzo XIII. (*mezzo grosso*).

20. CIVES SERVATI. PARMA. — Adriano VI. (*grosso*, *mezzo grosso* e *mistura*). *

V'ha una Vittoria con corona nella destra e palma nella sinistra: dall'altro lato è la mezza figura di sant'Ilario vescovo. Allude all'assedio sostenuto valorosamente, il 1521, da'Parmigiani contro i Francesi. Varie monete fece Adriano per memoria di questo assedio, ed alcune hanno scritto PARMEN. SERVATI, e altre SERVATI CIVES PARMA. Il Cinagli ne cita nove, e più ne riporta altre due col motto PARMA RESTITUTA: sono *grossi* e terzi di *giulio*, *mezzi grossi*, e monete di *mistura*. Talune hanno la mezza figura di sant'Ilario vescovo di Parma, altre di san Tommaso, che anche in alcune monete di Paolo III vediamo indicato come protettore di quella città: DIVO THOMAE PARME PROT. Altre hanno nel rovescio un'ara con fiamma.

21. COGENTE INOPIA REI FRUMENTARIAE. — Clemente VII. (*tre zecchini, mezzo scudo, quattro giuli*, e *due giuli*). *

Con queste parole è la mezza figura di san Pe-

[1] CINAGLI, op. cit.

Digitized by Google

tronio, e l'armetta di Bologna. Dall'altro lato della moneta è scritto: *Ex collato aere de rebus sacris et prophanis in egenorum subsidium* MDXXIX. *Bononia.* Ricorda la carestia che afflisse quella città, e come per sollevarla il papa facesse battere queste monete con gli ori e gli argenti sacri e profani. E perchè i frati di s. Domenico diedero più degli altri per l'opera pietosa, vi si fece scolpire il cane con la torcia, stemma di quell'ordine religioso [1]. Così quel tristo Clemente, che l'anno appresso doveva tradire la patria per darla in braccio al suo Alessandro scelleratissimo, soccorse questa volta al bisogno de' poverelli, per dimostrarci ancor meglio come sia uno strano misto di bene e di male questa umana natura.

22. Commoditas viarum redux. — Clemente XII. (*testone*). *

Ricorda questa moneta, variata in più guise, su cui è una donna seduta con ruota nella destra, la via che da Clemente XII fu aperta per condurre al porto d'Ancona, e che passando per Fabriano e per Jesi, dal nome del papa si denominò Clementina. Taluni han creduto che questa donna con la ruota (noto simbolo delle pubbliche vie) fosse la Fortuna, e portavano indosso uno di questi *testoni*, credendosi con ciò rendersi propizia quella cieca dea.

23. Concordia. Alma Roma. — Giulio III. (*due giuli*).*

Fu fatta nel 1552 per la pace o tregua con Ottavio Farnese, dopo le contese famose per lo stato di Parma. Ha la figura della Concordia con cornucopia e patera, che sagrifica.

1 Scilla, op. cit.

Digitized by Google

24. CONSERVATAE PEREUNT. — Clemente XI. (*mezzo grosso*).

Queste parole assai concettose voglion significare che chi conserva con soverchio amore le ricchezze le perde, conciossiachè non ne fa uso, ed è però come se non le avesse. Invece se *dispregerai la moneta* essendone largo co' poveri, *ti arricchirai di verace dovizia coronandoti nella misericordia;* e a questo accennano i due motti che seguono.

25. CONTEMPTA PECUNIA DITAT. — Innocenzo XIII. (*testone*).

26. CORONAT TE IN MISERICORDIA. — Benedetto XIII. (*giulio*).

Non curando il danaro e dispensandolo a' poverelli ti acquisti lode e corona di misericordia.

27. CRESCENTEM SEQUITUR CURA PECUNIAM. — Alessandro VII. (*giulio*). *

Da Orazio è tolto questo nobilissimo motto, ed è scolpito attorno ad un desco, su cui sono ammonticellate molte monete. Veggasi come tali parole sarebbero ugualmente chiare e significative senza la figura, e lo stesso dicasi delle altre, le quali benchè figurate, volli qui registrare.

28. CUM EGENIS. — Innocenzo XII. (*grosso*).

Tolto da Tobia al cap. IV, 17: *panem tuum.... cum egenis comede*, qui vale: dividi il tuo denaro ai poverelli.

29. CUM EXULTATIONE. — Innoc. XIII. (*mezzo scudo*). *

Su questa moneta è scolpito un campo di grano con un contadino che lo falcia e un altro che trasporta i manipoli. Accenna alla Congregazione di cardinali e prelati istituita dal pontefice per mantenere

Digitized by Google

in Roma l'abbondanza, minorare il prezzo del frumento, provvedere alla sua conservazione, e regolare la vendita delle vettovaglie. Per essa si sarebbe raccolto il grano con allegrezza, giusta il detto del salmo CXXV, v. 6: *Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent.*

30. Cum me laudarent simul astra matutina. — Clemente X. (*giulio* e *mezzo grosso*). *

Registro questo motto, tolto dal cap. XXXVIII, 7 di Giobbe, benchè non abbia punto che fare colla moneta, perchè lo trovo così solo, nel *mezzo grosso*: mentre più convenientemente nel *giulio* si accompagna alla figura della Vergine. Lo Scilla ci dice che accennano queste parole e alle stelle, arme degli Altieri, de' quali era il pontefice, e al suo costume di levarsi ad orare prima dell'alba. Le stelle degli Altieri indicano che questa famiglia aspirava alle stelle. In una giostra fatta nel Colosseo l'anno 1332, combattè Giacomo Altieri vestito di giallo, con le stelle celesti, e aveva nel cimiero una scritta che diceva: *tanto alto quanto si può.* (Cronaca di Lodovico Monaldeschi nel tomo XII, *Rerum italicarum* del Muratori). Accennò poi Clemente alla sua vecchiezza (fu eletto papa di ben 80 anni) in un *doblone* d'oro e in un *testone*, sui quali fece effigiare il re David suonante l'arpa, col motto: *Ne proiicias me in tempore senectutis.*

31. Da pacem Domine in diebus nostris. — Clemente X. (*giulio*).

Sono parole dell'antifona per la commemorazione della pace. Forse la moneta fu battuta in occasione della guerra del 1672 per la differenza dei confini tra il duca di Savoia e la repubblica di Genova, a' quali

Digitized by Google

il papa spedì suoi brevi, esortandoli alla pace; o pure fu coniata per l'altra guerra più grave insorta tra la Francia e l'Impero. (Scilla, *op. cit.*)

32. DABIS DISCERNERE INTER MALUM ET BONUM. Clemente XII. (*testone*).

Il denaro può usarsi a bene ed a male. Iddio ci darà a conoscere il diritto uso di quello, e tale conoscenza chiese al Signore con queste parole il sapiente re Salomone. (I Re, III, 9).

33. DA ET ACCIPE. — Clemente XI. (*mezzo grosso*).

34. DA NE NOCEAT. — Benedetto XIII. (*grosso*).

Se non sarai largo del tuo denaro ai poverelli, *non darai nè riceverai, ed esso ti recherà danno.*

35. DA PAUPERI. — Innocenzo XII, Clemente XIII. (*grosso* e *mezzo grosso*).

36. DAPSILITAS. — Paolo III. (*testone*). *

Dapsilitas viene dal greco e vuol dire *abbondanza*, e la figura dell'Abbondanza è appunto scolpita su questa moneta, coniata in Macerata per memoria dei grani di che Paolo III fornì abbondantemente Roma in una carestia.

37. DATE ET DABITUR. — Clemente XI. (*grosso*).

38. DAT IN PRETIUM. — Clemente XII. (*giulio* e *grosso*).

Si dia la moneta in prezzo dell'anima, cioè si acquisti con essa l'eterna salute, usandola a misericordia, e così se *diamo ci sarà dato.*

39. DEDIT PAUPERIBUS. — Clemente XI. (*grosso* e *mezzo grosso*).

40. DEFLUIT ET INFLUIT. — Clemente XI. (*scudo*).

Questo motto è posto in una cartella, ma sotto

Digitized by Google

v'è la figura giacente del Po o Eridano, con la scritta ERID., onde si capisce che riferiscesi allo *scorrere* di quel fiume per la provincia di Ferrara, ove fu battuta la moneta e al *metter foce* in mare là presso. Peraltro essendo anche il denaro quasi come le acque scorrenti, il motto potrebbe star solo, e però dopo lungo dubitare mi risolvetti a notarlo nella mia raccolta. Questo *scudo*, come tutte quelle monete ferraresi di Clemente XI, è assai raro; ma, come le altre poco pregevole pel conio, e d'un argento men fine.

41. DELECTABOR IN MULTITUDINE PACIS. — Innocenzo XI. (*giulio*).

Parole del salmo XXXVI, II. Fu fatto in memoria del sommo zelo d'Innocenzo nel procurare la pace tra Francesi, Imperiali e Spagnuoli, massime nel congresso aperto a Nimega, pace che al fine si conchiuse e si pubblicò negli anni 1678, 1679. (Scilla, *op. cit.*) Innocenzo XII poi usò in un *mezzo scudo* il motto DELECTABITUR IN MULTITUDINE PACIS, unito alla figura della Chiesa; e questo potrebbe anche applicarsi alla sola moneta, che *diletterà*, *se non si scompagni da molta pace.*

42. DELICTA OPERIT CHARITAS. — Clemente XI. (*giulio*).

Voglion dire queste parole che all'uomo limosiniere molte colpe saran perdonate.

43. DE LUTO FAECIS. — Clemente XII. (*scudo d'oro*).

L'oro è feccia ed è fango: sentenza ben vera, ma tale da non essere accettevole al nostro *secolo venditore*, e da far ridere molti saputi, massime all'età nostra, in cui le salutari e sante esortazioni che io qui vo raccogliendo spesso tornano a suono di vane parole.

Digitized by Google

44. Det Deus de cœlo. — Innoc. XII. (*scudo d'oro*).

Sono queste parole scritte intorno ad un manipolo di spiche per accennare che la mêsse, come ogni bene, ed altresì la ricchezza, dee ripetersi dal Signore.

45. Deus dat omnibus affluenter et non improperat. — Alessandro VII. (*scudo d'oro*).

46. Dextera Domini fecit virtutem. — Clemente XI. (*testone*).

Alludono queste parole del salmo CXVII, 16, alle vittorie riportate negli anni 1716 e 1717 dagli eserciti apparecchiati in gran parte a spese del papa contro i Turchi minaccianti invadere l'Ungheria, e ai quali furono tolte le città di Temesvar e di Belgrado, mandando il celebre Eugenio di Savoia, lor vincitore, in dono al pontefice le bandiere prese al nemico. Accenna anche a questi fatti il bel motto *Confregit potentias arcuum*, tratto dal salmo LXXV, 4, e messo in uno *scudo d'oro* con arco e strale, che il pontefice fece coniare nello stesso anno.

47. Dextera tua Domine percussit inimicum. — Innocenzo XI. (*scudo*).

L'anno 1683 andò famoso per la liberazione di Vienna dall'assedio de' Turchi, avvenuta addì 12 di settembre. A ricordo di quella splendida vittoria della Cristianità, fu battuta questa importante e veramente storica moneta. Il motto stesso circondato dalle palme, fu ripetuto in una bellissima medaglia fatta per questa vittoria da Giovanni Hamerani, che aveva fatto ancor la moneta.

48. Dilexi decorem domus tuae. — Clem. X. (*grosso*).

Ha l'immagine della Vergine col Bambino sulle

Digitized by Google

nubi, e ricorda i grandi lavori fatti da papa Clemente alla basilica Liberiana di Roma.

49. DIADEMA SPECIEI DE MANU DOMINI. — Clemente XII. (*giulio*).

Sono parole del libro della Sapienza cap. V, 17. Si parla ivi de' giusti che otterranno il diadema della gloria dalla mano del Signore. Volle forse il pontefice ricordare che questo diadema era riserbato altresì al misericordioso che faceva buon uso della moneta, secondo la sentenza che già vedemmo: *Coronat te in misericordia.*

50. DIRIGANTUR PEDES NOSTRI IN VIAM PACIS FOEDERE TUO DEUS. — Paolo III. (*testone*). *

Su questa moneta è scolpita l'iride della pace, e fu coniata quando il papa nel 1538 partì da Roma e andò a Nizza per trattare la pace fra l'imperatore Carlo V, e il re di Francia Francesco I a fine di tenere in freno il soldano Solimano che minacciava la Cristianità.

51. DIRIGE DOMINE GRESSUS NOSTROS. — Pio II. (*giulio*).*

V'è il pontefice con bandiera in una nave, su cui è l'altare, e accenna all'armata da lui apprestata nella lega per l'impresa contro i Turchi fatta da' Veneziani, dal duca di Borgogna, dal re d'Ungheria e dal papa. Questo è il più antico dei motti storici papali, e forse per la stessa occasione fu coniata nel 1464 in Foligno l'altra moneta da due zecchini dello stesso Pio II, su cui è scritto da un lato *Exurgat Dominus et dissipentur inimici eius;* e dall'altro *Vindica Domine sanguinem qui pro te effusus est,* e che reca il Cinagli al numero 1 di questo pontefice.

52. DISPERSIT DEDIT PAUPERIBUS. — Alessandro VII, Benedetto XIV. (*scudo* e *grosso*). *

Digitized by Google

Nello *scudo* d'Alessandro VII, queste parole sono intorno all'effigie di san Tommaso di Villanova (da lui canonizzato) che dà la limosina ad un povero storpio. Vi aggiunse le lettere I. E. M. I. S. S. cioè *justitia ejus manet in saeculum saeculi;* e son parole del salmo CXI, 8, che seguono alle precedenti. Nel *grosso* di Benedetto XIV il motto è senza figura e senza la giunta delle sei lettere.

53. Dives in humilitate. — Innocenzo XI. (*due scudi d'oro*).

54. Divites in virtute. — Innocenzo XI. (*scudo d'oro*).

In umiltà ed in virtù giova esser ricchi, assai più che in denaro.

55. Divitiae non proderunt. — Clemente XI. (*scudo d'oro*).

Non gioveranno cioè nel giorno della vendetta, *in die ultionis*, come si dice al cap. XI de' *Proverbi* e come vedremo in uno *scudo* d'Innocenzo XI.

56. Edent pauperes et saturabuntur. — Benedetto XIV. (*grosso*).

57. Egeno et pauperi. — Innocenzo XII. (*testone*). *

E con la figura dell'Abbondanza che versa ricchezze dalla cornucopia.

58. Egeno spes. — Innocenzo XII. (*grosso.*)

59. Egrediatur populus et colligat. — Innocenzo XII. (*scudo*). *

Questa moneta vuolsi riporre fra le storiche perchè con la manna raccolta dal popolo ebreo e intagliata nel *rovescio* dal Sant'Urbano, il pontefice intese ricordare il diminuire che fece d'un *grosso* la gabella del macinato per tutti i suoi dominî come lo Scilla ci fa fede.

Digitized by Google

60. ELEVAT PAUPERUM. — Innocenzo XII. (*giulio* e *grosso*).

61. ERIGIT ELISOS. — Innocenzo XIII. (*grosso*).

L'uomo caritatevole *solleva gli oppressi* con l'elemosina, *Allevat Dominus omnes qui corruunt, et erigit elisos*, dice il salmo XLV.

62. ESURIENTEM NE DESPEXERIS. — Clemente XI. (*mezzo grosso*).

63. ESURIENTES IMPLEBO. — Clemente XII. (*giulio*).

64. ET MORIENTUR IN SITI. — Clemente XII. (*mezzo grosso*).

Dee quest'oscuro motto accennare agli avari che sempre sitiscono oro, anche allor che si muoiono. O forse ci ammonisce che se non avremo carità ai poverelli, essi si morranno d'inedia. È tratto da Isaia al cap. L, 2. *Ecce in increpatione mea.... computrescent pisces sine aqua, et morientur in siti.*

65. FAC UT JUVET. — Innocenzo XII. (*mezzo grosso*).

66. FERRO NOCENTIUS AURUM. — Clemente XI. (*due scudi* e *scudo d'oro*).

67. FIAT PAX IN VIRTUTE TUA. — Clemente VII, XI, XIII, XIV, Paolo III, Innocenzo XII. (*varie monete*). *

Clemente VII accompagnò queste parole con la croce; Paolo III con una croce raggiante, Innocenzo XII con la sua figura che ginocchione prega pace dal Santo Spirito; Clemente XIII con quella della Chiesa assisa tra le nubi, e fecero bene perchè le resero così più chiare e significative. Ponendole sole, come fecero Clemente XI e poi il XIV, può parere ai meno dotti che la virtù del denaro avesse a dare

Digitized by Google

la pace, sentimento che non mi sembra gran fatto cristiano. E per vero non tutti possono sapere che *virtù*, nelle Scritture, spesso è intesa per *moltitudine*, e che però questo motto può anche da solo significare che *insieme con l'abbondanza del denaro sia pace*. Clemente VII pose queste parole sul *grosso* battuto in Castel sant'Angelo allorchè egli vi si era chiuso dopo il sacco di Roma del 1527. Battè anche allora i famosi *ducati*, *mezzi ducati* e *quarti di ducati* che io esclusi dalla mia raccolta perchè nè con la figura, nè con la scritta alludono a questo assedio. Il *grosso* dicevasi anche *grossone*, nè a torto, perchè poco si discostava dalla larghezza del *giulio*, e un mio amico ha un ricordo scritto di mano propria del Buonarroti il 12 settembre 1533, nel quale nota come pagasse al suo domestico Urbino per salario *grossoni* quaranta. Le sole parole *Fiat pax* pose Clemente XI in uno *scudo d'oro* accompagnandole con un olivo, a significare che la pace era il supremo desiderio del travagliato suo regno.

68. FŒNORATUR DOMINO QUI MISERETUR PAUPERIS. — Clemente XI, Benedetto XIII. (*testone*).

69. FŒNUS PECUNIAE FUNUS EST ANIMAE. — Clemente XI. (*due scudi d'oro*).

70. FRUSTRA VIGILAT QUI CUSTODIT. — Clemente XII. (*mezzo scudo*).

71. GENS ET REGNUM QUOD NON SERVIERIT TIBI PERIBIT. — Giulio III. (*testone*).

Moneta assai rara e delle pochissime che abbiano il ritratto del pontefice col triregno. Le parole sono d'Isaia al capo LX, 12. Dice lo Scilla in proposito di questo *testone:* « Si crede battuto in occasione che

Digitized by Google

« mandarono a prestargli (al papa) obbedienza per « ambasciadori tutti i sovrani d'Europa, e vi fu an- « che nel 1552 un monaco di san Basilio per nome « Simon Sulaka, venuto dalle Indie orientali per parte « de' Nestoriani al papa, acciò lo consacrasse per loro « patriarca, come seguì. Solo mancò l'obbedienza del « re d'Inghilterra Eduardo che con parte del regno « non riconosceva la suprema autorità del pontefice. » (*op. cit.*). Fu fatta anche una medaglia con la stessa leggenda [1] a memoria di questo fatto, come si può vedere nel Bonanni. Non diedi luogo in questa raccolta a tre altre leggende poste sopra alcuni *scudi* assai rari del valore di otto giulii di Benedetto XIV, perchè non son altro che parole di lode e d'augurio de' bolognesi a quel lor papa. Non ispiacerà forse vederle qui riportate:

1. PASTORI ET PRINCIPI SENATUS BONONIENSIS MDCCLI.
2. PATRIA ET SCIENTIARUM INSTITUTO MAGNIFICE AUCTO. S. P. Q. B.
3. UNUM OMNIUM VOTUM SALUS PRINCIPIS. S. P. Q. B. [2]

Esclusi anche uno *scudo* di Sisto V, nel cui diritto è il ritratto, e nel rovescio la scritta: ANCON. DORICA CIVITAS FIDEI, perchè non è motto morale, nè ricordo di storia. A questo proposito piacemi accennare che Sisto fu il primo de' papi che battesse gli *scudi* d'argento, poichè altri tre *scudi* precedenti di Gregorio XIII sono dagli scrittori considerati come medaglie.

1 Uso *leggenda* per *scritta, epigrafe, iscrizione,* benchè questa voce non si trovi adoperata in tal senso dai buoni antichi scrittori. Lo fo con l'autorità del grande Giordani che l'usa più volte, e mi pare che il suo esempio vaglia ben quello di qualunque antico.

2 Di questo v'è un unico esemplare d'oro nel museo dell'università di Bologna.

Digitized by Google

72. GIORNO CHE VALE DI TANT' ANNI IL PIANTO. — Rep. Rom. (*scudo*). *

Aggiungo agli altri anche quest' unico motto italiano perchè sebbene non sia di moneta papale, è pur tuttavia d'una moneta romana coniata in Roma e lo riporta il Cinagli. Questo *scudo* è assai raro, e accenna col motto al proclama del generale Berthier dato il 15 febbraio 1798, col quale fu costituita la Repubblica romana indipendente.

73. GRATIA DEI OMNE BONUM. — Innocenzo XII. (*scudo*).*

Le tre Grazie sono scolpite su questo *scudo*, estremamente raro, perchè, al dir dello Scilla, non fu pubblicato. Darò qui una sola prova della inesattezza del Cinagli nel determinare la rarità delle monete, notando che a questo *scudo*, quasi unico, egli assegna due gradi di rarità, come fa a tanti altri *scudi* che ogni dì ci vengono fra le mani.

74. HABETIS PAUPERES. — Clemente XII. (*grosso*).

Ricordano queste parole quelle dette da Cristo e riferite dagli evangelisti, che sempre abbiamo con noi i poveri per beneficarli.

75. HAEC AUTEM QUAE PARASTI CUIUS ERUNT? — Alessandro VII. (*quattro scudi d'oro*). *

In questa moneta rarissima è scolpita una cassa ferrata aperta e piena di sacchetti di monete, le quali raccolte dall'avaro con cura infinita, andranno sparse chi sa dove, nè forse ove avrebbe più voluto chi le aveva messe insieme. Vanità delle cose del mondo! È questo il primo motto morale che s'incontra sulle monete de' Papi, avendo (come dicemmo) cominciato Alessandro VII ad usarli.

76. HILAREM DATOREM DILIGIT DEUS. — Alessandro VII. (*grosso*).

Digitized by Google

77. IMPERAT AUT SERVIT. — Clemente XI. (*testone*). *

Intorno ad un tavolino con sopravi alcuni sacchetti di danaro sono scritte queste parole. Nobilissimo è il concetto che la moneta comanda o ubbidisce, secondo che l'uomo o per avarizia le si sommette, o per liberalità ne fa uso e la gode.

78. IMPLETI ILLUSIONIBUS. — Clemente XII. (*grosso*).

Sembra che queste parole del salmo XXXVII, 7, siano qui poste a ferir coloro che amano le ricchezze ed empiono per esse il cuore di fallaci speranze che spesso tornano in dolorose illusioni. Il presente e altri pochi motti peccano, a parer mio, di soverchia oscurità, perchè o da un senso sono trasportate ad un altro, o perchè accennano troppo breve una lunga sentenza; però mi si scusi se gli interpretai con qualche dubbiezza.

79. IN CHARITATE MULTIPLICABITUR. — Benedetto XIII. (*giulio*).

80. IN CIBOS PAUPERUM. — Clemente XII. (*grosso*).

81. IN EGENOS. — Innocenzo XIII. (*mezzo grosso*).

82. INOPIAE SIT SUPPLEMENTUM. — Clemente XI. (*mezzo grosso*).

83. IN SUDORE VULTUS TUI. — Clemente XI. (*grosso*).

Il denaro dee procacciarsi col sudore della fronte, secondo la condanna del Genesi, III, 19. *In sudore vultus tui vesceris pane.*

84. IN TESTIMONIA TUA ET NON IN AVARITIAM. — Clemente XI. (*scudo*).

Dice il salmo CXVIII, 36: *Inclina cor meum in testimonia tua et non in avaritiam.*

85. IN VIA VIRTUTIS. — Clemente XII. (*grosso*).

Digitized by Google

Esortano queste brevi parole a far uso virtuoso della moneta, che giova se bene spesa, se male, fa nocumento. Par tolto il motto dal salmo CL, 24, ove si dice: *Respondit ei in via virtutis suae: paucitatem dierum meorum nuntia mihi.*

86. JUVAT ET NOCET. — Benedetto XIII. (*grosso*).

87. LABOR ADDITUS. — Clemente XII. (*scudo d'oro*).

88. LUMEN RECTIS. — Clemente XII. (*scudo d'oro*).

L'oro e il suo possedimento, che ingenera negli uomini cupidigie smodate, è una *fatica cresciuta* alle tante che gravano la vita nostra mortale, ma è *lume ai giusti* eziandio, se bene si adoperi a menar vita santa e limosiniera. Vedi nobili e peregrine sentenze che ci pongono innanzi queste monete!

89. LEGIONE AD BELLUM SACRUM INSTRUCTA. — Alessandro VIII. (*sedici scudi d'oro* e *scudo d'argento*).*

Moneta storica ricordante l'aiuto recato dal papa alla repubblica di Venezia nel 1690, dandole quattro galee unite a quelle di Malta, e quattromila soldati per la guerra di Negroponte e l'espugnazione di Napoli di Malvasia. Ha la figura della Chiesa in piedi, col triregno sul capo, e nell'una mano un tempio, nell'altra un'asta con insegna militare, su cui è lo stemma d'Alessandro. Il conio della moneta d'oro, rarissima, è uguale a quel dello *scudo*.

90. MALUM MINUIT BONUM AUGET. — Clemente X. (*scudo*).*

Queste parole si accompagnano alle figure della Clemenza e della Liberalità: quella che *scema il male*, questa che *cresce il bene*. Si accenna alla liberalità del papa che provvide Roma di grani, e rifabbricò Rimini quasi distrutto da un terremoto. La epigrafe potrebbe anche star sola ed alludere alla moneta, la quale può

Digitized by Google

produrre i medesimi effetti. Nel rovescio di questo *scudo,* nell'esergo, è l'armetta di mons. Costaguti presidente della zecca; chè intorno que' tempi invalse l'uso di porre siffatte armette de' presidenti nelle monete, e ci durò sino all'anno 18° di Pio VII.

91. MANUM SUAM APERUIT INOPI. — Clemente XI. (*grosso*).

92. MELIUS EST DARE QUAM ACCIPERE. Innoc. XI. (*testone*).

Singolar grazia trovò presso Innocenzo XI questo motto, tanto che volle farlo improntare in più di settanta testoni, tutti di conio ed ornamento diverso. Esso è tratto da alcune parole riferite da san Paolo (Atti Ap. XX, 35). come dette da Cristo cioè, *Beatius est magis dare quam accipere.* Sono sentenza utilissima ad accendere i fedeli a tutte le opere della misericordia e della libertà cristiana, e così il Martini. « Il ri-
« cevere è contrasegno di povertà ed indigenza; il
« dare di abbondanza e di generosità, e questa ge-
« nerosità ben regolata, ottiene e l'affetto degli uo-
« mini e la mercede e la ricompensa di Dio nella
« vita avvenire. » Bello è vedere la varietà delle targhe usate dagli artefici ingegnosissimi per adornare questo motto. Di quei tempi massimamente fioriva in Roma l'arte di batter monete, e Innocenzo XI vince forse tutti gli altri pontefici per abbondanza, bizzarria, e ricchezza di conî, tutti improntati, come portava la condizione di quell'età, del più elegante e svariato *barocco.* Non voglio lasciar questa nota senza far ricordo d'un tal bell'umore che aveva fatto incastonare una di queste monete sul pomo d'un suo grosso bastone, e lo andava mostrando a tutti, volendo con questo dare ad intendere che di bastonate fosse meglio darne che averne a toccare. Stando al conto dello Scilla questi diversi *testoni* ascendono a

Digitized by Google

74; io finora ne posseggo 66, nella insigne raccolta del comm. Marignoli di Roma ve ne ha 70, ed il museo Borghesi di san Marino ne ha 71.

93. MISERICORS ET JUSTUS. — Clemente XIII. (*grosso*).

94. MODICUM JUSTO. — Innocenzo XI, Clemente XI, Benedetto XIV. (*giulio* e *mezzo grosso*).

All'uomo giusto anche il poco è bastevole. *Melius est modicum justo super divitias peccatorum multas,* Salmo XXXVI, 16.

95. MULTOS PERDIDIT ARGENTUM. — Clemente XI. (*testone*).

96. MULTUS PERDIDIT AURUM. — Innocenzo XI. (*due scudi d' oro*).

97. NE FORTE OFFENDICULUM FIAT. — Clemente XII. (*testone*).

Guardiamoci che il denaro non ci sia d'inciampo alla salute dell'anima. Son parole di Paolo nella I.ª a' Corintii, cap. VIII, 9, e trasportate acconciamente alle ricchezze.

98. NE OBLIVISCARIS PAUPERUM. — Innocenzo XII, Clemente XI. (*giulio* e *testone*).

99. NEC CITRA NEC ULTRA. — Alessandro VII. (*testone*).*

Parole che accompagnano la figura di una mano che regge in bilico una bilancia, e voglion significare che nell'uso del denaro si dee fuggire ogni eccesso, perchè l'uomo saggio si tiene egualmente lontano dalla prodigalità e dall'avarizia. Questo motto anche senza la figura avrebbe sufficiente chiarezza.

100. NEQUE DIVITIAS. — Innocenzo XI, Clemente XI. (*scudo d'oro* e *mezzo grosso*).

Accenna questo troppo oscuro motto che non si debbano chiedere a Dio le ricchezze, nè porvi troppo

Digitized by Google

l'affetto, secondo la saggia domanda di Salomone al III dei Re, al capo 3°: *Quia postulasti verbum hoc, et non petiisti dies multos nec divitias aut animas inimicorum tuorum: sed postulasti tibi sapientiam.... Ecce feci tibi secundum sermones tuos.* Tanto lo *scudo d'oro* quanto il *mezzo grosso* sono assai rari.

101. NIHIL AVARO SCELESTIUS. Innocenzo XI. (*due scudi d'oro*).

Innocenzo XI fu come poco sopra accennai, il pontefice che più si segnalò nel coniare monete bellissime, di niun altro avendosene così svariate come di lui. Anche il Pignattelli assai sfoggiò nella bellezza delle monete, ma lo vinse nel lungo suo pontificato l'Albani, al cui tempo molti intagliatori assai valenti di medaglie fecer prova del loro ingegno, anzi vennero a gara a chi facesse meglio, come fu per lo *scudo* nel quale si rappresenta il pontefice che legge un'omelia in santa Maria Maggiore di Roma, il quale fu fatto a concorrenza da Ermenegildo Hamerani, da Paolo Borner e da Ferdinando Sevò, lavorandovi tutti con amore e con diligenza. Anche lo *scudo* d'Innocenzo XII, ove è il papa in concistoro che parla di pace, fu fatto a gara dal Borner e dal Sant'Urbano, e gl'intendenti giudicheranno a chi toccò la vittoria.

102. NOCET MINUS. — Innocenzo XI, Clemente XI. (*grosso* e *mezzo grosso*).

Vogliono significare queste parole che potendosi col denaro commettere molto di male, esso *nuoce meno* quando la moneta è piccina, come appunto le monetuzze su cui questa sentenza è scolpita, che furono sempre di piccolo valore.

103. NOLI AMARE NE PERDAS. — Innocenzo XIII. (*testone*).

Digitized by Google

Perderai le ricchezze se amandole fuori di misura, te ne farai inciampo all'eterna salvezza. Da questo amore smodato ci distornano parecchi de' motti che seguono.

104. NOLI ANXIUS ESSE. — Innocenzo XI. (*testone*).

Noli anxius esse in divitiis iniustis, dice il cap. V dell'Ecclesiastico.

105. NOLI COR APPONERE. — Clemente XI. (*grosso*).

106. NOLI LABORARE UT DITERIS. — Clemente XI. (*giulio*).

107. NOLITE COR APPONERE. — Innocenzo XI. (*testone*).

108. NOLITE THESAURIZZARE. — Innocenzo XI. (*testone*).

109. NON AURUM SED NOMEN. — Clemente XI. (*scudo*).

Cerca la buona fama e non la ricchezza, ti ammonisce il pontefice col nobile motto di questa moneta rarissima.

110. NON CONCUPISCES ARGENTUM. — Clemente XI. (*giulio*).

111. NON EST PAX. — Clemente XII. (*mezzo grosso*).

La ricchezza, il danaro *non è pace*, non basta cioè di per sè solo a far l'uomo felice. Queste parole sembran tolte dal salmo XXXVII, 4, ove si dice: *Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.* Non dee far meraviglia che l'oscurità di questo motto imbrogli me suo lontano illustratore, se imbrogliò anche non poco coloro che vivevano di quei tempi. Era allora presidente della zecca mons.r Casoni, e a proposito di questa moneta è singolare quello che ce ne racconta l'eruditissimo Cancellieri nel suo *Mercato e lago di piazza Navona* a pag. 132 in nota, traendolo dal Valesio: « Sabato 1° agosto 1739 sono stati ul-
« timamente dati fuori dalla zecca alcuni *mezzi grossi*
« col motto postovi da mons.r Casoni presidente *Non*

Digitized by Google

« *est pax*, ch'è sembrata cosa stravagante, per es-
« sere in tempo appunto che si è fatta la pace fra i
« principi d'Europa. E perchè si sparse voce che ve-
« nivano ritirati, se ne incominciò a far ricerche, e
« si pagavano sino ad un *giulio* l'uno. Da' belli umori
« si fecero sopra questi motti curiose riflessioni. » Io
credo che le dette monete non fossero ritirate, perchè non è difficilissimo trovarne anche ora.

112. NON EX TRISTITIA AUT EX NECESSITATE. — Alessandro VII. (*due scudi d'oro*).

Il motto è cavato da san Paolo ai Corintii (II, 7, 9), e vuol significare che la elemosina dee darsi non per forza o di mala voglia, ma con generosità d'animo, pienezza di cuore e sincera allegrezza.

113. NON IN AVARITIAM. — Clemente XI. (*mezzo scudo d'oro*).

114. NON PRODERUNT IN DIE ULTIONIS. — Innocenzo XI. (*scudo*).

115. NON SIBI SED ALIIS. — Innocenzo XII. (*mezzo scudo*). *

Il denaro deve usarsi non tanto per sè, quanto a bene degli altri: giusta l'altro motto che già vedemmo *Aliis dives*. Qui le parole sono poste sopra la figura del mistico pellicano, noto simbolo di Cristo che morì per la salute degli uomini. Forse anche come nota lo Scilla, alludono queste parole alla carità fatta a' poveri dal pontefice ricoverandoli nell'ospizio di san Michele e nel palazzo di Laterano.

116. NON SIT TECUM IN PERDITIONEM. — Innocenzo XII. (*testone*).

Insieme con l'anima tua non vada perduta la tua ricchezza.

Digitized by Google

117. NOVIT JUSTUS CAUSAM PAUPERUM. — Innocenzo XII, Benedetto XIV. (*scudo* e *grosso*). *

Innocenzo XII nello *scudo* pose questo motto con la figura della Carità che allatta i figliuoli. Benedetto XIV nel *grosso* lo pose solo.

118. NULLUS ARGENTO COLOR EST AVARIS. — Innocenzo XIII. (*testone*).

Anche questo bel motto fu tolto da Orazio, e c'incuora a spregiare l'oro, che per gli avari non ha pregio di sorta, non sapendone essi far uso.

119. OBLECTAT JUSTOS MISERICORDIA. — Clemente XIII. (*giulio*).

120. OCULI EJUS IN PUERPEREM. — Benedetto XIV. (*grosso*).

121. OMNIA TUTA VIDES. — Giulio III. (*giulio*). *

Ha la figura di Roma sedente sui sette colli, con corona in mano e ricorda la pace procurata da Giulio dopo la guerra di Parma e i tumulti della Toscana, di che vedemmo fatto ricordo anche in altra moneta. (n. 23).

122. PACI PONTIFICIAE. S. P. Q. B. — Paolo III. (*testone*). *

Fatto in Bologna nel 1538 per la tregua di dieci anni tra Carlo V e Francesco I. Ha la figura della Pace.

123. PAUPERI PORRIGE. — Clemente XII. (*grosso*).

124. PAUPERI PORRIGE MANUM. — Clemente XI, XII, Benedetto XIV, Pio VII. (*grosso* e *mezzo grosso*).

125. PAUPERI PORRIGE MANUM TUAM. — Clemente XI. (*grosso*).

126. PAX ROMANA. — Giulio II. (*due giulii*). *

Digitized by Google

Vi sono improntati sopra i santi Pietro e Paolo. È in memoria della pace seguita il 18 agosto 1511 tra i Colonnesi e gli Orsini e tutta la romana nobiltà, che per non ismentire il detto di Dante, si rodevano l'un l'altro, benchè chiusi da un muro e da una medesima fossa. Il pontefice volle questa pace perchè non fosse turbato il Concilio da lui convocato in Laterano per opporsi al conciliabolo di Pisa, raccolto dal re di Francia. (Vedi il Fioravanti *antiqui rom. pont. denarii a Ben. XI ad Paul. III*, *Romae*, 1738, a pag. 161). Il nome volgare di *papetto*, dato alle monete da due *giulii*, è di origine moderna, nè lo ricorda lo Scilla. Credo avesse principio a' tempi di Benedetto XIV, il quale coniò molte monete da due *giulii*, con sopravi il suo ritratto, che per esser piccolo, a comparazione di quello degli antichi *scudi*, *mezzi scudi* e *testoni*, fu chiamato *papetto*.

127. PECCATA ELEEMOSYNIS REDIME. — Innocenzo XII. (*giulio*).

128. PECCATA REDIME. — Innocenzo XII. (*grosso*).

129. PETENTI TRIBUE. — Benedetto XIII. (*mezzo grosso*).

130. POPULIS EXPIATIS. — Leone XII. (*due zecchini*). *

V'è la figura della Fede, sedente con calice nella destra e croce nella sinistra. Accenna la leggenda all'espiazione delle colpe del popolo, fatta nell'anno del giubbileo 1825, in cui fu battuta questa bella moneta.

131. POPULIS IMMUNI EMPORIO DONATIS. — Clemente XII. (*testone*).

Rammentano queste parole le franchigie concesse al porto di Ancona, che la resero *immune* dai dazî, o come oggi direbbesi *porto franco*. Lo stesso pontefice arricchì la città d'Ancona del bellissimo lazza-

Digitized by Google

retto, per cui i cittadini l'onorarono con pubblici monumenti.

132. Posside sapientiam. — Innocenzo XI. (*scudo d'oro*).

Brigati posseder la sapienza assai più cara dell'oro. *Possidè sapientiam et exaltabit te: dabit capiti tuo augmenta gratiarum, et corona inclyta proteget te,* dice il capo IV de' *Proverbii.*

133. Praeoccupemus faciem eius. — Innocenzo XII. (*testone*).

Questo motto è sopra un *testone* coniato nel 1699, anno che precedeva il giubbileo. S' inculca con queste parole del salmo XCIV, 2, a prepararsi con le orazioni a quell'anno di penitenza. Lo stesso si fece in un *mezzo scudo* di quell'anno, con sopra la figura di san Giovanni Battista che predica alle turbe, e le parole *Parate viam Domini.*

134. Proderit in tempore. — Benedetto XIII. (*grosso*).

Il danaro giova *nel tempo*, non nell'eterno, cui l'anima nostra deve aspirare.

135. Pro pretio animae. — Innocenzo XI. (*scudo d'oro*).

136. Pro te exorabit. — Benedetto XIII. (*mezzo grosso*).

La limosina *pregherà Dio per te* perchè ti faccia salvo e felice, e *sarà prezzo dell'anima tua. Conclude eleemosynam in corde pauperis, et haec pro te exorabit ab omni malo:* dice l'Ecclesiastico al cap. XXIX, 15.

137. Providentia, Roma. — Giulio III. (*grosso*). *

V'è un'ara, ed accenna all'avere il papa provveduto Roma di grani in una carestia. In altri tempi i governanti provvedevano a che, portando grani dal di fuori, e vietando che si mandasser via dal paese, i popoli non avessero a patire la fame. Oggi, fra tanto

Digitized by Google

romore di politica economia, si preferisce impinguare vie più pochi ribaldi che mercanteggiano sulla miseria del popolo; ma si vuol tacere per non essere gridati ignoranti, e nemici al grande progredire della scienza moderna.

138. PRUDENTIA PRETIOSIOR EST ARGENTO. — Clemente XI. (*giulio*).

139. PUBLICAE QUIETIS PARENS. — Sisto V. (*testone*). *

Accenna questa moneta alla severa giustizia di Sisto che purgò lo Stato da' malfattori, ed ha sopra scolpita la figura della Giustizia. Forse allude allo stesso fatto l'altro *testone* col motto *Securitas pauperum*, con donna sedente ed un'ara.

140. QUAERITE UT ABUNDETIS. — Clemente XII. (*testone*).

141. QUI ACERVAT ALIIS CONGREGAT. — Innocenzo XIII. (*giulio*).

142. QUI AURUM DILIGIT NON JUSTIFICABITUR. — Clemente XI. (*due scudi d'oro*).

143. QUI CONFIDIT IN DIVITIIS CORRUET. — Innocenzo XI. (*due scudi d'oro*).

144. QUI DAT PAUPERI NON INDIGEBIT. — Innocenzo XI. (*giulio*).

Molti *giulii* con questo motto fece Innocenzo, e tutti con targhe varie e bellissime.

145. QUI MISERETUR BEATUS ERIT. — Innocenzo XII. (*testone*).

146. QUI MISERETUR PAUPERI BEATUS ERIT. — Clemente XI. (*testone*).

147. QUI VIDET TE REDDET TIBI. — Innocenzo XI. (*giulio*).

Digitized by Google

Il padre tuo Iddio, che vede la tua limosina, te ne renderà eterna mercede.

148. QUID PRODEST HOMINI? — Innocenzo XI. (*giulio*).

149. QUID PRODEST STULTO? — Innocenzo XI. (*grosso* e *mezzo grosso*).

Con l'ultimo di questi motti si vuole in breve significare quel che dice seguitando il versetto 16° del capo XVII de' Proverbii: *Quid prodest stulto habere divitias, cum sapientiam emere non possit?* L'altro motto accenna a quel del Vangelo: *Quid prodest homini si universum mundum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Quasi dicesse: che vale all'uomo il denaro, se non gli giova ad eterna salute?

150. QUIS PAUPER? AVARUS. — Clemente XI. (*testone*).

151. QUOD HABEO TIBI DO. — Innocenzo XI. (*testone*). *

Abbiamo qui leggiadramente intagliato da Giovanni Hamerani il miracolo di san Pietro che risana lo storpio, pronunziando quelle stesse parole. Potrebbero queste anche senza figura appropriarsi all'uomo elemosiniere, che *dà al povero quello che ha.* Questa moneta accenna alla carità, che veramente fu grande, di quel buon pontefice.

152. RADIX OMNIUM MALORUM. — Innocenzo XI. (*quattro scudi d'oro*).

Radice d'ogni male può a ragione con san Paolo chiamarsi l'oro persuasore agli uomini di scelleratezze, secondo il detto notissimo Virgiliano: *Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?* Però il motto che segue saggiamente ci assenna a non riporre in esso soverchio amore, e a *renderlo al prossimo* quando lo richiegga giustizia.

Digitized by Google

153. REDDE PROXIMO IN TEMPORE SUO. — Clemente XI. *(due scudi d' oro* e *giulio).*

154. RE FRUMENTARIA RESTITUTA. — Alessandro VIII. *(quattro scudi d' oro* e *testone).* *

Ricordano queste monete i provvedimenti sopra l'annona fatti da quel pontefice, ch' ebbe a cuore la cultura della campagna di Roma. Ha improntati due buoi che arano in mezzo a spighe di grano. Facile è a trovarsi il *testone*, rarissima la moneta d'oro.

155. RERUM TIBI SUMMA POTESTAS. — Giulio III. (*testone*). *

Fu battuta questa moneta per la coronazione del pontefice, avvenuta il 22 febbraio 1550. Vi è scolpito il papa genuflesso (*divinitus electo*, come dice l' altra scritta, dalla parte dell' arma) che riceve da san Pietro le chiavi.

156. ROGATE EA QUAE AD PACEM SUNT. — Innocenzo XII. (*testone*).

Ardeva di quei tempi la guerra fra la Francia, la Spagna, l' Impero, l' Olanda e l' Inghilterra. Innocenzo fece una esortazione alla pace, di cui, come dee buon pastore, era studiosissimo, e la disse in concistoro, facendone ricordo su questa moneta; e sopra un altro *testone* con la figura del papa che fa pubblicare la detta esortazione a suono di trombe, e la scritta ROGATE QUAE AD PACEM SUNT, e sopra un *mezzo scudo* assai bello con l'arca di Noè posata sul monte. Questo fatto egli volle anche ricordato sopra quattro belli *scudi* diversi, e col motto *Loquetur pacem gentibus*, e *Pacem loquetur gentibus*, ne' quali, come dissi, fecero a gara a chi sapesse far meglio gl'incisori Borner e Ferdinando di Sant'Urbano. Per

Digitized by Google

questo e per altri trattati di pace fece coniare lo stesso papa altre monete che si potrebbero chiamare *monete della pace* (alcune delle quali ho raccolte) ma qui le ometto perchè le iscrizioni si riferiscono necessariamente alle figure, nè si sa poi certo per quale occasione quelle monete fossero coniate, tanto che lo stesso Scilla le riferisce con dubbio. Singolare soprattutto è uno *scudo* con la Religione pensosa, e le parole *Cogito cogitationes pacis*, un altro *scudo* con san Michele che conquide Satana, e le parole *Deus pacis conteret Satanam*, e un *giulio* col motto, tratto da Osea cap. II, 18 *Bellum conteram de terra*, e la figura d'un bombardiere che spara una bombarda fatta in forma di pignattella, e che fu coniato per la guerra suddetta. Curioso questo cavar di terra le guerre sparando le bombe!

157. ROMA SEDITIONIBUS FAMEQUE LIBERATA. — Giulio II. (*testone*).

Sono scritte queste parole entro una ghirlanda di quercia. Nel rovescio sono i santi Pietro e Paolo e la scritta: *In omnem terram exivit sonus eorum.* Fu battuta per la pace su indicata del 1511 fatta tra Colonnesi ed Orsini e tutta la nobiltà di Roma, avendo Giulio II dato in moglie una sua figlia naturale chiamata Felice, a Giovan Giordano Orsini, e una nipote, Lucrezia, a Marcantonio Colonna. Allude anche alla cura del pontefice usata a che il grano non difettasse.

158. SACRIS DISPUNCTIONIBUS, 1586. — Sisto V. (*giulio*).*

Rammenta il concilio tenuto in Aix di Provenza il 1585, per la morale riforma. *Dispunctio* è il conto del dare e dell'avere, *dati et accepti collatio*, onde con quel *sacris dispunctionibus* s'intende il *sacro ren-*

Digitized by Google

diconto fattosi in quel concilio per correggere i guasti costumi. Ha il nodo gordiano nel rovescio con le parole *Solvit et ligat*, e nel diritto ha un libro aperto illuminato dai raggi che scendono dall'alto. Il nodo col *Solvit et ligat* accenna alla duplice potestà della chiesa, e i raggi al lume del Santo Spirito che su lei discende.

159. SATIS AD NOCENDUM. — Innocenzo XIII. (*mezzo grosso*).

Anche una monetuzza come questa *basta a far male*. Chi non vede la vaghezza e la convenienza di questo motto?

160. SCELERUM MATER AVARITIA. — Clemente XI. (*testone*).

161. SECTAMINI CHARITATEM. — Innocenzo XIII. (*scudo d'oro*).

162. SERITE IN CHARITATE. — Benedetto XIII. (*mezzo grosso*).

163. SINE CLADE. — Clemente VIII. (*giulio*).

Fatto per l'acquisto di Ferrara e per l'ingresso che vi fece il pontefice l'8 maggio 1598 che volle si gettasse al popolo questa moneta. Sotto le parole su citate sono le chiavi coronate d'alloro. Ecco un altro acquisto che la Provvidenza fece fare alla Chiesa, e di cui ora l'ha dispogliata. Meno male che l'acquisto fu *senza strage*, perchè la città di buon patto si rese al papa, e volesse Dio che gli acquisti de' re e de' Papi fossero sempre stati, come questo, incruenti! E aveva ben donde menarne vanto Clemente ottavo, che pure doveva essere poco dopo il carnefice de' miseri Cenci!

Digitized by Google

164. Si affluant nolite cor apponere. — Clemente XI. (*giulio*).

165. Solatium miseris. — Benedetto XIII. (*mezzo grosso*).

166. Tamquam lutum æstimabitur. — Innocenzo XII. (*testone*).

167. Tegit et protegit. — Innocenzo XII. (*testone*).

Sopra questo testone v'è improntata un'aquila che

sotto la difesa
Di sue grand'ali rassecura i figli,

e allude alla carità del pontefice. Non lo escludo dalla mia raccolta, perchè anche l'epigrafe sola potrebbe stare, intendendo che il denaro *cuopre e protegge* chi lo possiede, tanto che oggi (colpa e vergogna delle umane voglie) non v'è forse miglior protezione della sua.

168. Temperato splendeat usu. — Alessandro VII. (*mezzo grosso*).

169. Thesaurizate in cœlis. — Clemente XIII. (*giulio*).

170. Tolle et proiice. — Clemente XII. (*grosso*).

171. Ubi thesaurus ibi cor. — Innocenzo XI. (*quattro scudi d'oro*).

Purtroppo l'uomo pone ogni suo affetto nelle ricchezze, ed *ove è il suo tesoro*, *ivi è il suo cuore*.

172. Urbe nobilitata. — Clemente XII. (*testone*).

Accenna questa moneta alle molte e ricche fabbriche erette in Roma da Clemente XII, che per questa sua splendidezza nello edificare fu denominato *il magnifico*. Fece tra le altre il prospetto della chiesa di san Giovanni de' Fiorentini, e lo scolpì sopra

Digitized by Google

una bella moneta da *mezzo scudo*, opera gentile di Ottone Hamerani. Noterò a questo proposito come non possa negarsi che i Papi si mostrassero in ogni tempo nello splendore della loro corte e dei loro monumenti degni eredi dell'antica romana magnificenza, onde per questo lato assai meritarono di Roma. Ponga mente chi loro successe a non falsare la nostra natura, a non deturpare con opere indegne la gloriosa città, ponga mente a serbar geloso questa magnificenza, e a mostrare al mondo co' nuovi edificii che per esserci noi uniti alla grande famiglia d'Italia, non dobbiamo già prender norma nelle arti dallo straniero, e che per questo non cessammo d'esser Romani.

173. URBE RESTITUTA. — Sisto IV. (*due giuli, giulio* e *grosso*).

Sono storiche anche queste monete, che hanno scritto dall'altro lato *Publicae utilitati.* Fan memoria delle spese fatte dal pontefice per abbellimenti di Roma, e massime dell'avere rifatto il ponte Gianicolense, che da lui ebbe nome di Sisto. Uno de' *giuli* è di Macerata, e ha solo le parole: *Publicae utilitati.*

174. UT ALAT EOS IN FAME. — Benedetto XIV. (*grosso*).

175. UT DETUR. — Innocenzo XII. (*mezzo grosso*).

176. UT FACIANT JUSTITIAS ET ELEEMOSYNAS. — Clemente XI. (*scudo d'oro*).

Queste parole son tratte dal libro di Tobia al capo XIV, 11, e vuolsi per esse raccomandare a chi possiede il danaro che faccia con quello opere di limosine e di giustizia.

177. UT SALVI FIANT. — Clemente XII. (*mezzo grosso*).

Ci esorta questo motto ad esser larghi co' poverelli perchè *sieno salvi*, ed è tratto da san Paolo, nella 1ª lettera a' Corintii, cap. X, 33.

Digitized by Google

178. UTERE QUASI HOMO FRUGI. — Clemente XIII. (*grosso*).

Serviti con senno del denaro e sia l'uso di lui temperato, come più sopra ci assennò con altro motto.

179. VANUM EST VOBIS. — Clemente XII. (*grosso*).

La breve sentenza è cavata dal salmo CXXVI, 3, e accenna essere inutile il denaro senza la pratica della virtù e il favore dell'aiuto divino, riuscendo a vuoto senz'esso ogni umana sollecitudine.

180. VAE VOBIS DIVITIBUS. — Clemente XIII. (*mezzo grosso*).

Fu questo l'ultimo *mezzo grosso* che coniassero i Papi, ed è del 1761: i successori di Clemente XIII abolirono questa moneta per sempre.

181. VAE VOBIS QUI SATURATI ESTIS. — Clemente XII. (*giulio*).

182. VECTIGALIBUS REMISSIS. — Alessandro VIII. (*due scudi d'oro* e *giulio*). *

183. VIDEANT PAUPERES ET LAETENTUR. — Innocenzo XI, Clemente XI. (*quattro scudi d'oro* e *grosso*).

Le prime di queste monete hanno un'ara con sopravi due arieti, e ci rammentano i provvedimenti presi sulla gabella da papa Alessandro, diminuendola per la carne d'un *quattrino* per ogni libra. La registrai perchè la scritta potrebbe star sola, come potrebbero starvi le altre *Re frumentaria restituta*, *Commoditas viarum redux*, e va dicendo, che pure vedemmo accoppiate a qualche figura.

E qui per conchiudere questo qualsiasi mio lavoro dirò come apparisce da tutte queste iscrizioni, tolte in gran parte dalla Scrittura, che esse, oltre al favellare all'intelletto ed al cuore e al proporci inse-

Digitized by Google

gnamenti che, vogliasi o no, ove sieno messi in pratica tanto conferiscono alla vera felicità della vita (che vorrei mi si dicese qual altro libro sia al mondo più informato a sana, e perciò veramente utile morale de' libri che si contengono nella Bibbia[1]), servivano non di rado a ricordare i fatti notevoli della storia. Però tutti coloro che hanno cuore e intelletto agevolmente mi concederanno che gran male si è fatto a dismetterne l'uso per sostituirvi quel gretto computo mercantesco di *baiocchi* e di *scudi*, e poi di *lire* e *centesimi*, che siam costretti a vedere sulle nostre monete. Ma di ciò basti, chè il secolo sapientissimo farà le risa di questi lamenti; ed io dal mio canto ridendomi di coloro il cui occhio (per dirlo coll'Alighieri) *pure a terra mira*, sarò pago d'aver fatto diligente ricordo di così nobile e gentil costumanza.

1 Non posso tenermi dal palesare qui un mio pensiero. Perchè mai tra tanti libri che si stampano, niuno ha pensato a raccogliere in un bel volumetto i quattro *libri sapienziali* di Salomone, unendovi una bella traduzione (quella per esempio del Martini, o altra migliore che potesse farsi) per diffonderlo nelle mani di tutti? Non sarebbe egli un caro libriccino da potersi leggere in chiesa assai meglio di tanti altri libretti di preghiera scritti pessimamente, e spesso anche ridicoli? Prego qualche gentile tipografo a porvi mente, e a vedere se la mia proposta sarebbe fattibile.

Digitized by Google

APPENDICE.

Mi sembra ragionevole ed utile aggiungere a questo mio lavoretto sopra i Motti sacri, morali e storici delle monete de' Papi un breve ricordo delle monete così dette de' *Possessi*, le quali sono anch'esse monete scritte o epigrafiche, e si dispensavano al popolo in occasione della solenne cavalcata che faceva il nuovo Pontefice, poco dopo la sua elezione, all'arcibasilica di Laterano per prendere il possesso di quella chiesa ch'è la sua cattedrale. L'uso di distribuire monete al popolo in quest'occasione non fu ignoto ai più antichi Papi, ma si cominciò dal pontefice Clemente IX, pel suo possesso del 3 luglio 1667, a porre, sulle monete la memoria di questo fatto, e fu continuato fino a Pio VII, nel 1801. Queste monete sono in tutto 50, ed hanno nel rovescio scritto sopra una targa le parole *Sacrosanctae Basilicae Lateranensis Possessio*, e l'anno in che questo Possesso era avvenuto. Sono d'argento e di rame cioè *nere* e *bianche*, eccetto una sola aurea *(bionda)* da *due scudi d'oro* rarissima, che coniò Innocenzo XII nel suo possesso del 1692. Dall'altro lato di queste monete era per solito o lo stemma del pontefice o la figura della chiesa, e si gittavano dalla loggia della basilica, ovvero si dispensavano lungo la via, massime ne' luoghi più frequentati, come a monte Giordano, a san Marco e presso la chiesa di sant'Adriano, e nascevano spesso di curiose parapiglie per poterle avere. Eccone qui raccolta la breve serie, e forse non

Digitized by Google

ispiaceranno anche queste notizie a coloro che hanno care le antiche memorie della loro patria, le quali ogni dì più si vanno illanguidendo, e fra non molto andranno affatto perdute.

MONETE DEI POSSESSI.

Clemente IX. — *giulio* 1, *grossi* 3, *mezzo grosso* 1.

Clemente X. — *giulio* 1, *grosso* 1, *mezzo grosso* 1.

Innocenzo XI. — *giulio* 1, *grosso* 1, *mezzi grossi* 2.

Alessandro VIII. — *giulio* 1, *grossi* 2, *mezzi grossi* 2.

Innocenzo XII. — *doppio scudo d'oro* 1, *giulio* 1, *grossi* 2, *mezzi grossi* 3.

Il Cinagli reca di questo possesso soli due *mezzi grossi*, ma io ne ho tre.

Clemente XI. — *giulî* 2, *grossi* 3, *mezzi grossi* 3.

Innocenzo XIII. — *giulio* 1, *grossi* 2, *mezzo grosso* 1.

Benedetto XIII. — *giulio* 1, *grosso* 1.

Clemente XII. — *giulî* 2, *grosso* 1.

Benedetto XIV. — *giulio* 1, *grosso* 1.

Il *giulio* del possesso di Benedetto XIV era molti anni fa assai raro, e si vendeva fino ad uno *zecchino:* per avventura nel demolire una vecchia casa ne fu trovata una pignatta ripiena, e così ribassò molto di prezzo. Anche il *grosso* del possesso di questo papa è rarissimo.

Clemente XIII. — *papetto* 1, *grosso* 1.

Clemente XIV. — *papetto* 1.

Pio VI. — *papetto* 1.

Pio VII. — *baiocco* 1, *mezzo baiocco* 1, *quattrino* 1.

Digitized by Google

LE MONETE MONUMENTALI DE' PAPI.

(Nel periodico di *Numismatica* e *Sfragistica* di Firenze, fasc. VI del 1874, e nel *Buonarroti*, novembre e decembre 1874).

Fra le monete pontificie che, come dissi ragionando dei Motti, furono nella maggior parte belle e pregevoli per varietà e ricchezza di disegni, bellissime furon quelle poche che ci mostrarono leggiadramente intagliati alcuni monumenti di Roma o delle provincie, e il prospetto di alcune illustri città; e di queste monete ora io intendo tener discorso, accompagnandole con opportune e brevi annotazioni, siccome feci delle monete epigrafiche. Ebbero i papi in costume di ritrarre su le loro medaglie i monumenti più cospicui di che man mano andavano adornando il paese a loro soggetto durante il corso del pontificale lor regno, e questo costume ci dura tuttavia fino ad oggi, avvegnachè essi abbian perduto il temporale dominio; e si ammira ancora nella nostra zecca ed altrove l'ampia raccolta di siffatte medaglie, illustrate a quando a quando da eruditi scrittori. Io per altro non intendo far parola delle medaglie, potendosi esse vedere in gran parte nelle opere del Bonanni e del Venuti, che da Martino V si condussero illustrando sino a Benedetto XIV, e voglio restringere il mio assunto a ragionare soltanto delle monete, le quali io qui porrò per ordine cronologico; il che penso formerà non ispregevole aggiunta al mio lavoro sui

Digitized by Google

MOTTI e sulle monete dei POSSESSI, valendo assai il tutto insieme a perpetuare tali ricordi di cose romane, che a poco a poco col volger de' tempi andrebbero irreparabilmente perduti, ove una mano amorevole non ne facesse diligente conserva.

1. LEONE X. — Prospetto dell'antica basilica di san Pietro in Vaticano, secondo il disegno datone da Bramante. *(giulio)*.

Il celebre architetto d'Urbino Bramante Lazzari molte fabbriche innalzò in Roma con arte mirabile, e il pontefice Giulio II gli commise l'arduo lavoro di fargli un nuovo disegno per la basilica di san Pietro. Udiamo come il Vasari ci conta con que' suoi modi vivi e schietti la cosa: « Tanto gli era cresciuto l'a-« nimo (a Bramante) vedendo le forze del papa e la « volontà sua corrispondere all'ingegno ch'esso aveva, « che sentendolo avere volontà di buttare in terra la « chiesa di san Pietro per rifarla di nuovo, gli fece « infiniti disegni, ma fra gli altri ne fece uno molto « mirabile, dov'egli mostrò quella intelligenza che si « poteva maggiore, con due campanili che mettono in « mezzo la facciata, come si vede nelle monete che « battè poi Giulio II e Leone X, fatte da Caradosso, « eccellentissimo artefice che nel far conii non ebbe « pari, come ancora si vede la medaglia di Bramante « fatta da lui molto bella. » (Vasari, *Vita di Bramante*). Avvertasi che queste di Giulio II, che il Vasari dice monete, non sono altrimenti monete, ma medaglie. Una è quella che ricordano i dotti annotatori alla edizione del Le Monnier con tali parole: « Queste medaglie mostrano la chiesa colla forma di « croce greca, nel cui mezzo, sopra il sepolcro di san « Pietro, s'innalza una gran cupola tra due campa-

Digitized by Google

« nili, e nel davanti si vede un vestibolo sostenuto « da sei colonne. Il Serlio ci ha conservato in un piano « e in uno spaccato il disegno della costruzione della « cupola. La medaglia di Caradosso vedesi incisa nel « Bonnani, *Historia templi Vaticani, tab. I, pag. 9,* « dove da una parte è l'Architettura col compasso « e la squadra in mano, e dall'altra in lontananza « la facciata di san Pietro in mezzo a due campa- « nili, e più innanzi avvi il busto del Bramante col- « l'epigrafe intorno: *Fidelitas labor*, e sotto *Braman-* « *tes Asdrualdinus*, denominazione datogli da Monte « Asdrualdo, d'onde egli ebbe l'origine. » L'altra medaglia che fece Caradosso per Giulio II, ha anch'essa la chiesa di san Pietro di Bramante, e in questa è stupendo il ritratto del pontefice senza barba. Il Caradosso fece anche questo *giulio* di Leone X, del quale parliamo, e di cui vi sono sei varietà: esso ha nel diritto il papa genuflesso che consegna a san Pietro la sua chiesa, e v'è la epigrafe: *Petre ecce templum tuum.*

2. Pio V. — Veduta della città d'Avignone. (*scudo d'oro*).

Ognun sa come i Papi sin dal secolo XIV (1348) facessero l'acquisto d'Avignone e del contado Venesino, come da Clemente V sino a Gregorio XI vi tenesser la sede, come, partitine, vi mandassero a governarla in lor nome cardinali legati e prelati vicelegati, fino al 1791, in che la città e le terre circostanti furon lor tolte da' Francesi, i quali nel Congresso del 1815 non vollero a niun patto restituire il mal tolto. Perchè mai la Francia, *figlia primogenita della chiesa*, e così tenera perchè il pontefice abbia un temporale dominio, ora non gli rende questo che

Digitized by Google

gli ha usurpato, e che era di buon acquisto, avendo solamente per Avignone pagato il papa ottantamila fiorini d'oro a Giovanna I di Napoli, contessa di Provenza, che fece la vendita col consenso del marito Luigi di Taranto, e col beneplacito dell'imperadore Carlo IV? Perchè sembra preferire che la povera Italia faccia sola a sue spese al papa la dote? Sarà forse ancor questo un capriccio di quella *eterna fanciulla*, che s'impaccia tanto volentieri negli altrui fatti, e non sa governar casa sua? — L'armetta che nella moneta di che qui si dice si vede in alto sopra la città, è del pontefice; dall'altro lato della stessa moneta vi sono le due armette de' cardinali di Borbone e Conti, che erano allora legati in Avignone.

3. Gregorio XIII. — Veduta della stessa città. (*scudo d'oro*).

Erano ancora legati gli stessi cardinali Borbone e Conti, e nel rovescio sono le loro armi: in alto sulla città è lo stemma del papa.

4. Clemente VIII. — Veduta della città d'Avignone. (*otto scudi d'oro*).

V'è la solita armetta in alto del pontefice, e dall'altro lato della moneta lo stemma del cardinale Ottavio Acquaviva, legato.

5. Clemente VIII. — Facciata di san Giovanni in Laterano, con le teste de' santi Pietro e Paolo in alto. (*scudo d'oro*).

Nel diritto è il ritratto del pontefice. La facciata di Laterano è l'antica, di forma semplice e rustica e con portico di sei colonne ioniche, com'era prima che Clemente XII la rinnovasse. V'è la scritta: *Gloriosi principes Roma.* Penso che questa moneta fosse battuta in memoria de' grandi lavori fatti da Cle-

Digitized by Google

mente VIII alla basilica Lateranense, alla quale a' disegni di Giacomo Della Porta rinnovò tutta la nave traversa, come ora si vede, e aggiunse l'altare del Sacramento, costruito di bronzo e di pietre preziose con singolare ricchezza.

6. Paolo V. — Veduta della città d'Avignone. (*testone*).

Nel diritto è lo stemma del cardinale Scipione Borghese che pel zio Paolo era legato di quella città. Questa è l'ultima delle monete con Avignone, le quali son tutte assai rare.

7. Clemente X. — Veduta del porto di Civitavecchia. (*scudo*).

Papa Clemente X fece fare molti lavori al porto di Civitavecchia, e sopra tutto all'isoletta fondata da Traiano a difesa della sua entrata, e che ora si dice antemorale. Lo *scudo* di che parliamo accenna alla utilità di siffatti lavori con l'iscrizione: *Ut abundetis magis;* e vi si vedono nell'innanzi alcune navi, e nel fondo l'arsenale architettato dal Bernini, e la fortezza costruita co' disegni del Sangallo e di Michelangelo. Nel diritto è lo stemma del pontefice; nell'esergo del rovescio l'armetta di monsignor Costaguti presidente della zecca, come nelle due monete che seguono.

8. Clemente X. — Portico di san Pietro in Vaticano, con pellegrini che visitano pel giubileo del 1675 la basilica. (*scudo*).

Di questo *scudo*, opera del cav. Girolamo Lucenti, abbiamo due varietà, cioè con l'arma e col ritratto del papa. In esso è scolpito il magnifico portico o atrio della basilica Vaticana, innalzato con le architetture di Carlo Maderno. Lungo il fregio del portico

Digitized by Google

è scritto: *Diligit Dominus portas Sion*, con che accenna alle sante porte del tempio.

9. Clemente X. — Porta santa di san Pietro in Vaticano, con pellegrini. (*testone*).

Per lo stesso giubileo del 1675 fu fatto anche questo *testone* che troviamo col ritratto e con l'arma, e sul quale è scolpita la sola porta santa di san Pietro senza il portico. Sopra si legge: *Dedi coram te ostium apertum.*

10. Innocenzo XI. — Immagine della Madonna dei Monti con quattro Santi. (*quattro scudi d'oro*).

Il pio pontefice volle impressa su queste monete dell'anno 1° del suo pontificato l'immagine della Vergine che si venera in Roma nella chiesa di santa Maria dei Monti, e lo fece in memoria d'essere stato, mentre era ancor cardinale, protettore dell'ospizio dei neofiti, che sorge presso la detta chiesa. Intorno l'immagine sono i santi Stefano, Lorenzo, Agostino e Francesco d'Asisi, con le parole: *Sub tuum praesidium*, quasi con esse volesse porre sotto la protezione di Maria il suo pontificato, che allora allora si cominciava. Nel diritto è il ritratto del papa, al rovescio nell'esergo l'armetta di monsignor Imperiali; e la parola *Romae.* La moneta è lavoro dell' Hamerani.

11. Innocenzo XI. — Immagine della Madonna dei Monti. (*testone*).

Anche qui abbiamo la stessa immagine de' Monti, ma senza i Santi intorno che vedemmo nel *doblone* precedente. Nel *diritto* il *testone* ha lo stemma del pontefice.

12. Innocenzo XI. — Prospetto della moderna basilica di san Pietro in Vaticano. (*scudo*).

Digitized by Google

Sopra questo *scudo*, ch'io affermerei essere la più bella moneta de' Papi, e di cui abbiamo due varietà con l'arma, ed una con la testa dal pontefice, fu egregiamente intagliata da Giovanni Hamerani la facciata della moderna basilica, fatta dal Maderno, e la stupenda cupola del Buonarroti co' cupolini che la fiancheggiano. L'epigrafe è: *Portae inferi non praevalebunt*, e accenna alle promesse divine, fatte alla chiesa di Pietro; nell'esergo è l'armetta di monsignor Raggi presidente della zecca, secondo l'uso introdottosi, come vedemmo, sotto Clemente X, e continuatosi sino a Pio VII, di porre sulle monete gli stemmi di codesti presidenti.

13. Innocenzo XII. — Fontana di santa Maria in Trastevere. (*quattro scudi d'oro*).

Questa fontana, che è fra le più ornate di Roma, ebbe molta fortuna in ogni età, e varii pontefici la ristorarono, come può vedersi in tutti i libri che parlan della città nostra; ma più di tutti l'ebbe a cuore Innocenzo XII, che pare ambisse mostrare questa sua opera intagliandola sopra la sua bella moneta d'oro, lavoro elegante del Borner. Anche ai nostri giorni il Comune ha rifatto tutta di nuovo questa fontana aggiungendole non poco ornamento. Sulla moneta è scritto: *Dat omnibus affluenter*, e nell'esergo è l'armetta di monsignor Farsetti. Nel *diritto* è il ritratto del Papa.

14. Innocenzo XII. — Il porto d'Anzio. (*scudo*).

Innocenzo XII fece grandi spese per migliorare il porto d'Anzio, fabbricato già da Nerone, valendosi dell'opera degli architetti Fontana e Zinaghi, e impiegandovi ben più di dugentomila scudi. Volle inoltre far ricordo di sì importanti lavori in questa mo-

Digitized by Google

neta, sulla quale fece porre il suo ritratto intagliato maestrevolmente da Ermenegildo Hamerani, e vantandosi d'avere infrenato in quel porto gl'impeti dei venti e del mare, vi unì la scritta: *Venti et mare obediunt ei.* Nell'esergo è l'armetta di monsignor D'Aste.

15. Clemente XI. — Immagine di santa Maria in Trastevere. (*scudo*).

Il pontefice cui appartiene questa moneta pose molta cura in ristorare ed abbellire la basilica antichissima di santa Maria in Trastevere, riparò i musaici della tribuna e della facciata, e aggiunse a questa il nuovo portico co' disegni di Carlo Fontana; onde a ragione poteva scrivere su questo scudo: *Dilexi decorem domus tuae.* La moneta è scolpita dal Borner, ed ha il ritratto del papa.

16. Clemente XI. — Chiesa di san Teodoro. (*scudo*).

Clemente XI commise all'architetto Fontana anche un altro lavoro, che cioè sgombrasse l'antica chiesa di san Teodoro presso il Foro romano, e che vuolsi fosse un dì il tempio di Vesta, dalle macerie che la occupavano, e la liberasse dalle acque piovane che le recavano guasto, e aprissele innanzi quella piazzetta che tuttora si vede. E questa piazzetta e l'edificio rotondo è rappresentato nella moneta, con le parole: *In honorèm sancti Theodori.* Lo *scudo* ha nel *diritto* l'arma, ed io ne posseggo due diversi, tuttochè il Cinagli ne riporti uno solo.

17. Clemente XI. — Veduta della città d'Urbino. (*mezzo scudo*).

Volle il pontefice con gentile pensiero che su questa moneta fosse ritratta la patria sua Urbino, *Civitas*

Digitized by Google

Urbini, a ricordazione della illustre città che gli avea dato i natali. Questa moneta è lavoro d'Ermenegildo Hamerani; ha lo stemma del papa, e nell'esergo del *rovescio* l'armetta di monsignor D'Aste.

18. Clemente XI. — Veduta del palazzo ducale di Urbino. (*testone*).

Lo stesso amor di patria persuase al pontefice di scolpire in questo *testone* il sontuoso palagio che eretto dai duchi di Montefeltro, e poi ornato dai Rovereschi, signori per gran tempo della terra gloriosa che avea veduto nascere il sovrano di tutti i pittori, è una delle meraviglie architettoniche della nostra bellissima Italia. Clemente XI avealo tutto ristaurato, e però fece scrivere sulla moneta le parole: *Restituisti magnificentiam*. Ha l'armetta del papa e quella di monsignor D'Aste.

19. Clemente XI. — Veduta del porto di Ripetta in Roma. (*mezzo scudo*).

Papa Clemente costruì questo porto, servendosi delle pietre d'una delle arcate del Colosseo, caduta pel terremoto del 1703: architetto ne fu Alessandro Specchi, e pare che il pontefice molto si compiacesse di questa sua opera perchè la volle ricordata su questa moneta e in una medaglia, e vi scrisse sopra che il porto rallegrava la città: *Laetificat civitatem*. Sotto la veduta di esso l'incisore, che fu l'Ortolani, fece le due figure giacenti del Tevere e dell'Aniene, e nell'esergo pose l'armetta di monsignor Falconieri. Nel *diritto* è il ritratto del papa Albani.

20. Clemente XI. — Veduta del Campidoglio, con le tre arti del disegno, sul cui capo scende una corona di lauro. (*testone*).

Digitized by Google

Ricorda questa moneta il concorso che aprì Clemente XI in Campidoglio e che dal nome suo dissesi Clementino, nel quale assegnò convenienti premii a quei giovani che meglio nelle arti riuscissero; concorso che anche a' dì nostri si continua. La scritta: *Dignis victoriam* bene accenna che il premio l'avranno i più segnalati. Nel *diritto* è il ritratto del papa e al *rovescio*, nell'esergo, l'armetta del Falconieri: l'intaglio è del solito Hamerani, ed è assai vago.

21. Clemente XI. — Tribuna e altare dell'antica basilica Liberiana, col papa che recita un'omelia. (*scudo*).

Questo *scudo* ci rappresenta l'interno di santa Maria maggiore di Roma, innanzi che fosse rimodernata da Benedetto XIV. Il papa, nel natale del 1705, dice in trono l'omelia, assistente tutta la corte. Nell'esergo è scritto: *Vox de throno*, e v'è l'armetta del Falconieri. Una varietà di questo *scudo* è col ritratto, e due con lo stemma; vi lavorarono a gara l'Hamerani, il Borner e Ferdinando Sevò: nel fianco dell'altare si legge: *Basil. Liber.*

22. Clemente XI. — Ponte di Civitacastellana (*scudo*).

Il bel ponte a due archi, alto novanta metri che, d'ordine di papa Clemente XI, fece fabbricare nel 1712 il cardinal Renato Imperiali, e che agevolò molto il cammino per condursi a Civitacastellana, che è l'antica Faleria, è maestrevolmente intagliato dall'Hamerani su questa moneta. L'epigrafe dice: *Prosperum iter faciet*, e nell'esergo è l'armetta dell'Altieri presidente della zecca. Ha lo stemma del papa nel *diritto*.

23. Clemente XI. — Fontana e obelisco della Rotonda. (*scudo*).

Digitized by Google

Non v'ha dubbio che nelle monete monumentali sopra tutti i pontefici si segnalasse l'Albani, come l'Odescalchi tutti avea vinto nelle monete epigrafiche. In questa Clemente fece ritrarre la fontana della piazza della Rotonda o del Pantheon, che fatta da prima da Gregorio XIII, fu rinnovata l'anno 1711 con disegno di Filippo Bariglioni, il quale vi pose l'obelisco che eretto da Pompeo, sorgeva ab antico vicino al tempio di Minerva lì presso. L'iscrizione dice: *Fontis et fori ornamento;* la moneta ha l'arma del papa, e nell'esergo del *rovescio* il piccolo stemma di monsignor Fatinelli.

24. Clemente XI. — Piazza della Rotonda. (*scudo*).

Ricordò il pontefice i suoi lavori fatti intorno al Pantheon più volte, e in questo *scudo* si dilettò ritrarre tutta la piazza che si apre innanzi a quel celebratissimo tempio. Notevole è il vedere su questa moneta nel fondo della piazza quelle baracche fatte per vendervi cose commestibili, e che Pio VII fece atterrare nell'anno 1822, della quale demolizione ancora ci fa ricordo una lapide. Questa e la precedente moneta sono egregi lavori dell'Hamerani, e anche in questa è lo stemma di Clemente XI, e l'armetta del Fatinelli, e la stessa iscrizione dell'altro *scudo*.

25. Clemente XI. — Pantheon di M. Agrippa (*mezzo scudo*).

E poichè lo stesso pontefice ristaurò l'interno del Pantheon ripulendone i marmi e riponendovi quelli che per l'età n'eran caduti, e poichè arricchì l'abside di musaici, sotto cui collocò l'immagine della Vergine e il nuovo altare adorno di marmi elettissimi, volle anche su questa moneta ritrarre il tempio da lui ristaurato, ponendovi a gran ragione la

Digitized by Google

scritta che altrove vedemmo: *Dilexi decorem domus tuae*, che anche in questo luogo opportunamente si confaceva. Il *mezzo scudo* di che parliamo ha il ritratto del pontefice e l'armetta del prelato Altieri, ed è opera dell'Hamerani.

26. Clemente XII. — Facciata della chiesa di san Giovanni de' Fiorentini in Roma. (*mezzo scudo*).

Questo pontefice, ch'era de' Corsini di Firenze, pose molto amore alla chiesa della sua nazione, e fra gli altri beneficii che le fece fu quello d'arricchirla d'una bella facciata, di cui fu architetto Alessandro Galilei, e che fu ornata sopra la porta di buone statue di Filippo della Valle. E perchè nel far questo il papa ebbe riguardo principalmente all'onore della patria: *Decus patriae* volle scritto sulla moneta. L'intaglio è di Ottone Hamerani, ed è molto gentile; ha il ritratto di Clemente e l'armetta nell'esergo del capo de' zecchieri, monsignor Casoni.

27. Benedetto XIV. — Ospedale di santo Spirito, con innanzi la figura di san Pietro. (*scudo*).

Benedetto accrebbe di molto l'ospedale di santo Spirito co' disegni di Ferdinando Fuga. Vi eresse una nuova sala, detta il *braccio nuovo*, adorna nell'alto di pitture di Gregorio Guglielmi, e vi aggiunse il museo anatomico. In ricordo di questa sua opera volle coniare questo *scudo*, sul quale pose la scritta: *Curabantur omnes*, ma che è così raro, che molti raccoglitori di monete non l'hanno ancor visto, e dubitano sino che vi sia mai stato, tuttochè lo rechi il Cinagli sulla fede del manoscritto d'un tale Salvaggi.

28. Benedetto XIV. — Ospedale di santo Spirito, con innanzi la figura di san Pietro. (*mezzo scudo*).

Digitized by Google

Certo peraltro è l'esservi questo *mezzo scudo*, benchè molto raro, che ha lo stesso soggetto dello *scudo* e ha il ritratto del papa, e nell'esergo del *rovescio* l'armetta del presidente della zecca monsignor Filippo Giosia Caucci, ed il millesimo MDCCXLII. Di questo *mezzo scudo* cita il Cinagli due varietà, cioè coll'anno III del pontificato, e senz'anno, ma col nome dell'incisore Ottone Hamerani.

29. Pio VI. — Veduta in basso della città di Bologna: in alto la Vergine col Bambino. (*scudo*).

Questa e le due seguenti monete furono battute negli anni 1796 e 1797 dal senato bolognese, sotto il pontificato di Pio VI, e però recano nel *diritto* l'arma della città di Bologna. Un albero che sta scolpito sul dinnanzi della città fa chiamare in Romagna questo *scudo* lo *scudo dell'alberetto*. Nel *diritto* si legge: *Comunitas et senatus Bonon.* Al *rovescio* nell'esergo è: *Bon. docet;* al *diritto* l'anno MDCCXCVI e quattro stelle.

30. Pio VI. — Veduta della città di Bologna, come sopra. (*scudo*).

Questo *scudo*, più comune del precedente, è molto variato nell'arme della città e nell'immagine della Madonna, intorno alla quale, come nel primo, sta scritto: *Praesidium et decus.* Nel *diritto* dice: *Populus et senatus Bon.*, e nell'esergo dice: *p.* (*paoli*) 10, 1797.

31. Pio VI. — Veduta di Bologna, come sopra. (*mezzo scudo*).

Somiglia assai allo *scudo* precedente, e ha le stesse iscrizioni. Nell'esergo è: *p.* (*paoli*) 5, 1796.

Digitized by Google

32. SEDE VACANTE 1799. — Veduta dell'incendio di Ronciglione. (*argento*).

Questa curiosa moneta, che è forse un *mezzo scudo*, assai rara, e che meno difficilmente trovasi in rame, ci fa ricordo dell'incendio patito da Ronciglione il dì 28 luglio 1799, quando i suoi abitanti, fatti sollevare da una banda di Aretini contro i repubblicani francesi che dominavano la repubblica, volevano tornare sotto il dominio de' pontefici, e chiusisi in città, e dopo aver resistito valorosamente con otto cannoni ai soldati, che sotto la guida d'un tale Walterre li aveano assaliti, dovettero alla fine sul mezzodì cedere alle forze straniere e dei Cisalpini. Queste, entrate in Ronciglione e saccheggiatala, vi appiccarono il fuoco con distruzione di più di cento case, e con la morte di ottantadue cittadini, e con que' guasti che in tali dolorosi frangenti sogliono soffrire coloro che cadono nelle mani de' vincitori. Nel *diritto* la moneta ha la testa della beata Vergine e le parole: *Fedeltà*, *religione;* nel *rovescio* è scritto: *L'incendio di Ronciglione anno* 1799.

33. SEDE VACANTE 1799. — Veduta dell'incendio di Ronciglione. (*rame*).

Il conio di questa moneta è al tutto simile a quello dell'antecedente. Con essa si chiude la breve ma bellissima serie delle monete pontificie monumentali. Oltre a queste, vi sono due *scudi*, uno di Clemente IX e l'altro d'Innocenzo XII che hanno scolpita la cattedra di san Pietro, in ricordo d'avere Clemente decorato la cattedra che si conserva nella basilica vaticana, e Innocenzo invocata su lei la bellezza della pace, cessate le guerre tra la Francia e la Savoia;

Digitized by Google

ma per non essere il disegno della moneta eguale alla cattedra che è in quel tempio, opera egregia del Bernini, ma sì d'un disegno al tutto ideale, mi sono indotto ad escluderle dalla raccolta delle monumentali. Per simil modo escludo un *zecchino*, uno *scudo*, un *mezzo scudo* e un *testone* di Pio VI, che sono monete storiche da me riportate fra i motti, fatte in memoria del passaggio di quel pontefice da Bologna, quando nel 1782 ritornava da Vienna; le quali monete tutte paiono a primo aspetto monumentali, perchè ritraggono un tempio rotondo con colonne ioniche, tempio che non è nè a Bologna nè altrove, ma fu così figurato di suo capo dall'incisore di quelle monete Petronio Tadolini, antenato di quell'Adamo che, discepolo del grande Canova, onorò non ha guari in Roma l'arte della scultura.

Roma, 15 Aprile 1875.

Digitized by Google

LA FONTANA DI S. MARIA IN TRASTEVERE.

(Nel *Buonarroti*, marzo 1874).

Roma, niuno lo ignora, può chiamarsi a ragione la città delle fontane. Qual cittadino e qual forestiere non si è arrestato talora ad ammirar lunga pezza le fonti meravigliose dell'acqua Vergine, della Paola, della Felice, le due stupendissime del Bernini in piazza Navona, alle quali fra poco si farà compagna una terza, immaginata da due novelli ingegni che portarono la palma nella onorevole gara; quelle del Vaticano singolari per grandiosa semplicità e per copia d'acqua cadente, quella leggiadrissima sopra tutte le altre che si denomina delle Tartarughe, quella dell'acqua Marcia ch'empie di diletto lo straniero che, appena posto piede nella grande città, scorge tanta ricchezza di limpide onde e salubri? Certo fra le bellezze della gloriosa capitale d'Italia sono le fonti suo specialissimo vanto, e però ben fa chi le tien care e cerca ogni via per crescerne la vaghezza, benissimo fece il nostro Comune ristorando a questi dì e rendendo cento tanti più bella quella che sorge nel mezzo della piazza di santa Maria in Trastevere, sopra la quale ci piace oggi spendere alquante parole.

Si trova negli antichi ricordi che il pontefice Adriano I, il quale sedè nella sedia di san Pietro dall'anno 772 al 795, allacciando alcune vene di acque che sorgevano dal vicino Gianicolo, facesse fare una fonte dinanzi la chiesa di santa Maria, che ha remotissima

Digitized by Google

origine, risalendo sino all' anno 222, in che il papa san Calisto I eresse una chiesuolina in onor della Vergine, in quel luogo ove i soldati romani resi impotenti dalla vecchiezza o dalle ferite, albergavano in un ospizio, che per accennare a' lor meriti inverso la patria, dicevasi *taberna meritoria*, preludendo così di molti secoli all'*ospizio degl'invalidi* di Parigi, che fondato da Luigi XIV nel 1670, fu quindi ampliato da quel famoso guerriero che nato di sangue e di terra italiano, amò meglio farsi dire francese, il quale volle che in esso trovassero pace ne' loro ultimi anni que' molti infelici che a contentare la sua furiosa ambizione avea condotti al macello. Argomento a conoscere che anche negli uomini più ottenebrati da malvage passioni, non tacciono le trafitture dei rimorsi e le dolci voci della pietà. Dallo scorcio del secolo VIII a quello del XV ci mancano notizie di questa fontana, perchè troviamo che solo Alessandro VI pose mano a ristorarla, e poi nel 1510 Giulio II compiè il degno lavoro; ma cominciando in processo di tempo a venir meno le sorgenti del Gianicolo che le davano vita, Gregorio XIII e il cardinale di santa Cecilia, Paolo Sfrondato, vi trassero l'acqua Felice, conducendola per lunghi canali sin dalla lontana regione dei Monti su pel ponte Senatorio, nel qual lavoro spese eziandio di belle somme il Comune; ma rottosi il ponte (che ancor serba il nome di quella ruina) Clemente VIII dovette novellamente ricondurvi l'acqua perduta e ristorò la fonte nel 1604, aiutandosi anch' egli del denaro del Comune; sin che dopo la morte di questo pontefice l'acqua per le inondazioni del Tevere da capo si sparpagliò, e la fontana si rimase in secco pel volgere di molti e molti anni. A ritornarla a nuova vita venne Alessandro VII, che con più savio

Digitized by Google

consiglio derivò nuove acque dalla fonte Paola, che sorge in vetta al Gianicolo, e delle quali non si poteva più patire difetto sendo vicine ed abbondantissime; e per ultimo Innocenzo XII, valendosi dell'ingegno dell'illustre architetto Carlo Fontana, tutta la rinnovò nell'anno 1692, e tanto amore pose a questa sua opera, che volle eternarne la memoria in una bella moneta da quattro scudi d'oro o doblone, della quale non mi sembra fuor di proposito in queste carte porre esattissima descrizione [1]. Di que' tempi pregevolissime eran le monete de' papi, e in esse gli artefici potevano sfoggiare la loro valentia, chè v'intagliavano sopra oltre gli stemmi e i ritratti de' pontefici, immagini di santi e storie cavate dalla Scrittura, e spesso v'improntavano i monumenti di Roma e di altre illustri e adorne città, come fece Innocenzo XI che vi volle intagliata la chiesa di san Pietro, Clemente XI quella di san Teodoro, e la chiesa e la piazza e l'obelisco della Rotonda, e il porto di Ripetta, e altre altri pontefici, amando i papi di far vedere sulle monete quali fossero le opere principali che avevano illustrato il tempo del pontificale lor regno. Il Pignatelli adunque volle rappresentata su questa bella moneta d'oro la fonte di santa Maria in Trastevere, e l'intaglio è quale ora sono per dirvi. La moneta ha nel diritto l'effige del pontefice in camauro e stola adorna di ricchi ricami, e intorno v'è la scritta: INNOC. XII PONT. M. A. IIII; nell'esergo è notato: P. P. BORNER F. e questo è il nome dell'artefice della moneta, il quale era Pietro Paolo Borner, svizzero, che di quella età assai segnalavasi co' suoi lavori nella zecca

1 Lo scudo d'oro valeva giulî o paoli sedici e mezzo, onde questa moneta aveva il valore di scudi sei e baiocchi sessanta.

Digitized by Google

di Roma. Nel rovescio è diligentemente delineata la fonte co' suoi zampilli, e intorno le parole: DAT OMNIBUS AFFLUENTER tolte dalla lettera cattolica di san Giacomo[1], e nell'esergo è l'armetta di monsignor Maffeo Farsetti, che allora era presidente della zecca, e il millesimo 1694.

Ma col volger dagli anni che ogni cosa terrena consumano, la fontana stata già segno di tante cure di pontefici e del Comune, era un'altra volta caduta in ruina, e facea di bisogno che una mano amica la ristorasse; e a ciò provvide al solito il Comune della città, che anche ora, come in ogni tempo, seguita a riguardarla con specialissimo affetto, e tornolla bella ed elegante per guisa, che può a ragione noverarsi fra le più riguardevoli di Roma. Sorge la fonte sopra un ampio basamento di forma ottagona e di bel travertino, coronato tutto intorno da una cancellata di ferro composta di aste diritte con ornamenti sopra e sotto, e lance a punta da capo. Segue un ripiano largo forse due metri lastricato di travertino, dal quale s'innalza la gradinata di quattro scaglioni di travertino in giro alle otto fascie. Sopra posa la vasca ora rifatta di bardiglio bellissimo, la quale è in quattro facce con risalti negli angoli che formano altre quattro facce minori. Nel centro di questa vasca è una base e su questa posa il piede d'una tazza rotonda fatta pur di bardiglio, da cui spiccia l'acqua con alto getto che ricadendo in essa, discende per quattro teste di lupo di metallo in altrettante conchiglie, d'onde poi ricade nella sottoposta gran vasca, e dove pur quattro getti verticali sorgono tramezzo a quelli delle

[1] Cap. I, v. V. *Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter et non improperat: et dabitur ei.*

Digitized by Google

quattro bocche suddette di lupo. Queste conchiglie sono poste agli angoli della gran vasca ed hanno un coperchio che si ripiega di fuori, e nella parte esterna vi ha quattro targhe con gli stemmi del popolo romano adorni di ricchi festoni. Sotto le dette targhe, posate sopra un piccolo zoccolo, sono quattro iscrizioni, tre antiche latine ed una italiana moderna (che ci sarebbe piaciuto fosse pur essa latina, perchè il monumento non avesse due lingue); e io qui tutte le riporterei se non le riferisse il Nibby nella sua *Roma nell'anno* 1838, parte seconda moderna a pag. 38, 39, e se non contenessero appunto la storia di questa fontana tale e quale io vi ho di sopra narrato. Per non fare dunque una inutile ripetizione, voglio esser contento a dare la iscrizione nuova italiana ch'è la seguente:

S. P. Q. R.
QUESTA FONTANA MONUMENTALE
OPERA DI ANTICHI PONTEFICI
IL COMUNE DI ROMA LIBERA
SUL PRIMITIVO DISEGNO
VOLLE RIPRISTINATA
1873 [1].

1 Prima del 20 settembre 1870 una legge strana, e quasi non dissi bestiale, vietava ai Romani, salvo qualche eccezione rarissima, di servirsi nelle epigrafi della lingua italiana, e per piacere a chi comandava faceva d'uopo porre anche sulle tombe de' nostri cari parole che pochi intendevano. Ora, Dio grazia, possiamo servirci della nostra dolce favella; ma qui mi sarebbe piaciuto l'uso della latina, perchè la nuova iscrizione meglio s'accompagnasse alle antiche che saggiamente si vollero conservate. Anche in vece di ripetere quattro volte lo stemma del popolo romano meglio era in tre delle targhe porre le armi di Gregorio XIII, d'Alessandro VII e d'Innocenzo XII, principali ristauratori di questa fonte.

Digitized by Google

Speriamo ora che la libera Roma non dimentichi l'obbligo che le incombe di mantenersi sempre maestra delle arti, speriamo che conservando sempre gelosa i magnifici monumenti di che la fecer ricca i suoi re, i suoi consoli, i suoi cesari e i suoi pontefici, ora non cessi di mostrarsi degna metropoli della gentile penisola che a tutte le genti fu sempre esempio di opere belle e onorate.

Digitized by Google

DEGLI STUDI DEL MONTI SOPRA L'ARIOSTO [1].

Ora che tutta Italia, unita al fine per manifesto volere della Provvidenza in grande e rispettata nazione, festeggia solennemente il quarto Centenario dalla nascita dell'immortale poeta suo LODOVICO ARIOSTO, non mi pare fuor di proposito che io, chiamato, senza mio merito, all'onore di far parte di tali feste, m'intrattenga alcun poco sopra l'amore che all'Ariosto portò sempre vivissimo un altro nostro illustre poeta; tanto più che questa gloriosa Ferrara (alla quale per sangue non mi sento al tutto straniero) può dirsi ragionevolmente madre d'entrambi, avendola essi riguardata sempre come lor patria, e avendo ella apprestata loro la vita dell'intelletto, che attinsero copiosameute dal suo grembo, nido in ogni tempo di sapienza e di gentilezza. E poichè vincoli di parentela al secondo mi uniscono, e più volte provai, come potè consentirmelo il mio povero ingegno, a favellar di lui e a pigliare le sue difese, non tornerà forse discaro ch'io spenda alcune parole a dimostrare con quanto studio, e con quanto affetto, quasi di figlio, egli seguisse le orme luminose di Lodovico per salire a quell'altezza mirabile in che seppe locarsi nella difficile e onorata palestra. Ognuno già intende che questi di che qui ragiono è Vincenzo Monti che nato nelle terre delle Alfonsine, le quali di quella età col dominio di

[1] Pubblicato a Ferrara il 24 maggio 1875 in occasione del IV centenario dalla nascita di Ludovico Ariosto.

Digitized by Google

Ferrara si confinavano, amò sempre farsi dir ferrarese, e di questa città fu sempre acceso d'amore e pieno di riverenza, e basterebbero a dimostrarcelo quegli affettuosi versi della cantica in morte del Mascheroni, nella quale induce Pietro Verri, discorrente in ispirito per le terre d'Italia, a pronunziare di Ferrara queste nobilissime lodi:

Venni alla cittade
Che dal ferro si noma. O dalle Muse
Abitate mai sempre alme contrade,
Onde tanta pel mondo si diffuse
Itala gloria, e tal di carmi vena,
Che non Ascra, non Chio la maggior schiuse.
D'onor di cortesia nutrice arena [1]!

[1] Sarebbe questo il luogo da investigare perchè il Monti romagnolo, nato nel territorio Leonino, che spettava alla provincia di Ravenna, e in Alfonsine, paesello di quella medesima provincia, non si dicesse mai ravegnano, ma amasse sempre farsi credere di Ferrara, tanto che in tre ritratti, due dei quali incisigli a Roma quando pose in iscena l'*Aristodemo*, e quando pubblicò la *Bassvilliana*, e in un terzo incisogli in Bologna dal Rosaspina, che lo trasse dal dipinto dell'Appiani, volle che al suo nome si ponesse l'aggiunto di *ferrarese*. Io penso che varie cagioni lo inducessero a ciò, e per prima l'aver fatto i suoi studi all'università di Ferrara, e l'avere dimorato in questa città nei primi anni, e l'avere in essa trovato molto favore di signori che gli diedero animo a seguire nel poetico arringo. Oltre a ciò è a sapere che quando egli cominciò a scrivere e stampare versi, la sua famiglia erasi ridotta a Fusignano, comune soggetto alla città di Ferrara, ond'egli incominciò a farsi dire fusignanese e ferrarese. Forse anche a lui, che si sentiva potentemente tratto al poetare, piaceva l'esser detto d'una città che aveva prodotto l'Ariosto, il Guarini, il Varano ed altri egregi poeti. Forse anche fu per piacere ai Calcagnini, illustri patrizi ferraresi che avevano in feudo Fusignano e il territorio Leonino, i quali con ogni sorta di benefizi avevano favorito la famiglia del nostro poeta, e massime il padre di lui, Fedele, che era stato loro agente d'affari in campagna. Il fatto sta che Vincenzo si considerò sempre qual ferrarese, e per la città e pe' cittadini nudrì sempre sensi di singolare affezione, come ben conosce chiunque ha in pratica le sue lettere e le sue opere. A me basterà l'accennare due sole lettere, l'una data da Milano il 18 agosto 1822, e diretta a Filippo Benetti, nella quale egli chiama i ferraresi che gli avevano decretato l'onore di un busto, *suoi concittadini e compatrioti*; e l'altra pur a Milano, del 16 settembre 1808, al consigliere Carlo Bellani, in cui parlando di Ferrara, dice " vi raccomando il povero mio paese. „

Digitized by Google

Sogliono gli uomini naturati a gentilezza di studi inchinar l'animo più volentieri, quasi tràttivi da ignota forza o diletto, alla imitazione di quegl'ingegni che più al proprio assomigliansi, e riporre più saldo e costante amore in coloro che nati nella lor medesima terra, sanno più prendere il loro cuore con la carità del loco natìo. Il perchè non dee recar meraviglia se fin dai più teneri anni il Monti si accendesse di vivo affetto per l'immortal Lodovico, che nato in Reggio di padre ferrarese, e cresciuto ed educato in Ferrara (cui di que' tempi era Reggio suggetta) bene poteva da lui considerarsi come cittadino della città che s'aveva eletto per patria, e però amarsi con quella tenerezza che al solo nome della nostra terra ci agita il cuore con battiti più soavi e frequenti. Certo è che gran parte della potenza del sovrano epico romanzesco albergava nell'intelletto del Monti; perocchè ambidue erano fecondi e variabili per mille guise, e tanto da riuscire a gran lode nei più disparati generi di poesia; ambidue eran dotati di tale impeto di fantasia da stampare in quella con mirabile rapidità i più alti pensieri, che vestiti di splendidissimi versi, empievano di stupore gli animi degli ascoltanti. Vero è che la robusta e larga vena del Monti erasi fatta sino dall'età sua prima più salda e abbondevole con lo studio incessante de' Profeti e de' Salmi, i quali avevan rapito il giovine romagnolo con la gagliardia degl'ispirati lor canti; ma le squisite bellezze dell'*Orlando*, ch'io volentieri vorrei assomigliare a immensa distesa di vaghissimi prati ridenti di molteplici fiori tutti vaghi e olezzanti, e la singolar vigoria delle *Satire* che ne' versi avevan trasfuso il far risentito e scultorio di Michelangelo, e il lepore delle *Commedie* di che Lodovico, spezzando i ceppi impostici dagli an-

Digitized by Google

tichi, abbellì le italiche lettere, avevano suggellata la loro non cancellabile impronta nell'animo del giovinetto, che mettendosi animoso nel cammino della gloria, voleva pigliare a sua scorta il creatore di quelle poetiche meraviglie. Fra le cose sue giovanili ci rimangono quattro sonetti, che dee aver dettato intorno ai venti anni, quando in Ferrara egli avea dato il nome ad un'accademia che intitolavasi *dei Selvaggi*, ne' quali sonetti tu senti a segni non dubbi lo studio dell'Ariosto, sendo essi atteggiati a quella spigliatezza e a quel brio che era il precipuo carattere delle opere di quel sommo; che anzi il vedersi in esso ricordata quella favola del canto XLII del *Furioso*, di quel malaugurato bicchiero

Che a' mariti bagnava il petto e i panni,

chiaro ci manifesta come il Monti avesse fin d'allora fatto sua delizia quello stupendo poema. Nè punto meno ci paiono informati all'indole dell'Ariosto, tuttochè di metro diverso, que' vaghi poemetti anacreontici — *Un industre acheo pittore*, e *Duri ghiacci, acute brine*, e *Fiamma gentil dell'anime*, ed *Era omai già scorso un anno* — ch'egli, il nostro Vincenzo, componeva in Ferrara nella prima sua giovinezza, nè quel bizzarro capitolo — *Ad un amico che prendeva moglie*,[1] — e l'altro a — *Climene Teutonica*, — e altri non pochi suoi versi; onde mi pare fuor d'ogni dubbio che l'amore del giovine Monti fosse da principio posto appunto nel divin ferrarese, che con la mirabile varietà del suo poetare l'avea quasi tratto a forza dietro le sue orme, facendogli parte di quella sua spontaneità tanto bella e tanto invidiata.

[1] In questo capitolo inserì il Monti alcuni versi di un capitolo burlesco del Minzoni, ei pur ferrarese.

Digitized by Google

Ma invitato in Roma nella età di ventiquattro anni dal cardinale Borghese, il Monti subito si piacque di spaziare in campo più vasto; e non mai facendo tacere nel cuore l'affetto per Lodovico, ch'egli soleva chiamare *il suo Ferrarese*,[1] si volse con maggior cura allo studio di Dante del quale anche per l'innanzi avea dato qualche saggio non ispregevole, pubblicando alcune Visioni, a cui avealo già scorto un altro suo concittadino di gran valore, il Varano. Costui era stato per verità uno dei più illustri seguitatori del divino poeta, e se non fosse che troppo di frequente s'involge in filosofiche e teologiche considerazioni, nate fatte per ispegnere il fuoco della poesia, e che riuscirono ad offuscare di qualche nube sino quel sole fulgidissimo dell'Alighieri, egli si sarebbe levato a tanta altezza dietro il sublime modello, da togliere altrui la speranza di poterlo raggiungere, e certo si rimarrebbe il più degno degl'imitatori di Dante, ove il nostro Monti non avesse con le sue novelle poesie vinta la gloria di quel suo veramente valoroso maestro. *La bellezza dell'Universo*, e il *Pellegrino apostolico* rivelarono ben presto quanto il giovine poeta sapesse rapidamente e con franco passo procedere in questo nuovo cammino, ma non per questo gli taceva in petto il suo primo amore, e insieme con la voglia che lo stimolava a calzare il coturno e a salire signore delle scene romane con l'*Aristodemo* e col *Manfredi*, volgeva a quando a quando l'innamorato pensiero al suo Ariosto, e nel 1779 die'in luce le bellissime ottave che intitolava — *l'invito a Nice* — tanto graziose per quella direi quasi verginale freschezza tutta ariostea, la quale (s'io mal non avviso)

[1] V. la lettera al conte F. Marescalchi, in cui gli dedica la gentile anacreontica pel *vaghissimo fanciulletto*.

Digitized by Google

l'autor loro neppure seppe raggiungere nelle altre ottave che fece in età più matura, come a dire nel *Bardo*, e nella *spada di Federico*. E tornava a tentare con vezzose anacreontiche l'antica cetra ariostesca, e con la *canzonetta sopra un fanciullo* — e con l'altra — *Le tue vaghe alme pupille* — e che intitolava *il consiglio*, ci facea fede come egli era sempre quel desso, nè mai poneva in dimenticanza chi di prima gli era stato guida ed autore. Nè di questo suo studio mancano i segni negli anni che vennero di poi, conciossiachè anche nell'*Amor prigioniero* e nell'*Amor vergognoso*, quasi a riposar la mente da' voli pindarici spiccati pel ritrovamento del busto di Pericle, e per le aeree ascensioni del Montgolfier, spargeva di quelle grazie che avea derivate dalla fonte ubertosissima del suo immortale concittadino. Non dirò ch'egli non si mostrasse studioso dell'Omero ferrarese nel maestrevole maneggiar dell'ottava anche nel poemetto tutto greco della *origine delle Muse*, ove si palesò peritissimo della mitologia, nella quale tanto egli era a dentro, che non è sì facile poter trovar chi lo agguagli; ma segni assai più luminosi dell'amore inverso quel sommo si parvero quando egli, fuggitosi d'Italia per cansare il pericolo delle turbe barbariche che guidate dal tartaro Suwaroff, ponevano a morte la giovinetta repubblica Cisalpina, e minacciavano la libertà, gli averi e la vita di tutti coloro che le si erano mostrati fedeli, dopo un disastroso viaggio per la Savoia, avea riparato in Parigi, ove la possanza della francese dominazione lo faceva sicuro. Ivi egli ad ingannare la tristezza degli amari dì dell'esiglio, imprese a voltare in ottave italiane la *Pulcella d'Orleans*, poema satirico del signor di Voltaire, nè saggiamente reputò altra veste più

Digitized by Google

acconcia ad ornare d'italiane forme quel bizzarro lavoro, che appunto la svariata e leggiadra veste ariostesca, foggiando per guisa le sue vaghissime stanze, che il colorito, la prontezza, la venustà, la grazia tutta si manifestasse in quelle del cantore della grande follia. Nella traduzione del Monti trovi lo stesso fare franco, disinvolto, gentile che tanto ci piace nel più insigne de' poeti cavallereschi, gli stessi facili e destri trapassi, la stessa vivacità della elocuzione, il medesimo lepore e dolce mordacità di concetti, tanto che se fosse stato possibile che l'Ariosto traducesse il Voltaire, saremmo quasi per credere ch'egli stesso avesse posto la mano alla mirabile traduzione. Per mala sorte delle italiche lettere siffatto lavoro dovè tenersi celato perchè (colpa dell'autor suo) troppa offesa si recava in esso alla morale e alla religione; per mala sorte dovè il traduttore pochi anni dopo mostrar desiderio che la sua fatica fosse data alle fiamme; ma i frammenti che ce ne rimangono e che da prima pubblicò il Le Monnier in Firenze, e che poi altre edizioni raccolsero, mostrano più che a sufficienza come quello ch'io dico non si dilunghi dal vero. E se un giorno tolta dagli scaffali della civica biblioteca di Bergamo, ove si custodisce con gran gelosia, ed ove io stesso ho avuto agio d'esaminarla, tutta la traduzione uscisse alla luce (chè una copia ve ne ha interissima, esemplata dalla mano di Andrea Maffei) vedrebbe l'Italia rivivere quasi per incanto il suo Lodovico, vedrebbe come per opera d'un altro poeta non molto di lui minore, quelle bellezze, dopo più di tre secoli potessero ritornare ancora vive e fiorenti della prisca loro avvenenza. Ma perchè altri non pensi ch'io voglia fare a fidanza con la credulità di chi legge, piacemi qui

Digitized by Google

riferire un passo assai breve di questo lavoro, e fare come colui che per dar saggio della preziosità dei vini raccolti in ben custodito celliere, versa solo in un calice poco umor delle viti che in quello si giace riposto.

Là dove l'Alpe colle bianche spalle
Rompe le nubi, e in ciel mette la testa,
Verso il famoso scoglio ove Anniballe
Aprì la porta a Roma sì funesta;
Che serene ha le cime, e nella valle
Vede il tuono formarsi e la tempesta,
Siede un palagio aperto a tutti i venti,
Di bellissimi marmi trasparenti.
Non ha tetto, nè imposta, nè vetrata:
A qualsiasi persona ivi condutta
Aperto è sempre, e dentro intonacata
Di fidi specchi la parete è tutta,
Sì che al vivo in passar rappresentata
V'è qualunque sembianza o bella o brutta;
O giovane la gota, o grinza o vecchia,
Ognuna in quelli come vuol si specchia.
Mille strade fan capo al vago albergo
Onde a mirarsi ognun sì bene attende,
Ma tutte rischi e abissi e tai che il mergo
Non varcherebbe quelle rupi orrende.
Tal v'ha spesso che giunge all'arduo tergo
Di quell'Olimpo, e'l come non comprende;
Ciascun v'accorre, e mentre uno s'innalza,
Cento romponsi il collo per la balza.
Reina altera della reggia immensa
È quell'antica linguacciuta Diva,
Che nome ha Fama, e cui talvolta incensa
L'alma ancor più modesta e la più schiva.
Il saggio dice che a costei non pensa,
Ch'odia il grido e l'onor che ne deriva,
Che la lode è il velen della ragione;
Ma mente il saggio, e parla da buffone.
. . . . . .
. . . . . .

Digitized by Google

Quando fui nell' april degli anni miei
Abbandonato dalla donna mia,
Morir dalla tristezza io mi credei
E d' amor detestai la frenesia;
Ma con lingua indiscreta unqua colei
Non offesi, che l'alma mi rapìa,
Nè mai di farla dolorosa il nero
Disegno mi passò per lo pensiero.
Non è mio stile un cor porre in tormento;
E se benigno io sono alle infedeli,
Con più ragion voi fate indi argomento
Che più rispetto i' porto alle crudeli.
Uom che spinto da falso sentimento
A vendicarsi d' una donna aneli,
Cui soggiogar non seppe e farla amante,
Fa il peggio che mai far possa un birbante.

. . . . . .
. . . . . .

Dovete, cavalier, dunque sapere
Che dopo alquanti mesi irne alla guerra
Fu costretto il mio sposo: un tal mestiere
Sia maledetto e tutta l'Inghilterra!
Ei la voce ascoltò del suo dovere;
Io restai disperata in questa terra,
Uno stato sì rio, certo, o signore,
Voi conoscete, e che ne costa al core.
Questo crudo dover tutte egli solo
Fa le nostre sventure: io lo provai
Lagrimando, e nel cuor chiusi il mio duolo,
Morendo senza lamentarmi mai.
Pegno d' amore ond' io pur mi consolo,
Lasciommi il suo ritratto, in che trovai
Ingannando la sua crudele assenza,
Mille volte trovai la sua presenza.
Un braccialetto inoltre lavorato
De' suoi crin biondi mi lasciò con esso;
Un dolcissimo scritto, che vergato
Fu dal dito d' amor, d' amore istesso:
Era questo, o signore, un attestato
Della giurata fede, un segno espresso
De' suoi teneri e sacri sentimenti,
Concepito nei termini seguenti:

Digitized by Google

Io giuro per l'amor, pel sovrumano
Piacer che l'alma ancor m'incanta e bea,
Di presto ritornarmene a Milano
A sposar la mia cara Dorotea.
Così partissi, e corse in Orleano
Il valore a portar che l'accendea.
Ahi lassa! e dentro quella rocca ancora,
Ove onor lo chiamò, forse dimora.

Nè si rimase contento il nostro poeta a vestire delle leggiadre forme ariostesche il suo novello lavoro, chè volle eziandio che la sua bella e dotta figliuola ponesse in esse il suo amore, e le imitasse con rara gentilezza nel vago poemetto della *origine della rosa*, che ella die' in luce, e nel quale il padre trovava non poche stanze che il Poliziano non avrebbe isdegnate per sue; e volle altresì levarlo a cielo in mille suoi versi, e massime nella canzone, scritta il 1822, sopra quattro tavole dipinte dall'Agricola, nelle quali l'artefice aveva rappresentato Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra con l'Ariosto ed Eleonora col Tasso, ove favellando della donna che volse le chiavi del cuore di Lodovico, la dice:

Del vanto altera
(E ciò le basta) che suo saggio amante
Fu il grande che cantò l'armi e gli amori.

Ma meglio ancora seppe onorarlo introducendolo nella cantica pel Mascheroni, scritta anch'essa intorno quei tempi della sua dimora in Parigi, e lo pose in iscena colà sul finire del canto quarto, in che il Verri, dopo avere visitata in ispirito la gentile Ferrara, vide l'ombra di lui

Mesta sì, ma sdegnosa e in atto altera,

seduta sopra un marmo sepolcrale, e ci dice come

Digitized by Google

Ombrata avea di lauro non mai scosso
La spaziosa fronte, e sui ginocchi
Epico plettro, che dall'aura mosso
Dir fremendo parea: — Nessun mi tocchi! —

con pittura veramente divina, la quale ci manifesta quanto alto concetto avesse del sovrano poeta il suo valente seguitatore. E qui entrando con passo quasi di trionfatore nel quinto canto, mette in bocca al gran Lodovico tali parole di rampogna alle colpe, di che s'inquinavano quelle turbolenti repubbliche venute su alla foggia sempre malaugurata di Francia, che più belle io credo, nè più dignitose l'Ariosto stesso in suo vivente non avrebbe saputo trovare. E che ciò ch'io affermo sia vero, fate che ve lo confermi questo passo che mi parrebbe peccato il qui trasandare.

Non mi fece risposta quell'acerbo,
Ma riguardommi colla testa eretta
A guisa di leon queto e superbo.
Qual uomo io stava che a scusar s'affretta
Involontaria offesa, e più coll'atto
Che col disdirsi umíl fa sua disdetta.
E lo spirto parea quei che distratto
Guata un oggetto e in altro ha l'alma intesa,
Finchè dal suo pensier sbattuto e ratto
Gridò con voce d'acre bile accesa:
— Oh d'ogni vizio fetida sentina;
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch'or questa gente or quella è tua reina
Che già serva ti fu? Dove lasciasti,
Poltra vegliarda, la virtù latina?
La gola e'l sonno ti spogliâr de' casti
Primi costumi, e fra l'altare e'l trono
Co' tuoi mille tiranni adulterasti:
E mitre e gonne e ciondolini e suono
Di molli cetre abbandonar ti fenno
Elmo ed asta, e tremar dell'armi al tuono.

Digitized by Google

Senza pace tra' figli e senza senno,
Senza un Camillo, a che stupir, se avaro
Un'altra volta a' danni tuoi vien Brenno?
Or va! coltiva il crin, fatti riparo
Delle tue psalmodie; godi, se puoi
D'aver cangiato in pastoral l'acciaro! —
Tacque ciò detto il disdegnoso. I suoi
Liberi accenti e al crin gli avvolti allori,
De' poeti superbia e degli eroi,
M'eran già del suo nome accusatori,
All'intelletto mio manifestando
Quel grande che cantò l'armi e gli amori.
Perch'io la fronte e'l ciglio umìl chinando,
— Oh gran vate, sclamai, per cui va pare
D'Achille all'ira la follia d'Orlando;
Ben ti disdegni a dritto, e con amare
Parole Italia ne rampogni, in cui
Dell'antico valore orma non pare.
Ma dimmi, o padre, chi da' marmi bui
Suscitò l'ombra tua? — Concittadino
Amor, rispose, e dirò come il fui.
Fra i boati di barbaro latino
Son tre secoli omai ch'io mi dormìa
Nel tempio sacro al divo di Cassino.
Pietosa cura della patria mia
Qui concesse più degna e taciturna
Sede alla pietra che il mio fral copria.
Fra il canto delle Muse alla diurna
Luce fui tratto; e la mia polve anch'essa
Riviver parve e s'agitò nell'urna.
Ma desto non foss'io, chè manomessa
Non vedrei questa terra e questi marmi
Molli del pianto di mia gente oppressa!
Oh qualunque tu sia, non dimandarmi
Le sue piaghe, per Dio! ma trar m'aita
Di lassù la vendetta a consolarmi.
Di ragion di pietade hanno schernita
I tiranni la voce; e fu delitto
Supplicare e mostrar la sua ferita.
Fu chiamato ribelle ed interdìtto
Anche il sospiro, e il cittadin fedele
Or per odio percosso or per profitto:

Digitized by Google

E le preghiere intanto e le querele
Derise e storpie gemono alle porte
Inesorate di pretor crudele. —

Sempre ch'io leggo versi tanti mirabili, non so farmi capace come in questa età vanitosa ardisca taluno di porre in dubbio il valor letterario del Monti, e domando a me stesso se in tutta quanta la nostra penisola siavi oggidì chi sappia fare altrettanto. Nè so intendere come taluni, dimenticando i grandi e immortali nostri modelli, corrano a far procaccio delle mattezze straniere, quasi avessimo noi bisogno sotto questo riso di cielo delle strane fantasie settentrionali, e delle nebbie di quei paesi infelici per rifiorire la nostra letteratura. E mi dolgo sopratutto della ingratitudine che ci offende, la quale ci conduce a vilipendere la memoria santa del Monti, contro il quale non v'è oggimai saputello intinto un po' di grammatica che non dirizzi l'arco dello scherno, sapendo che a' dì nostri è facile ottener lode a sì buon mercato, dispregiando le patrie glorie ed esaltando fuor misura le forestiere. Ma si distolga la mente da sì tristi considerazioni, perchè alla letizia di questa solennità male si converrebbero le querele, che sarà meglio serbare a più acconcia occasione. Ora piuttosto parmi che cada in taglio notare come grandissimo studio avesse il Monti riposto nel gran poema ariosteo, tanto che vi fu sin taluno che disse averlo egli messo in prosa e poi rifatto in ottave.[1] Ma per quanta fede possa meritarsi l'uomo autorevole che ciò scrisse, io non ho lieve cagione di dubitare della verità di questo fatto, perchè una così sformata fatica non avrebbe avuto alcuna ragione, tanto più che qualunque poeta,

[1] De Tipaldo, note alle biografie degli illustri italiani, vol. VII, pag. 203.

Digitized by Google

e fosse pur valentissimo, avrebbe dovuto far mala prova accingendosi a tanto terribile paragone e meno d'ogni altro vi si sarebbe accinto Vincenzo che (come vedemmo) ben sapeva che sul plettro dell'Ariosto era scritto — Nessuno mi tocchi. — Onde io pensò che sia nato errore dall'aver fatto il Monti uno spoglio diligentissimo di tutte le bellezze di quel mirabile poema, e l'opera di questo spoglio (veramente utilissima) siasi scambiata con quella di rifare intero l'*Orlando*, la quale, a dir vero, avrebbe avuto del pazzo. E frutto di questo spoglio, oltre l'averne il Monti cavato gran pro per ingemmarne maestrevolmente tutti i suoi scritti, sono le importanti osservazioni che pone nella sua famosa *Proposta* ad arricchire con esempi del gran Lodovico il tesoro della nostra favella, di cui il Monti erasi fatto vindice e propugnatore, allargandone i confini fuori de' ristretti termini di Toscana, la quale voleva negato alle altre provincie d'Italia il diritto di por mano a riformare la lingua, che pur di tutte è patrimonio comune. In mille luoghi di quel suo lungo lavoro egli vien riportando con raro amore e diligenza alcuni passi importanti del poema ariosteo, e qua mostra come la Crusca male avesseli interpretati, e là come col loro esempio si potesse crescere di nuove bellezze la nostra letteratura, e colà accoppiandoli con luoghi d'altri egregi maestri e massime del Caro, in cui a ragione il nostro Monti avea messo il cuore, fa bel riscontro delle infinite ricchezze di lingua di quel poema con altri valorosi scrittori di che la nostra nazione si onora. Altrove ci dimostra come Lodovico sapesse spigolare dal campo dei latini qualche bella e opportuna voce, o qualche singolar vaghezza di stile, e in ogni luogo si par manifesto com'egli fosse addentro

Digitized by Google

nelle più riposte bellezze di quel suo autore, dal quale aveva saputo raccogliere tanti gentili e vaghi colori per render più leggiadre le proprie poesie. Nè con dir questo voglio già inferirne, come con non molto giudizio affermava il buon Pellico, d'aver veduto nelle mani del Monti un *repertorio di colori poetici*, quasi tavolozza in cui il nostro poeta colorisse il pennello per dar forma alle sue scritture, come se dovesse un sì alto ingegno procedere con un lavoro che fosse come a dire di tarsia. Che se Vincenzo tutto si deliziava negli eccellenti autori per apprendere da loro il segreto così difficile dello scriver perfetto, non per questo aveva bisogno d'andar copiando dagli altri, ma sì gli bastava imitarli dalla lunga, come fecero in ogni età i migliori che onorarono le lettere d'ogni paese. E però ben dice un recentissimo e valoroso scrittore della sua vita: « La sua forza d'in-« gegno e d'immaginativa era tanta, che prendendo « anche gl'indizi dagli altri, gli allargava e trasfor-« mava, dilungandosi le mille miglia dal suo esem-« plare. E talora gli eccitamenti dei grandi scrittori « giovano al volo di chi ha forza da sè, e coloro che, « come il Pellico, hanno solo una voce d'affetto ed « escono poco di sè, riescono poveri e digiuni. Il Tasso « diceva d'aver bisogno di nutrimento, e di nutrirsi « la fantasia cercavano il Byron viaggiando, ed il « Goethe studiando e ricercando tutte le vene di poesia « primitiva e letterate a tutta sua vita. E chi visse a « lungo con Omero appropriandoselo e rifacendolo « italiano, non ebbe certo bisogno di altre tavolozze « a colorire le idee.[1] »

Ogni qual volta Vincenzo Monti si conduceva alla

[1] Camerini, vita del Monti premessa alla version dell'*Iliade*, Milano 1873.

Digitized by Google

sua Ferrara non mancava di visitare nella Università il glorioso sepolcro del cantore d'Orlando, che pietosa cura della patria, togliendolo al tempio sacro a san Benedetto, avea riposto in sede più onorata e più degna. Con occhio avido e col cuore acceso d'amore egli si beava nella veduta delle reliquie dell'immenso poeta, e i preziosi suoi manoscritti, e la seggiola ove si riposava, e il calamaio da cui egli avea saputo trar fuori opere tanto stupende, eran da lui lungamente riguardate, e a quella vista sentiva crescersi novella lena ad emulare il suo grande concittadino. E poichè l'alto ingegno non gli toglieva memoria e uso dei detti arguti e festevoli, una volta posto il piè nella prima sala e girato il guardo alle pareti, da cui pendono molte effigie di cardinali legati e vescovi della sua Ferrara, vôlto al nipote suo Giulio Monti che gli era sempre fido compagno, e la cui recente perdita ci ha riempiuti di tanto dolore, sorridendo gli disse: — Vedi costoro condannati a studiare solo dopo la morte! — E ora io mi penso che nudo spirito tornerà spesso a visitar quelle sale, e che tutto si riempirà di letizia all'udire il suono di queste feste che dopo quattro secoli da che venne al mondo, Ferrara sta facendo al maggiore de' suoi figli. Nè forse gli sarà grave questo ricordo ch'io qui, tuttochè rozzamente, vo facendo di lui, e andrà lieto di vedere il suo nome congiunto a quello dell'Ariosto, e si consolerà per questo delle molte turpi parole che alcuni sconsigliati gli gittano contro, non accorgendosi che vituperando la fama di lui vituperano la gloria della nostra nazione. Oh si prenda felice augurio da questo rinnovellarsi la memoria de' grandi italiani, si speri che tosto o tardi, data giù questa smania che ci snatura di solo vezzeggiar gli stranieri,

Digitized by Google

e d'imitarli servilmente, quasi fossimo di natura di scimie, possiamo ritornare ad essere veracemente noi un'altra volta, non pur gridando con vane voci il nome d'Italia, ma pensando con le nostre teste, e dando fuori scritti che non discordino dal sereno di questo cielo che in ogni secolo ci spirò opere degne e gloriose, e che, noi fermamente volendolo, nuovamente ce le spirerà.

Digitized by Google

LA CHIESA DI SANT' IVO.

—

(Nel *Buonarroti*, maggio 1875.)

Il mese di settembre del 1875 ha veduto distruggere in Roma l'antica chiesa di sant'Ivo, posta nella contrada detta della Scrofa, per innalzarvi su una casa la quale sarà data in fitto a private famiglie da que' signori che amministrano le rendite della vicina chiesa di san Luigi o Ludovico de' francesi, e che sono i padroni anche di questa che ora han demolita. Di lei non trovo ricordi che risalgano più là di papa Calisto III, della funesta casa dei Borgia, il quale sedè nella cattedra di san Pietro dal 1455 al 1458, quando sappiamo ch'egli a richiesta del cardinale Alano Taillebour, donolla alla nazione dei bretoni, che la intitolava al suo santo Ivo od Ivone. Costui nato il 1253 da un signore di non so qual castello posto presso Treguier, città della bassa Bretagna, venne a morte il 1303, e il 1347 fu canonizzato da papa Clemente VI. Attese in Parigi alla filosofia ed alle scienze sacre, poi in Orleano alle leggi; fu giudice ecclesiastico in Rennes e in patria; visse in volontaria povertà e penitenza, sino a dormir sugli strami, e farsi capezzale della bibbia o d'un sasso; fu parroco e predicatore, e solo per l'amore di Dio patrocinava le cause delle vedove e dei pupilli, i quali sovveniva spesso del suo danaro, tanto che gli avvocati lo elessero a lor protettore, e instituirono in Roma la congregazione che da lui tolse il nome, durataci sino a questi ultimi dì, per difendere senza alcuna

Digitized by Google

mercede i poveri ne' lor piati. Pare peraltro che la chiesa caduta ora sotto il piccone e il martello inesorabile de' muratori fosse in piede sin dall'ottavo o almeno dal nono secolo, perchè aveva un saldo e grazioso campanile di que' tempi, somigliante ad altri che veggiamo per la città, e del quale ora non rimane più orma. Questo campanile era forse della chiesuola di sant'Andrea *de marmorariis*, o *mortariis*, o *mortarariis*, la quale, a detta del Martinelli,[1] sorgeva in questo luogo innanzi ch'ella s'intitolasse al nuovo santo della Bretagna, e fu una delle chiese posta ne' secoli X e XI sotto la giurisdizione dei Prefetti della città; e que' nomi pensomi derivassero dagli scarpellini (fabbricatori di mortai della pietra) che anticamente dovevano essere in que' dintorni, come ci fanno sospettare molti marmi e tronchi di colonne disotterrati nelle circostanze della chiesetta, de' quali non pochi si sono ora trovati in questa sua ultima distruzione. La chiesa fu anche un tempo parrocchia, e avea reliquie di sant'Andrea e di sant' Ivo, e sedente Giulio II, nell'anno 1511, fu aperto presso di lei un ospedale pe' poveri infermi e pellegrini bretoni; ma poi sotto Gregorio XIII, e a petizione del re Enrico III di Francia, l'ospedale di colà fu tolto, e unito a quello di san Luigi. La chiesa non molto grande era preceduta da un piccolo atrio, ed era partita in tre navi da otto antiche colonne di granito e di marmo bigio, tratte certo da vetusti edifizii, sormontate da capitelli corintii e compositi, antichi anch'essi e di varie forme, e che reggevano archi di sesto tondo. Aveva una cappella sacra a san Giuseppe ricca di pregiati marmi e d'un quadro di Carlo Maratta; sul-

1 *Roma ex ethnica sacra.*

Digitized by Google

l'altar maggiore era un quadro di sant'Ivo, lavoro di Giacomo Triga, in un'altra cappella un'Annunziata di Bonaventura Lamberti, pittori di poco grido: nel pavimento, ornato in gran parte di musaico d'opera alessandrina, erano non poche lapidi e memorie di notevoli persone della Bretagna e d'altri paesi, le quali per buona ventura raccolse e pubblicò il Forcella nella sua opera: *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, vol. II, pag. 157, e così potranno leggersi ancora, chè facilmente si perderanno gli originali; il soffitto era di legno a cassettoni messo a stemmi e a colori, e tutto il tempio aveva un aspetto non isplendido, ma pur venerando.

Ho voluto far qui breve cenno di questa chiesa, perchè anch'essa, come quelle di santa Maria in campo Carlèo, di san Stefano in Piscinula, di san Valentino a piazza Paganica, a questi giorni è scomparsa, e fra poco niuno rammenterà pur che vi fosse, e anche il *diario romano* al 19 di maggio dovrà cessare di ricordarla. Alcuni giornali che veggono del color delle rose tutto ciò che fan gli stranieri, mentre vanno a nozze se possono dir male degl'italiani (solita carità della patria di certi uomini caritatevoli) si affannano a volerci assicurare che la basilica (!) sarà rifatta più bella che mai, e che le sue memorie religiosamente saran conservate. A buon conto il pregevole campanile intanto è disfatto, e le colonne e i capitelli, e tutte le altre anticaglie Dio sa ove andranno a finire; e poi (e vorrei ingannarmi) scommetto che invece della chiesa or ora distrutta, al più al più si fabbricherà in quel luogo una ignobile cappelletta angusta al possibile, per togliere il meno spazio alla casa che dee darsi in affitto, con che si crederà aver saldato ogni debito, e quietate le timorate coscienze; e credo che

Digitized by Google

se non tutte, molte almeno di quelle lapidi andranno a pezzi per empiere i muri, o per servire di copertura alle chiaviche. Però taluno che non ha in tutto dimentico l'amor della patria, e non è di quei saccentoni i quali gridano che di chiese e d'antichità ne abbiamo a Roma insin troppe, spero mi saprà grado se con le mie parole ho fatto un ultimo ricordo e quasi l'orazion funebre a questa chiesa, che oggi anch'ella (come tutte le cose del mondo) ha veduto il suo fine.

Digitized by Google

IL CHIOSTRO DI MICHELANGELO.

—

(Nel *Buonarroti*, giugno 1875.)

Quelle povere terme costrutte con tanto romana grandezza dagl'imperatori Diocleziano e Massimiano ci muovono veramente a pietà. A loro confronto fortunatissime io reputo le terme di Antonino Caracalla, che poste in quel luogo abbandonato della città, ebbero solo a patire le ingiurie del tempo e dei barbari antichi, mentre quelle di Diocleziano poste in luogo più frequente di popolo, e rallegrate ora dalla vicina Stazione delle vie ferrate, soffrirono anche le ingiurie dei barbari nuovi, che spesso non sono punto migliori dei vecchi. Le infelici terme oltre all'essere state in più tempi deturpate con moderne fabbriche, che qua e là le han guaste, mutilate e mezzo sepolte, furono anche in gran parte ridotte a convento de' frati della Certosa, e a fienili e a granai e a magazzini e a botteghe, e qua vedi ingombrarle a cataste ed a monti legna da ardere, e colà vedi le sue sale grandiose rimpinzate di fieno che giugne sino alle volte, qua è un'officina d'un fabbro che col fumo insudicia le pareti, e co' sodi colpi de' magli fa tremare le venerabili mura, là una lurida bettola ne ammorba e insozza una cella, altrove un ingombro infinito di carri è stipato ne' lunghi corridoi e nelle camere già mezzo crollate, e vieta il passo al cittadino ed al forestiero che si recano ad ammirar quegli avanzi informi, ma pur sempre meravigliosi. Gli antichi papi, come a dire Gregorio XIII, Paolo V, Urbano VIII e

Digitized by Google

Clemente XI, ne acconciarono buona parte a granai, e potete immaginare, senza ch'io ve lo dica, con quanto guadagno del mirabile monumento. Clemente XIII vi scavò pozzi per l'olio; nelle parti più disgregate e lontane, come nelle quattro sale rotonde ch'erano agli angoli di tutto l'edificio quadrato (che avea in giro la misura di oltre i 1370 metri,) qual d'essi, e fu Pio VII, vi pose le carceri pe' malfattori, quale, Clemente VIII, volle con miglior pensiero adattarlo ad uso di chiesa; tanto che se quelle mura non fossero state saldissime e nate a sfidare l'eternità, vi so dire che oggimai delle terme non rimarrebbe più segno. Il men male che loro toccasse fu quando Pio IV pensò di ridurre ad una gran chiesa la sala principale che serviva già di riposo e di trattenimento a coloro che andavano a bagnarsi, e chiamò a quest'opera l'alto ingegno del Buonarroti, il quale seppe da quella sala cavar fuori il tempio bellissimo di santa Maria degli Angioli, che anch'esso dimostra la potenza della sua mente divina, e ben ci svela quale dovesse essere un giorno la maestà di tutto l'antico edificio. Nè si stette contento Michelangelo a compiere codesto tempio, sorto nel luogo ov'era un dì il titolo cardinalizío di san Ciriaco, chè sempre ardito e animoso ne' suoi concepimenti, ora fatti più vasti dal paragone di tante romane magnificenze, volle aprirvi da presso l'immenso chiostro quadrato, ricinto d'un portico sorretto da ben cento colonne doriche, che per la leggiadria delle forme e la sveltezza degli archi che sopra loro volgevansi, è stato fino ad ora il più bello e maestoso di che menasse vanto la nostra città. Ma oimè che anche pel misero chiostro giunsero alla fine i giorni della sventura, e questi si cominciarono nell'anno 1869, quando venne in capo

Digitized by Google

ai vecchi reggitori di Roma di fare in quel chiostro una esposizione detta cattolica, cioè di cose d'arte che avessero attinenza al culto religioso, la quale mostra artistica se fu utile a dimostrare il progredimento dell'arte moderna, fu al tempo stesso danno d'uno dei più pregevoli avanzi dell'arte antica. Imperocchè con importuni assiti furono chiusi gli archi del portico, e quello che è peggio, ne furono impiastricciate le colonne con colori i quali pareva volesser fingere ch'elle non fossero già di travertino, ma di portasanta; e il guasto si fece anche al giardino che è nel mezzo e che fu coperto d'impalcati, di cristalli e di tende, e fin d'allora cominciarono ad appassire e a sfrondarsi i pittoreschi e secolari cipressi, che vuolsi risalgano a' tempi di Michelangelo, di cui portano il nome, e che ora, se tosto non se ne ha cura, andranno anch'essi perduti. Pure sin qui il male non era poi così grave, perchè gli assiti si fa presto a levarli, e le colonne insozzate di colori agevolmente con un poco d'acqua potevano tornarsi alla loro prima semplicità; ma eccoti sopravvenire all'infelice chiostro sventura più grave, chè i nuovi nostri governanti, a fare il danno più perenne, tolte le tavole, chiusero gl'intercolunnii con muri, e ingombrarono i quattro vasti corridoi e l'ampio giardino di casse, di carri, di cavalli, di mille arnesi militari, perchè appunto al Ministro della guerra è piaciuto porre in quel luogo a quartiere non pochi soldati; tanto che il chiostro ora non è più chiostro, e il colonnato meraviglioso è sparito, e il forestiero che vien fra noi a cercare i testimonii dell'antica gloria, deve con molta onta nostra vedere i guasti che ha fatto al bel monumento l'ignavia e la trascuraggine di questa età mercantesca. Pensate se io non ami il

Digitized by Google

caro e glorioso esercito nostro, a cui Dio benedica sempre le mani per la difesa e la salute d'Italia e a dispersione de' suoi nemici; ma, di grazia, v'era mo proprio il bisogno di porre colassù un quartier di soldati, che tutti sanno non essere i migliori custodi de' luoghi abitati da loro (e sel sapevano anche gli antichi nostri padri,) e di recar tante ruine al chiostro bellissimo per dare ad essi il modo di riporre come in magazzino i loro attrezzi guerreschi? A questo male, se anche lo voleva il Ministro della guerra, doveva opporsi l'altro Ministro della istruzione e delle belle arti, e più d'ogni altro dovea virilmente contrastare il nostro Comune, poichè a lui debbono essere precipuamente a cuore le cose nostre, ed egli dee tutelarle, e dovrebbe imitare (per recare qualche esempio) il Comune di Firenze, il quale de'suoi chiostri di san Marco, di santa Maria Novella, di santa Croce e d'altri conventi ha fatto quasi tanti musei, adornandoli con ispesa e cura infinite, tanto che oggi e' sono più belli e riguardevoli che mai. E noi soli dobbiamo mostrarci così non curanti delle nostre glorie, e la sola Roma dee lasciare andare a male que' monumenti a cui è debitrice di tanta parte della sua grandezza e della sua fama nel mondo?

E poichè siamo a parlare delle terme di Diocleziano, sulle cui altissime volte (a crescerne la maestà e la venerazione) sedè spesso con pochi e fidati amici sul tramontar del sole a favellare delle antiche storie il Petrarca, non sia grave a chi legge se gli esponiamo un nostro pensiero. A noi piacerebbe assaissimo che lasciati al loro luogo gli ospizii dei poveri, dei sordo e muti, e l'asilo de' ciechi, a cui presiede

Quella Gentil che chiamerem regina,

Digitized by Google

(e questo perchè innanzi tutto debbono rispettarsi le opere pietose,) quel lato almeno delle terme che riguarda la Stazione, e che è posto fra la chiesa degli Angioli e le vie che menano a santa Susanna e al Maccao, si ritornasse all'aspetto suo venerando, sgombrandolo da prima delle legna, del fieno, dei fabbri, dei carri e d'ogni altro malanno, e togliendo tutte le nuove costruzioni addossate alle romane, salvo quelle poche che valessero a sostenere le vecchie muraglie, che altrimenti andrebbero in rovina. Accomodato acconciamente il terreno all'intorno, e provveduto per modo che que' venerandi avanzi facessero bella mostra della loro vetustà, dovrebbero cingersi intorno d'un elegante cancello, e porvisi di buone guardie che senza misericordia cacciassero que' mascalzoni che per avventura si facessero arditi di entrare nel chiuso e deturpare quelle ruine, poichè (e purtroppo tutti lo sanno) il nostro popolaccio gongola dalla gioia quando può infrangere e schernire le leggi e le regole dell'educazione che non conosce perchè nessuno si prese mai briga insegnargliela, e non v'è sozzura e villania di che non sia capace, con gran vergogna della nostra città che fra le altre italiche dovrebbe essere la più civile, se è vero che la capitale debba essere alle altre d'esempio ne' gentili e lodati costumi. Così lo straniero appena uscito dalla Stazione, vedendo queste venerande anticaglie, sarebbe dagli occhi proprii avvertito come egli mette piede nella città regina un tempo del mondo, e più d'ogni altra fornita di ricchi e sontuosi edifizi, che anche con le loro lacere membra fanno testimonianza di quel che un giorno si fossero. E dipoi entrando nel chiostro meraviglioso del Buonarroti, ritornato alla prisca bellezza, vedrebbe come in Italia l'arte

Digitized by Google

moderna seppe mai sempre rivaleggiar coll'antica, e s'avrebbe tal concetto della nostra Roma, che assai ci tornerebbe ad onore. Provvedano di conserva il Governo e il Comune nel procurarci questo benefizio, rendano alle superbe terme il decoro che loro si spetta, e certo ne avranno plauso non pur dai romani, ma da chiunque ricordevole delle istorie è uso ritenere questa città come patria comune d'ogni popolo colto e civile. Bene sta che con pompe solenni si festeggino i centenarii degli uomini illustri che fecer chiara la nostra risorta nazione, ma pur meglio sarebbe che le loro opere non si guastassero, e testè quando mandammo a Firenze tanti modelli e disegni delle statue, dei dipinti e delle architetture di Michelangelo, avremmo potuto mandare anche il disegno del suo chiostro mirabile, ove noi, per non so quale mal fato, non lo avessimo oggimai ridotto poco men che una stalla.

Digitized by Google

DI ALCUNE ANTICHE FONTANE.

—

(Nel *Buonarroti*, decembre 1875.)

In Roma, fra la via de' Prefetti e la piazza Borghese, è un vicolo nè molto lungo nè molto spazioso, che dicesi *della Lupa*, e il nome suo classico fa sì che tosto ci corra la mente al famoso animale che porse il primo alimento ai gemelli Romolo e Remo, se pur si dee stare alla costante tradizione e alle antiche istorie, massime a quella di Livio, il quale a detta di Dante, *non erra*, o non piuttosto al parere de' moderni sapientoni d' oltre mare e d'oltr' alpe che ne san tante, e che regalano al Padovano il titolo di cantafavole senza criterio e senza giudizio. Nasce naturalmente una certa curiosità di conoscere d'onde mai quel brutto vicolo traesse una così splendida appellazione, e subito si fa ricorso al libro del Rufini, cioè al suo *Dizionario etimologico storico delle piazze, vie e vicoli di Roma*, per vedere se ci venga fatto di soddisfarla. Ed ecco il Rufini che ci dice con quel suo stile che aveva attinto dalla segreteria di stato pontificia, e che non sarebbe disdicevole neanche agli uffici del presente italico regno (ne' quali pur di stile italico se ne dovrebbe saper qualche cosa,) quale sia il suo avviso sull' origine di questo nome. « Sebbene « non si possa con certezza stabilire l' origine della « denominazione del presente vicolo, purtuttavia ci « lusinghiamo che il lettore non troverà difficoltà « nell' attribuirla con noi alla figura di una bestia in « piedi (forse una lupa) situata sopra la porta di una

Digitized by Google

« casa qui esistente al civico numero 14, ovvero al-
« l'osteria avente per insegna la lupa che allatta Ro-
« molo e Remo.[1] » Ma, con buona pace del nostro etimologista, tanto la *bestia in piedi* (che a me invece d'una lupa pare un leone) quanto l'insegna dell'osteria (che oggi ne è stata tolta) mi paiono origini poco degne e manco probabili di sì gran nome; onde veramente possiamo dire che il Rufini fu profeta quando *si lusingò* o s'indusse per troppa confidenza a sperare quello che non poteva essere, cioè che noi in questa cosa gli avessimo a prestar fede. Convien dunque cercare altrove l'origine di questo nome, e, se non ho preso ancor io un granchio, già mi sembra averlo trovato. Entro il portone della casa in via de' Prefetti posta al numero 17, e la quale è proprio rimpetto al vicolo di che teniamo parola, in una lapide di marmo di Carrara con cornice ed altri ornamenti sono ancora quattro distici che chiaramente ci fanno conoscere essere essi stati un tempo sopra una fontana dell'acqua Vergine, la quale scaturiva dalla bocca d'un lupo.

Lac pueris lupa dulce dedit non sacca gemellis,
Sic, vicine, lupus dat tibi mitis aquam.
Quae fluit assidue, quae lacte est dulcior ipso,
Purior electro, frigidiorque nive.
Hinc igitur lymphas bene tersa sedulus urna
Et puer et juvenis portet anusque domum.
Fonticulo prohibentur equi, prohibentur aselli,
Nec canis hinc foedo, nec caper ore bibit.

M. D. LXXVIII

La fontana col lupo oggi più non si vede, ma questi versi fatti in suo onore son belli, e par proprio ch'ella

[1] Pag. 110.

Digitized by Google

fosse prediletta a' poeti, perchè altri versi dello stesso anno si leggono sopra una fonticella che è nel cortile della stessa casa, e che dovettero eziandio esser già posti nella medesima fonte del lupo. Ecco anche questi altri.

Sit procul a nitidis vitro certantibus undis
Dextera quae humano sanguine tincta rubet.
Sit quoque lingua procul, quae nigro infecta veneno
Vibrat in aeternum spicula saeva Deum.
Impuro non ore licet manibusve cruentis
Virginei puram sumere fontis aquam.

M. D. LXXVIII.

La fonte dunque che, a parer mio, diede il nome al vicolo della Lupa (e facilmente potè il nostro popolo, memore della leggenda romulea, scambiare il maschile col femminino) doveva certo esser posta lungo il vicolo stesso o nelle sue vicinanze, e doveva anche avere una qualche fama, perchè troviamo fatto ricordo di lei in un'altra piccola fonte che è nella via di Panico, e nella quale l'acqua vien fuori dalla bocca di un leone, cui ora la metà del muso fu rotta dai cari nostri popolani che, se li lasciasser fare, romperebbero il Panteon e il Colosseo. Ivi leggonsi ancora altri tre distici; e sono questi:

Ut lupus in Martis campo mansuetior agno
Virgineas populo fauce ministrat aquas,
Sic quoque perspicuam cui Virgo praesidet undam
Mitior hic hoedo fundit ab ore leo.
Nec mirum: draco qui toto pius imperat orbi
Exemplo placidos reddit utrosque suo.

M. D. LXXVIIII.

Quel pio drago che impera a tutto il mondo, e che col suo esempio fa diventar mansueti il lupo e il leone, è (senza che io lo spieghi, chè ognuno l'intende di per

Digitized by Google

se) nientemeno che papa Gregorio XIII de' Boncompagni, il quale avea per istemma un dragone d'oro su campo rosso, e l'autore de' distici volle dargli la lode della mitezza, non pensando forse che la bontà di quel pontefice, per non dir dabbenaggine, fu tale e tanta, che lasciò empier Roma e le sue campagne di ladroni e di prepotenti signorotti che ogni cosa poneano a soqquadro. A spazzare i quali vi volle poi tutta la risolutezza di quell'anima terribile di Sisto V, che nel pontificato succedette a Gregorio, e che dopo aver disgombro la città e lo stato di tanti malanni, potè menarne vanto battendo monete co' motti: *Pubblicae quietis parens*, e *Securitas pauperum*. Nè qui mi par da tacere che con quel drago de' Boncompagni assai potè sbizzarrirsi, inventando curiose figure di simboli e d'imprese la scuola del Pomarancio nella seconda loggia di Vaticano, restaurata anch'essa così bene dal nostro cav. Mantovani, e che sotto il decimoterzo Gregorio molte fontane in Roma si fecero, ond'egli potrebbe esser detto il papa benemerito delle acque. E per vero, oltre le due fontane di che abbiamo parlato, fece ancor quella singolarissima del Facchino presso santa Maria in via lata, e arricchì di acque copiose quella di santa Maria di Trastevere, ristaurata e rifatta sontuosamente a questi dì dal romano Comune.

Non mi par da lasciare questo argomento delle fontane e dei versi che le han celebrate senza far ricordo di un' altra fontanella con un leone che versa l'acqua, e che sta nel cortile del palazzo che fu prima de' Caffarelli, poi degli Stoppani e ora è dei Vidoni, in via del Sudario, eretto con mirabile architettura del Sanzio. Su questa fonte è una lapide con quattro versi del 1597, sotto a' quali sono scolpite le lettere M. C e L. C, e certe lune che insieme con le aquile

Digitized by Google

dovettero esser lo stemma degli antichi padroni della casa, e alle lune appunto e alle aquile accennano i versi, che sono questi:

Crescentes quas fundit aquas leo luna ministrat
Prodiga, dum claro stemmate pulchra nitet.
Hinc solae sumant aquilae sibi procula, non hinc
Digna aliis acibus nobilis unda cadit. [1]

Voglio poi da ultimo registrar due distici che forse pochi conoscono e che sono presso il Vaticano, nella via di san Pellegrino, intagliati sopra una pietra incastrata in un muro, senza che la fontana a cui i versi accennano più vi si vegga. Questa doveva essere di forme leggiadre, e i versi sono più antichi degli altri su riferiti, ed io li credo de' tempi di Giulio III, e la latinità è forse migliore. Essi sono cosiffatti.

Fons ad hospitem.
Unde mihi tam forma decens dulcesque liquores
Nosce hospes: Juli numinis aura dedit.
Hi latices superum superent te judice rorem;
His homines, illa solis aluntur equi.

Sarà forse bene aver tenuto nota di questi versi e di queste fontane prima che qualche mano spietata non li distrugga, perchè se nella nostra terra sono finite le incursioni de barbari, sempre ci riman da temere l'opera lenta ma consumatrice de' barbari del paese,

1 A dichiarazione di questi versi eccovi una mia congettura, e che val vaglia. Per antico i signori romani solevan prendere le mogli da' loro paesi, e non correvano mercanteggiando a cercarle sulla Senna, sul Tamigi, sul Danubio, e sin sulla Neva. Un Caffarello, che portava l'aquila nel suo stemma, avea tolta in isposa una romana di qualche famiglia (e ve ne sono parecchie) che avea nell'arme una qualche luna. Il poeta dovendo fare i versi per la fontana, volle scherzare con l'aquila e con la luna, non senza porre entro i suoi distici un granellino di ascosa morale, ch'io non ispiegherò per lasciare al lettore il piacere di scoprirlo di per se stesso.

Digitized by Google

che con la lor noncuranza lasciano andare a male quelle preziose reliquie che ancor ci rimangono, e che ogni dì si vanno scemando, senza che altri ne muova pure un lamento. Non sono ancora molti anni passati che un'altra fontana con sopravi versi latini era dirimpetto la chiesa di san Giovanni de' Fiorentini; ma poi essendosi l'acqua disviata, invece di ricondurvela, come pare dovesse suggerire il buon giudizio, si pensò di togliere affatto la fonte e distruggere i versi, che almeno, come si fece a quelli della via di san Pellegrino, potevano conservarsi. Chi volesse leggerli può trovarli nell'*Album*, giornale romano del 28 marzo 1857, ove li riportò il Belli in una raccolta d'iscrizioni che andava pubblicando; ma sul luogo nè di essi nè della fonte vi è più alcuna memoria. Così Roma va consumando sè stessa, e niuno se ne dà pensiero, perchè si dice che di anticaglie ne abbiamo sin troppe. Non dubitate che certo fra non molto faremo in modo ch'elle saran ridotte a pochissime!

Digitized by Google

IL PETRARCA VISITA ROMA NELL'ANNO 1337.

—

(Nel *Propugnatore* di Bologna, volume IX.)

I.

Quando Francesco Petrarca, pellegrino gentile, visitava per la prima volta nell' anno 1337 la città gloriosa di Roma, ch'egli, il quale avea spirito e cuore veracemente italiani, a buon diritto chiamava donna e capo non che d'Italia, del mondo, questa misera si giaceva fieramente travagliata da interne fazioni, che asserragliatesi nelle lor case e negli antichi e venerandi monumenti, si facevano guerra spietata perchè il nome guelfo e il ghibellino trionfasse, e perchè all'ambito seggio di Senatore questa o quella parte sovrastando ascendesse. I papi l'avean lasciata deserta da che il guasco Clemente V simoneggiando, per compiacere al re di Francia Filippo il Bello, dopo avere mercanteggiato la tiara, avea tramutato la sede di Pietro dalle rive del Tevere a quelle del Rodano, reputandosi essi ancora supremi capi di Roma, che pur sì vilmente avevano posta in non cale, per viversi nel volontario e vituperoso esilio, invescati pur sempre nella dolcezza del dominare, ma non porgendo ascolto alle pietose grida dei Romani che di frequente li richiamavano, si stavan contenti ad inviar loro di tempo in tempo qualche legato, che invece di tutelare i diritti della Chiesa e la salute del popolo a lui commesso, intendeva assai di sovente a' privati guadagni e alle private passioni; e si credevano per tal modo tener fermo ancor da lontano

Digitized by Google

quel simulacro della prisca loro grandezza, di cui s'erano mostrati indegnissimi, e che di fatto era venuta in balìa de' romani baroni. I Colonnesi di parte ghibellina, e gli Orsini di parte guelfa, perchè di più antico sangue e più abbondevoli di signorie, erano fra costoro i più possenti e feroci, e trascinavano a loro talento dietro la propria bandiera le altre più doviziose e illustri casate della città, come a dire i Conti, i Savelli, gli Annibaldi, i Caetani, i Frangipani, gli Stefaneschi, che poi dalla state al verno, come meglio metteva lor conto, andavan mutando parte, ora a quelli, ora a questi accostandosi; e il sangue de' cittadini, per mille guise aspreggiati, correa per le strade, e d'uccisioni, di rapine, d'ogni fatta violenze eran piene le città e le campagne. Il maggior padre, che intendeva ad altra opera, impigliandosi fra le disputazioni teologiche e gli agi e i sollazzi che offrivangli le dorate catene di un re straniero, lasciava che la misera plebe fosse preda e ludibrio di que' superbi, i quali per iniquo costume mai non perdonavano le ingiurie dalla parte avversa loro arrecate, e perchè si credevano discendere dagli eroi delle prime crociate, o perchè andavan sognando d'avere avuto per avi quegli alti Romani, dalle cui virtù i loro laidi costumi grandemente si discordavano, credevano a sè lecito, e quasi non dissi onorato, calpestare a loro diletto le ragioni de' poverelli. A cui non è noto il vivo ritratto che pochi anni appresso faceva di questo dolente stato di cose il romano Raffaello Petrone nella vita di Cola di Rienzo, al quinto capitolo del primo libro? [1]

[1] Per buona ventura il ch. Salvator Betti potè scoprire nell'anno 1854 il vero autore di questa *Vita*, comperando in Roma da un venditore di libri sur un muricciuolo un esemplare d'una delle due prime edizioni di

Digitized by Google

« La cittate de Roma stava in grannissima trava-
« glia. Rettori non havea; onne die se commattea: da
« onne parte se derobbava: dov'era loco de vergine se
« bettoperavano: non c'era riparo; le piccole zitelle se
« ficcavano, e menavanose a desonore. La moglie era
« toita a lo marito ne lo proprio lietto: li lavoratori
« quanno ievano fora a lavorare erano derobbati: dove
« fin su nelle porte de Roma li pellegrini li quali viengo'
« pe' merito delle loro anime a le sante chiesie, non era-
« no defesi, ma erano scannati e derobbati: li prieiti
« stavano per male fare: onne lascivia, onne male:
« nulla iustitia, nullo freno: non c'era più remedio,
« onne persona pereva: quello più avea rascione lo
« quale più potea co la spada. Non c'era autra sal-
« vezza se no che ciascheduno se defenneva con pa-
« rienti e con amici: onne die se faceva adunanza
« de armati. » Nè era per cessare questo stato infe-
lice sino a che quell'oscuro uomo del popolo, ma
dotato d'altissimi spiriti, il di Rienzo (e così avesse
avuto più temperanza e più senno nella sua fortuna!)
non fosse sorto ad impugnare con braccio saldo e
virile il freno della sua patria, che i pontefici tralig-
nati s'eran fatto cadere del pugno, non istrappasse

Bracciano del secolo XVII. La copia trovata dal Betti aveva appartenuto al celebre monsignor Gaetano Marini prefetto della biblioteca e degli archivi Vaticani. Quel grave e diligente letterato, la cui autorità pienamente ci rassicura, aveva scritto di propria mano nella carta innanzi al frontispizio (che mancava) la seguente nota. " L'autore di questa vita è Liello (Raffaello) Petrone, cittadino romano. Sta nel tomo 69 Politic. dell'archivio Vaticano, e nel cod. Ottoboniano 2655. „ L'Italia saprà buon grado all'egregio Betti di questa sua scoperta, e venendosi ad una nuova edizione di questa *Vita*, le si potrà porre in fronte il nome del Petrone, senza tema di doverlo più escludere, come si fece di quello di Tommaso Fortifiocca nella seconda edizione di Bracciano del 1631, e in quella data nel 1828 in Forlì, e poi riprodotta in Firenze nel 1854 da Zefirino Re, edita con molte correzioni e giunte dal Le Monnier.

Digitized by Google

loro quell'avanzo d'autorità di cui s'eran resi indegni fuggendo, e non rintuzzasse lo sconfinato orgoglio di que' baroni, restituendo, almeno per poco, i sacri suoi diritti a Roma, per tanti anni oppressa e dilacerata.

II.

Tre possenti affetti facevano da gran tempo caldo invito al Petrarca di recarsi a visitare la regina delle città. Venerazione profonda del nome e della gloria romana, di cui egli era stato ammiratore sin da quando avea letto le alte geste narrate nei divini libri di Livio; desiderio di riabbracciare Giacomo Colonna vescovo di Lombez, cui il poeta portava amore dolcissimo, e che da più anni trattenevasi in Roma per comporre le discordie de' cittadini; brama infine di allontanarsi da quella bellissima Laura che lo avea preso agli amorosi suoi lacci, e che non potendo esser sua, mai non gli veniva fatto di porre in dimenticanza. Quanto egli fosse voglioso di visitare la città nostra « che fin dall'infanzia fu mêta per lui di desiderio ardentissimo, » [1] si ricava da una lettera che scriveva nel 1334 al vescovo Colonna, nella quale così gli diceva. « Non puoi credere quanto mi stia a cuore di « ammirare la tua città che mai non vidi, tuttochè « sia ora deserta e quasi un'ombra dell'antica Roma.... « A me sembra che Seneca esulti nello scrivere a Lu- « cilio dalla stessa villa di Scipione Africano, nè gli « par poca cosa aver veduto il luogo ove quell'uomo « sì grande si rifugiò nell'esiglio, e lasciò le ossa « alla patria negate. Che se questo commoveva uno « spagnuolo, che pensi tu abbia a fare con me nato

[1] Petrarca, *epistola ad posteros.*

Digitized by Google

« italiano, e se scrivessi non già da la villa di Literno « o dal sepolcro di Scipione, ma sì dalla città di Roma, « ove Scipione nacque, fu educato, e trionfò con pari « splendore nella vittoria e sotto l'accusa, ove non « pur visse egli solo, ma innumerabili uomini egregi, « di cui non sarà mai per tacere la fama? Dico da « quella città a cui simile niuna fu mai, niuna sarà « mai per essere, quella che da un nemico fu detta « città di regi, del cui popolo troviamo scritto: *grande « è la fortuna del popolo romano, grande e terribile il « nome;* la cui grandezza senza esempio, la cui domi- « nazione incomparabile presente e futura cantavano « vati divini. Nè io qui dico le lodi di Roma chè è « argomento da non trattarsi con fretta. Solo volli « toccarle di volo acciocchè tu intenda che io molto « bramo visitare la città regina, di cui lessi infinite « cose, assai ne scrissi, più forse ne scriverò, se la « morte non mi rapisce anzi tempo. — Ma fingi pure « che tutto ciò non mi càglia: quanto non è egli dolce « a un cristiano vedere la città che è quasi cielo so- « pra la terra, seminata delle ossa de' martiri, cosparsa « del sangue prezioso dei testimoni del vero? Adorare « l'immagine veneranda del Salvatore, e nel duro sasso « le orme sante di lui, dove più chiaro della luce « s'adempiè alla lettera il vaticinio d'Isaia dicente: « *verranno inchinati a te i figli di coloro che t'umi- « liarono, e adoreranno le vestige de' tuoi piedi tutti « quelli che te maledicevano?* Aggirarsi intorno le « tombe de' santi, premere il limitar degli apostoli « in compagnia di dolci cure, e lasciato sul lido « di Marsiglia ogni pensiero molesto della vita pre- « sente? [1] »

[1] Lib. II epist. 9.

Digitized by Google

A lungo egli si stette incerto e dubbioso, mal reggendogli il cuore di lasciare quel nido ove (come leggiadramente avea poetato) la sua fenice mise le penne aurate e purpuree; ma alla fine vincendola e l'amicizia e l'amor della patria, diede le spalle alla novella Babele avignonese corrotta d'ogni laidezza, e gitosene alla vicina Marsiglia, ascese sopra una nave che dovea veleggiar verso Italia, cupido di giugner presto alle sospirate spiagge della sua terra. Lasciò il paese di Francia sul finir del novembre o al principiar del decembre 1336,[1] e tuttochè egli fosse mal sofferente de' disagi del mare, pure per giungere più sollecito, (tanta era la voglia che lo moveva) al mare volle affidarsi; e celato il suo nome per francarsi di quelle noie che forse la sua fama, levata già in alto, avrebbegli procacciate, fintosi un pellegrino che per sua divozione conducevasi a visitare i santi luoghi di Roma, imprese il desiderato viaggio. Combattuto da mille affetti, ripensando al bene che lasciava, alle dolcezze che fra poco avrebbe gustate, sedea sulla nave fissando l'occhio attentissimo per vedere il primo apparire della sua terra diletta; quando all'improvviso aspetto dei lontani monti di lei che quasi si confondevano col sereno azzurro del cielo, fu preso da inestimabile gioia, e risvegliatosegli in petto l'ardor delle muse, dettò un vago sonetto, nel quale dipinge, al suo solito, con rara leggiadria gli affanni della sua anima di poeta, mesta per la lontananza dell'amata sua donna e al tempo stesso lietissima di rivedere alfin quella patria, dalla quale per tanti anni era stato diviso. Egli per tal guisa sfogava soavemente

[1] Il De Sade, tanto benemerito della memoria del nostro famoso poeta, pone questa data, che ora dopo gli studi del diligentissimo Fracassetti, si è riconosciuto esser la vera.

Digitized by Google

gli affetti che gli fervevano in cuore, rivolgendo il canto al suo amico Giacomo Colonna che ansiosissimo lo attendeva:

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: sta su, misero, che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la donna nostra.
I' che il suo ragionar intendo allora
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di subito l'accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta:
Qual vincerà non so; ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

Una singolare avventura di quel viaggio inspirò al nostro poeta un altro non men gentile componimento onde si abbella il divino suo canzoniere. La nave che conduceva il Petrarca, toccando terra colà sulle rive della Toscana, parve volesse concedere ai passeggeri qualche riposo del lungo tragitto. Il poeta fu tra' primi a scender sul lido, ed eccoti pararglisi al guardo un bel lauro che colà presso spiegava al vento i rami adorati. Altro non vi volle perchè egli acceso di subito amore per quella

Arbor vittoriosa e trionfale

sacra ad Apollo, e che gli ricordava il caro nome della sua donna, con improvviso esaltamento corresse verso quella fronde onore delle fronti famose per abbracciarla e baciarla; ma nella foga dell'affetto non pose mente ad un piccol ruscello che ascoso fra l'erba correva a mezzo del suo cammino, e all'impensata

Digitized by Google

vi cadde dentro. Lo strano fatto gli ebbe tosto spirato questi altri versi bellissimi, che più ci piacerebbero ove la chiusa fosse più semplice e manco avesse di artifiziato.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell'altera fronde,
Di cui conven che 'n tante carte scriva.
Amor che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde,
Mi spinse: onde in un rio che l'erba asconde
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov'io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me: ch'al cor gentile
Basta ben tanto, ed altro spron non volli.
Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

Risalito in nave e ripigliato il fortunoso viaggio, fu sorpreso da fiera tempesta fra le isole dell'Elba e del Giglio; e ancor di questo ci fa fede un terzo sonetto, nel quale il poeta ci dipinge i ministri d'Amore, cioè la lusinghiera memoria dei vezzi della sua Laura che con invito incessante lo stimolavano a far ritorno all'abbandonata Avignone.

Ben sapev'io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond'io mi meraviglio)
Dirol come persona a cui ne calse,
E che 'l notai là sopra l'acque salse
Tra la riva Toscana e l'Elba e 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandomi i venti, e 'l cielo e l'onde
M'andava sconosciuto e pellegrino.
Quand'ecco i tuoi ministri (i' non so d'onde)
Per darmi a divider ch'al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

Digitized by Google

Ma senza pro questi messi amorosi gli facevano continuo richiamo, chè il poeta nostro ardeva dal desiderio di toccare la terra di Roma; e sbarcato poco appresso a Civitavecchia, volse tosto il pensiero e l'ingegno a penetrare in quelle mura che ancora ama e trema il mondo alla ricordanza delle prische virtù, e che erano sempre state il sospiro della sua vita, appena egli si fu uscito di puerizia.

III.

A quel tempo non era già cosa agevole metter piede in città, perchè le circostanti campagne eran tutte piene d'armati audacissimi che facendosi scudo della protezione e del nome di casa Orsina o di casa Colonna, si laceravano in quelle maledette guerre fraterne, onde nella età di mezzo tanto era straziata la misera Italia. Gli Orsini adirati ancora fremevano per una recente loro sconfitta. Poco più di tre anni innanzi, il 6 di maggio 1333, volendo essi trattare un accordo coi Colonnesi per cessare una volta le maledette contese cittadinesche, Stefanello Colonna, figliuolo del gran Colonnese Stefano il vecchio, mise loro un agguato presso Cesano con nerbo fortissimo di milizie, e assaliti d'improvviso gli Orsini che aveano con sè poche genti, li mise in rotta, tuttochè gli avversari tenesser fronte all'impeto degli assalitori con romana gagliardia e vendessero assai caro le vite. Nella terribile mischia in che furono sbarattate le soldatesche di casa Orsina, caddero spenti di questa Francesco e Bertoldo, e costui era assai prode guerriero; e i vinti forte si gravavano della rotta fede, e accusavano i Colonnesi di tradimento, e maledicevano alla fortuna: e veramente sarebbe stato dritto

Digitized by Google

che il tradimento fosse ricaduto sul capo dei traditori. Il Petrarca scrisse allora a Stefanello esortandolo ad usar bene della vittoria, e gl'indirizzava a tal uopo due lettere [1] e il celebrato sonetto

Vinse Annibàl, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura,

nel quale lo assennava a non riporre nel fodero la spada (che a questa volta, con buona pace del poeta, non mi pare molto *onorata*) sinchè l'Orsa rabbiosa pe' suoi orsacchi che di maggio avean trovato così aspra pastura, rodendosi dentro e indurando i denti e le ugne, studiava il modo di trarne vendetta. Facil cosa è pensare se gli odii fraterni vieppiù si rinfocolassero per questo fatto così doloroso. Il cardinale Giovanni Caetani zio degli Orsini, ch'era legato pel pontefice in Roma e nella Toscana, dimentico del pastorale suo ufficio, volle immischiarsi ancor esso in queste civili contese; mosse le schiere, affidategli per combattere i nemici della Chiesa, a danno de' Colonnesi, e preso e smantellato il castello di Giove, ch'era del vecchio Stefano, corse difilato a Roma ad assediare la parte avversa nelle stesse sue case. Papa Giovanni XXII a petizione degli assediati, che spedirono ad Avignone un corriero a farne querela, s'intromise come paciaro alle cittadine discordie; e dopo avere aspramente rampognato il cardinale, tanto si brigò, che potè poi conchiudere fra le parti una tregua, la quale peraltro poco fu gradita agli Orsini, perchè pareva loro fosse tutta a pro de' nemici; onde i sospetti e i rancori duravano eterni, e quando il

[1] Sono la 3ª e la 4ª del libro III. Aveva anche scritto un Centone, ossia un carme composto parte di versi suoi e parte d'altrui, che andò perduto.

Digitized by Google

Petrarca scese a Civitavecchia, trovò tutto armi e paure, e per poco non ebbe a disperare d'entrare nella città alla quale con tanto amore e con tanto desiderio si era condotto. Stimò egli dunque cosa prudente riparare da prima per alcun tempo in Capranica forte castello vicino di Sutri, il quale tenevasi per Orso conte dell'Anguillara che aveva in moglie Agnese Colonna, sorella del cardinale Giovanni, di Stefano e di Giacomo vescovo Lomberiense, legati tutti al nostro poeta d'antica e provata amicizia. Nè già dee pensarsi che ignoto fosse Orso al Petrarca, poichè dell'amore che insieme li stringeva ci rimangono testimonio due sonetti del canzoniero immortale, quello cioè che incomincia

Orso, e' non furon mai fiumi ne' stagni

nel quale l'amante si duole del velo e della bianca mano che gli ascondevano gli occhi soavi di Laura, e l'altro

Orso, al vostro destrier si può ben porre,

che fu scritto per consolare l'amico il quale, impedito da non so qual grave cagione, non avea potuto trovarsi ad uno di que' tornei o giostre solenni, nelle quali i cavalieri di quella età ambivano far pompa della lor valentia. Immagini or dunque il lettore quanto liete ed oneste dovessero essere le accoglienze del signor del castello e della sua donna al poeta nostro, che in età di trentadue anni aveva già pieno il mondo della sua fama; immagini quanto il Petrarca si sentisse felice in quella famiglia alla quale stringevalo affetto e venerazione, e che era per lui come la propria, tanto ch'egli solea tenere tutti i Colonna non pur come signori, ma come fratelli e figliuoli! Qui

Digitized by Google

s'ebbe riposato a dolcissimo albergo, qui si deliziava delle naturali bellezze delle campagne, ma non sì che non lamentasse il misero stato di que' popoli che infestati dalle scellerate ire di parte, erano in continuo pericolo di perder la vita o almeno la libertà. Mirabile è la descrizione ch'egli ci lasciò di que' luoghi nelle sue lettere famigliari 12ª e 13ª del libro II, indirizzate al cardinal Giovanni Colonna, che stavasi in Avignone alla corte pontificia, alcuni passi delle quali non posso tenermi dal qui riferire, ingegnandomi (come farò sempre) di voltarli il men male che per me sia possibile nella nostra favella. « Son giunto in « un luogo della campagna di Roma molto oppurtuno « alle mie cure, se il mio animo non fosse altrove « rivolto. Fu già detto *monte delle capre* perchè co- « perto un tempo da silvestri virgulti, parve meno « acconcio agli uomini che alle capre. Conosciutosi a « poco a poco quel luogo e vedutone la feracità, spon- « tanei vi convennero taluni ad abitarlo, e sopra « l'alto del colle fabbricarono una rocca; e tutte le « case che può contenere l'angusta collina ritennero « l'antico vocabolo delle capre. Questa terra di fama « oscura è ricinta da famosissimi luoghi. Di qua è il « monte Soratte chiaro per la dimora di Silvestro, « illustre prima ancor di Silvestro pe' cantici de' poeti: « di là è il lago e il monte Cimino, di cui fa ricordo « Virgilio. A due miglia di qui è Sutri sede gratis- « sima a Cerere, e antica colonia, come dicono, di « Saturno. Mostrano un campo presso le mura ove si « conta che il re forestiero spargesse per la prima « volta in Italia la semenza del grano, e per la prima « volta falciasse le spiche; dalla quale maraviglia e « benefizio addomesticati gli animi, lo crearon re loro, « e venuto dopo morte in fama di Dio, fu per grati-

Digitized by Google

« tudine venerato come vecchio nume tenente in mano
« la falce. Qui l'aria, per quello che ne possa sapere
« in sì breve tempo, è oltremodo salubre. D'ogni lato
« si levano innumerevoli colline di poca altezza, fa-
« cili a salire, distese innanzi allo sguardo; nel fianco
« di quelle si dischiudono ombrose grotte, e cresce
« una folta boscaglia che ci fa schermo dal sole; verso
« aquilone un collicello più umile spiana l'aprico suo
« seno, fiorito ricetto delle mellifere api. Nell'ime
« valli gorgogliano polle d'acque dolcissime: i cervi,
« le damme, i caprioli e le fiere de' boschi errano per
« gli aperti colli: ogni generazione d'uccelli pigola
« presso le onde e sui rami. Taccio de' buoi, degli
« armenti, delle pecore mansuete, de'frutti della umana
« industria, delle dolcezze di Bacco, dell'ubertà di
« Cerere, dei doni della natura ne' fiumi, ne' laghi,
« nel mar non lontano. La sola pace, non saprei dir per
« quel fato, per quali leggi de le stelle e del cielo,
« o per qual delitto degli uomini, è da questi luoghi
« sbandita. Il pastore veglia armato alla selva, non
« perchè tema de' lupi, ma sì dei ladroni. L'aratore
« vestito di corazza volgendo l'asta a mo' di rusticano
« pungello, stimola le ignave terga del bue. L'uccel-
« latore copre sotto lo scudo la rete: il pescatore le
« fallaci esche alla rigida spada, quasi fosse un amo,
« sospende, e (ciò che ti desterebbe un sorriso) per at-
« tigner acqua del pozzo attacca alla fune un elmo
« tutto scabro di ruggine. Insomma nulla qui si fa
« disarmato. A' dolci suoni ch'io soleva trar dalle
« corde successero le grida delle scolte notturne so-
« pra le mura, le voci che chiamano all'armi. Gli
« abitatori di questi luoghi nulla han di sicuro: non
« odi qui voci di pace od umane, ma tutto è guerra,
« odio e affetti d'inferno. » E nella epistola 13ª diceva:

Digitized by Google

« Ecco, in questo monte di capre, o meglio di leoni,
« e di tigri, abita più mite d'agnello questo tuo Orso
« conte dell'Anguillara, senza timor della guerra, fra
« le guerre sicuro, ma desiderante la pace, secondo
« a nessuno nella ospitalità, saldo di consiglio, blande-
« mente severo e ai suoi rigidamente benigno, ami-
« cissimo delle muse, ammiratore e lodatore elegante
« degl'ingegni eccellenti; e con lui, non con nome
« avverso com'egli alla sua indole, ma convenientis-
« simo, la sua moglie, la chiarissima tua sorella Agnese,
« della quale, come Sallustio dice di Cartagine, meglio
« che dir poco è tacersi.... Questa dolce e concorde
« coppia fu per me come le rose e i gigli infra i tri-
« boli e le spine di tanti odii, e nella loro benignità
« trovo largo conforto di tutte le altre cose che mi
« sono aspre e nemiche. »

IV.

Intanto il Petrarca per un messo spedito a Roma al vescovo Iacopo, gli avea fatto sapere della sua venuta, e il Colonna lietissimo della desiderata novella, gli mandò dicendo non gli fosse grave aspettarlo alcun poco. E in effetto partitosi il vescovo da Roma addì 6 di gennaio 1337, insieme col fratel suo Stefano, colui ch'era stato vincitore a Cesano, ch'era allora Senatore, e con buona scorta di armati (e sappiamo che furon cento cavalli) traversò illeso la campagna per la quale si andava a gran rischio, e giunse al castel di Capranica, ove ebbe il supremo contento di riabbracciare l'amico, col quale trattennesi alcuni giorni in piacevole dimestichezza; sinchè sul finire dello stesso gennaio, o forse all'entrar del febbraio, lasciato il castello, tutti di conserva si dirizzarono a Roma, ove giunsero senza

Digitized by Google

che neppur questa volta (e parve proprio miracolo) gli Orsini nemici che tenevano in que' dintorni ben cinquecento uomini d'arme, recasser loro danno alcuno o molestia. Sorgevano di que' tempi le case e le torri de' Colonnesi in Roma presso della chiesa di san Marcello, ove ora è il palazzo degli Odescalchi, e si distendevano da questa sino alle radici del Quirinale, sulla piazza che ora si dice della Pilotta, dove anticamente era *lo palazzo granne de Stefano*, vicino alla basilica de' santi Apostoli, poco lungi dal luogo ove è ora il loro palagio magnifico, che cominciatosi a nome del cardinale Giuliano della Rovere, ha di presente mutato il ruvido aspetto, tutto proprio di quella età battagliera, e si pare bello e splendente per ampie sale ricche di fregi e di dipinture, e si rallegra per l'ombra e per la frescura della villa che gli sorride daccanto. Ma Stefano il giovane che, come vedemmo, era in quell'anno Senatore, insieme con Paolo Annibaldi, dimorava sul Campidoglio, e qui volle che l'amico suo presso di sè avesse stanza; e il poeta sempre tenero delle cose antiche e veneratore delle avite memorie, benedisse alla fortuna che lo volle albergato sul colle più famoso del mondo, e dal quale, siccome da centro, erasi diffusa per l'universo la romana potenza. Certo di que' dì il Campidoglio si pareva tutto squallido e disadorno, chè ancora non avealo fortificato Bonifazio IX con le gagliarde sue mura, nè ancora il terribile ingegno del Buonarroti, nè quello degli architetti Barozzi, della Porta e del Duca aveanlo reso splendido di portici, di statue, di scalée, di sontuosi edifici. La bruna dimora de' Senatori fondata sugli avanzi del Tabulario di Q. Lutazio Catulo, facea ritratto della età tumultuosa e ferrigna. Appiè della grande sua scala era il leone

Digitized by Google

di marmo ove i rei udivano la loro sentenza, e presso il quale doveva poi essere ucciso il misero Cola dall'ingrato popolo che avea tentato indarno salvare. Di costa, alquanto più in alto, gli sorgeva il tempio dei frati del glorioso poverello di Assisi (chiesa e palagio, perenni affetti de' secoli di mezzo: *il popolo e Dio:*) e questo serviva di comizio al popolo e al senato di Roma che vi si accoglieva nelle più solenni adunanze: al severo edifizio di tetro aspetto e con rade e anguste finestre, sovrastava una torre quadrata a due ordini, cinta al sommo di merli, e da quella i lugubri rintocchi della *Patarina* [1] spesso chiamavano i Romani a parlamento. Ma in mezzo a tanta povertà forse più alto che non fa ora parlava quel colle della prisca grandezza, e n'esultava l'anima del poeta; e forse il cuor gli diceva che non sarebbero molti anni passati, ed egli si sarebbe colassù incoronato della fronda immortale, supremo sospiro della sua vita, forse già presentiva il plaudir delle turbe, la solennità delle

1 Era questa la grossa campana di Campidoglio, ch'era stata tolta ai Viterbesi da' Romani l'anno 1200. Credo le dessero questo nome per dispregio ai vinti, quasi e' fossero un branco d'eretici patarini, tanto più che in Viterbo s'era prima di que' tempi annidato gran numero d'eretici manichei, conosciuti col nome di *patarini*. Niun ricordo sicuro ci rimane del come fosse il palazzo senatorio a' tempi di che qui si fa parola, perocchè in quelle buie età niuno si pigliava pensiero di raccogliere le patrie memorie. Una incisione fatta dal francese Stefano du Perrac nel 1575, che ritrae il palazzo dalla parte del Foro romano, ce ne può dare qualche sentore. Un'altra incisione inserita nell'opera del Gamucci, edita in Venezia nel 1565 e che discorre delle antichità di Roma, ci fa vedere l'antico palazzo dei Conservatori, innanzi al quale era un portico retto da colonne e da archi, e sottovi la testa colossale di bronzo, che ora è nel cortile, e che vuolsi essere un ritratto di Commodo. Dirimpetto, ove ora è il museo, sorgeva una rozza muraglia, e innanzi eravi quel cavallo atterrato da un leone, che anche è nel cortile, e che si dice ristorato da Michelangelo. Un'altra incisione del 1555, riportata dal Letaroully nell'opera *Edifices de Rome moderne,* ci mostra come ascendevasi sul colle per l'erta scoscesa, sino alla metà della quale sorgevano alcune povere casette.

Digitized by Google

pompe che avrebber reso segno d'invidia e d'ammirazione il suo nome, la cui fama non avrebbe avuto più occaso. Ad ogni modo ci rimane non dubbio ricordo della sua letizia e del suo esaltamento nella lettera quattordicesima del libro II delle famigliari, la quale, perche breve, sarà bello riportare qui per intero. « Che potrai aspettarti da Roma (scriveva al « cardinale Colonna) tu che tante cose hai udito dai « monti?[1] Tu credevi che io ti avrei scritto qualco- « sa di grande appena fossi giunto in Roma; e forse « in futuro avrò ampia materia di scriverti: al pre- « sente non so per qual via incominciare, oppresso « come son di stupore per la meraviglia di tante cose. « Imperocchè mi sovviene che tu solevi distogliermi « dal venir qua, perchè temevi non l'aspetto della « città ruinosa, mal rispondente alla fama e alla opi- « nione che io ne aveva cavato dai libri, ammorzasse « il soverchio mio amore. Ancor io, benchè ardessi « dal desiderio, volontieri andava ponendo tempo « in mezzo per tema che gli occhi e la presenza, « sempre nemica ai gran nomi, affievolissero quel « ch'io m'era fitto nell'anima. Essa per altro (mi- « rabile a dire) per nulla sminuì, ma invece accrebbe « quello che io aveva pensato. Veramente Roma fu « maggiore di ciò che io stimassi e maggiori le sue « ruine; e mi meraviglio non già che il mondo sia « stato domo da lei, ma che sia stato domo sì tardi. « Addio. Di Roma agl'idi di marzo, dal Campidoglio. »

Tutti i Colonna vennero in bella gara fra loro a chi meglio festeggiasse il nostro poeta. Il vecchio Stefano, che sette anni innanzi avevalo conosciuto in Avignone, uomo che al dire del poeta medesimo (uso per

[1] Si accenna alla lettera scritta da Capranica, e che vedemmo più sopra.

Digitized by Google

verità ad esagerare nelle lodi di quelli cui stringevalo gratitudine ed amicizia) era dotato di singolari virtù,

Magnanimo, gentil, costante e largo. [1]

e d'animo veramente romano, paragonabile solo a un Camillo o a un Marcello, e che era la gloriosa colonna a cui si appoggiavano le speranze di Roma e il gran nome latino, lo ricolmò di affettuose carezze; e Giovanni Colonna di san Vito fratello di lui, studiosissimo delle romane antichità, lo volle a compagno per visitare gli avanzi stupendi della città che destava nell'anima del suo ospite tanto amore e venerazione. Valoroso guerriero nella età più verde era stato Giovanni, e ben sel sapevano le soldatesche di Bonifazio VIII Caetano, nemico acerbissimo dei Colonna, contro le quali avea pertinacemente difesa la rocca di Nepi, e n'era stato ripagato dal pontefice dell'odio sacerdotale che non conosce perdono, ond'egli lungamente era andato ramingo visitando sin la Persia, l'Egitto, e l'Arabia; ma al pregio della spada avea saputo accoppiare eziandio lo studio amorevole delle antichità, vanto singolare della sua patria, della quale conosceva in ispecialità i monumenti moderni o cristiani, mentre il poeta erasi vieppiù profondato nello studio de' monumenti vetusti. Veniva su in quegli anni un giovane, che dovea essere futuro liberatore di Roma, Niccolò di Rienzo, che forse più ancora del forte Colonnese dovea porre ogni suo amore nella ricerca delle antiche memorie, dalle quali attingeva il nobile desiderio di far libera la sua terra, e forse anco di riunire in un sol corpo le divise membra d'Ita-

[1] *Trionfo della Fama*, Cap. 2° v. ult.

Digitized by Google

lia, ma era allora di picciol tempo, chè nato il 1314, non se n'erano ancora le genti accorte, nè certo poteva allora il Petrarca stringere quell'amicizia con lui che poi si avvinse saldissima (sino a farlo credere ingrato ai Colonna da chi non pon mente che a lui doveva esser più cara d'ogni amico la cosa pubblica, Roma e l'Italia[1]) quando senza averlo veduto da presso

Se non come per fama uom s'innamora,

erasi fatto fervente caldeggiatore della sua impresa santa e magnanima, nella quale egli avea riposta l'ultima speranza dell'italica libertà, e che dovea poi precipitare a fine sì miserando. Trovo notato da molti scrittori, forse troppo teneri della fama de' Colonnesi, che costoro veneravano i monumenti della romana grandezza e sofferivano a malincuore che le contendenti famiglie, seguendo il reo costume di quelle età d'ignoranza, si riparassero fra quelle tanto venerabili mura, devastando l'antico e aggiungendovi per propria difesa forti bastioni e bertesche, tanto che vogliono spacciare per falso quello che asserisce il dotto Panvinio, essersi cioè i Colonnesi afforzati nelle terme di Costantino che sorgevano sì presso alle loro case,[2] appunto perchè sapeva lor male porre in maggior ruina quelle gloriose memorie, mentre per difendere le loro ragioni meglio che le fosse e i ripari potean valere le forti braccia ed i petti. Che anzi al dire di codesti storici, tanto ai Colonna parziali, quei generosi facevano ogni lor possa per conservare in-

1 Il Petrarca è difeso assai efficacemente dall'accusa d'ingratitudine verso i Colonna dal prof. Mézières nella sua bella opera: *Petrarque, étude d'après de nouveaux documents,* edita a Parigi nel 1868.

2 Le terme di Costantino occupavano il colle Quirinale: i maggiori avanzi di quelle rimangono ora nella villa de' Colonnesi.

Digitized by Google

tatte quelle venerande reliquie, e se talora per necessaria difesa s'eran chiusi entro il mausoleo d'Augusto, arnese fortissimo per fronteggiare i loro emuli, altamente dolevansi che i Romani lo avesser loro ritolto due volte, nel 1167 e nel 1241, non tanto per l'onta e il danno patito, quanto pe' guasti arrecati in quelle avvisaglie al già cadente edificio. Veramente a me non mancano cagioni di dubitare di questo grande amore dei Colonna per le cose antiche, quando ripenso che costoro, oltre il mausoleo d'Augusto, ridussero a fortezza alcuni antichi e splendidi monumenti che erano nel Campo Marzio in quel luogo allora detto *monte Accettorio*, ora *Citorio*, e ai guasti non piccoli che recavano ai monumenti dispersi qua e là per la nostra campagna; onde io mi penso che nel devastare l'antico e' non fosser punto da meno degli altri romani baroni. Nè per fermo di tale colpa potevano essere scagionati gli Orsini e le altre potenti famiglie che si accostavano alla lor parte, poichè annidatesi nelle ruine del teatro di Pompeo [1] e in castel sant'Angelo, quelle quasi radevano al suolo per fabbricarvi su le loro castella, questo spogliavano e mutilavano in mille guise, e più avrebbero fatto se quella mole saldissima eretta per disfidare le ire dei secoli e la crudeltà dell'uomo, ben più di quelli devastatrice, non avesse saputo trionfare degli oltraggi recatile dai cittadini malnati. Questo iniquo dispregio delle reliquie d'una tanta città, ond'erano rei i tralignanti suoi figli, altamente addolorava il nostro gentile poeta, il quale piangendo esclamava: « E chi oggidì è più

[1] Questo teatro era presso Campo de' Fiori, e sopra le sue ruine sorge ora il palazzo del senatore Cataldi di Genova, che in origine fu degli Orsini, ed ove pochi anni fa fu trovata la grande statua dell'Ercole di bronzo dorato, che ora è al Vaticano.

Digitized by Google

« ignaro delle cose romane che gli stessi cittadini « romani? Lo dico a mio dispetto. Non mai Roma si « conosce meno che in Roma. Nella qual cosa io non « piango la sola ignoranza (e pure che v'è di peggio « dell'ignoranza?) ma sì la fuga e l'esilio di molte « virtù. E per vero chi potrà dubitare che Roma non « risorga subitamente, se conoscerà d'esser Roma?[1] »

V.

La città nostra era di que' tempi, rispetto alla vasta sua cerchia e alla frequenza degli antichi suoi abitatori, poco men che deserta. Risorgeva talvolta per breve ora in che si cessava il furor delle armi, ne' petti romani l'amore delle antiche pompe e delle avite magnificenze, di che ci rimane alcun segno nella caccia di tori sfarzosissima che le principali famiglie della città diedero nel Colosseo il 3 settembre 1332, alla quale, presero parte tre Colonnesi, un Annibaldi, un Cenci, un Conti, un Savelli, un Caffarelli, un della Valle, un Altieri, e molti altri cavalieri romani e d'altre città d'Italia, e la quale ci vien descritta dal buon Monaldeschi nella sua cronica riportata dall'immortal Muratori,[2] ma fugaci erano que' baleni di gioie spensierate e tranquille nella misera Roma. Abbandonata dai pontefici, curanti spesso più delle private

1 Libro VI, ep. 2.ª

2 In quel barbaro giuoco, a cui assistevano le più belle donne romane, diciotto combattenti furono morti, nove feriti; furono uccisi undici tori. Le solenni esequie fatte in Laterano agli estinti porsero al popolo cagione di nuovo sollazzo. " Agabito Colonna (narra il Monaldeschi) era con un ve- " stito di color di ferro, con certe fiamme di fuoco, e portava al cappelletto " una collana di ciera, scritto intorno — *se io casco, cascate voi che vedete* — " volendo dire che la casa Colonna era il sostegno del Campidoglio, e " che li altri erano solo il sostegno del papa. „

Digitized by Google

loro ambizioni e dell'esaltamento della propria famiglia, che del bene del popolo e della Chiesa alla loro cura commessa, era strema di beni e povera d'abitatori, e le ruine de' suoi vasti edifizi a mezzo sepolte sotterra e ingombre da squallide e deformi casipole, si mostravano a pena qua e là per le vie, ove l'erba cresceva non calpestata dal piè dei radi viandanti. Quel po' di vita che ancora rimaneva alla regina desolata del mondo, simile al sangue che ne' morenti rifluisce come a centro nel cuore, erasi ristretta intorno al Comune, e però a piede del Campidoglio, albergo de' due Senatori, erano più spesse le case, le quali nella pianura di Campo Marzio si distendevano pei rioni di Pigna e di Parione sino al Panteon e a Campo de' Fiori, e lungo la via Flaminia a san Marcello, ove, come dicemmo, aveano loro stanza i Colonna. L'isola Tiberina e il Trastevere erano ancor popolosi; ma la città Leonina, se ne togli la chiesa di san Pietro e quella di santo Spirito, era anch' essa solitaria e deserta campagna.[1] A cavaliere dei sette colli, nudi anch'essi d'abitatori, perchè la ruina degli acquedotti impoverendoli d'acque salubri costringeva i Romani a dissetarsi nel Tevere e nelle scarse sorgenti, torreggiavano qua e là varie chiese e monisteri abitati da monaci e preti condotti all'ultimo dalla miseria e tutti laceri e scalzi; e il palazzo di Laterano, veneranda sede di quegli antichi pontefici che non riarsi dalla malvagia sete del dominare, più si accostavano alle pure e semplici dottrine di Cristo, ora vuoto d'abi-

1 Pio IV fece ogni prova per popolare la città Leonina, ch'era deserta per la malaria. Giunse sino a concedere alle cortigiane che se andassero ad abitarla, le avrebbe esentate dalle tasse ch'elle pagavano pel meretricio. Dunque la turpe tassa non è nuova come si crede, dunque anche i papi la riscuotevano, e per fini politici non avevano a schifo far patti con le donne di mal affare.

Digitized by Google

tatori, mostrava anch'esso i segni di quella ruina che non toccava la memoria dei papi francesi che le ricchezze profondevano nelle aule superbe della lor reggia e ponevano in non cale la eredità del Signore. Dal Laterano al Colosseo tutto era squallore e ruina, poichè que' luoghi e altre parti della città erano stati devastati da prima col ferro e col fuoco dalle ferocissime torme saracine e normande condotte da Roberto Guiscardo duca di Puglia, che il fiero Ildebrando assediato dall'imperadore Arrigo IV in castel sant'Angelo l'anno 1084, nulla curando lo sterminio della sua Roma, invocava a liberatore;[1] e in appresso erano state fatte segno alle crudeltà dei cittadini, peggiori dello straniero, e di chi lo chiamava, che per esecrata fame dell'oro nudavano l'antica lor madre per vestire delle sue spoglie i proprii palagi, e le città men lontane; e il Petrarca sdegnosamente li rampognava, e nella lettera esortatoria a Cola punitore di que' ribaldi, volgendosi all'afflitto popolo, così gli sgridava. « Coloro pe' quali voi tante volte spargeste il sangue, « e i quali sfamaste con le vostre sostanze, quelli che « col pubblico danno innalzaste a tante ricchezze, nep- « pure vi giudicano degni di libertà, e lacerate le re- « liquie della repubblica, di furto ne arricchirono le « loro spelonche scellerate, nè li contenne tema d'in-

1 Il Niccolini con versi stupendi (al suo solito) ricorda nell'*Arnaldo da Brescia* questo sterminio di parte tanto nobile della nostra città compiutosi per colpa di Gregorio VII:

Mirate l'opra sua! Roma deserta
Dal Laterano al Colosseo: guidava
Il normando furore e il saracino:
Fremea la sua preghiera, e maledisse
Colui che non insanguina la spada:
Imprecando morì . . . . . .

Vedi anche la bellissima nota che illustra questi versi della scena I, atto I.

Digitized by Google

« famia o commiserazione della patria infelice dallo
« spogliare i templi degli Dei, dall'occupare le rocche,
« divider fra sè le pubbliche dovizie, le regioni della
« città, gli onori de' magistrati. Questi malvagi, par-
« titi fra loro di volere in tutte le cose, in una sola
« mirabilmente concordi convennero, nello inferocire
« contro i ponti, le mura, le innumerabili pietre; e
« dopo che per vecchiezza o per forza furono diroc-
« cati i palagi, abitati un tempo da uomini sommi,
« dagli avanzi miserandi dell'antichità o della loro
« scelleratezza cercarono ritrarre vituperoso guadagno.
« Ed ora (oh scelleranza, oh dolore!) la pigra Napoli,
« per tacer d'altre, si adorna delle vostre marmoree
« colonne, delle immagini de' sepolcri, de' limitari dei
« templi, a cui poco fa correvano da tutto il mondo
« le genti devote; e così a poco a poco mancano le stesse
« ruine testimoni dell'antica grandezza, e voi migliaia
« d'uomini forti contro pochi ladroni siete pecore più
« che servi, mentre pubblicamente le membra della
« vostra madre son fatte a brani. [1] »

Quale dunque dovette essere il cuore dell'amoroso nostro poeta visitando ogni dì con l'amico Giovanni le ruine della città veneranda; che lagrime di pietà non avrà egli versato veggendo d'ogni parte tanti e sì irreparabili danni

Ch'Annibale, non ch'altri farian pio;

aggirandosi spesso fra tanta devastazione in compagnia del suo Stefano, ch'egli soleva chiamare la fenice risorta dalle ceneri degli antichi Romani, che impigliato nelle continue guerre civili, non avea ancora potuto por mano (e sa Dio se egli, tuttochè uom di

1 Libro unico, ep.ª 48.

Digitized by Google

parte e studioso in principal modo dell'esaltamento di sua famiglia lo avrebbe bramato) a rilevare da sì grave caduta la patria! A que' loro malinconici passeggi facevasi spesso compagno l'altro de' Senatori, Paolo Annibaldì, di stirpe anch'egli antichissima, e legata per verace affetto e per parentado ai Colonna, uomo valoroso e di dolci è miti costumi, stato segno anch'egli alle ire implacabili del pontefice Bonifazio, e anch'esso dolente oltre ogni credere di veder lo strazio della sua terra, a' cui danni (e questa rimembranza più lo cuoceva) i suoi maggiori non men degli altri baroni eran corsi più volte in quel pazzo furore di fratricide contese. Lo stesso Petrarca glie ne moveva una volta lamento in una acerba epistola in versi, nella quale rimproverando gli avi di lui de' danni arrecati ai patrii monumenti, dicevagli non esser già cosa giusta ch' essi perchè si credevano d'avere nelle vene il sangue di Annibale odiatore di Roma, stendessero la mano parricida a porre a soqquadro la materna città; e consigliavalo ad emulare piuttosto la casa degli Scipioni, uno de' quali, forse perchè avea vinto Annibale, erasi chiamato Annibaldi, e da lui s'era poi detta la nuova sua cognazione, a quella guisa appunto che il magno Scipione Africano aveasi tolto quel nome dall'Africa che avea soggiogato. [1] Il vecchio Stefano menò seco il Petrarca a visitare la sua rocca di Palestrina, la quale la frode di Guido da Montefeltro avea resa eterna, [2] e forse gli volle andare com-

[1] È nell'epistola del libro II che incomincia *Deum memini moresque tuos faciemque benignam.* Questo valoroso e dabben cavaliere miseramente morì di dolore diciannove anni dopo nel vedersi recare innanzi il cadavere di un suo figlio lacero e mutilato dalla crudeltà dei nemici. Il Petrarca stesso deplora questo doloroso fatto nella sua lettera 32ª del libro unico delle *varie.*

[2] Chi è mai fra le persone colte che ignori chi fosse Guido da Mon-

Digitized by Google

pagno quando recatosi il poeta sui monti della Sabina, e ne' campi fra i quali il Tevere scorre, scrisse da quelli la sua epistola poetica a Orazio Flacco,[1] seguitando in questo il singolar costume d'intrattenersi per lettera con gli uomini più illustri del tempo antico, quasi a dimenticare la corruzione della età nella quale eragli sortito dover condurre la vita. E tutto dì in mezzo a dotti ed amichevoli ragionamenti aggiravasi con Stefano e col suo fratello Giovanni per le vie più famose di Roma; e alla sera stanchi della lunga aggirata, salivano insieme sull'alto delle terme di Diocleziano, e seduti su quelle volte gigantesche le quali salde ci durano incontro all'urto dei secoli, al puro aere che di colassù si spirava, all'amico silenzio di quella solitudine, al lume dei sereni tramonti, volgendo gli occhi alla città sottoposta che tutta dispiegavasi al loro sguardo nella sua pompa maestosa, spaziavano con la mente nelle antichissime storie e in discorsi di morale filosofia, o sulle origini delle arti liberali e meccaniche, e almeno per breve ora rallegravano l'animo affannato volgendo il pensiero ai tempi felici in che la patria nostra spandeva pel mondo la sua fama dietro al volo delle aquile vittoriose. Ci è serbato ricordo che un giorno i due amici vennero a disputazione fra loro intorno un monumento dell'imperatore Settimio Severo, posto fra il Palatino ed il Celio, colà dove la via Sacra si congiungeva alla Trionfale. Si levava questo edifizio in tre ordini di colonne corintie l'uno sopra dell'altro, tramezzati da

tefeltro, e il reo consiglio che diede a papa Bonifacio, che volle da lui essere ammaestrato — Sì come Penestrino in terra getti? — Leggasi il c. XXVII della prima cantica di Dante, e si veggà se è ragionevole che io qui non *appulcri* altre parole sopra un fatto a tutti notissimo.

[1] È la epistola X del libro XXIV delle familiari.

Digitized by Google

cornici e soffitte adorne di bei rosoni intagliati, e dicevasi Settizonio, o perchè forse in origine fosse stato a sette ordini o zone, o perchè traesse il nome dall'imperadore, e si dicesse *Septimii solium;* e appellavasi eziandio Settesolio, quasi un dì avesse avuto sette solai, o Settodio perchè da quel punto si dipartivano sette vie. Niuno ci seppe mai dire con piena certezza che cosa fosse veramente questo edificio, che anch'esso avea servito di fortezza nelle cittadine fazioni del secolo XII; onde non dee far maraviglia che fosse cagione di disputa ai due dotti amici, l'uno de' quali, il Petrarca, denominavalo *Settizonio dell'africano Severo*, e Giovanni di san Vito appellavalo *sede del Sole*, stimando ch'e' fosse stato appunto un tempio del Sole. Gli archeologi si dividono in diversi pareri: taluni lo credettero sepolcro eretto da Severo per sè e per la sua famiglia; ma costoro si meritano poca fede, perchè mai non furon usi i Romani innalzare le tombe nella città, e molto meno sì presso all'imperiale palagio. Par certo che Settimio erigesse due Settizonii, questo di che parliamo, ch'era il maggiore, e un altro minore, presso la vetusta porta Capena, che allora si apriva fra l'Aventino ed il Celio. In questo ch'era destinato a sepolcro, fu posto il corpo di Geta; quello ch'era cagione di differenza ai due amici, par certo fosse un atrio superbo spartito in tre grandi nicchie, adorne nel mezzo della statua dell'Augusto e ch'egli aveva innalzato di fianco al palagio costruendolo a foggia di ricco portico e conducendolo a tanta altezza perchè si vedesse da lunge, e desse argomento a' suoi concittadini che venivan dall'Africa delle magnificenze della sua reggia.[1] A to-

[1] *Regium atrium ab ea parte facere voluisse perhibetur* (imperator.) *Spartian in Severum.* Credono i più che codesto portico fosse sempre a tre

Digitized by Google

glier di mezzo ogni contesa venne alla fine il pontefice Sisto V che per ornare di quelle colonne la basilica Vaticana, fece un bel dì gittare per terra questo povero monumento, e se non erano il popolo e il senato romano che levarono le grida alle stelle, avrebbe fatto anche demolire il maraviglioso sepolcro di Cecilia Metella nella via Appia, e l'arco di Giano al Velabro per cederne le pietre a certi ribaldi cui faceva comodo servirsene pe' loro bisogni, e per darci novella prova che non tutte le devastazioni onde si addolora la città nostra furon già opera de' barbari, e che gran parte eziandio v' ebbero coloro che in su' libri di chi voleva adulare e su pompose iscrizioni si vantavano mecenati e proteggitori delle arti e della romana magnificenza. [1]

ordini, perchè dicono che se fosse stato di sette, avrebbe avuta altezza troppo sformata; ma il Canina nella sua *Architettura romana antica*, alla tavola CCVI ce ne dà un disegno a sette ordini, nel quale, se non ha giuocato di fantasia (come spesso fan gli archeologi) il Settizonio anche a sette ordini ci si mostra assai bello e proporzionato.

1 Urbano VIII spogliò il Panteon del bronzo che lo adornava, e poi ebbe cuor di vantarsene in due lapidi ampollose, nelle quali ci conta che si servì di quel metallo *inutile* per ornare il sepolcro di san Pietro, e per farne cannoni a tutelare la *sicurezza pubblica*. Men male l'aver fatto fare con esso la tribuna bizzarrissima del Bernini; ma que' cannoni eran proprio per tutela della *sicurezza pubblica*, o piuttosto per tener meglio il giogo sul collo del popolo, e proteggere la *sicurezza di papa Urbano?* Vero è che per ammenda regalò il papa al Panteon que' due campanili dello stesso Bernini, che farebbe assai bene chi li gittasse a terra. Di questo fatto così parla divinamente (come è suo uso) il grande Giordani. " I Bar-" berini vollero scolpire eterna memoria di loro detestata spogliazione " del Panteon, e si gloriarono d'avere convertito in cannoni e in opere di " svergognata architettura que' bronzi gloriosi. Almeno Genserico e Co-" stanzo guastando in silenzio non ci vietarono di credere che avessero " avuto qualche riverenza delle posterità. „ (*Sulle pitture d'Innocenzo Francucci*, XXV.) Pio VII fu il primo dei papi che veramente avesse cura de' monumenti, e questo si deve in massima parte ai consigli del tanto buono e tanto illustre Canova.

Digitized by Google

VI.

Ma non pure di cose antiche, d'arti e di filosofia favellavano fra loro il Petrarca e i suoi amorevoli ospiti, chè volgevano anche a quando a quando il lor ragionare sulle condizioni presenti della grande città, e però volentieri s'intrattenevano a parlare de' costumi di questo popolo, che disceso di padri sì illustri, pur troppo allora vedevasi tralignato e scaduto miseramente dalla prisca virtù. Del quale scadimento, a volere esser giusti, non tutta si deve a lui attribuire la colpa, con ciò sia che la nostra natura sia così fatta, che al martellare incessante della sventura anche le più salde tempre si fiaccano e si disfanno; e quelle nazioni le quali sin che si tennero in alto sulla ruota della fortuna avean dato prova di virile coraggio, e avean saputo levar grido di fama immortale, cadute poi in servitù e dilacerate da nemici esterni e domestici sembrano dimenticare l'antico valore, e quasi mutate in altre genti, si rendono indegne della loro origine generosa. E se popolo al mondo ebbe a sperimentare la sorte avversa, fu quel desso il romano che da dominatore dell'universo, calpestato prima dai barbari che su lui diluviavano a far vendetta delle onte e dei danni patiti, e poi dai pontefici che col crescere delle cupidigie terrene posero in non cale i poverelli di Cristo e antiposero il possesso di poche aiuole, che li rese spesso tanto feroci, e la libidine di regno, e il traricchire delle loro famiglie al bene del gregge ch'era stato loro commesso. E ora quel misero popolo si giaceva da tanti anni preda vilissima di mille tirannelli che venutisi spesso da lontani o rozzi paesi, come i Colonna dalle sponde

Digitized by Google

del Reno,[1] gli Orsini da val di Spoleto, la facevan qui da padroni, e delle qualità degli antichi dominatori di Roma, altro non avevano che l'orgoglio smodato e lo sprezzo di quella plebe, la quale era pur sempre le mille volte migliore di coloro che le tenevano il piede sul collo. Pure il Petrarca seppe avere in pregio questo popolo conculcato e avvilito, e difenderlo animosamente contro l'opinione scortese di san Bernardo che tanto lo maltrattava perchè era insofferente della signoria del suo discepolo Eugenio III, e fra i difetti di questo popolo volle discernere le sue non poche virtù; e affermava che in Roma volentieri avrebbe fermato la stabile sua dimora, e diceva essere i Romani buona gente ed affabile se siano trattati con dolcezza e con amicizia. « In un sol punto, « aggiungeva, non puoi toccarli, nell'onor delle lor « donne. Lungi dal somigliare agli Avignonesi, che « soffrono in pace si rubin loro le mogli, han sempre « sul labbro le parole d'un loro concittadino — Bat- « tetéci pure, ma la pudicizia delle nostre donne sia « salva.[2] — Non è punto vero, egli seguita, che i « Romani sien avidi di guadagni: in una così grande « città pochissimi mercatanti ed usurai ho potuto tro- « vare. Se san Bernardo in una lettera ad Eugenio III « avea dato di loro duro e severo giudizio, convien

[1] Se è vera, come vuole il Petrarca, questa origine tedesca de'Colonnesi, pare ch'e' fossero venuti in Roma sin dai tempi di Pasquale II, poichè verso il 1100 un tal Pietro Colonna avendo occupato le terre di Cave, Colonna e Zagarolo, che erano della Chiesa, ne fu scacciato dalle soldatesche di papa Pasquale. Ciò narra Pandolfo Pisano nella vita di questo pontefice pubblicata nel vol. III, par. 2ª dei R. I. S. del Muratori. Sembra poi che quella famiglia pigliasse qui il nome dalla terra della Colonna, forse così detta da qualche colonna rimastavi dell'antica Labico.

[2] *Saevite in tergum et in cervices nostras, pudicitia saltem in tuto sit.* Tit. Liv. lib. III.

Digitized by Google

« pensare che anche Bernardo era uomo e sottoposto « alle umane passioni; forse offeso da qualche Romano, « avea scritto nell'ira quelle parole, e molte cose di- « con gl'irati, delle quali poi debbono provare ros- « sore. [1] » Maggiori lodi poi volge il conoscente poeta alle donne romane dell'età sua, le quali egli dice che per femminile pudore e per virile fortezza e costanza celebratissime, vincevano di gran lunga le donne di tutte le altre nazioni; [2] e qui giova ripetere queste e altre siffatte lodi a consolazione ed a stimolo onorato che incuori alle donne presenti profittevole emulazione. In una lettera all'amico suo Lelio egli ci narra come abbattutosi in un viaggio ad una numerosa schiera di femmine, tosto all'aspetto e alle movenze leggiadre ebbele giudicate gentildonne e romane. « Arrestatomi, « le richieggo chi elle fossero e di qual patria. Al « primo suono dell'italica favella liete fermano il passo, « e la maggiore fra quelle — Romane siamo, e par- « titeci di Roma, andiamo a visitare san Giacomo « della Spagna. Forse tu pur sei Romano e a Roma « ritorni? — Sono, io rispondo, per animo e per af- « fetto Romano, ma non vado io già a Roma. » E qui dopo un lungo e piacevole favellare queste altre cose soggiunge « Per ultimo le richiesi se volessero qual- « che servigio da me, poichè io aveva in animo per « l'amore di Dio, della virtù, della patria, e di te fare « ogni cosa per contentarle, e dividere anche con esse « il denaro che io meco avea pel viaggio. Sai bene, « ancorchè null'altro aggiugnessi, che cosa tutte mi « rispondessero; non voler altro da me se non che « pregassi Cristo perchè salve le riducesse in patria,

1 Edit. Basil. fol. 1073.
2 Lett. XXXII del libro unico o delle lettere varie.

Digitized by Google

« e infine aprisse loro facile adito alla città celestiale. « Di tutto esser elle provviste. Io inutilmente più volte « mi affaticai perchè s'inducessero ad accettar da me « qualche cosa. Che ne vuoi? Conobbi l'indole delle « donne romane, e mi rallegrai pensando come le « femmine di molte nazioni non pure non rifiutano « le cose offerte, ma anche le negate importunamente « richieggono. Se non che odiosa è la verità, e però « io tacerò i nomi di queste. Ma le nostre Romane « ricevuto di buon grado l'affetto dell'animo mio, « generosamente disprezzarono l'offerto danaro. Dica « ora chi vuole importuni al chiedere, ingrati al be- « neficio i Romani. Con sua buona pace io che li « conosco, dirò esser essi magnanimi nel rifiutare « le offerte, ricordevoli del ben ricevuto, nè gli uo- « mini solo, ma ancora le donne che per natura « sono reputate più avare.[1] » Ogni pregio poi trovò raccolto il Petrarca in Giovanna ed Agnese Colonna sorelle del suo amicissimo Iacopo, quella moglie a Piero de' Frangipani, questa ad Orso conte dell'Anguillara, e in una sua enfatica lettera attribuisce loro tutte le virtù delle più celebrate Romane di cui fa ricordo la storia, le quali, al dir suo, parevano tutte raccolte sotto un medesimo tetto nella casa degli avventurati Colonna.[2] Crebbe insomma per questa sua venuta nel poeta l'amore e la riverenza verso il popolo della nostra città, e crebbe per tal modo, che gli piacque farsi interceditore presso il pontefice Benedetto XII perchè volesse tornare a riporre il sacro suo seggio nella vera e antica sua sede; del che oltremodo eran desiderosi i Romani perchè stimavano,

[1] Lett. VIII del libro XVI delle *familiari*.
[2] Lett. XV del libro II.

Digitized by Google

non senza ragione, esser questo il modo più acconcio a far rifiorire la loro città e a liberarla dalle gare cittadinesche che la laceravano; e però egli scrisse a quel papa (ch'era per avventura il men tristo di quei pontefici avignonesi) una epistola in versi per fargliene preghiera, che pur troppo dovea rimanersi vana ed inesaudita.[1] Altra volta già egli avea indirizzato una sua lettera a Benedetto per fargli la stessa richiesta, nè certo il papa senza turbamento e rimorso aveva udito le parole d'un uomo sì grande; ora il poeta tornava a porgli innanzi agli occhi l'immagine della sua Roma, che vedova mai sempre e in gramaglie, sola e piangente chiamava dì e notte il suo pastore e il suo principe perchè ritornando a porre la sede fra le sue mura, facesse fuggir da quella la fame, l'idolatria e i tanti delitti de' suoi novelli tiranni che sì tristamente la desolavano.[2] Ma anche nel cuor buono di Benedetto potè più l'amore del nativo terreno e le lautezze della corte avignonese, che il pensiero della misera Roma, e anch'egli amò meglio lasciar deserto il seggio di Pietro, che privarsi di quegli agi e di que' conforti a che, dimentichi dell'apostolica povertà, si erano accostumati i suoi predecessori.

[1] Benedetto almeno aveva pensato a rifare il tetto di san Giovanni Laterano, che da tanti anni era scoperto sino a metà, e quello di san Pietro, e avea mandato danari per questi lavori.

[2] È la epistola V del libro I. — *Exul inops, horrensque habitu despectaque nuper Foemina, summe patrum, tua sancta ad limina supplex Procubuit....* La prima lettera scritta dal poeta a Benedetto è quella che comincia: *Te cui telluris pariter pelagique supremum Contulit imperium, virtus meritumque pudorque. Et Deus omnipotens....*

Digitized by Google

VII.

Più felice riuscita ebbero le cure del Petrarca e meglio glie ne successe allorchè nella sua dimora fra noi volle farsi pacificatore fra il gran Colonnese e i suoi figliuoli, quando l'un di questi, e fu Iacopo, acremente rimproveratolo d'aver fomentato le cittadine discordie fra la sua famiglia e gli Orsini, implacati nemici di lei, il vecchio Stefano acceso di grandissimo sdegno non voleva più vederlo. Ma il pietoso poeta volle interporsi a far questa pace, e con molto suo giubilo gli venne fatto prima di partirsi di Roma, che fu lo stesso anno 1337, del mese io credo di aprile (chè non ne trovo sicuro indizio) per tornarsene in Francia, dopo aver a lungo vagato per le coste della Spagna e del mar di Bretagna,[1] forse a distrar l'animo dalle cure d'amore che gagliardamente lo dominava anche allorquando riparato nella solitudine della sua dolce Valchiusa, dava sdegnoso le spalle all'avara Babilonia avignonese, fucina d'inganni, albergo d'ira, nido di tradimenti, inferno di vivi. Di quella pace memoranda, fatta con tanta consolazione del poeta fra Stefano ed il figliuolo, egli stesso ne scriveva molti anni appresso a quel vecchio glorioso che dotato di tempra d'animo e di corpo adamantina, era sopravissuto alla morte di tutti i figli e di quasi tutti i nipoti (ed egli stesso mirabilmente avealo predetto) spenti in gran parte il 1347 nelle guerre coll'ultimo de' Tribuni. Ma ecco le parole di quella lettera eloquentissima. « Sovvengati (a me l'immagine di quel

1 Sappiamo solo di certo ch'egli giunse in Avignone il 16 agosto. Sembra che cagione principale della sua partenza da Roma fosse per pigliar possesso del suo canonicato di Lombez, che aveva ottenuto nel 1335.

Digitized by Google

« tempo sta sempre dinanzi agli occhi) sovvengati che
« or fa più di dieci anni, mentre io era in Roma con
« te, un dì in sulla sera passeggiando noi insieme per
« la via Lata, che dalle tue case mena alla rocca del
« Campidoglio,[1] alla fine ci fermammo colà dove quella
« via è attraversata da un'altra che dai Monti all'arco
« di Camillo,[2] e quindi al Tevere scende. Mentre fermi
« in quel quadrivio, senza che alcuno c'interrompesse,
« molte cose stavamo insiem ragionando della tua casa
« e della tua famiglia che di que' dì (come spesso più
« illustre per esterni pericoli) era agitata da grave
« guerra civile, cadde il discorso sopra l'un de' tuoi
« figli, col quale, e credo per suggestion di malevoli,
« allora più che con paterna iracondia eri in contesa.
« Ma volle la benignità tua, ciò che a molti avevi
« prima disdetto, che cioè egli per mio mezzo ritor-

1 La via Lata pare che a' tempi del Petrarca si stendesse dal Campidoglio fin presso la chiesa di san Marcello, o poco più oltre verso la colonna di M. Aurelio Antonino, onde era parte di quella che oggi chiamasi Corso. Il Fracassetti traduce la *via Lata* della lettera del Petrarca dicendo " passeggiandó per quell'ampia via che dalle tue case ecc.; „ ma a mio avviso doveva conservare il nome di *via Lata*, chè tale ella si diceva. Ora il vocabolo di *Lata* si è trasferito alla breve via che s'apre di fianco alla chiesa di santa Maria, che appunto dicesi *in via Lata* perchè è posta sul Corso. L'antica Roma avea una delle sue regioni detta *via Lata*.

2 Quest'arco era posto fra la via Lata e la Minerva, presso a poco ove comincia la via del Piè di marmo. Era schietto e senza ornamenti, e dicevasi fosse stato eretto in onor di Camillo, ma forse era un fornice di qualche antico edifizio presso il Serapéo, di cui alcuni anni addietro furon trovati avanzi nel fabbricarsi una casa. Da quest'arco la contrada denominavasi *Camilliano* o *Camigliano*, e la ricorda anche il Petrone nella vita di Cola, al capo 9° del libro I. Ma forse questo nome veniva da *campo Emiliano:* qui eravi nelle età di mezzo un mercato, pel quale si pagava una gabella che dicevasi *del Camigliano*. L'Adinolfi nella sua *Portica di san Pietro* dice che " Camigliano era una piazza in Roma, oggi del Collegio romano. „ Il Fauno, il Fulvio e altri antichi scrittori parlano di quest'arco, ora da gran tempo distrutto, come tanti altri monumenti di Roma che ogni dì ne va perdendo qualcuno: tanto che Roma consuma sè stessa. Gran dolore per chi ama la patria!

Digitized by Google

« nasse nella tua grazia. Dopo esserti di lui molto
« famigliarmente con me querelato, mutato volto sog-
« giugnesti queste parole delle quali io serbo viva
« memoria — Il figlio mio, l'amico tuo, al quale vuoi
« che io sia affezionato qual padre, vomitò contro la
« mia vecchiezza cose meno che oneste. Ma poichè a
« te non posso negarlo, si ponga pur tutto in dimen-
« ticanza: da oggi in poi non vedrai vestigio in me
« di rancore, neppur con un detto. Sol'una cosa non
« tacerò, di cui in ogni tempo chiamo te a testimonio.
« Mi si fa colpa d'impigliarmi contro il decoro della
« mia età in più guerre di quello che farebbe mestieri,
« e che lascerò a' miei figliuoli trista eredità di odii
« e di risse. Io per altro giuro a Dio che solo per
« amore di pace prendo a fare la guerra: fecemi de-
« sideroso di quiete questa mia estrema vecchiezza,
« l'animo che già irrigidisce nel ferreo petto, la lunga
« conoscenza de' casi umani. Bramerei tempi più tran-
« quilli: ma se così la sorte vorrà, meglio è scendere
« nel sepolcro pugnando, che vecchio imparare a ser-
« vire. Quanto al mio retaggio, dirò solo una cosa: e
« qui figgi in me la mente e gli sguardi. Piacesse
« a Dio che io lasciassi qualche eredità ai miei fi-
« gliuoli! Ma altro vogliono i fati (e lo dico piangendo:)
« pervertito l'ordine di natura, io di tutti i miei figli
« sarò solo l'erede. — Queste cose dicendo stornasti
« gli occhi inondati di lagrime.[1] »

Con le splendide parole del nostro ospite illustre mi par bello di chiudere questo racconto del suo primo viaggio nella città augusta di Roma. La quale attendevalo fra non molto per acclamarlo suo cittadino, per condurlo a guisa di trionfatore per le sue vie,

[1] Ep. 1ª del libro VIII delle familiari.

Digitized by Google

e per coronarlo sul famoso suo Campidoglio della corona del lauro tanto più onorevole di quelle che cingevano gli antichi suoi duci, quanto più gloriosa e più grande è l'onoranza che si acquista con l'altezza dell'ingegno, di quella che ci procaccia la forza spesso ingiusta, sempre lagrimevole che dicesi ragion della spada.

Digitized by Google

I MOTTI MORALI SCRITTI SULLE CASE DI ROMA.

DIALOGO.

—

(Nel *Buonarroti*, fascicoli di marzo, aprile e maggio 1876.)

Al ch. sig. Ludovico Passarini

Un antico debito ho da soddisfare verso di lei, e lo contrassi fin da quando ella, il 29 d'aprile del 1875, volle onorarmi di una sua Lettera data alle stampe in questo *Buonarroti*, nella quale parlava (egregiamente al suo solito) di una recente pubblicazione del professore Del Lungo, e si faceva con bel modo a dimandarmi una illustrazione de' motti ossia sentenze morali scritti sulle case di Roma. Ed ecco che a sdebitarmi, sebbene un po' tardi, le vengo innanzi con questo *Dialogo*, essendomi la fortuna stata testè di tanto benigna, che senza alcuna mia fatica io potessi avere codesta illustrazione da tre miei amici, perchè mi venne fatto di raccogliere quanto essi insieme un giorno ne ragionarono. Io le offro adunque il lor dialogo, al quale di mio non ho aggiunto che alcune noterelle, e spero le sia per tornare gradito; e se per avventura fra le cose dette dagli amici ne trovasse taluna che potesse in qualche parte spiacerle, voglia cortesemente scusarmene pensando che non son io già che parlo, e che era mio dovere riferirle con tutta fedeltà l'udito ragionamento. Mi creda intanto

Di Roma, il 20 novembre 1876.

Suo aff.mo
ACHILLE MONTI.

Digitized by Google

Era un bel mattino di primavera e l'aria tutta serena e rinfrescata temperatamente da un venterello soave di tramontana, che aveva disgombro ogni nuvoletta, faceva splendere di più vivo fulgore il sole, che diffondeva la sua luce benefica sui monumenti della gran Roma. Ugo Danieli, giovine torinese, amantissimo delle lettere e delle arti, e venuto fra noi da poco, invitato da quel sorriso della natura, uscì per tempo di casa, e con piè sollecito avviossi giù verso il ponte sant'Angelo, avendo fermo in pensiero di tornare a godersi le meraviglie del Vaticano, ch'egli avea già visitato, ma di cui eragli rimasto in cuore desiderio vivissimo. Traversato il Circo Agonale, non senza aver prima gettato novellamente uno sguardo alle sue stupende fontane e alla grandiosa chiesa di sant'Agnese, s'incamminò verso Banchi, ma giunto fra il palazzo dei Cicciaporci, egregia opera di Giulio Romano, e quello che fu dei Gaddi, architettato dal Sansovino, e ove il Caro s'ebbe lunga dimora, ecco farglisi innanzi l'amico suo Alberto Montani, uomo studiosissimo quant'altri mai delle patrie memorie, e corsogli incontro e porgendogli la mano, gli disse: — Oh, Alberto, qual mai buona fortuna a me vi conduce? Ho assai caro vedervi perchè or è forse quaranta giorni ch'io son giunto qua nella vostra Roma, e vado tutto il dì aggirandomi anche per le vie men frequentate, affin che niuna delle sue tante bellezze sfugga alla mia osservazione, e ad ogni momento scopro qualcosa di nuovo, e ne ho la testa così confusa, che ben m'accorgo essermi impossibile durare a lungo questa fatica, se prima non ho il soccorso di qualche gentile amico che regolando i miei passi, mi renda alquanto più agevole e breve così intricata faccenda. Voi sapete che per la mia natura un po' soli-

Digitized by Google

taria, non pure qui in paese nuovo per me, ma anche nella mia Torino pochi amici e conoscenti io conto cui potermi con sicurezza affidare; e giacchè la mia fortuna volle che con quella tal lettera io vi fossi raccomandato, conviene oggimai che voi armandovi di sofferenza vi pigliate qualche volta il fastidio di condurmi attorno, perchè almeno fra altri quindici o venti giorni io abbia tutto veduto, e possa tornarmene alla famiglia, che già comincia a lagnarsi della mia lontananza.

Alb. — Sentite, caro il mio Ugo, io farò del mio meglio per contentarvi, e m'ingegnerò farvi vedere molte cose che non trovereste su per i libri, perchè delle altre avete il Vasi, il Nibby, il Melchiorri, il Pellegrini, e mille scrittori italiani e stranieri che ve ne possono esser sufficienti maestri; ma dovrete avermi per iscusato se la mia compagnia non l'avrete forse presta ad ogni vostro volere, essendochè anch'io ho le mie faccenduole da disbrigare e i miei studî cui attendere, onde benchè molti mi reputino un ozioso e si compiacciano dirmelo in faccia, vi giuro che in tutta la giornata rare volte trovo il tempo per fare il comodo mio. Di più se porrete mente al vigore delle vostre gambe, certo vi accorgerete che il girovagare per una città grande come questa produce a breve andare una tale stanchezza, che non è il diletto più gradito di questo mondo per chi, come me, abbia già passata la cinquantina. Pure io farò ogni mio possibile per soddisfare al vostro lodevole desiderio, e vedrete.... ma ecco molto a proposito venire alla nostra volta un caro mio amico, Federico Ghiberti, assai informato delle romane notizie, il quale voglio pregare di esser terzo nelle nostre erudite passeggiate, perchè anch'egli potrà riuscirci di gran giovamento,

Digitized by Google

e col suo conversare ci renderà più grato il cammino. — Federico, buon dì: godo vederti in fior di salute. Oh, guarda, questi è il mio amico Ugo Danieli, torinese, venuto in Roma non è gran tempo, che appunto stavami richiedendo di cosa nella quale, se ti piacerà, gli potrai esser utile.

Fed. — Mi reputerò felice potergli piacere in qualche guisa.

Ugo. — La ringrazio di tanta sua cortesia, e sono lieto di conoscere persona così dotta e compita.

Alb. — Bando, bando, per carità, ai complimenti, e trattiamoci alla buona, venendo difilato al nostro proposito. Or, come io ti diceva, l'amico torinese ha d'uopo di te, ed ecco in quale maniera. Sendo egli ancor nuovo di Roma, gli bisogna uno che pratico della città nostra, gli additi alcuni oggetti d'arte notevoli, e alcune memorie curiose che per avventura potrebbero celarsi alle sue ricerche. Per ciò egli mi pregava d'aiuto, ed io gli aveva già mezzo promesso fargli veder qualche cosa che invano cercherebbe nei libri che si chiamano *guide*, quando tu essendoci opportunamente capitato dinanzi, mi facesti pensare che ancor meglio di me eri tu al caso di poterlo in ciò contentare.

Fed. — Oh non dico io già di potere in questo piacevole ufficio far meglio di te, o mio Alberto, che assai bene addentro conosci tutti i pregi di Roma nostra, ma non vorrò già tirarmi indietro da sì bell'opera, e dandovi anch'io volontierissimo la mano in quello ch'io possa, mi studierò far servigio a questo gentil forestiere. E poichè ventura volle che c'incontrassimo proprio in Banchi che, come ognun può sapere, erano, come avrebber detto gli antichi, il tuorlo o il midollo della Roma del cinquecento, fa-

Digitized by Google

mosa via illustrata, per dir solo di due, da quel caro spavaldo del Cellini nella sua *Vita*, e dall'aureo Annibal Caro, colà nella mirabile *Apologia di Banchi*, udite, se vi piace, il pensiero in che io ora sono venuto, e che mi pare avere del nuovo. In quel beato secolo XVI (e dico beato, non già per le condizioni politiche della nostra povera Italia, chè anzi per questo rispetto fu secolo di continue guerre e di servitù, ma beato per le arti che allora fiorirono nella lor maggiore eccellenza) fra gli altri lodevoli costumi che crescevano lustro e decoro alle città, vi fu quello di scolpire o dipingere sopra le facciate delle case e de' palazzi alcuni motti o sentenze cavati dalle sacre carte, ovvero dagli antichi storici, filosofi e poeti, i quali motti ci ricordavano salutari precetti a ben condurre la vita, o ci ammaestravano della caducità delle cose terrene, o ci ponevano in cuore utili pensieri del nostro fine e della vita futura. Questo costume apparve in molte città d'Italia, ed io mi ricordo aver letto di tali sentenze in più luoghi; per modo che se taluno si dilettasse cercare le varie terre della penisola, e massime l'Umbria e le Marche, io credo ne potrebbe porre insieme tante da farne quasi un perfetto trattato di morale. Ma ricchissima forse su tutte ne andò Roma, come quella che vedeva assai di frequente sorgere novelli edifici, i quali fabbricati il più delle volte da prelati e da famigliari della corte pontificale, andavano spesso adorni di tali motti, amandone farne sfoggio i padroni perchè, per la consuetudine di loro vivere, le sacre scritture dovevano tuttodì aver fra le mani, e anche perchè loro piaceva venire per esse sentenze in voce d'uomini eruditi e morali.

Alb. — E che sì ch'una leggera tinta d'ipocrisia, specialmente fra i cherici, fe' sempre bene! E a pro-

Digitized by Google

posito di questo che tu dici delle altre città, non dimenticherò mai d'aver lette in Assisi scolpite sopra una torre le parole: UNICA MUNDI FIDES, che mi pare sentenza bellissima a dimostrare che tutta la fede del mondo sta nel poter difender se stesso; e la presente politica dell'Europa fa chiaro che questo detto non si vuol porre in dimenticanza.

FED. — Ora di siffatte sentenze non poche ci rimangono in Roma, benchè più assai ve ne fossero un tempo, e le più nei rioni di Borgo, di Parione e di Ponte, ed io voglio mostrarne parecchie al nostro Ugo conducendolo anche talora in su' luoghi ove sono, chè per tal modo avvezzerà pur l'occhio a quelle gentili forme del secolo sestodecimo, ch'eran fiore di leggiadria anche nelle più piccole case; e lasciamo stare che dagli artefici si trascurasse sovente l'interna disposizione delle lor fabbriche, che per solito riusciva non molto comoda. Queste gentilezze d'arte diventano ogni giorno più scarse, e di rado o non mai si veggono nelle moderne città, fatte a foggia delle città oltramontane, nè certo nella sua Torino la quale se va lodata per vie ampie e diritte, per piazze regolari, e per case e palagi di polito e piacevole aspetto e adorni di frequente d'eleganti e comodi portici, difetta per lo più di buone architetture, perchè i moderni, salvo qualche eccezione, han perduto (checchè se ne dica) ogni gusto e sentimento del vero bello, e ci levan su certi edifizi che per occhio esercitato nell'arte son proprio da non potersi guardare. Però le iscrizioni che sono sulle case moderne le ricorderemo senza pure andarle a cercare, chè certo, oltre la sentenza non v'impareremmo nulla di buono.

ALB. — Di questo difetto che tu ci narri, senza correre sin a Torino, ti possono far piena fede la

Digitized by Google

maggior parte delle case dei nuovi quartieri dell'Esquilino, del Celio e del Macao che discordano così apertamente dal resto della città, e che oltre la bruttezza delle loro architetture, con quelle linee uniformi e presso che tutte fatte a una stampa, ti mettono addosso la melanconia.

Ugo. — Per verità le nuove vie delle città di Torino, di Milano, di Firenze, di Napoli e d'altre moderne, o che in parte si rinnovellano, sono larghe, diritte, ariose e per poco assai piacenti a vedere, ma a lungo andare ci vengono a noia; e non posso nascondere che le città antiche, tutto che meno comode, anzi talora assai disagiate, sono tuttavia più vaghe e pittoresche, e meglio si prestano all'artista che da esse voglia ritrarre qualche disegno. Ma non intendo io già, signor Federico, interrompervi e farmi pigliar da taluno per amante delle anticaglie: seguitate, di grazia, il vostro discorso.

Fed. — Giacchè dunque, se bene mi appongo, il mio pensiero non vi dispiace, sappiate che senza fare molto cammino potremo leggere non poche di queste iscrizioni, e ammirare al tempo stesso l'architettura di alcuni edifici che chiaro attestano il gentile ingegno e il gusto squisito di chi li fece. E venitevene per primo innanzi a questa casa cui siamo giunti, e che fu eretta, al primo aprirsi del secolo fortunato, in via del Governo Vecchio,[1] la qual casa è una gioia sì cara, che senz'altro fu attribuita a Bramante (del quale veramente potrebbe essere, perchè Bramante venne in Roma del 1499) e per grande ventura ancora non fu guasta da moderni ristauri. E perchè la scritta è lunga anzi che no, conviene cominciarla a leggere

[1] Num. 124.

Digitized by Google

costì dalla parte del vicolo, e tu, o Alberto, che vedi ben di lontano, avrai l'incarico di rilevar le parole scolpite colassù nel fregio che ricorre sotto il secondo ordine delle finestre.

ALB. — Volentieri. Ecco dunque che dice la scritta: POST LONGOS LABORES NE TAM CREBRA TEMPORUM MUTATIONE SUBITOQUE CASU QUOD PARTUM EST BREVI DILABATUR, SUI POSTERUMQ. COMMODITATI JO. PETRUS TURCIUS NOVARIENSIS A LITTERIS APOSTOLICIS SCRIBENDIS DICTANDISQ. ANNO SAECULARI MD. FECIT.

FED. — Oimè che questa prima epigrafe sembra smentire quel che vi dissi, che cioè le scritte di che parliamo erano per lo più di motti e sentenze morali tolti da qualche scrittore antico, e qui invece non abbiamo che una breve storia delle cagioni che mossero il Turci a fabbricar la sua casa. Pure ben sapete che una rosa non fa primavera; e poi, se ponete mente, nella prima parte di questa iscrizione non manca alcunchè di morale e di sentenzioso che par tolto così alla lontana da quel di Sallustio nel Giugurtino, nella parlata che fa a' figliuoli il moribondo Micipsa: *Concordia parvae res crescunt, discordia maxumae dilabuntur.* Veniam dunque a sapere che Giovan Pietro Turci di Novara era scrittore delle lettere apostoliche nel pontificato di quel tristo di Alessandro VI, e avendo posto insieme un po' di bene di Dio, volle procurare a sè ed agli eredi un quieto e sicuro ricovero, e si murò questa casetta, abbattendosi per sua buona sorte ad un architetto che seppe fargliela così bella e gentile da essere oggi tenuta per una delle più vaghe che di quel secolo ancor ci rimangono.

UGO. — E voi, Federico, avete fatto benissimo a farmela vedere e a farmi leggere l'iscrizione la quale, se non m'inganno, non si discorda dalla leggiadria

Digitized by Google

dell'architettura, e sente anch'essa dell'antica eleganza e semplicità.

ALB. — Oh di queste memorie romane ne conosco anch'io la mia parte, nè voglio sempre starmi colle mani alla cintola, ma sì vo' fare io pur qualche cosa, e condurvi davanti un'altra casetta pochi passi di qua discosto, e anch'essa del medesimo secolo e ben conservata, sulla quale è una iscrizione brevissima, ma che per me ha avuto sempre assai dello scuro. Percorriamo l'angusto vicoletto dell'Avila, e riusciti in via di Monte Giordano, leggiamo un poco che è scritto su quella porta.[1]

UGO. — Io qui non trovo che tre parole: UNDE EO OMNIA, e se ho a dirvela, non mi ci raccapezzo.

FED. — S'io non erro, questo motto (che non nego peccare alquanto d'oscurità) è per darci ad intendere che tutte le cose debbono riferirsi a Dio dal quale ebber principio, e in lui dovranno avere il lor fine, e sono parole assai acconcie per ricordare al padron della casa e a chi doveva abitarla, che si debbono conformare le nostre operazioni e il nostro volere alla gloria e al voler del Signore. A me piacerebbe tradurre questo motto assai cristiano e filosofico in un verso italiano, e penso potesse dirsi così:

Ogni cosa onde uscì farà ritorno.

Che ve ne pare?

ALB. — Credo che meglio non poteva colpirsi nel segno spiegando il senso di questa sentenza, e son certo che il nostro amico è altresì del mio avviso.

UGO. — Senz'altro. Ma vado pensando che sarebbe

1 Num. 7. Abitò in questa casa, e vi fece recitare alcune sue commedie, il fiammingo Teodoro Ameyden, che nella prima metà del secolo XVII fu assai noto raccoglitore e scrittore di memorie romane.

Digitized by Google

bene fare sì i motti concettosi, e se volete anche alquanto oscuretti, chè un poco d'oscurità talora dà grazia; ma questo qui, a dir vero, mi sa forse troppo del linguaggio delle Sibille. Facciamo ora di cercarne alcun altro più chiaro.

FED. — Venitevene poco da qui discosto, ed entriamo nella lunga contrada de' Coronari che porgerà ampia mêsse alle nostre piacevoli osservazioni. E per primo eccovi un motto chiarissimo, e quasi non dissi gioviale. La casa [1] fu certo fabbricata del cinquecento, ma ella è stata guasta per forma, che appena conserva di antico l'uscio da via, anzi il solo fregio di quello, su cui le vaghe parole sono intagliate, e son queste: VIVITE LAETI ET BENEFACITE. Or dite, non vi par egli nel leggerle vedere il padrone, che dovette certo essere uno di que' begli umori, di che allora l'Italia aveva tanta dovizia, insegnare a se stesso e a chi passava dinnanzi alla sua porta che si dee sì viver lieti, ma far del bene, appunto secondo il dettato del Salmo: *Servite Domino in laetitia?* E volete voi scritta più cara e più utile da porre sopra una casa?

ALB. — Veramente io spesso vado considerando con interno rammarico come noi italiani siamo a poco a poco caduti troppo nel serio, e come il secol nostro abbia perduto quella spensierata ilarità che rallegrava la vita de' nostri vecchi, e siamo venuti a tanta tristezza di vivere, che è proprio una compassione. Ricorderete certo aver letto, massime nel Vasari, di quelle liete brigate del secolo sedicesimo, dette del Paiuolo e della Cazzuola che si formavano in Firenze fra gli artisti, i quali allora siccome erano eccellenti

[1] Num. 184.

Digitized by Google

nell'arte loro, così erano spiriti sollazzevoli, e sapevan trasfondere la letizia nelle loro opere, alle quali eran usi dare quel non so che di gaiezza che ne' moderni invan si ricerca. E spesso dopo i lavori del giorno, tutti la sera si rallegravano con liete cene, in cui facevano prova del loro ingegno acconciando nelle forme più strane le vivande che dovevan mangiarsi, e abbigliandosi in mille fogge bizzarre; e spendevano molte ore della notte in amichevoli conversazioni, facendosi fra loro piacevoli beffe, delle quali tutte cose parecchi antichi scrittori e novellieri ci han lasciato narrazioni sì ghiotte, che a me fan venire l'acquolina alla bocca. Quel vivere a me pareva grave e soda filosofia da giovar non poco alle anime e a' corpi, e non so proprio a che valga questa presente tristezza e questo vivere quasi selvatico che ci rende schifi e sospettosi l'uno dell'altro, se non se forse a far cadere le arti e le lettere in quella grettezza e povertà a che le vediamo ridotte: alla quale povertà aggiunge anche non leggera nota di strano la non savia imitazione che facciamo in tutto degli stranieri, rinnegando la natura italiana. E se questo danno si lamenta oggi nelle arti, nelle lettere Iddio ve lo dica. Ma non ci allontaniam troppo dal nostro proposito, e seguitiamo a cercare per questa medesima via.

FED. — CUM DEO ET HOMINIBUS, trovo scritto sulla porta d'una casa,[1] come dicesse (a quel che io ne penso) che a questo mondo fa di bisogno viverci d'accordo con gli uomini e con Iddio, servendo a lui fedelmente, e beneficando quelli, affinchè l'uno e gli altri ci abbiano cari, e non abbiamo ad acquistarci nemici.

[1] Num. 146.

Digitized by Google

Ugo. — Bene interpretato, che niente di meglio.

Fed. — Ora facendo altri due passi ci vien veduta una casa d'assai maggiore importanza,[1] la quale fu di un Abbreviatore delle lettere apostoliche, Prospero de Mochi, uomo che sapea fare un poco di tutto, e fu anche artista e architetto (già di que' tempi una sola cosa non si faceva mai, e noi d'una ne abbiamo sin troppo) e convien dire fosse altresì assai sentenzioso, perchè non pago di scrivere un motto sovra la porta, ne pose anche due altri sugli architravi di due finestre, e noi ora tutti gli andremo considerando. Sulla porta adunque, ornata dal padron della casa del suo stemma, che altro non era che un giglio, sta scritto: TUA PUTA QUAE TUTEFACIS; e qui mi par chiaro avere inteso il de Mochi che mal facciamo a fidanza con ciò che non è sicuro, e che per poter dire, una casa è mia, conviene anche poterla fare con sicurezza; con che parmi si accenni alle operazioni umane che han tanto d'incerto, e sono soggette a mille casi che non è possibile prevedere, e però ci fa di bisogno condurci sempre con molta prudenza.

Alb. — Prosegui pure, chè la tua interpretazione mi piace.

Fed. — Nelle finestre del primo piano pose il de Mochi il suo nome così: P. DE MOCHIS ABBR. AP. Su quelle del secondo scrisse, in una: NON OMNIA POSSUMUS OMNES, e nell'altra: PROMISSIS MANE, e con esse c'insegnò saggia discrezione, e salda fede nel serbar le promesse. E noi prima d'accomiatarci dal nostro Abbreviatore ci congratuliamo con lui perchè ebbe l'animo fornito di bella e util sapienza, e anche perchè vediamo la sua gentile casetta assai ben conser-

[1] Num. 148.

Digitized by Google

vata mostrare tuttavia quelle vaghe scorniciature e que' fregi delle finestre e quelle gentilezze, onde il suo architetto, che forse fu lo stesso de Mochi, seppe adornarla.

ALB. — Quella iscrizione del de Mochi, che cioè non tutti siamo buoni a far tutto, mi fa sovvenire d'un'altra che lessi testè sopra una casa presso al portico d'Ottavia,[1] e che dice: ID VELIS QUOD POSSIS; e veramente beati noi se frenando gli smodati desiderii, sapessimo contenerci in quel giusto mezzo, lontan dal quale non è virtù, e non agognando beni soverchi, spesso non procacciassimo a noi e alle nostre famiglie amari disinganni e ruine. Per simil modo a temperarci nelle voglie eccessive ci accenna un'altra breve iscrizione: NE QUID NIMIS[2] posta sopra una piccola porta nella piazza di Capodiferro,[3] ma vi han dato su tante mani di bianco, ch'oggimai ella si legge con grande stento. « E come da un pensier l'altro rampolla, » la stessa prima iscrizione del de Mochi me ne ricorda una che stava nella villa Borghese (ma ora a gran pena si può scorgere, grazie alla trascuraggine di chi avrebbe dovuto tenerla cara) ove in un casale costruito a somiglianza di fortezza, colà presso la celebrata piazza di Siena, era scritto: OPTA TUTA, quasi dica che solo le cose sicure sono all'uom saggio desiderabili.[4]

1 Num. 29.

2 *Interrogatus Socrates quaenam virtus esset, respondit. Ne quid nimis.* Diog. Laert. *in Socrat.*

3 Num. 18.

4 A me viene un dubbio, ed è che questa scritta dicesse; *Otia tuta,* parole assai acconce alla pace e alla sicurezza delle dimore campestri. Ma quell'essere il casale a forma di castello mi fa propendere per la lezione data qui dagli amici. Se il padrone della villa ci farà grazia di rinnovar l'iscrizione, vedremo chi dica il vero.

Digitized by Google

Ugo. — Ma bene, il mio Alberto, voi avete assai acconciamente innestato qui queste tre epigrafi, e per fermo un luogo più adatto non avreste facilmente trovato; ma ditemi, se non vi spiace, che è mai quella gentilissima edicola che sorge quasi di fronte alla casa del de Mochi, e che sta sulla cantonata di quel vicoletto?

Alb. — Ell'è una delle più vaghe gioie dell'architettura del secolo XVI, ed è opera del fiorentino Antonio Giamberti, detto da san Gallo, e ce lo assicura il Vasari nella *Vita* di Perino del Vaga a quel modo suo leggiadrissimo che non ha pari per trattare delle arti belle. Oltre il nome che vedete di Alberto Serra di Monferrato, che fecela edificare, vi si legge ancora scritto nel fregio in alto, in memoria di non so quale restauro, questo verso: INSTAURATA FUIT QUAM CERNIS PONTIS IMAGO, perchè appunto questo tabernacolo fu appellato *l'immagine di ponte*, per esser così vicina al famoso ponte sant'Angelo. V'era dentro una egregia dipintura del detto Perin del Vaga, discepolo al divin Raffaello, e rappresentava una incoronazione di nostra Donna, e v'era altresì un san Bastiano ed un santo Antonio, ma questi scomparvero, e quella fu assai malconcia per bestiali ritocchi, e la graziosissima edicola fu più volte barbaramente imbiancata da profani pennelli che dovrebbero starsi contenti a dipingere le osterie, e se ce ne rimane ancora qualche orma è da reputarsi a miracolo, tanto il nostro paese si mostra sempre noncurante di ciò che ha di più raro. Ma lasciamo questi discorsi che per me sono una vera passione, e tu dinne ora, o Federico, se ricordi qualche altra scritta che non sia lontana da questi luoghi.

Fed. — Udite, amici miei, io non istarò a ricor-

Digitized by Google

darvi le iscrizioni che ci dicono solo il nome, o poco più, di colui che edificò qualche casa, o quelle che accennano a qualche immagine della Vergine o di santi, che talora per divozione si pongono sulle porte o sulle fronti degli edifizi. Solo vi toccherò d'una assai ben trovata che è in sulla via Leonina, presso la Suburra e ripetuta in via sant'Agata de' Goti, sopra l'immagine della Madonna: POSUERUNT ME CUSTODEM, che mi pare molto affettuosa. Voi stessi converrete con me non aver queste alcuna importanza, e però bisogna che noi ci teniamo contenti alle iscrizioni morali, chè altrimenti perderemmo il tempo, e faremmo opera non pur poco dilettevole, ma per nulla proficua al nostro Ugo. Ora frattanto che ne verrete meco (perchè voglio farvi osservare una casa ricchissima d'iscrizioni) lasciate che cammin facendo ve ne rammenti alcun'altra, la quale se poi vorrete vedere, sì potrete farlo a vostro agio. Nella via del Lavatore, che oggi dovrebbe chiamarsi delle Regie Scuderie, nella cui fabbrica, non si sa proprio perchè, si sono sprecati da due milioni, e si è tutto guasto il bel giardino del Quirinale, sul piccolo e vago portone d'una casa tutta rammodernata,[1] ci sta scritto: PAX HUIC DOMUI, e ognun vede come queste parole, tolte dalle orazioni bellissime che usa la Chiesa, sieno di lieto e santo augurio al padrone della casa e a chi v'abiti, se un bene più amabile della pace al mondo mai non ci fu. Questa epigrafe me ne ricorda un'altra posta alla Tribuna di Campitelli,[2] che dice: DOMINUS DEUS PRO VIDEBIT, e anch'essa è assai consolante, perchè se l'altra accenna alla pace, questa confida nella

1 Num. 93. Ora questo portone si è cangiato in una bottega.
2 Num. 16.

Digitized by Google

provvidenza, che sono entrambe benedizioni della famiglia. Così invoca l'aiuto divino un'altra scritta in via di Monserrato,[1] ove in una targa di marmo posta entro il cortile di contro al portone si legge in bei caratteri: DOMINUS MIHI ADJUTOR. E che direte di quella: INTRA FORTUNAM MANENDUM che vedesi al vicolo delle Grotte,[2] e che ci ammonisce a saperci conservare in quell'agiata fortuna che con le nostre fatiche ci fossimo procacciata, senza farne gitto con ispese soverchie d'un vivere lussurioso? Non vi par ella fatta proprio per l'età nostra, nella quale sovente molti per ismania di traricchire, perdono quel poco che s'erano già acquistato e che pur bastava alla loro felicità? Ma sopra ogni altra a me piace una scritta posta in via degli Specchi,[3] sur una porta che certo è del cinquecento e adorna di fini marmi, mentre poi la casa fu non ha guari tutta rinnovellata. Ivi leggo: PRORA ET PUPPIS EST VIVERE; e veramente l'umana vita può bene assomigliarsi a difficile navigazione, nella quale or da poppa or da prua tutti dobbiamo adoperarci senza posa per evitare i passi pericolosi e non dar negli scogli, e condurre la nave nostra nel porto della eterna salute, cui da ognuno si aspira. Questa mi richiama alla mente un'altra iscrizione che è colà presso, nella via di san Salvatore in Campo,[4] sulla quale piacemi fermarmi alcun poco. La casa di che fo parola fu edificata da un cortigiano di papa Paolo III, Alessandro Lancia,[5] che sulla porta fece scolpire il suo

1 Num. 20.
2 Num. 22.
3 Num. 4.
4 Num. 43.
5 Par che a costui la cortigianeria fruttasse bene, perchè oltre questa casa, potè farsene un'altra alla via di Marforio, ove vediamo ancora il suo nome sopra un grazioso portone con pilastrini di que' tempi. Sta al n. 9.

Digitized by Google

nome, e dipingere tutta la facciata a colori e rabeschi, figurandovi nel mezzo, fra molti e svariati fregi, un grande stemma di quel pontefice suo padrone, composto, come ognun sa, de' sei giacinti azzurri (*i miei giacinti* così famosi del Caro) che spiccano vagamente sopra un campo o fondo tutto messo ad oro. Sotto allo stemma il cortigiano adulatore, volendo entrare in grazia al pontefice, vi fece scriver di buona lettera: VIVE PIE UT SOLITUS, VIVE DIU UT MERITUS, verso ch'era già stato fatto per Leon X sopra un arco erettogli a capo della via Trionfale, con lettere lunghe un braccio, come il Giovio nella *Vita* di quel papa ci conta, e che unito al suo esametro veniva a formar questo distico: *Vota Deum, Leo, ut absolvas hominumque secundes Vive pie ut solitus, vive diu ut meritus.* Del resto, lasciando stare ora Leone, come Paolo III vivesse piamente, e si meritasse di vivere a lungo, la storia già ce lo ha detto.

UGO. — Sì veramente! Chè ai laidi principii della sua potenza allorchè fu vestito della porpora da quel malvagio del Borgia, bene rispose la vita sua quando coperto dell'ammanto papale, dimostrò chiaro ch'ei non seppe mai, o almeno assai rado tenerlo guardato dal fango che poteva imbrattarlo. Sì che fu proprio peccato che il falconetto di Benvenuto nel 1527 non gli avesse fatto la festa. [1]

ALB. — Ehi, Ugo, voi vi lasciate ora andare a troppo mordaci parole, e se taluno vi udisse potrebbe di leggeri accusarvi di abusare della presente nostra

[1] Cellini, *Vita* lib. I, cap. VII. — Anche il celebre architetto Antonio da san Gallo il giuniore pose nel suo bel palazzo in via Giulia (e che oggi è dei Sacchetti) un'arma di Paolo III e la scritta: TU MIHI QUODCUMQUE HOC RERUM EST; ma l'arma e la scritta ora sono perite per opera d'un maledetto scalpello. Solo si legge in una lapiduccia: DOMUS ANTONII SANGALLI ARCHITECTI MDXLIII.

Digitized by Google

libertà, e dire che insolentite perchè vi vedete dalla parte de' vincitori.

Ugo. — Lasciatemi dire a mio senno; chè anzi voi romani che per secoli teneste la museruola e vedeste proibirvisi dalla paura di chi vi governava tutte le storie, quando narravano intiera la verità, dovreste aver caro che oggi, in che il vero finalmente può dirsi, venga fuori alcuno che non si pèriti di farlo palese. E se ai vinti nelle loro parole e nelle loro scritture è consentita oggi da chi potrebbe impedirla, e nol fa, tanta arroganza, e se possono impunemente insultare alle nostre glorie e al sentimento che fa palpitare tutti i cuori nobili e onesti della nazione, non so perchè ai vincitori si debba imporre silenzio allorchè, non recando offesa al vero, colgono il destro di mordere i vizii di coloro che sì a lungo li tiranneggiarono, senza che per lamentarsene potessero pur dare un sospiro.

Alb. — Dite, dite pure ch'io intesi scherzare, e non vorrei già sdegnarmi per questo, anzi mi piace che la verità si canti e tutta si manifesti; chè se altro utile non avessimo ricavato dal nostro nazionale riscatto, questo per gli uomini d'intelletto è tale da valere per mille, e da farci sopportare pazientemente molti mali che pur troppo ancora ci premono, e non farci essere tanto iracondi se assai cose ancora non vanno pel loro verso, rompendo noi spesso in gravi lamenti i quali altro non fanno che recar gioia ai nostri nemici. E a me che son d'animo franco e leale non può spiacere questo favellar così aperto, benchè per verità non torni spesso a molto utile di chi l'usa, e sien forse più avveduti coloro che senza far tanto sciupìo di parole, sanno brigar da maestri per crescere in onori e in guadagni, tenendosi amici gli

Digitized by Google

amatori degli ordini antichi, ai quali sanno andare a genio mostrandosi temperatissimi nel parlare, e intanto traggono il loro vantaggio dagli ordini nuovi, fingendosi all'occasione tutti accesi dell'amor della patria. E così salgono presto in ricco e onorevole stato, e tutti lor fanno riverenza, e i ciondoli, e le cattedre, e i doni, e i pingui officii piovono loro addosso da tutte parti, e per giunta mantengono la riputazione di santi, che noi da un pezzo abbiamo perduta perchè non sapemmo tenere in freno la lingua.

FED. — Or eccoci giunti alla via della Vignaccia, e facciamoci costà ove troveremo una bella casa,[1] che fu costruita dalla famiglia spagnola Vacca, come si fa chiaro da queste parole: DOMUS FAMILIAE HISPANICE VACE *(così.)* Il capo di questa famiglia, dalla quale discese il celebre scultore Flaminio che nel 1594 pubblicò le *Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma*, pare avesse a lungo desiderato venirsene fra noi a godersi qui le sue ricchezze e a lasciarvi le ossa, se è vero ciò che ha scolpito sul fregio del suo portone: OSSA ET OPES TANDEM PARTAS TIBI ROMA RELINQUAM. Se non che sembra che picciol conto facesse lo stesso padrone dei beni di questo mondo, se sopra una finestra voleva scritto: NIHIL TUTUM IN MISERABILI SAECULO, e n'avea ben d'onde perchè davvero tutto è incerto e transitorio quaggiù, e guai a colui che ne' beni terreni pone cieca fidanza. E però, a parer mio, non male s'avvisò chi scrisse in via della Salara sopra una porta del cinquecento, ora murata,[2] e procurate vederla se capitate da quelle parti: OMNIUM RERUM VICISSITUDO EST,

1 Num. 60.
2 Presso il num. 22.

Digitized by Google

nulla essendovi in terra di stabile, ma il tutto soggetto a continue vicende. E qui a proposito dello scultore Flaminio, che sembra giungesse a vedere il secolo XVII, voglio ricordarvi la bizzarra iscrizione che è sul suo sepolcro nella chiesa della Rotonda in sur una pietruccia; eccola: D. O. M. FLAMINIO VACCAE — SCULPTORI ROMANO — QUI IN OPERIBUS QUAE FECIT — NUSQUAM SIBI SATISFECIT, il che vuol dire, secondo me, ch'egli dovea sapere il fatto suo, perchè solo gli sciocchi son sempre contenti di tutto quello ch' e' fanno.

ALB. — Quel malinconico accenno alla caducità delle cose terrene che è sulla finestra dei Vacca, mi richiama alla mente un motto che più volte lessi in Macerata, ove spesso mi traggono le ossa benedette della mia povera madre, ch'ivi ebbe finalmente della travagliata vita riposo, ed è scolpito nell'elegante cornice del portone del palazzo Conventati, opera anch'essa leggiadra del secolo sestodecimo. Colà sono adunque intagliate le parole notissime di Salomone: VANITAS VANITATUM ET OMNIA VANITAS, ed io trovo assai conveniente che sulle soglie d'un gran palagio, ove spesso convengono uomini d'alto affare, al primo mettervi il piede che fa il padrone e i suoi amici, inchinevoli a inorgoglire delle loro ricchezze, veggano una scritta che

incuori
Buona umiltade e gran tumor appiani,[1]

e li ammaestri a non reputarsi un gran fatto perchè sono possessori d'ampii e ornati palazzi.

UGO. — Avete gran ragione, o mio Alberto; chè anzi se io mai giungerò un giorno a fabbricarmi una

[1] Dante, *Purg.* XI.

Digitized by Google

casa, il che, a dirvela, mi pare alquanto difficile, voglio farvi scrivere sopra quelle altre parole del re sapientissimo: SED ET HOC VANITAS, perchè vanità, non altro che vanità sono tutti i beni di questo mondo;[1] posto che nulla possa darne certezza che saremo per durare il dì appresso; secondo esprime la sentenza del gentil poeta Giovanni Marchetti, che nella sua bellissima *Notte di Dante* ci grida:

O menti umane
Voi nel tempo futuro edificate,
Nè certo fondamento è la dimane!

FED. — Sì, e lasciate pure che la gente grossa abborra da queste iscrizioni e dia loro mala voce di tristi e quasi di cattivo augurio; il che fa vedere sempre meglio come gli uomini non sien altro che ingegni sordi e loschi

Che la strada del ciel hanno smarrita.[2]

ALB. — Davvero che se taluno ci udisse direbbe che siam diventati moralisti e predicatori, e si riderebbe del fatto nostro; ma lasciamoli pur ridere a loro posta e seguitiamo nel preso cammino. Così a me piace che a rintuzzar la superbia di chi possiede una casa si usino altri umili motti, come quello che vediamo al vicolo del Piombo, sovra una piccola porta,[3] ove sta scritto: TU SOLUS DOMINUS, alludendo a Dio solo e vero padrone di tutte le cose; o pure come in via della Torre degli Specchi:[4] LAUS DEO, con che si ricorda che solo a Dio è dovuta ogni lode del bene che

1 *Universa vanitas omnis homo vivens:* il Salmista.
2 Petr. Son. *Cercato ho sempre.*
3 Num. 283.
4 Num. 21.

Digitized by Google

possediamo; o come si legge al vicolo delle Vacche:[1] PARS MEA DEUS, con la quale epigrafe par che si ponga in Dio ogni desiderio ed ogni speranza; o al vicolo del Teatro Pace,[2] ove or ora si è scritto: DEI AUXILIO. Così nell'architrave di certe porte che sono per le scale del palazzo Vaccari in via dell'Angelo Custode[3] leggo: NIL SPERANDUM NISI A DEO — NIL TIMENDUM PRAETER DEUM, ma di queste non vo' parlare perchè usciremmo dal nostro proposito che è di cercare solo le iscrizioni che son per le vie, e se andassimo per le scale e dentro i palazzi chi sa quando la finiremmo. Per simil modo il medico di Paolo III, nella casa che si murò in Borgo Nuovo[4] volle scritto sopra le tre finestre: DEO — ET PAULO III — ET LABORIBUS, accennando pur sempre che il principal benefizio dee attribuirsi al Signore. Alla qual casa del medico non posso io mai ripensare senza sentirmi intenerire il cuore, perchè in essa dimorò per alquanti anni il mio dolcissimo amico Giambattista Maccari, poeta oltre ogni dire gentile, il quale si piacque celebrar quella sua dimora in un capitolo indirizzato all'altro nostro valente amico Benvenuto Gasparoni (ambidue in tanto giovine età spariti dal mondo,) e che comincia così:

Io abito una casa in Borgo Nuovo
Che del médico, o Buto, voglion fosse
Di Pagol Terzo, e mal non mi ci trovo.

FED. — Ancor io conobbi il povero Maccari, e lessi più volte i suoi soavissimi versi, e vi so dire, caro Ugo, ch'egli fu nello scrivere vero fiore di leggiadria,

1 Num. 7.
2 Num. 39.
3 Num. 56.
4 Num. 164.

Digitized by Google

e se si fosse avvenuto in questo presente politico rivolgimento, liberato l'animo da quelle paure che lo tenevano oppresso, e che gli dieder talora voce di pusillanime, avrebbe spiccato tal volo, che pochi o nessuno gli sarebbe potuto andare del paro.[1] Pure son certo ch'egli avrebbe provato dolore grandissimo nel vedere la misera condizione in che son venute le lettere, tanto più che qualche suo amico, dimenticato l'amore e la riverenza che pur avrebbe dovuto serbare al nome di lui, datosi allo strano che ora suol portare fortuna, o rinnegati gli affetti e le tradizioni patrie, si è gettato a capofitto nella servile imitazione straniera che oggidì, per colmo di scherno, vuolsi onestare col nome di libertà, mentre non è che servitù e della più vile, perchè fa schiavi gli animi e gl'intelletti. Adesso non ci rimane che pregar pace all'anima sua, ed augurare all'Italia che sorgano in lei altri molti che lo somiglino.

Ugo. — Quegli umili motti di che sopra ha toccato il nostro Alberto, mi fanno tornare a mente alcuni altri che lessi anni sono a Foligno ed a Spello quando volli fare un viaggetto per l'Umbria in ricerca di cose d'arte. Concedetemi che ve li dica. In Foligno potei raccogliere questi tre che a me piacciono assai: QUODCUMQUE EGERIS DEO REFER. E poi: A DEO OPT. MAX. OMNE BONUM. E da ultimo: NON NOBIS LAUS, OPIFICI MAXIMO. A Spello notai questi altri: SCIENTIA INFLAT, KARITAS AEDIFICAT — 1502; e: A DEO OMNIA. Ma sopra tutti sapientissimo trovai questo sul palagio del Comune, che dice: SCITE REGERE FERRE IMPERIUM DOMUM SERVAT. E

[1] Il buon Maccari diceva non sapere scrivere di prosa, e ne fece una sola *la vita del fratello Giuseppe*, ma di tanta eccellenza, che forse dopo le meraviglie del Giordani e del Leopardi l'Italia del secol nostro non ha niente di meglio, e parmi anzi li vinca in affetto e semplicità.

Digitized by Google

per ultimo (e scusatemi se vado un po' lontano) lessi a Fermo sulla casa Giannini, che fu già Vinci: NULLA MAIOR PESTIS QUAM FAMILIARIS INIMICUS.[1]

FED. — Vi rendiamo grazie, caro Ugo, di così ghiotto presente, e mi pare che la manatella di motti che ci avete data sia delle più vaghe che si possan vedere. Ma ora voglio dirvi di due iscrizioni in versi, una delle quali è stata testè nel 1874 distrutta, e che era in via de' Pontefici.[2] La casa in quell'anno fu tutta alla peggio rinnovellata, e quel ciuco dell'architetto o piuttosto del capo maestro, pensò bene di fare a pezzi la lapide posta sul portone che aveva que' versi, e così l'iscrizione è andata perduta; e qui voglio dirvi che simil guasto è avvenuto della iscrizione di Clemente XII, ch'era sul casino del Re, in via del Quirinale. Gran che veramente che gli asini abbiano ad operare a loro talento, e non vi sia alcuno che possa o voglia por riparo alle ruine che fanno! I versi eran questi: PONTIFICUM DICOR DOMUS: HAEC MIHI NOMINA PRAESTAT INTER PRIMATES HINC MEMORANDA VIAS. Dirò poi, perchè qui cade in acconcio, che l'opinion più probabile sull'origine del nome di questa via è che ivi fosse una casa su cui eran dipinti i ritratti di alcuni pontefici; ma pare non fosse quella di che parliamo, perchè allora non avrebbe ella tratto il nome dalla strada (come dicono i versi) ma datoglielo. E in tanta furia e smania di rinnovamenti, chi potrà ora dirci in qual luogo appunto fossero tali dipinti, che almeno

1 Poichè siamo usciti di Roma, lasciate che ancor io aggiunga qui una iscrizione che lessi non ha guari in Ravenna, e che dice: DEESSE NOBIS TERRA IN QUA VIVAMUS IN QUA MORIAMUR NON POTEST. Mi pare intesa a volerci persuadere che delle calamità della vita non dobbiamo prenderci gran pensiero, perchè, al peggio, avrem sempre la terra ove vivere e ove morire. Consolazione che, per verità, mi pare un po' magra.

2 Num. 46.

Digitized by Google

per l'importanza loro storica era bene di conservare? Nella via del Governo vecchio[1] è tuttora in piedi una casa, sulla cui facciata sono diciannove medaglioni di marmo, e certo deve essere stata fatta murare da qualche solenne giureconsulto sul finire del cinquecento, perchè in ogni medaglione è scolpita l'immagine d'un famoso legista. Cosa molto singolare e degnissima d'essere conservata. Pochi anni or sono fu anche abbattuta l'abitazione dell'architetto aretino Carlo Lambardo, che era da santa Maria in Via, e sulla facciata di mano del fratel di Carlo, Francesco, aveva una pittura fatta per l'Amicizia la quale tenea nella mano diritta un cuore, e con la sinistra si stava abbracciata ad un albero cui si attortigliava una vite, e usciva dal petto della donna una fettuccia su cui era un motto che dicea: LONGE ET PROPE, perchè da lunge o da presso la vera amicizia si mantien salda. Ora invece in quel luogo è una casaccia senza gusto, gretta e meschina come l'ingegno degli architetti ingegneri.[2]

UGO. — Pare a me che se si va avanti di questo passo la povera Roma sarà fra pochi anni spogliata di tutte le sue memorie, e di molte sue cose rare e curiose.

ALB. — Tacete, chè vedendo queste distruzioni continue me ne vengono i rossori sul volto, tanto più che voi forestieri, che tenete care le vostre ricchezze, avete ogni ragione di ridervi di noi, e d'accusarci d'ignavia e d'ingratitudine. Ma:

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole e più non dimandare![3]

1 Num. 104.

2 Al vicolo della Palomba, là presso l'Orso al numero 15, è una casa del cinquecento, sulle cui finestre del primo piano eran due motti in lettere di cavo, ma vi han date su tante mani di bianco, che a me è stato impossibile leggerli. Ve' con che razza di bestie s'ha a fare!

3 Dante, *Inf.* III.

Digitized by Google

E intanto si tira via a distruggere, senza pensare che distruggiamo noi stessi, quando gran parte della gloria di Roma le viene appunto da' suoi monumenti, tolti i quali ella certo si rimarrebbe da meno di parecchie altre città d'Italia. E perchè credete voi ch'ella con unanime consentimento sia stata eletta a capo della nazione, se non per la grandezza della sua storia e della sua fama e per la bellezza delle sue fabbriche meravigliose? Se le togliete questi due pregi, perchè non avremmo noi preferito o Napoli, o Firenze, o Milano che per le delicature e comodità della vita non poco ci vincono? — Sono poesie — gridano taluni, ed io concedo che le sien tali; ma viva Dio la poesia è proprio la più bella e cara cosa del mondo se ci è cagione di tanto onore, e se senza di lei altro non saremmo che gli ultimi fra gl'italiani, quando per lei, vogliasi o no, siamo i primi!

Fed. — L'altra iscrizione in versi che mi piace di riferirvi, e che ancora fortunatamente ci dura, non è propriamente sulla facciata di alcuna casa, ma sì nell'andito innanzi la scala dell'umile casetta che fu in proprio del celebre erudito romano Francesco Cancellieri che assai giovò alle patrie memorie con tanti dotti scritti, onde in grazia sua, come un'eccezione, qui la riferiamo. Il Cancellieri adunque dimorò in via del Mascherone,[1] e all'entrar della casa lasciò scritto sopra una lastra di marmo questi due versi che dimostrano l'affettuosa umiltà del suo animo: — SUM FRANCISCI CANCELLIERII — O UTINAM CELEBRER FIDIS EGO SEMPER AMICIS, PARVA LICET ET NULLO NOMINE CLARA DOMUS. — Credo che a voi non ispiacerà aver io qui voluto far ricordo d'uomo sì benemerito e pur tanto modesto.

[1] Num. 63.

Digitized by Google

ALB. — Anzi te ne professiamo grande obbligo, e per mostrarmiti grato lascia che anche io aggiunga qualche spiga ai pingui manipoli che tu sapesti raccogliere. Una gentile casetta, anch'essa del gentile secolo, ristaurata di fresco e non male, sta in via di Monserrato[1] e sul grazioso suo portoncino leggiamo: TRAHIT SUA QUEMQUE VOLUPTAS. Non so proprio che cosa volesse con queste parole il padron della casa significare; ma vedete se vi piace questo mio ghiribizzo. Forse qualche suo malevolo, o amico *(cave amicum!,)* andava bucinando: — Guarda mo dove costui gitta il suo denaro! Nel fabbricarsi così piccola casa. — Ed egli volle rispondere con le famose parole di Virgilio: — Lasciatemi fare; chè ognuno ha i suoi gusti, ed io trovo il mio nel fare quel che mi piace. Che ne volete? — Anche dal libro dei Salmi, tesoro infinito di poesia e di sapienza, piacque a taluno cavar fuori le scritte da porsi su gli edifizi, e fra gli altri piacque ai principi Borghese i quali in una fascia che ricorre in alto sulla facciata del loro grande palazzo ebbero scritto: BONITATEM ET DISCIPLINAM ET SCIENTIAM DOCE ME; ed io auguro di cuore a que' signori che Iddio abbia sempre loro insegnato quello che dimandavano, tanto più che le son cose che sovente meglio che al povero, difettano al dovizioso. Un'altra lunga iscrizione che arieggia al fare dei Salmi vediamo sopra la fascia che gira intorno a una casa non finita che dal vicolo del Collegio Capranica[2] volge su quello della Guardiola, e che dice: VIRTUTE ET FORTITUDINE INVIDIAM ODIUMQUE SUPERABIS AC LEONEM ET DRACONEM CONCULCABIS. REFRENA TIMOREM ET AMANDO TIMENDOQUE

1 Num. 117.
2 Num. 10.

Digitized by Google

DEUM VIRTUTE DUCE FORTITER AGE: NAM HUMANA ASTUTIA BLANDUM DOLOSUMQUE MUNDUM LABORE IMPROBO MINIME VINCES; e anche questa, come vedete, può esser feconda d'assai utili insegnamenti. Un altro motto cavato dai Salmi, e che poco mancò non mi uscisse di mente, è nella via in Arcione,[1] ove sulla porta d'una casa, che allo stile mostra essere del finir del seicento, sta scritto: DOMINE LIBERA ANIMAM MEAM A LABIIS INIQUIS; e certo fra le maggiori pesti, da che Iddio ci scampi, sono appunto le male lingue che spesso ci fanno amara tutta la vita.[2] Talora furon anche composti opportuni versi da porsi sopra le case, come si può vedere nella graziosa fabbrichetta tutta messa a graffito, di costa alla chiesa dell'Anima,[3] la quale fabbrichetta fu appunto l'ospedale dei tedeschi che in pellegrinaggio venivano a Roma, e che quando cadevano infermi avean d'uopo di chi caritatevolmente li ricettasse. Però si legge in una fascia che fronteggia tutta la casa: PRIMAE DOMUS SOLEMNIS HOSPITALIS B. MARIAE ANIMARUM TEUTONICORUM URBIS STRUCTOR ILLIUSQUE CULTOR JO. SANDER NORTHUSANUS ROTAE NOTARIUS FEC. MDVIII. Ed ora eccoci ai versi. Nell'alto sta scritto: TEUTONICA QUI STIRPE VENIS ROMAM, ASPICE TECTUM QUOD TE TEUTONICO EXCIPIT HOSPICIO; e questi chiaro dimostrano a qual uso fosse fatta la casa. Ma assai più curiosa è la scritta posta tra il primo e il secondo ordine di finestre (nel fregio delle quali appare sempre il nome del Sander,) perchè è un augurio che l'ospizio ci duri in eterno, cioè finchè

1 Num. 114.

2 Qui mi verrebbe gran voglia di notare come sulla casa che è alle Alfonsine in Romagna, ove nacque Vincenzo Monti sia scritto: REDIME ME DOMINE A CALUMNIIS HOMINUM UT CUSTODIAM MANDATA TUA; ma me ne ritengo perchè non dica qualche maledico ch'io non la finisco più a parlare del mio poeta. Stiamoci zitti!

3 Num. 10.

Digitized by Google

non si vedano al mondo cose impossibili: HAEC DOMUS EXPECTET LUNAS SOLESQUE GEMELLOS, PHOENICAS NATOS CORRUAT ANTE DUOS; e per verità il sole e la luna saran sempre soli; e unica sarà (se vi fu mai) quella fenice, singolare uccello

che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova.[1]

FED. — Sai tu, Alberto, che codesta casa, ristorata nel 1873, è assai importante, non pure per le iscrizioni, ma sì pe' vaghi graffiti ond'ella è tutta adorna? Nè qui si rimane la singolarità sua, chè, come io bene rammento, vi sono in alto due medaglioni co' ritratti di Virgilio e di Dante, e sotto le finestre più basse, entro certi tondi ricavati assai destramente dal pittore, fra rabeschi e tritoni, sono due sentenze di Cesare e due di Tacito che assai a proposito accennano ai costumi de' popoli antichi della Germania.

ALB. — Queste per vero mi sono uscite di mente. Sapresti tu ricordarle?

FED. — Eccole. Cesare adunque dice di quei germani: AB PARVULIS LABORI STUDENT; e poi: HOSPITES SANCTOS HABENT. E Tacito aggiugne: VICTUS INTER HOSPITES COMIS; e PLUS IBI MORES VALENT QUAM ALIBI LEGES. Dalle quali iscrizioni ben si pare che aveva l'artefice saputo trovare assai accortamente il destro di lodare coloro che lo pagavano, o che forse erano del suo stesso paese.

UGO. — Sarei per iscommettere che se l'artefice era italiano e avesse dovuto lodar gl'italiani, o non avrebbe trovato le parole, o forse anche si sarebbe ingegnato

[1] Petr. canz. 43: *Qual più diversa e nova.*

Digitized by Google

dir loro qualche vitupero, tanto è l'amore che noi abitatori del bel paese portiamo a' nostri fratelli.

FED. — Andate pur là, Ugo, che questa non è male investita; e per farvi vedere che sono contento di voi, voglio regalarvi un'altra epigrafe che sta proprio bene dopo quelle dell'ospizio dell'Anima, e che è riportata dal Martinelli come fatta scolpire dal cardinale Domenico della Rovere, nipote di Sisto IV, sulla sua casa, nel luogo detto allora *Pozzo bianco* presso la Chiesa nuova: STET DOMUS HAEC DONEC FLUCTUS FORMICA MARINOS EBIBAT, ET TOTUM TESTUDO PERAMBULET ORBEM; ma questi versi oggi sono andati perduti da un pezzo.[1] Aggiungerò un' altra iscrizione solenne posta sulla facciata del palazzo della nostra università, che ha le parole del salmo: INITIUM SAPIENTIAE TIMOR DOMINI, e sappiate che appunto da questo motto il nostro pubblico studio e altri studii d'Italia furon chiamati *Sapienza*. E dal fianco di mezzodì dello stesso palazzo si ribadisce il chiodo, dicendovisi in un'altra lapide: URBANO VIII. PONT. OPT. MAX. OB SAPIENTIAE GLORIAM ET PATROCINIUM. E qui vorrei farvi considerare quanto sia vero che principio d'ogni sapienza è il timore di Dio, se non fossi certo che voi la pensate come me, e se non dubitassi che il secol nostro (che il ciel me ne liberi!) mi desse pel capo del bacchettone. Ma ora che mi sovviene, dimmi Alberto, in qual modo interpreti tu certe parole che lessi giorni fa al vicolo Orbitelli,[2] e che dicono: PIETAS VIRTUTIS, PRINCIPUM GLORIA, POPULI HYLARITAS, COELI BENIGNITAS AUREA....?

ALB. — Io tengo per fermo che questa epigrafe sia

1 Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito et nella scuola di tutti gli antiquarii*. Roma nella stamperia romana d'Alberto Toni, 1650, alla giornata III.

2 Num. 35.

Digitized by Google

interrotta, e che dovesse un dì proseguire per tutta la fascia che fronteggia la casa, la quale, ora non so, ma certo fu dei Sacchetti. Dopo averci pensato su varie volte, ho creduto che queste belle cose che qui sono scritte e altre, che per avventura andaron perdute, volesser dire esser quelle che rendevano lieta e desiderabile la dimora nella nostra città e in quella casa.

Fed. — La spiegazione è ingegnosa; ora resta a vedere se sia vera, perchè mi par difficile raccogliere intero il senso da questo frammento.

Alb. — Assai abbiamo parlato, mi pare, delle antiche iscrizioni, di quelle cioè scolpite nel secolo XVI o in quel torno, e ora credo sarebbe il tempo di toccare alcun poco delle moderne, poichè, come il nostro Federico sa bene, da non molto tempo in qua si è ripigliato l'uso di porre sulle fabbriche codeste scritte; e se per noi non si riesce a ricondurre il bello stile e la gentilezza nelle nuove case (chè da questo siamo le mille miglia lontani) almeno facciam vedere che le buone massime della morale non ci sono ignote. Anzi vi dirò che questa smania di cacciar motti ove meno andrebbero oggi si è fatta grandissima ne' libri che si dànno alle stampe, nei quali gli autori per farsi tenere eruditi, pongono sul frontespizio due o tre motti greci o latini, e poi ad ogni capitolo se è prosa, o ad ogni componimento se son versi, scrivono innanzi qualche sentenza o tedesca o inglese o francese o russa o d'altre strane favelle, per dare a credere ai gonzi ch'e' si conoscono di tutte quelle lingue, e Dio sa poi quante volte codesti motti se li son fatti trovare da amici, e spesso neppur bene intendono quel che si vogliono dire. Gran segno della ciarlataneria del secolo in che viviamo!

Digitized by Google

Ugo. — Siete curioso voi. E che vi pare di quelli che pubblicano le lettere di lode che qualche amico ha lor mandato in confidenza; o di coloro che nella coperta de' libri stampano con gran cura l'elenco delle altre loro opere (spesso solo pensate) quasi fossero tante perle, che guai se non se ne tenesse strettissimo conto? E che dovrem dire di quegli altri che dopo aver pubblicato un qualche proprio lavoro, non son contenti agli elogi che si scrivono da se medesimi su pei giornali, e non ti dan pace se anche tu non istampi qualche loro lode che faccia vedere come le scienze e le lettere senza quell'opera sarebbero andate quasi in ruina? Ma su questa faccenda delle iscrizioni moderne permetterete, penso, che porti anch'io la mia piccola mèsse, perchè non voglio già che si dica esser io venuto qua con le mani in mano a fare la figura dell'uditore, e non aver recato nulla del mio alla nostra conversazione. Come ben sa Alberto, io abito colassù presso la piazza Barberini, e nell'uscire e nel rientrare in mia casa ho veduto molte di codeste nuove iscrizioni, chè molte ne sono state fatte da quelle parti, e alcune ne verrò qui ricordando. Solo vorrei pregarvi (giacchè la stagione bellissima ce lo consente) che rivolgessimo ora il passo all'ameno colle del Pincio, nella solitudine del quale potremo a bell'agio continuarci ne' nostri discorsi, e goderci le ridenti verdure di quei giardini, e spaziare con l'occhio nella mirabile vista della città, chè io ne' miei viaggi pochi luoghi ho veduti così come quello piacenti, anzi, se ho a dire il vero, quasi nessuno. Se a voi due non ispiace questo mio pensiero, io ne sarò contentissimo.

Alb. — Anzi a noi piace assai, nè so a chi darebbe il cuore di contradirvi. Non è così Federico?

Digitized by Google

FED. — Certo che sì. Proseguiamo ora il favellare e il cammino.

UGO. — Presso al luogo dove io dimoro è dunque una non grande casa moderna nella via de' Cappuccini,[1] sulla porta della quale il padrone fece scrivere: PROCUL NEGOTIIS, ad indicare per avventura che lungi dal centro e dal maggior romore della città, egli intendeva menar vita quieta e sicura come il beato uom della villa che Orazio dipinge viversene alla guisa degli antichi mortali. Ma vorrei mi concedeste di recar qui una epigrafe italiana che leggesi alla via della Purificazione,[2] che è la presso, e che è posta su certi studii da pittore, ove è scritto: IL GENIO (io avrei detto *l'ingegno*) FA BELLE LE ARTI, LA SAPIENZA LE RENDE IMMORTALI; nè so perchè dovrebbe vietarsi alla nostra lingua di darci alcuni motti e sentenze, quand'ella si pare acconcia ad ogni genere di scritture.

ALB. — Io credo sarebbe stoltezza l'escludere da questo ufficio la nobile e vaga nostra favella, tanto più ch'essa si porge egregiamente all'epigrafia, come fan fede, per dir de' maggiori, il Muzzi, il Manuzzi, il Contrucci e il sommo Giordani. Non nego io già che il latino abbia alcun che di più grave e concettoso e solenne, e che niun'altra lingua in queste doti e in certi tragetti e scorciatoie la vinca; ma viva Dio anche la nostra può far la sua parte senza averne a temere vergogna. E ora che, lode al cielo, è cessata (e spero per sempre) la stupida guerra che qui si faceva alle iscrizioni italiane, perchè tuttociò ch'avea sentor d'italiano era in abborrimento a chi rinnegava la patria e ci voleva servi dello straniero, voglio au-

[1] Num. 19.
[2] Num. 11.

Digitized by Google

gurarmi che rifiorisca anche la nostra epigrafia, e cresca onore alle italiche lettere.

Ugo. — Poco discosto dalle due iscrizioni che testè vi ho recate, nella via Sistina è un bel palazzotto,[1] costruito non ha molti anni con qualche leggiadria. Ha scritto sopra una fascia che si stende lungo tutto il parapetto: CITO HAC RELICTA ALIENA QUAM STRUXIT MANUS, AETERNAM INIBIMUS IPSI QUAM STRUIMUS DOMUM; e questa, scommetto, sarà da molti chiamata iscrizione trista e malaugurosa, e a me anzi pare assai nobile e d'alto concetto. Non guari più in là, incamminandosi verso il Pincio, un'altra casa[2] ha queste due belle sentenze, che mal non sarebbe rivolgere per la mente bene spesso a cansare non pochi spiacevoli incontri: NEC TEMERITAS SEMPER FELIX; NEC PRUDENTIA UBIQUE TUTA. E da ultimo uscendo sulla piazza della Trinità dei Monti (e vedete che pur troppo la mia scienza non va più in là di una sola strada) in quella casa posta a capo della grande scala,[3] e che è forse per la sua postura la dimora più felice di Roma, leggerete molto a proposito: PURIOR HIC AER, LATE HIC PROSPECTUS IN URBEM; del che nulla può esser più vero. E qui fo punto, perchè, a dirvela, non ne so proprio altro.

Fed. — Per forestiere, e in poco più d'un mese che siete fra noi, avete fatto anche troppo a ritenere a mente queste quattro o cinque epigrafi, e con ciò fate conoscere non esser voi di que' tali (e io ne so di parecchi) che ora girano il mondo quasi come fanno i bauli, e purchè possano dire — nella tale e tale città io sono stato, — non si mostrano punto bramosi di vederne le rarità, e corrono su e giù all'impazzata

1 Num. 149.
2 Num. 118.
3 Num. 18.

Digitized by Google

come i treni delle strade ferrate che li portano, e non son giunti in un luogo, che già se ne fuggono, e fan così da per tutto; e se per avventura studiano nelle città qualche cosa, è appunto di quelle che sarebbe debito d'uomo onesto e ben costumato ignorare.

Alb. — Non entriamo, per carità, in siffatto ginepraio, e seguitiamo a ricordare le iscrizioni, chè altramente facendo non la finiremmo da qui a quest'altro anno. E poichè siamo a discorrere di case e d'iscrizioni moderne, voglio qui dar luogo, con vostra licenza, al bello e ricco edifizio innalzato in via de' Condotti[1] dal Sinimberghi, e sul quale un pittor valente, Luigi Fontana, ha colorito testè di buon fresco le immagini di molti uomini illustri nelle scienze naturali antichi e moderni, e le figure della Medicina, della Chimica, della Fisica, e della Botanica, e putti, e storte, e ampolle, e lambicchi, cose che tutte opportunamente accennano agli studii cui volse la mente il padron della casa. Nel fianco che dà sulla via di Bocca di Leone volle il Sinimberghi fossero scritti alcuni versi senari che ricordano l'antico lodevol costume di fregiare le fabbriche di pregevoli dipinti, come vedemmo nell'ospedale di via dell'Anima, e come potremo vedere nel bellissimo palazzo Ricci in via di Monserrato, e in molti altri luoghi, ma sopra tutto nella famosa pittura di Polidoro da Caravaggio in via della Maschera d'oro, che per grande sventura oggi è assai scolorata e disfatta dal tempo. E per vero allora si potea dire che le case erano *affabre ornatae*, come leggiamo in una iscrizione in via di Torre di Nona sopra una casa del 1518, la quale epigrafe io qui non vi reco perchè non contiene belle sentenze, nè

1 Num. 64 e segg.

Digitized by Google

cosa degna di nota. Se non che, mentre io lodo assaissimo le pitture del Fontana, non posso nascondere piacermi ancor più quelle condotte a graffito o con un solo colore, perchè queste cosiffatte, a mio vedere, hanno più del monumentale e del grave. Ma ecco i versi di che vi diceva, mentre mi passo d'alcune altre sentenze scritte in più luoghi di questa casa, come: ARS LONGA VITA BREVIS, e: NATURA IN MINIMIS ADMIRANDA, ed altre perchè sono parole che accennano alle figure: PICTURA FRONTES OLIM ORNABAT AEDIUM, PRAETERMEANTES DETINENS SPECTACULO. MOREM VETUSTUM GRATUM QUOD SIT CIVIBUS SUO NOVAVIT AERE SINIMBERGHIUS. E perchè vi ho toccato delle case dipinte e ornate a graffito, consentitemi che vi dica alcun che di una nuova fabbrichetta che è stata fatta nella via del Colonnato di san Pietro[1], per la quale io medesimo trovai una iscrizione pel padrone che me l'ebbe richiesta, benchè poi ci ripensò meglio e non ne fece altro. Egli aveva fatto dipingere sulla sua casa, fra molti ornamenti e vaghi rabeschi, quattro bei medaglioni co' ritratti di quattro nostri insigni artefici, cioè a dire del Cellini, del Sanzio, del da Vinci e del Buonarroti. Or io trassi dal libro dell'Ecclesiastico, al capo XLIV, V, 6 alcune parole che si convengono a capello a' que' sommi, e che dovevano essere scritte sopra una fascia che ricorre per tutta la fronte della casa, e le parole son queste: HOMINES DIVITES IN VIRTUTE, PULCHRITUDINIS STUDIUM HABENTES; e per fermo uomini ricchi di virtù e amantissimi della bellezza furono que' grandi che tante opere immortali lasciaron nel mondo, massime poi nel vicin Vaticano così pieno delle maraviglie dell'arte.

FED. — In via del Babuino, colà presso la piazza

1 Num. 6.

Digitized by Google

del Popolo,[1] è un bel palazzo ove ora è uno dei migliori alberghi della città, e che fu eretto molti anni addietro dal principe Torlonia dove erano poche e luride casipole, e suolo squallido e mesto. Elegante era un distico scritto nel cortile, sull'architrave d'un portico che dava l'adito ad un vasto e piacevole giardino che sale dolcemente la costa del colle che gli sta sopraccapo. E i versi, ch'eran questi, crescevano gentilezza al luogo di per se stesso lieto e ridente: HIC UBI TRISTE SOLUM ET RARUS FUIT INCOLA VULGUS, NUNC DOMUS AMPLA, QUIES, PORTICUS, UMBRA, LACUS. Ma il portichetto fu, or son pochi anni, atterrato, e il distico sparve, e il palagio fu tutto sformato da nuove architetture, che crebber forse lucro al padrone traricco, ma distrussero gran parte dell'antica bellezza. Fatti da rallegrare il secolo *utilitario*, da affliggere chiunque ha amore alle cose belle. In una casa, che si potrebbe chiamare campestre e che sorge sull'alto dell'Aventino per la via di santa Prisca, il padrone dopo di averla fornita di tutti gli agi e di tutte le delicatezze, e circondatala d'una amena villetta, ha voluto scrivervi sopra: INVENI PORTUM: SPES ET FORTUNA VALETE, con che ha dimostrato sapersi ben giovare della sua propizia ventura che gli ha dato facoltà d'acconciarsi un porto così piacevole; benchè, a dir vero, mi sappia alcun poco d'ingratitudine dire bruscamente addio alla fortuna dopo che ci ha fatto arricchire. A voler essere valente bisognava scacciarla prima! La scritta se ben ricordo, è tolta da quella che il famoso uomo di stato inglese Brougham avea posta sopra una sua villa in Provenza, e che era questa: *Inveni portum: spes et fortuna valete; Sat me lusistis; ludite nunc alios.*[2] Ma

1 Num. 9.

2 Scommetterei aver letto in una chiesa e sopra un sepolcro, non ri-

Digitized by Google

non ha dato certo gran segno di modestia e di discrezione un tale che dopo avere innalzato una sua nè molto bella nè molto gran casa sulla cantonata del vicolo Brunetti,[1] con la via di Ripetta, volle scrivere sopra la porta: AD ORNATUM URBIS, quasi avesse eretto il gentil palagio della Cancelleria, o il terribil Farnese, che, a mio giudizio, è il più mirabile palazzo di Roma. Così anche mi pare sciocca anzi che no una scritta postasi or ora sur una casa in via di Porta Castello[2] che dice: INGENIO NATAM LABORE PERFECTUM AN. SAL. MDCCCLXXVI. Chi sa dirmi di che fatta d'ingegno si ragiona? Certo che qui non che vedere le prove d'un Michelangelo o di un Bramante, d'ingegno non si scorge gran fatto. Sarà forse l'ingegno di far quattrini. E poi chi non sa che con le fatiche de' muratori le case si perfezionano? E que' due accusativi che ci stanno mo a fare? Oh poveri noi!

UGO. — Oh giacchè vi venne nominato il palazzo della Cancelleria, sareste tanto cortese di soddisfare a una mia dimanda? Giorni sono andava io considerando per minuto quello stupendo edificio (guasto pur troppo da molti ignoranti che vi poser sopra le mani), quando volsi l'occhio ad un vaghissimo poggiolo che è dalla parte della via del Pellegrino, presso l'angolo, adorno di mille gentilezze d'intagli, e su cui lessi: HOC OPUS. SIC PERPETUO. Che voglion mai significare queste parole, le quali si ripetono anche sul davanzale di un'altra finestra, vaga non meno dell'altra, che è per la detta via?

cordo più dove, questo distico cangiato così: *Inveni requiem: spes et fortuna valete: Nil mihi vobiscum est; ludite nunc alios,* ma non so ora come accertarmene.

[1] Num. 13.

[2] Num. 52.

Digitized by Google

FED. — Avete a sapere che il cardinal di san Giorgio, Raffaele Riario, che edificò questo palagio, avea scelto per sua impresa (e certo vi è noto che questo costume delle imprese era allora in gran voga) un timone di nave col motto: HOC OPUS, quasi dicesse siccome uomo d'alti spiriti che avea bisogno del timon del governo, ossia d'esser papa, per compiere le tante magnificenze che vagheggiava in pensiero. Ma non vi arrivò, anzi per la congiura del cardinale Alfonso Petrucci da Siena contro la vita di Leon X, ebbe a capitar male, e fu mandato a' confini in Napoli, dove si morì. Ora se guardate bene quella loggetta, vedrete che appunto sotto le parole *Hoc opus* è il timone; e nell'altro riquadro a sinistra dell'arme, che è in mezzo, è un cespo di tre rose fiorenti, con la scritta: *Sic perpetuo*, intendendo che il cardinale si augurava di fiorire in perpetuo come quelle rose; ma già vi ho detto, poco gli giovò quell'augurio, e il suo fiorire fu proprio fuggevole al pár di quelle rose. E qui, giacchè siamo entrati a favellare d'imprese, lasciate che vi ricordi quelle che potete vedere scolpite assai bene sul travertino nella facciata di san Luigi dei Francesi, cioè la salamandra accompagnata in quella a destra da un motto che dice: NUTRISCO ET EXTINGUO, e in quella a sinistra dall'altro: ERIT CHRISTIANORUM LUMEN IN IGNE. La salamandra nel fuoco fu impresa del re di Francia Francesco I, il quale vi aggiunse il motto italiano: MI NUTRISCO, e voleva così accennare alle sue amorose passioni che tanto lo dilettavano, da poter dire che gli erano di nutrimento. Qui il nuovo motto accenna alla salamandra che, come allora favoleggiavasi, col freddo umore che sparge dal corpo fa sì che non tema l'ardor delle vampe, anzi giugne a temperarle ed a spegnerle; e l'altro motto

Digitized by Google

accenna al titolo di *Cristianissimi* dato ai re della Francia, quasi dica: Io re con le mie fiamme sarò lume del popolo cristiano. — Il che se fosse poi vero Dio lo si sa.

UGO. — Proprio non vi sfugge nulla; voi sapete, come suol dirsi, ove il diavolo tiene la coda.

FED. — Non si devono da noi tacere alcune finali di esametri poste dai signori Consalvi nel loro palazzetto presso san Claudio[1] su in alto nel fregio, in certi tondi frammezzati da putti e dal loro stemma (che era una nave con le vele spiegate) e con le quali accennarono graziosamente al loro cognome. Eccole tutte, e udite nobili e vaghe sentenze: ARTES SAPIENTIA SALVAT — SALVAT SAPIENTIA CUNCTOS — SALVAT RELIGIO CUNCTOS — LEGES JUSTITIA SALVAT — NAVIS COMMERCIA SALVAT — CULTUS AGRORUM SALVAT. Mi pare anche questo il luogo da ricordare le epigrafi adoperate dall'architetto Busiri il quale ha per costume d'accomodare l'ingresso delle sue fabbriche per guisa, ch'e' ti pare senz'altro entrare in una chiesa o in una cappella, tante sono le madonne e i santi e gli angeli che vi pon dentro da tutti i lati, onde per poco chi mette il piede nelle sue case non corre con la mano al cappello per trarselo di capo, e non cerca per segnarsi la pila dell'acqua benedetta.

UGO. — Mi fate ridere. Qui proprio calzerebbe l'*o sanctas gentes!*

FED. — Ora nella sua casa in via del Pozzetto[2] ha scritto sopra una fascia che è nella facciata: PROBATA REBUS ASPERIS, FIDENS DEO, VIRTUS PERENNI LUCTUM MUTAT GAUDIO; e nell'architrave di due finestre i due motti: ABSTINE SUSTINE (ripetuto due volte non so per-

1 Num. 165.
2 Num. 122.

Digitized by Google

chè) e ATTENDE TIBI che son tutte belle sentenze e assai profittevoli al viver dirittamente, perchè astenendoci da molte cose che ci lusingano, e badando a noi stessi, possiamo essere quaggiù meno infelici, e guidati dalla virtù, mutare il lutto nel gaudio. In un' altra sua casa, che è in via della Mercede,[1] ha scritto il Busiri: PER VARIAS HEIC AETATES ET TEMPORA VITAE AETERNAM AEQUE OMNES TENDIMUS IN PATRIAM, e per maggior chiarezza vi ha posto in certi tondi quattro mezze figurette muliebri che rappresentano le varie età dell'uomo, non senza porvi sopra tre finestre l'OMNIA VANITAS, che anche a me piace assai.

ALB. — Queste epigrafi che ricordando la caducità della vita mortale c'invitano a ricercar la celeste, sembra che assai piacciano a' nostri giorni, e fra tanto rivolgimento di ogni senso morale e religioso questa usanza non m'è di cattivo augurio. In una casa in Borgo Vecchio[2] fu scritto or non ha molti anni: SUPER ASTRA NOBIS DOMUS, HEIC DIVERSORIUM; e in via de' Sediari:[3] UTENDA NOBIS HAEC DATUR, NON PROPRIA AETERNITATIS NOSTRAE QUOS MANET DOMUS; e queste a me dilettano oltremodo e le credo assai utili per metterci in cuore santi e salutari pensieri. Altre epigrafi accennano all'edificio su cui sono poste, o all'intenzione ch'ebbero i padroni nel costruirlo. Un cotale voleva una casetta che fosse sua, non piacendogli godersi la roba degli altri, e che fa? Se ne fabbrica una in via delle Muratte[4] e vi scrive sopra: NE GLORIARI LIBEAT ALIENIS BONIS, e beato lui che potè farlo. Un altro giunge, come Dio vuole, a farsi uaa casetta piccina

[1] Num. 51.
[2] Num. 9.
[3] Num. 89.
[4] Num. 13.

Digitized by Google

piccina sulla piazza di Pasquino,[1] e vi pone su la scritta: SATIS AMPLA QUAE SECURITATE RIDEAT; e mi pare che non abbia torto. E mi fa sovvenir di quel tale che ad una graziosa casina villereccia fuori porta del Popolo, colà presso il palazzo di papa Giulio,[2] scrisse molti anni addietro: PARVA DOMUS MAGNA QUIES, e ripenso a' miei passeggi infantili, ne' quali io leggendola trovava tanto da fantasticare, e ricordo quanto io allora mi sentiva felice,

E fieramente mi si stringe il core
Al pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia.[3]

Che se gradita è la quiete, non men gradita è la solitudine, e però a ragione si scrisse sull'alto del Tarpeo,[4] luogo separato dal tumulto della città: DULCE CORDI SOLITUDO. Rammento un altro che in una villa sua suburbana, fuori porta Salaria, avendovi fatto il portone diviso come in tre porte, la prima delle quali murata, la seconda di mezzo assai ampia, e la terza angusta anzi che no, scrisse: NOCENTIBUS sulla murata, SIBI sull'ampia, ET AMICIS sulla piccina, volendo dare ad intendere che i nemici mai non avrebbero potuto entrare nella sua villa, la quale invece era sempre aperta per sè, e qualche volta ancor per gli amici, ai quali (si sa) era molto se rimaneva l'usciolino più stretto. Bizzarro modo di spiegare le sue intenzioni, e non senza acume d'ingegno.[5]

1 Num. 69.

2 Il pontefice Giulio III fece fabbricare lungo la via Flaminia una villa magnifica con palagio bellissimo, disegno dell'Ammannati, e da questa villa trasse nome il luogo di *papa Giulio*, e ancor lo conserva.

3 Leopardi, *La sera del dì di festa*.

4 Via de' Saponari, n. 74.

5 Mi sembra fosse più liberale il duca Ferdinando de' Medici che nei

Digitized by Google

Ugo. — Quel *parva domus* naturalmente ci richiama al pensiero la famosa epigrafe scolpita da Lodovico Ariosto sulla sua casa in Ferrara, e che io qui non ridico perchè ognun di voi la conosce. Solo mi par ben fatto di notare che la città di Ferrara, appunto perchè fu in gran parte rifabbricata nel cinquecento, sotto la dominazione di quegli Estensi che le apportarono tanta grandezza, è ricchissima di siffatte iscrizioni.

Alb. — Sì certo e io ricordo avervene lette assai, e talune anche in greco, onde io stimo che chi volesse raccoglierle tutte, tante ne troverebbe da agguagliare forse il numero di quelle di Roma. E se qualche erudito ferrarese vorrà darci questa raccolta, credo potrà far cosa molto utile ed onorevole a quella illustre città ch'io tanto amo perchè da essa molti miei maggiori trassero la vita, e vi hanno la tomba, e altri di essi, che è più, v'ebbero la vita dell' intelletto, e perchè da lei nacquero tanti ingegni famosi che dieder fama alla nostra Italia.

Fed. — Ma torniamo alle iscrizioni romane, chè ancora talune ce ne rimangono. Quella al vicolo di Ascanio,[1] così bellamente tratta da Orazio e accennante all'aurea mediocrità, ove la lasciate? AUREAM QUISQUIS MEDIOCRITATEM DILIGIT, TUTUS CARET OBSOLETI SORDIBUS TECTI, CARET INVIDENDA SOBRIUS AULA; e in tempi di tante smodate ambizioni può servire di salutare ammaestramento e di freno. Un altro, che pare avesse

suoi orti presso porta Pinciana lasciò scritto: *Hospes,... scire debes hos hero herique amicis esse apertos omnibus.* Benchè poi, a mettere un freno anche agli amici, subito aggiugneva: *Expleare visendo licet, atque his fruendo: plus velle non decet;* e così per bel modo insegnava loro la discrezione, se per caso non la sapessero. Mi si dice che in Vallinfreda sia scritto sur una porta: OSTIUM NON HOSTIUM; giuochetto che non mi par senza grazia.

[1] Num. 11.

Digitized by Google

molto amore per le arti, dopo aver posto sulla sua casa in via in Arcione[1] tre file di medaglioni con ritratti di sommi artefici greci o italiani, volle scrivervi sotto: ALTRIX SCIENTIARUM ATQUE ARTIUM RELIGIO URBEM ROMAM PRINCIPATU IN CAETERAS AUXIT; con che affermò una gloria di Roma ch'io credo nessun discreto e ragionevole uomo vorrebbe disdirle. Nè voglio tacere un'altra epigrafe importante che è nella via Sforza,[2] ed è questa: NON DOMO DOMINUS SED DOMINO DOMUS HONESTANDA EST, vale a dire: Non la casa dee far onore al padrone, ma sì il padrone alla casa, e questo mi pare bel rimprovero a tanti che fan pompa di qualche loro ricco palagio, non avendo per avventura altre virtù da mostrare. E mi sovviene che in Bologna sulla casa che fu in proprio del celebratissimo maestro Rossini, sono scritte le stesse parole, men le due ultime, con che forse il maraviglioso musico volle affermare che l'abitazione deve adattarsi a' comodi del padrone, e non già questi starsi in disagio per quella. E notate che lo stesso grande maestro sopra l'altra facciata del fianco volle scritto, e certo per accennare alla sua arte divina, quel del poeta: OBLOQUITUR SEPTEM NUMERIS DISCRIMINA VOCUM INTER ODORATUM LAURI NEMUS.[3]

ALB. — Assai a proposito ricordasti qui queste tre che io aveva dimenticate. E ora permettimi recarne una che lessi in via Giulia[4] sopra un palazzotto d'architettura del cinquecento, e che un giorno fu tutto ornato di belle pitture come si pare dai pochi avanzi, e che io aveva quasi in cuore di tralasciare perchè l'epigrafe è propriamente ricordo storico del tempo

1 Num. 73.
2 Num. 33.
3 Virgilio, nel VI dell'*Eneide*.
4 Num. 79.

Digitized by Google

in che l'edificio fu fatto, e assai mi sente d'adulazione verso uno de' più astuti tiranni che mai oppressarono la gentile Firenze. Ma le faccia luogo l'antichità. Essa dice: COSMO MEDICI DUCI FLORENTIAE II (il primo era stato quella cara gioia d'Alessandro) PACIS ATQUE JUSTICIAE CULTORI, ed era, lo sapete senza ch'io ve lo dica, pace e giustizia a modo de' signori Medici![1] E un'altra adulazione parmi di scorgere nel fianco meridionale del palazzo de' Giustiniani, ove in una targa di marmo posta sopra una finestra sta scritto: LARIBUS TUUM MISCET NUMEN, ed è chiaro che vi manca su qualcosa, io credo l'arma d'un qualche papa, e l'adulatore vi avea posta la scritta tolta da Orazio che nell'ode V del libro IV accenna all'immagine del genio d'Augusto fatta collocare da lui in ogni *vico* della città fra le immagini de' Lari e de' Penati.[2] Voleva dunque dire il padron del palazzo: Il tuo stemma infonde ne' miei lari un non so che di divino; linguaggio solito tenersi co' romani pontefici i quali, siccome eredi degli antichi imperatori, non si fecer mai scrupolo d'arrogarsi gli ampollosi titoli (spesso in contradizione col *servo dei servi*) di che a quelli era larga la pagana gentilità. Ma a consolarci di così smaccate cortigianerie voglio contrapporre ciò che sta scritto nel palazzo de' Penitenzieri in Borgo, ove sopra tutte le finestre del se-

1 *La pace, l'ordine, la tranquillità* che piaceva a' Medici, e piacque sempre a' tiranni, è il silenzio di tomba imposto dalla paura quando, come ben dice il gran tragico fiorentino nel Foscarini, s'insegnano al popolo i prudenti timori e gli si grida:

È chiusa
Ogni splendida via, languidi, oscuri
Passeranno i tuoi giorni, e questa morte
Delle idee più sublimi, ordin si chiama.

2 *Te (quisque) multa prece, te prosequitur mero Diffuso pateris; et laribus tuum Miscet numen, uti Graecia Castoris, Et magni memor Herculis.*

Digitized by Google

condo piano si legge: SOLI DEO, il che vuol dire che al solo Dio si debbe l'onore e la gloria, ed è scritta che bene si accompagnerebbe a quelle altre umili più sopra da noi ricordate, e che fa molto onore al cardinale Domenico della Rovere che ve l'ebbe posta. E quelle due parole SOLI DEO si compiono con le altre HONOR ET GLORIA, che leggiamo in via Rasella,[1] ma già mezzo cancellate dal pennello degl'imbianchini che, se li lasciaste fare, darebber di bianco ai bassorilievi del Partenone.

UGO. — Or eccoci fra tanti piacevoli ragionamenti pervenuti sulla vetta del Pincio, e il cuore tutto mi si rallarga nello spirare quest'aura che quassù aleggia più pura, e fa che quasi l'anima ne sorrida. Ma, se non erro, colà sul casino sono dipinte del color del bronzo altre iscrizioni già quasi tutte sbiadite dalle pioggie e dal sole. Alberto, voi che avete l'occhio cerviero fateci grazia di leggerle.

ALB. — Sono quattro eleganti versi tratti dai *Fasti* d'Ovidio[2] e ritraenti le qualità delle quattro stagioni, e son posti due nel lato verso l'oriente, e due nel lato d'occidente del palazzetto architettato con arte bizzarra (al suo solito) dal romano Valadier, che ha il merito d'avere anche fatto la piazza del Popolo e tutto questo vago giardino. Eccovi qui la primavera *candida e vermiglia* di messer Francesco, amore e delizia di tutti i poeti: OMNIA TUNC FLORENT, TUNC EST NOVA TEMPORIS AETAS. Poi sopraggiugne, vita del mondo, la fervida estate: TRANSIT IN AESTATEM POST VER ROBU-

[1] Num. 45.

[2] Piano a' ma' passi. Ne' *Fasti* ho trovato solo il primo dei quattro versi; ma gli altri converrebbe pescarli nel mare magno de' poeti latini, e se alcuno avrà tempo e pazienza di farlo e trovarli, io lo ridirò agli amici, che ci avranno gusto.

Digitized by Google

STIOR ANNUS; ma tosto l'anno si piega al pomifero e mesto autunno: EXCIPIT AUTUMNUS POSITO FERVORE JUVENTAE; e infine vien meno ogni dolcezza al sopravvenire dell'orrido inverno che ogni cosa fa morta: INDE SENILIS HIEMS TREMULO VENIT HORRIDA PASSU. Or dite, e non vi par ella una cara cosa vedere costassù questi versi che ci crescono con le dolcezze dell'intelletto il godimento di questo luogo incantevole?

UGO. — Io dico che dà indizio di ben povero senno colui che pago al goder materiale e da bruto, ha in dispregio tutto ciò che nobilita e adorna l'animo e la mente, dico che questo costume delle epigrafi dipinte o scolpite sopra le case è prova di gentilezza, e che però voi amici miei, (chè tali fin d'ora entrambi ardisco chiamarvi) faceste assai bene a rinfrescarne la memoria illustrando con opportune annotazioni quelle che dopo tanto sperpero di cose antiche, quasi per miracolo ancor rimangono in piede e a far più illustre la vostra nobilissima patria che meritamente volemmo tutti per capo dell'Italia libera ed una. Ben so che se taluno avesse udito i nostri colloquii, forse li avrebbe accusati di leggerezza e d'inutilità, forse li avrebbe trovati troppo religiosi e morali, forse anche talora si sarebbe sdegnato della libertà delle nostre parole; ma credo che voi la pensiate appunto come me; quando parlo, e più quando scrivo, cerco per prima cosa piacere a me stesso e dire schietto l'animo mio. Dopo ciò, se posso anche piacere agli altri, sta bene, altrimenti poco m'importa, e mi sto contentissimo all'approvazione della mia coscienza, che m'è largo conforto alla disapprovazione degli altri.

FED. — È vero, così anche noi due la pensiamo. E però senza badare agli altrui giudizii, siam lieti oltremodo d'avervi fatto cosa gradita, e separandoci

Digitized by Google

per questa volta, perchè l'ora è già tarda, tanto che fra non molto vedremo

Imbrunir le contrade d'oriente,[1]

e ci troviamo aver compiuto il proposto ragionamento, lo ripiglieremo forse in altra occasione per trattare d'altre cose o d'arte o di storia, di che ci porge tanta dovizia questa città a cui furono sempre vôlti gli sguardi di tutte le genti, posto che ebbe ed ha tuttavia così mirabil grandezza, che potrebbe essere anche oggi, come fu un tempo, la metropoli venerata del mondo.

1 Petrarca, canzone *Nella stagion.*

Digitized by Google

I GRAFFITI DEL PALAZZO DE' MASSIMI.

(Nel *Buonarroti*, agosto 1876.)

Io posso sdegnarmi col principe Camillo Massimi allorchè facendosi trascinare in cocchio per la città, si diletta correre a precipizio, ponendo a repentaglio le vite dei cittadini; e rampognato dalle guardie e ammonito d'aver più cura di coloro che pur sono suoi simili, benchè vadano a piede, risponde esser egli principe romano ed un Massimo, e però voler fare ciò che più gli talenta. Io posso sorridere quando egli si ostina a tener chiuso il portone del suo palazzo per dare così un segno che abborre dal presente ordine politico (che pur piacque alla intera nostra nazione), e che agogna a non so quali eventi detestati da ognuno che chiude in petto carità per la patria, e che tornerebbero ad estrema ruina del nostro paese sventuratissimo. Ma vuol giustizia che io lo lodi, e lo fo assai di buon grado, di aver voluto che si ponga mano al rinnovamento de' graffiti che adornano il suo palazzo, stupendo per le architetture di Baldassarre Peruzzi, dalla parte che riguarda la piazzetta della Posta vecchia, colà da san Pantaleo, i quali graffiti, opera assai pregiata di Daniele da Volterra, erano quasi del tutto cancellati dal tempo che ogni cosa inesorabilmente guasta e consuma.

Toccherò brevissimamente la vita dell'artefice, accennando in ispecie alle cose che fece in Roma, per rinfrescarne la memoria a chi le avesse dimenticate, e non volesse la briga d'andarle a cercare. Daniele

Digitized by Google

Ricciarelli trasse il soprannome dall'etrusca Volterra, perchè vi nacque il 1509: visse sino al 1566, nel quale anno si morì nella nostra città, e fu seppellito in santa Maria degli Angioli, ove riposano due altri egregi pittori, il Rosa e il Maratta. Non solo ne' primi suoi anni, ma per tutta la vita fu il Ricciarelli poco destro e spedito nel compiere i suoi lavori, ne' quali per solito mettea molta fatica, conducendoli assai lentamente, pur tuttavia riuscì a molta eccellenza nella pittura, e diè anche prove non umili del suo valore nello scolpire, facendo il modello d'un grande cavallo che dovea gittarsi in bronzo per la statua del re di Francia Arrigo II, e cominciando le statue che sono nella cappella de' Ricci in san Pietro in Montorio, che poi non so da chi furon compiute. Nella sua prima età fece in patria, dipingendo di buon fresco e di chiaroscuro la facciata della casa di messer Mario Maffei, lavoro che gli fece avere nome e acquistar molto credito. Venuto in Roma, s'acconciò subito con Perino del Vaga, gentile discepolo di Raffaello, e Perino diede a fare a Daniele (uso spesso le parole del Vasari perchè niuno meglio di lui seppe mai dire di cose d'arte) un fregio nella sala di messer Angelo Massimi con molti partimenti di stucco e altri ornati, e storie di Fabio Massimo, da cui la famiglia de' principi crede discendere, e vi si portò tanto bene, che la signora Elena Orsina vedendo quell'opera, gli diede a dipingere una cappella che stava fabbricandosi allora nella chiesa della Trinità dei Monti. In quella stessa chiesa dipinse anche nella cappella del detto Massimi, e ne fu molto lodato, e ancora vi si ammira una sua Deposizione di croce, che dopo la Trasfigurazione del Sanzio, fu tenuta per la più bella pittura che mai si facesse. In san Marcello operò nella cap-

Digitized by Google

pella del Crocefisso, e altre belle cose di pittura e di stucchi fece nella sala regia del Vaticano, e là in Belvedere collocò in una nicchia e sopra una fontana la statua della Cleopatra, o Arianna o ninfa che sia, figura divina fatta dai Greci. Annibal Caro preso della rara valentia del nostro artefice, molto lo favorì presso i suoi signori Farnesi, e in quel loro palagio, in capo al quale Michelangelo pose col mirabile cornicione una corona come di re, fece per loro commessione un fregio di pittura bellissimo con una caccia, e vi ritrasse la *vergine col liocorno*, impresa prediletta di quella potente famiglia.

Ma tuttochè il Ricciarelli fosse nelle arti così valente da levare di sè tanta fama, un assai brutto nome gli si appiccò addosso, ed ecco come andò la faccenda. A quel duro animo di papa Paolo IV era venuta volontà di gettare in terra (nientemeno!) il Giudizio di Michelangelo per gl'ignudi che v'eran dentro, ma fu detto da cardinali ed uomini di senno che sarebbe stato gran peccato guastarlo (manco male!); e però fu trovato modo che Daniele facesse a quegl'ignudi certi panni sottili che li coprissero. Daniele si pose all'opera, la quale fu finita sotto Pio IV; e il pittore rifece le due figure di santa Caterina e di san Biagio perchè, dice il Vasari, pareva che non istessero con onestà (che diavolo avrà voluto essere?). Per questo curioso lavoro il Ricciarelli s'ebbe da que' sollazzevoli ed arguti uomini del cinquecento il soprannome di *Brachettone*, quasi egli avesse fatte le brache a quelle figure; e ce lo dice fra gli altri Gaspare Celio, che narra come l'Isaia del Sanzio che è in santo Agostino, fosse a' tempi di Paolo IV ritoccato dal nostro pittore, il quale avea avuto sì laido soprannome perchè per ordine del detto Paolo, e col consenso del

Digitized by Google

Buonarroti, avea ricoperto le figure del famoso Giudizio.[1] E qui poichè bene mi cade in taglio voglio notare come a' nostri giorni questo nome di *Brachettone* siaselo meritato lo scultor Pietro Galli morto or fa pochi dì, e artista di vaglia, che per certi scrupoli venuti in testa di chi allor comandava, dovè coprire con alcuni pannicelli fatti di stucco le innocentissime nudità del genio del Canova che è al mausoleo di papa Rezzonico, e dei due angeli della tomba degli Stuardi, e di molti angeletti di bassorilievo che qua e là si veggono per la basilica vaticana; onde se un giorno si scriverà (che non so) la vita del Galli, sarà giusto non si dimentichi questo suo appellativo da lui a buon diritto acquistato col farla anch'egli in questa occasione più da sarto che da scultore.

Quanto ai graffiti della facciata posteriore del palazzo de' Massimi, veramente non trovo nel Vasari che li facesse Daniello, ma ce lo afferma il Nibby, che come uomo dotto e prudente dee averlo avuto di buon loco, nè poi già nel Vasari si trova tutto, e d'altra parte mi pare assai ragionevole che il Ricciarelli, ch'era tanto innanzi nella grazia de' Massimi, avesse a fare questo lavoro. La pittura è ricchissima di figure, grandi per lo più al naturale, e ci ritrae maestrevolmente di chiaroscuro alcuni fatti più celebri della storia sacra, ma ella era guasta per forma, che se una provvida mano non fosse corsa al riparo, a poco andare sarebbe stata in tutto perduta. Il perchè dobbiamo avere grande obbligo al principe che ora ce la vuol rendere bella e fresca, come quando uscì dalle mani del valente artefice da Volterra, e

[1] Il Rosa nella satira della pittura dice a questo proposito:

. . . . . Daniele da poi fece da sarto
In quel giudizio a lavorar mutande.

Digitized by Google

anche ringraziarlo d'avere allogato il difficil lavoro al chiaro prof. Luigi Fontana, che in Roma ha dato altri saggi non pochi del suo valore, fra' quali basterà ch'io ricordi il palazzo de' Ricci presso via Giulia, la chiesa de' santi Apostoli, e in via de' Condotti la casa del Sinimberghi. Prosegua l' egregio artefice nell'opera, che certo gli procaccerà molta lode, e il nostro Comune faccia anche onore a lui e al munifico principe racconciando la squallida piazzetta che si apre innanzi al palazzo, perchè compiuto che sia il ristauro, non vi sarà forestiero di conto che venga fra noi, il quale non corra a visitare le pitture di Daniele da Volterra rinate dopo più di tre secoli a vita novella.

15 maggio 1877.

Digitized by Google

LE ANTICHE E LE NUOVE MONETE.

—

(Nel *Buonarroti*, giugno 1878.)

Al ch. sig. Gasparo Martinetti Cardoni
Ravenna.

A lei dotto e amoroso cultore delle pátrie memorie mi lega più di un debito di riconoscenza, chè sempre ricordo le cortesie usatemi ogni volta ch'io venni a visitarla nella sua gloriosa città, e serbo sempre assai cara una delle preziose sue *Lettere su Ravenna antica*, che si piacque intitolare dall'oscuro mio nome. Gradisca dunque l'offerta che ora le fo di questo mio scritterello sulle monete, che forse non sarà discaro a lei, egregio amatore della numismatica antica. Mi scusi se il ricambio è sì poco, ma guardi all'animo di chi gliel'offre, che gode nel potersi dire

Di Roma, addì 20 luglio 1878.

suo devoto amico
ACHILLE MONTI.

Mentre stiamo con gran desiderio aspettando che la zecca di Roma ci dia le monete su cui vedremo scolpita la faccia schietta e virile del leale nostro re Umberto I (che Dio lungamente conservi sano e felice, con la graziosa regina, all'amore e alla gloria d'Italia) spero mi sarà concesso esporre alcune mie considerazioni sopra le monete, rilevando il molto pregio delle antiche, e facendo voti perchè tornino nell'età nostra ad esser belle per arte e pregevoli, come

Digitized by Google

furono nelle età che ci precedettero. Certo non dee porsi in dubbio che per ciò che riguarda la parte meccanica del coniare, vale a dire l'esattezza e la precisione dell'impronta, e la correttezza del disegno ne' ritratti, negli stemmi, ne' fregi e nelle iscrizioni, noi possiamo dire d'essere entrati di non poco innanzi ai vecchi artefici, i quali in alcune minuzie erano senza fallo meno diligenti di noi, e difettavano di quelle macchine che per le recenti scoperte conducono per modo sollecito e mirabile la lunga e ardua operazione del liquefare i metalli, dello stenderli in lamine, del tagliarli, e del coniarli, e fanno sì che le monete riescano oggi perfette lucide e tonde per guisa,

Che nel lor conio nulla ci s'inforsa,

come potrebbe dirsi col maggiore nostro poeta, che ha detto bene ogni cosa. Ma conviene poi confessare che pel verace sentimento dell'arte e pel lavoro dell'intelletto noi siamo rimasti assai addietro de' nostri antichi, e pur troppo anche nel coniar le monete diamo aperto sentore del reo vezzo del nostro secolo che nelle cose morali, dell'ingegno e del cuore non ha davvero il primato sopra i secoli che già sono trascorsi. E di grazia, ove più si veggono a' tempi nostri nelle monete quelle immagini quasi vive e spiranti di re e di pontefici (e parlo volentieri delle monete papali perchè esse furono senza contrasto le migliori, dopo le greche e le romane del fiorire dell'arte) fatte con tanta sicurezza di mano, e con tanta eccellenza, che meglio assai che scolpite, le diresti disegnate e dipinte, tanto ben sapevano quegli artefici dare a' loro intagli quasi il colorito con le ombre e i rilievi che traevano maestrevolmente dal loro bulino? Ove, a cagion d'esempio, vediamo noi più i bellissimi e vivi

Digitized by Google

ritratti di Urbano VIII, di Alessandro VII e dell'VIII, d'Innocenzo X, dell'XI e del XII, dei tre Clementi X, XI e XII, e d'altri non pochi papi intagliati dagli Hamerani, dal Mola, dal Sevò, dal sant'Urbano, dall'Ortolani, dal Lucenti, dal Borner, dal Pasinati, dal Mercandetti, per non dire di quelli più antichi fatti dal Raibolini, dal Cellini, dal Caradosso, che ancora ammiriamo nelle medaglie, e che mostrano tutto l'artifizio e il buon gusto del secolo sestodecimo? E quel lodevole costume di ritrarre nel rovescio delle monete monumenti di Roma o d'altre città, e rappresentazioni di fatti sacri o profani, e santi, e figure allegoriche, e motti sentenziosi e morali che tanto valevano ad incuorarci alti e nobili affetti, perchè mai lo abbiamo del tutto posto in dimenticanza? In altri tempi quando avveniva qualche fatto grande e notevole, di cui valeva il pregio serbare ricordo, soleva tenersene conto sulle monete, che per tal modo divenivano istoriche, rammentando tali fatti e con acconcie allegorie o almeno con una scritta, il che assai conferiva a renderne fra il popolo proficua e durevole memoria. Alcuni regnanti dopo aver elevato nelle loro città o ne' loro stati qualche splendido o utile monumento, si compiacevano a ritrarcelo colla incisione sulle loro monete; dopo avere compiuta qualche felice o gloriosa o provvida impresa, volevano che non pure sulle medaglie, ma anche sulle monete, che han più corso fra il popolo, rimanesse memoria di ciò che con la spada o col senno aveano operato. Così, volendo io qui recar qualche esempio, avemmo il leggiadrissimo scudo d'Innocenzo XI con la moderna basilica di san Pietro, che a mio credere è la più bella moneta che mai si facesse dai papi, e quelli di Clemente XI con la piazza della Rotonda e con la chiesa di san Teodoro, e il mezzo

Digitized by Google

scudo dello stesso Clemente col porto di Ripetta (venuto ora pel nuovo ponte di ferro a così misero fine,) e quello con la veduta di Urbino, e il doblone d'Innocenzo XII con la fontana di santa Maria di Trastevere, e tante e tante altre singolari monete che per esser breve passerò sotto silenzio. E anche a' dì nostri non sarebbe forse stata cosa degnissima fare molte monete che ricordassero il più grande avvenimento di questo secolo, la presa di Roma avvenuta il 20 settembre 1870, per virtù delle armi italiane, che avverarono le nostre speranze e resero il suo capo naturale all'Italia, che almeno sin dall'età dell'Alighieri e del Petrarca, e sempre invano, l'andava istantemente chiedendo? A me sarebbe oltremodo piaciuto che per quel memorabile fatto si fossero coniati molti scudi, o monete da cinque lire, o anche d'oro da lire cento, che avessero avuto nel diritto l'effigie del re liberatore Vittorio Emanuele II, e nel rovescio la veduta dell'assalto e della espugnazione di porta Pia, ovvero il disegno del Campidoglio, con la epigrafe: ROMA LIBERATA: XX SETTEMBRE MDXXXLXX, o che almeno avessero scolpita nel rovescio questa sola epigrafe, o alcun'altra migliore da trovarsi da qualche sottile ingegno, e che rammentasse ancor meglio agli avvenire la data che non si potrà mai per volger di secoli dimenticare.[1] Per simil modo quando per la morte dell'amatissimo primo Re nostro, in così repentina sventura si sprofondò la desolata nostra nazione, bello e degno sarebbe stato battere alcuni scudi con la veduta del Pantheon, ove le ossa del detto nostro re riposano in

1 Le parole potrebbero anche esser latine: URBE LIBERATA: XII KAL. OCTOB. MDXXXLXX, ma per non mischiare in una moneta stessa due lingue, che sarebbe difetto, converrebbe allora fare latino anche il nome del Re.

Digitized by Google

pace, e intorno la scritta: TI FE' PIÙ SACRO DELLA PATRIA IL PIANTO, verso che bene avrebbe ricordato quella nazionale sciagura. Ora mi dica chiunque ha intelletto d'amore e sentimento verace di gentilezza, non sarebbe forse stata cosa più lodevole per la felice unione di Roma al resto d'Italia il coniare la moneta sopra indicata, che non quella che si coniò con lo stemma italiano nel mezzo, e le parole solite REGNO D'ITALIA, moneta similissima in tutto alle molte coniate già per lo innanzi a Torino, a Napoli, a Milano, e solo differenziata per la lettera R, segno della zecca di Roma, e per la data del 1870? Ognun può vedere come nelle monete quali io le propongo, assai più vasto campo si schiuderebbe alla valentia degli artefici, ai quali ora non rimane che dar prova del saper loro nelle medaglie, che son vedute solo da pochi; e assai più utile ammaestramento si porgerebbe al popolo che leggendo quelle epigrafi e mirando quelle figure e avendole tutto giorno fra mano, verrebbe a imprimersi assai meglio in mente i fatti memorabili della sua storia.

Convien dunque oggimai ricondurre l'arte dello intagliar le monete a quella eccellenza ch'ebbe ne' secoli andati, e giovandoci di tutti questi aiuti che lo studio più avanzato della meccanica ora ci porge, far eletta di valorosi incisori, che in Italia certo non mancano, i quali sappiano dare alle immagini e alle figure che incidono quella espressione e quel colorito che rese così singolare nelle età scorse la schiera onorata degl'intagliatori di monete, i quali fra loro tramandarono, come per retaggio, la loro arte di padre in figlio sempre bella e vicina alla perfezione. E questo meglio d'ogni altro apparve nella famiglia degli Hamerani che incominciato a lavorare con molta lode sullo scorcio del secolo XVII, si continuò nella nostra zecca sino

Digitized by Google

al principiare del XIX. E ora, che la Dio mercè, da otto anni è per noi cominciata una nuova vita, e che pur noi siamo fatti una sola e potente nazione, a dispetto di chi non vorrebbe, fa di bisogno che ce ne mostriamo degni anche nel progredire di tutte le arti gentili, non ultima delle quali si è quella d'incider monete, e se pur non ci piace in tutte in tutte, che forse sarebbe vano e soverchio, intagliare figure, monumenti e storici motti (chè de' morali oggi pur troppo mi pare finito il tempo,) facciamo almeno che a quando a quando al sorgere di nuovi e importanti avvenimenti, di cui il nostro secolo è così fecondo, ne venga a luce taluna, nella quale, postosi in un canto il computo mercantesco delle lire e de' centesimi, possiamo dar segno che, ove per noi si voglia, sappiamo continuare le gloriose tradizioni delle età in cui tutte le arti erano in fiore fra noi.

Digitized by Google

I SANTI E IL SAVONAROLA.

(Nel *Propugnatore*, anno XI, dispensa 6.ª novembre e dicembre 1878.)

Mi capitò, è già scorso qualche tempo, fra mani, e lessi con assai di utilità e di piacere la veramente nobile e dottissima opera dell'illustre professore Pasquale Villari: *Storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi*, nella quale, a mio vedere, mal potrebbe dirsi qual sia maggiore e più splendida, se la imparzialità o la dottrina, essendovi i fatti mai sempre esposti con diligente cura del vero, senza che ombra di passione faccia velo al giudizio, e con tale profonda cognizione di quella età e delle opere già scritte intorno al grande Domenicano, ch'ella è proprio a vedere una meraviglia. Se non che volendo il Villari pietosamente dimostrare come la memoria del frate fosse a ragione tenuta in altissimo onore da uomini insigni per sapienza e per santità, e questo affine di rivendicare il suo nome dalle turpi ed ingiuste macchie volute infliggergli da' suoi biechi nemici, avrei amato grandemente che lo storico si fosse più a lungo e più di proposito intrattenuto a discorrere di alcune cose che tornar possano a singolar lode del nostro Savonarola, e massime intorno il gran conto che di lui fece quel Filippo Neri che, apparso a' suoi tempi, miracolo di mansuetudine e di dolcezza, splende ora per santità fulgidissimo nella Chiesa, che con venerazione ed amore ricorda la sua vita mirabile. Mi è venuto pertanto il pensiero di esporre io medesimo, secondo la poca mia sufficienza, alcune cose che in-

Digitized by Google

torno a Filippo e ad altri santi ho potuto raccogliere, con le quali (se al Villari non parranno inutili affatto) potrà rendersi più ampia e pregevole una seconda edizione, che certamente non può nè deve mancare a quel lavoro oltremodo degno e bellissimo.

I.

Filippo di Francesco Neri e di Lucrezia Soldi nacque in Firenze il dì 21 di luglio del 1515, cioè diciassette anni dopo che Girolamo Savonarola era stato crudelmente impiccato ed arso nella piazza della Signoria della stessa città per volere di papa Alessandro VI, che condannando quell'uomo, non colpevole d'altro che di avversare la sua rea politica e i vituperosi costumi di lui e della sua corte, volle (con iniquo fatto che non manca pur troppo d'esempi ancor meno antichi) perderlo ed infamarlo come eretico e nemico giurato della fede di Cristo. Gli scrittori della vita del Neri ricordano come egli fin da fanciullo usasse frequente al convento di san Marco di Firenze, ove era ancora fiorente e venerata la memoria di Girolamo, e dicono di più che anche il padre di Filippo fosse amicissimo a que' religiosi. Il Bacci narra[1] che il santo fosse solito dire come tutto quello che di buono avea avuto dal principio della sua età volentieri lo riconosceva da quei padri, e in ispecie da frate Zenobio de' Medici e da frate Servanzio Mini, delle cui virtù usciva spesso in gran lodi raccontandole ai frati del convento della Minerva di Roma, ai quali nella sua dimora in questa città (che fu di ben sessant'anni) si conservò sempre affezionato e devoto.

1 *Vita di san Filippo Neri*, lib. I, cap. 5.

Digitized by Google

Dall'amicizia de' frati di san Marco deve senza dubbio aver avuto principio in Filippo la sua venerazione per la memoria del Savonarola, perchè quei frati predicavano il loro compagno per santo e per martire, e protestavano altamente contro l'ingiustizia della curia romana che lo avea condannato, e recitavan l'ufficio di lui e de' compagni come suol farsi de' santi; che anzi parecchi fra loro presero con dotti scritti a difendere il suo nome e la sua dottrina. Appare dai processi fatti per la beatificazione e canonizzazione del Neri ch' egli tenesse nell'oratorio delle sue camere un'immagine di frate Girolamo con raggi d'oro intorno al capo, come per solito si fa nelle immagini de' comprensori celesti; e questa cosa punto non piacque ai nemici del Savonarola, ligi e affezionati alla curia di Roma, che sempre ebbe in odio la memoria del martire ferrarese, e sopra tutto spiacque ai Gesuiti, eredi, come vedremo in appresso, dell'odio dei loro antichi confratelli contro l'ordine domenicano. Ciò avrebbe forse posto qualche ostacolo alla canonizzazione di Filippo, come avvenne più di un secolo dopo per quella di Caterina de' Ricci, se il grido universale di Roma non avesse voluto levato all'onor degli altari il suo *apostolo* (chè questo titolo s'ebbe il Neri) e se non vi fosse stata a schermo di lui la somma autorità di una lettera scritta da Francesco Martolilla, conosciuto comunemente col nome di Francesco di Paola (già sin dal 1519 canonizzato da Leone X) ad un suo amico nobile calabrese, nella quale si contengono alte lodi del Savonarola, e si profetizzano per modo mirabile la predicazione di lui, le pene e la morte che egli avrebbe dovuto sostenere per odio di papa Borgia; tanto che la setta dei cattivi avversa a Girolamo dovette rodersi dentro e tacere.

Digitized by Google

Oltre a ciò è da sapere, non pure a discolpa del Neri, ma eziandio a gran lode del nostro Savonarola, che anche Caterina de' Ricci, monaca santissima domenicana del monistero di san Vincenzo di Prato, teneva appesa nella sua cameretta il ritratto di lui (dipinto per mano del celebre Bartolomeo della Porta, detto di san Marco, che fu amico a Girolamo) e un suo dito, e il collare di ferro con che lo avevano attaccato al patibolo;[1] onde ognuno può stimare quanto sia degna d'onore la memoria di un uomo ch'era tenuto in conto di santo da un Francesco di Paola, da un Filippo Neri e da una Caterina de' Ricci.

II.

Ma perchè questa lettera, di cui sopra ho fatto parola, vale assaissimo a dimostrare la rara bontà di Girolamo, chiarita anche dall'avveramento di molte sue profezie, e dalla mala morte fatta da tutti i suoi persecutori, siccome lungamente ne dimostra il padre Giacomo Quétif nelle sue Addizioni alla vita del Savonarola scritta da Gianfrancesco Pico della Mirandola, e stampata in Parigi del 1674, mi sembra pregio dell'opera riportarla qui per intero, perchè ella è documento singolarissimo delle virtù di Girolamo, e del dono della profezia onde in modo mirabile fu privilegiato da Dio il suo servo Francesco di Paola. Non mi è ignoto che l'età nostra intollerante di tutto ciò che paia aver del miracolo, si atteggerà a sorriso beffardo, e vorrà farci credere esser stata la lettera inventata di pianta, dopo gli avvenimenti, da taluno

[1] V. le note alle *lettere di santa Caterina de' Ricci,* stampate in Prato il 1861 dal ch. Cesare Guasti.

Digitized by Google

che si piacque ingannarci; ma il fatto sta che il sorridere è assai più facile che il provare, e che se documento al mondo ha colore di schietta veracità, questo di che ragioniamo è appunto quel desso. La lettera un tempo conservavasi in Roma come reliquia nella chiesa di santa Cecilia, ed era stata donata e posta in una cassetta d'argento dal cardinale Paolo Emilio Sfondrato titolare di quella chiesa; ma poi tolta di colà, passò nella biblioteca de' Chigi, ove ora, perdutosi l'originale, che malauguratamente niuno sa dire ove sia andato a finire, se ne serba soltanto una copia. Fin da quando il prezioso scritto era in santa Cecilia, il padre Quétif ne trasse un'altra copia autentica fatta certa dalle attestazioni di testimoni e dal loro suggello, e afferma doversi la lettera tener per verissima, tale essendo stata reputata da uomini chiari per dottrina e per interezza, nè punto sospetti di favorire Girolamo, che la stamparono più volte, fra' quali egli cita il padre Lodovico Montoya teologo e cronologo dell'ordine dei Minori, che voltatala in lingua spagnuola, la pubblicò nel 1619 in Madrid con la vita di san Francesco; e noi vi aggiungeremo altresì l'autorità non ispregevole del papa filosofo Benedetto XIV, che la giudica vera ed autentica nella sua opera *De servorum Dei beatificatione et canonizatione*, ove al libro III, cap. 25 ne fa menzione. Ma ecco senz'altro la lettera di Francesco quale egli la scrisse in italiano, e quale ce la reca il Quétif.

« Al molto magnifico et virtuoso signor mio lo si-
« gnor Simone de la Limena mio signore e benefattore
« colendissimo e osservandissimo — in Montalto.

« Molto magnifico e virtuoso signor mio. La grazia
« del Spirito Santo sia sempre nella vostra santa bene-
« detta anima: li ostensori della presente sono venuti

Digitized by Google

« qua da me con una lettera la quale a Vostra S. per
« loro mando ligata assieme con la mia mandata a me
« da un padre Predicatore dell'ordine de' Predicatori
« qual dimostra nel suo scrivere ardentissimo fervore
« di carità con Dio e il prossimo. E perchè la lettera è
« latina, e io mai studiai, prego sua S. si degni sopra
« tal santa lettera scriverli da nostra parte alcune
« cose dotte sopra la sacra scrittura, essendo sua S.
« persona dottissima in più scienzie; io come persona
« idiota le risponderò come meglio saprò, e secondo
« si degnerà la virtù dello Spirito Santo ispirarmi.
« Tal padre ha nome, si come ho veduto nella sua
« lettera, fra Hieronimo da Ferrara; nel ricevere di
« tal santa lettera, letta, subito mi buttai nelli piedi
« del Crocifisso pregando S. D. Maiestà si degnasse
« grazia di saper la vita e il fine di tal homo che sì
« dolcemente mi scrive non cognoscendomi; mi fu
« concesso dalla divina Sapienza, non per miei me-
« riti, ma per sua clementissima bontà, e per li meriti
« di tal santo homo di sapere la vita et il fine suo.
« Questo padre santo è molto geloso della fede catto-
« lica e del stato della santa religione; dilettasi molto
« vivere christianamente et essercitare li divini offitii:
« riformare alcuni monasterii del suo ordine, e dare
« principio ad edificarne, e farà libri di grande utilità
« di sermoni e prediche di grandissima eccellenza:
« all'odore di sua santità si convertiranno molti pecca-
« tori: vestirà lo habito a molti: farà una Congregazio-
« ne di religiosi predicatori, huomini di santa vita:
« predicherà nella città di Fiorenza per un tempo dove
« haverà grandissima audientia e gran seguito di po-
« poli: sarà invidiato e odiato e accusato a torto al
« sommo pontefice: e per falsi testimonii e falso pro-
« cesso sarà condannato a morte: sarà appiccato in

Digitized by Google

« mezzo a duoi frati soi compagni, si come fu Christo
« benedetto in mezzo di doi latroni, e poi abruscia-
« ranno il suo corpo per dubio le sue reliquie non le
« adorino li popoli, la cenere del suo corpo sarà but-
« tata nel fiume d'Arno, acciò non sia raccolta: per
« devotione alcuni suoi devoti ne haveranno un poco;
« e quelle faranno miracoli. Avanti la sua morte
« dirà — Guai a te Fiorenza: perderà la libertà, e
« sarà serva e suddita — e compirassi quanto da sua
« santa bocca sarà detto, perchè in processo di tempo
« della città di Fiorenza saranno duoi papi d'una ca-
« sata di cittadini fiorentini, lo primo sarà homo trion-
« fante, magnanimo, cortese e persona di buon tempo:
« tal papa per intercesso del Christianissimo re di
« Francia me canonizarà con tutte le circostanze che
« si richiede alla approbatione d'un santo. Appresso
« di questo sarà un papa tedesco, qual poco starà
« nella sedia apostolica, che morirà: poi sarà il papa
« fiorentino parente dell'altro: tal papa sarà di pes-
« sima natura, inquietissima persona: per suo difetto
« sarà saccheggiata la città di Roma, accorderassi
« poi col suo adversario, verranno con eserciti contro
« Fiorenza la quale terranno per assediata per spatio
« di un anno, poi verranno in accordo, faranno un
« bastardo principe e duca di Firenze, regnerà poco
« tempo che sarà ammazzato da un suo parente del
« quale più si confiderà: li cittadini di Firenze cogno-
« scendo non poter stare senza duca, eleggeranno un
« nuovo duca della casa del primo, non sarà più ti-
« ranno essendo eletto di justa elettione. Dio non mi
« concede di sapere il suo fine. O signor Simone mio
« osservandissimo compari li secreti dell'Altissimo
« sono oscuri e non si possono intendere, se non quan-
« to da sua divina Maiestà a noi bassi d'intelletto

Digitized by Google

« saranno concessi di sapere. Vi resto basando vostre
« sante benedette elemosinarie mani, e mi raccomando
« alle vostre sante oratione, una con questi nostri po-
« verelli frati de Penitentia. Del nostro luogo di Paula
« dei XIII di Marzo 1479. — Di V. S. servitore per-
« petuo e indegno oratore lo poverello frate Francesco
« de Paulo Menemo delli Minimi servi di Christo be-
« nedetto unico nostro signore. »

Oltre alle testimonianze di sopra arrecate del Quétif, del Montoya e del Lambertini, questa mirabil lettera è mostrata autentica dal dottissimo Giuseppe Maria Perrimezzi nella sua *Dissertatio X de vita s. Francisci de Paula*, in cui vittoriosamente confuta il Papebrochio che l'avea tenuta per falsa; e mentre il Perrimezzi concede che alcune lettere attribuite a Francesco sono apocrife, ed altre interpolate, di questa punto non dubita: dice averla più e più volte veduta e riconosciuta per vera, e la chiama *lettera tutta profetica*, perchè predice, come di già fossero, le cose future, ed annunzia anche la canonizzazione di esso Francesco. Il che di sè stessi si vede aver fatto anche altri santi, i quali riconoscendo ogni lor dono da Dio, non peccarono certo contro l'umiltà annunziando quelle grazie ch'egli per sola sua misericordia, e non punto pe' loro meriti avrebbe lor conceduto per gloria della sua Chiesa. Nè deve poi far credere falsa questa lettera il vedervisi dentro una profezia così chiara e particolareggiata di cose che dovevano accadere circa dopo venti anni, perchè di queste assai aperte e minute profezie sono piene non pur le vite dei santi, ma eziandio di alcuni uomini e donne i quali, tuttochè peccatori, abbondarono di tal grazia, e sopra tutto ne è piena la vita di Francesco di Paola che fu celebratissimo per singolari miracoli e per tal

Digitized by Google

dono celeste. Nè invero è opera da noi il poter determinare fino a qual segno Iddio possa privilegiare i suoi servi per modo

In tutto dell'accorger nostro scisso,

tanto che se con taluno ei volle essere più incerto e più oscuro nelle rivelazioni, siccome fece cogli antichi Profeti, i vaticini de' quali ci paiono anche più tenebrosi perchè rivestiti di quel loro stile immaginoso e orientale, non viene già per questo ch'ei non possa essere stato con altri manifesto e chiarissimo. E' converrebbe dunque o negare ricisamente che Iddio possa agli uomini rivelare il futuro (il che parmi si opponga direttamente a quanto insegna e professa la Chiesa cattolica) ovvero non trovar punto incredibile che col suo diletto Francesco di Paola Egli fosse liberale di così mirabile favore.

III.

Ma non già solo questa lettera del santo fondatore de' Minimi abbiamo a testimoniare la vita esemplare di frate Girolamo, chè un'altra ne reca il padre Morales, scritta anch'essa al medesimo signor Simone dell'Alimena due anni appresso la prima, e la quale anche mi giova recar qui per disteso.

« La gratia delo Spirito santo sia sempre nella « vostra santa benedetta anima, come voi sete con li « poveri di Gesù Cristo benedetto. Sono venuti qua « tre pellegrini, un prete e due laici, li quali dicono « la notte passata esser stati alloggiati in vostra be- « nedetta casa, raccontandomi le carezze ricevute « con gran carità da V. S., e mi han portato una « lettera del padre fra Geronimo da Ferrara con tali « belli esempii e spirituali conforti, che certo l'a-

Digitized by Google

« nima mia ha preso tanta consolatione, che mi par
« essere con San Paolo ratto al terzo cielo. Tale huomo
« è meraviglioso sopra la terra, e se lo Spirito santo
« non fosse con esso, non bastaria dir tante santis-
« sime parole. Signor Limena mio resto tanto soddi-
« sfatto dello scrivere di tal Santo, che certo non
« bastaria a credere; ma perchè sua lettera è latina
« con tante bellissime sentenze, io non havendo mai
« studiato, prego V. S. come persona dottissima, a
« quella risponda secondo il suo senso, ed io con-
« forme meglio saprò risponderò. Tal huomo santo,
« siccome per due altre mie vi ho scritto, sarà per-
« seguitato a torto et al fine riceverà.... tal anima
« santa salirà in cielo e goderà nel santo paradiso;
« lascerà sopra la terra discepoli di santa vita et
« opere dignissime da lui scritte, quali saranno frut-
« tuose alle anime dei christiani; haverà spirito di
« profezia, le sue sante parole si adempliranno con
« verità. O Fiorentini che la maggior parte di voi ha-
« vete in odio la vita di tal santo huomo, per tal
« peccato et altri.... Dio vi vorrà humiliare e vi porrà
« soggetti ad un vostro cittadino nato di fornicatione;
« sarà vostro duce e prencipe, l'ira di Dio cascherà
« sopra di lui, morirà di mala morte per le mani
« d'un parente, di chi più si fiderà, perderà tutto ad
« un tempo.... Sarà eletto dal popolo fiorentino un
« altro duca suo parente, in alcune cose sarà giu-
« sto.... Guardisi dall'ira di Dio, viva giustamente se
« non vorrà cadere nel pericolo del primo, come ve-
« drà li segni di Dio vivo e lo stendardo della santa
« crociata arborato col santo Crocifisso, e su quello
« si appoggi, e tal santo segno pigli.... e l'anima e il
« corpo salverà, altrimenti si apparecchi.... Viva Giesù
« Christo benedetto *per infinita saecula saeculorum*

Digitized by Google

« *amen*. O signor Simone goda l'anima vostra, e li
« resto baciando sue sante benedette elemosinarie
« mani, e mi raccomando alle sue sante orationi an-
« che con questi nostri poverelli frati di penitenza.
« Dal nostro loco di Paola il primo Agosto 1481, di
« V. S. servitore perpetuo et indegno oratore lo po-
« verello frate Francesco de Paula minimo delli mi-
« nimi servi di Giesù Christo benedetto. »

IV.

Nella biblioteca Vallicelliana posta nella casa della Vallicella o Chiesa Nuova di Roma, fabbricata con le limosine raccolte da san Filippo Neri, si conservano gelosamente i libri stati già suoi in un armadio chiuso da cristalli e riccamente intagliato e dorato, che pare di poco posteriore ai tempi dello stesso Neri. Son circa trecento volumi, legati i più in pergamena, e contengono opere in gran parte sacre, teologiche e filosofiche, fra le quali mi venne anche veduto (e non potean mancare fra i libri d'un poeta quale era Filippo) l'Iliade e l'Odissea voltate in latino. Fra questi libri sono ben cinque opere del Savonarola, e dimostrano come il nostro santo facesse gran conto della dottrina e della bontà di Girolamo. Esse sono le seguenti:

1. Prediche di frate | Hieronymo | da Fer | rara — In fine del volume è scritto: Impresse nella città de Bologna in la casa di Benedetto di Hector libraro. Nell'anno del Signore 1515. A dì 20 de Aprile. — Sotto la prima pagina è scritto: *R. P. Philippi Nerii donatus a P. Juvenali Ancina*, e vi sono postille marginali dello stesso venerabile Ancina.

2. Prediche di fra Hieronymo sopra l'exodo. — In

Digitized by Google

fine è scritto. Stampato in Venetia con gran diligentia per Cesare arrivabeno venetiano nelli anni de nostro Signore 1520. a dì 22 luio.

3. Re. P. F. Hiero. Savo. | Or. Praedicatorum | dialogus cui titulus so | latium itineris mei. | Venetiis, in officina S. Bernardini 1537. — All' ultima pagina sta scritto — Venetiis per Joannem Patavinum et Venturinum de Ruffinellis An. Dom. MDXXXV. — In questo libricino sono aggiunte altre cose del Savonarola.

4. Haec intus habentur | Compen | dium totius philo | sophiae tam naturalis quam moralis | Opus de Divisione | ordine ac utilitate omnium scientiarum in | poeticen apologeticum | Compendium logices | omnia diligentissima cura nunc recens excusa | Authore fratre Hieronimo Sa | vonarola de Ferraria ordinis praedicatorum | Venetiis apud Juntas MDXLII. — In fine è detto: Venetiis expensis haeredum Lucae Antonii Juntae Mense Novembr. MDXLII.

5. Molti devotissimi | trattati del Reve | rendo Patre Frate | Hieronimo Savonarola de Ferrara del | l'Ordine de' Predicatori ad exor | tatione dei fedeli devoti chri | stiani in Venetia al segno della Speranza MDXLVII. — È da notare come in tutti questi libri sia scritto di mano dello stesso Neri — *R. P. Filippi Nerĩ* — e come una mano più recente abbia cangiata la *R.* di *Reverendo* nella *B* di *Beato.*

V.

Ma la storia di Filippo ci pone innanzi agli occhi un altro fatto da cui apertamente si fa manifesto come il cuor suo fosse tutto acceso d'amore pel Savonarola, e anche di questo è debito nostro far tesoro su queste carte. Racconta il Bacci nella vita del Neri,

Digitized by Google

al libro III, capitolo I, che « aveano i padri Dome-
« nicani per una causa grande che si trattava in-
« nanzi al papa esposta l'orazione delle quarant'ore
« nel convento loro della *Minerva*, dove, invitato da
« essi, si ritrovò ancora Filippo, insieme con Fran-
« cesco Maria Tarugi e alcuni altri. » Siegue il Bacci col dire che orando quivi il Neri ferventemente, fu elevato d'un tratto in estasi, e che figgendo gli occhi nel Sagramento, rimase col viso tutto ridente, ma col corpo immobile e freddo siccome ghiaccio. Credendo gli astanti ch'ei fosse stato soprappreso da qualche male, lo portarono in una celletta del noviziato, ove statosi così un pezzo e poi rinvenuto in sè, disse aver veduto nell'ostia Gesù Cristo che benediceva tutti quelli che oravano; e che però *il negozio per cui si pregava pàssava bene*, ed era stato deciso dal papa in loro favore, come poi si seppe di fatto che era avvenuto. Ora convien sapere che questo *negozio* che stava tanto a cuore ai padri di san Domenico e del loro devoto Filippo, e che gli storici della vita di lui non si attentano dichiararci, era appunto l'approvazione delle opere e delle dottrine del Savonarola, che i nemici di lui volevano con grande istanza far condannare richiedendone papa Pio IV (e già ne avevano richiesto, ma invano, l'antecessore di quello, il Caraffa) e che i Domenicani e Filippo volevano distornare con ogni lor possa. A capo di questi fieri nemici di frate Girolamo era il padre Giacomo Laynez, secondo generale dei Gesuiti, il quale mosso da privata nimistà, avversava i padri Domenicani perchè avevano pubblicamente predicato in Ispagna contro alcune novità introdotte dal loro recente ordine; e col Laynez si erano uniti frate Fabiano Claverio procurator generale degli Agostiniani

Digitized by Google

e altri frati Conventuali e Carmelitani di minor grido. Il più volte ricordato Quétif ci ha conservate nelle sue *Additiones*, di cui parlammo, un discorso sulla dottrina e le opere di frate Girolamo dette in Roma il 1558 da fra Paolino Bernardini da Lucca alla presenza de' cardinali della Inquisizione, nel quale è diffusamente narrata la guerra mossa al Savonarola, e le difese, che ne furono addotte, e la vergogna che n'ebbero i suoi nemici, e le orazioni che si fecero in Roma e per tutta Italia per impetrare da Dio che la sua dottrina non fosse condannata. Ma il Bacci e il Gallonio che scrivevano in Roma e sotto l'oppressione degli avversari del martire ferrarese, fatti ogni dì più potenti, sin che ai nostri son giunti a tale da essersi resi arbitri e despoti del Vaticano, e da poter tutto a forza o per frode, non ardiscono per viltà di cuore pur nominarlo, e riferendoci alcune parole dette da Filippo in quella occasione, tacquero il nome odiato dell' infelice Girolamo che il Neri apertamente pronunciò, rallegrandosi di vedere in ispirito e prima che glie se ne portasse l'annunzio, che la sua causa aveva ottenuto vittoria presso il pontefice. Il Gallonio dice che il santo sclamasse: *Preces nostras, patres mei, Dominus audivit benignitate sua;* e il Bacci ci conta ch' ei dicesse: *Victoria, victoria! Exaudita est oratio nostra*, e non più. Ma ecco invece le parole pronunciate allor da Filippo, quali ce li riporta il Quétif nelle sue *Additiones*, e quali le riferisce il Lambertini (che fu poi papa Benedetto XIV) nella citata opera *De servorum Dei beatificatione et canonizatione*, al libro III capo 25, nel qual luogo racconta come venisse scagionata Caterina de' Ricci (da lui stesso poi canonizzata il 1746) cui si era apposto a colpa, come dicemmo, d'aver

Digitized by Google

reso culto al Savonarola, e aver invocato il suo nome quasi fosse quello d'un santo. *Heus, gratias agamus omnes Altissimo. Vicimus, fratres; frustra contra Hieronymum ejusque doctrinam arietarunt adversarii. Stat inconcussa illa, Sanctissimique Domini nostri et Ecclesiae judicio probata.* E veramente la vittoria dei frati di san Domenico fu segnalata, perchè dopo lungo discutere innanzi a Pio IV, si venne al punto di confermare la dottrina di Girolamo, e proibire solo alcune sue prediche non già come ereticali, ma piuttosto come di sospensione, il che fu fatto per dare qualche soddisfazione (già il mondo è stato sempre lo stesso!) a quei cardinali che le avevano impugnate, ma non mai perchè in esse prediche sia alcuna cosa erronea o scandalosa, o che si opponga ai dogmi cattolici e al buon costume. Ricorda il Lambertini quello che più sopra dicemmo, che cioè Filippo teneva nella cappella della sua camera il ritratto di frate Girolamo col capo adorno di raggi d'oro, e lo invocava nelle sue preghiere, e afferma che il Savonarola visse sempre piamente, che morendo diede non dubbî segni di penitenza, che ricevè la morte con cristiana umiltà e rassegnazione, e che ancor vivo, e ancor più dopo morte si accrebbe la fama della sua santità. Aggiunge ch'egli e i compagni morirono dopo essersi confessati umilmente, e dopo essere stati confortati dell'Eucaristia, e aver sino accolto con gratitudine le indulgenze mandate dal papa loro carnefice, non so se per tarda commiserazione o se per ischerno; e queste sono parole che in un scrittore dottissimo e pio, quale fu il Lambertini, hanno gran peso per farci credere alla santità di Girolamo. Anche Giulio II ebbe a dire una volta pubblicamente in Viterbo *vivae vocis oraculo* ch'egli avrebbe assai volentieri canoniz-

Digitized by Google

zato fra Girolamo e i suoi due compagni; e la stessa santa Caterina de' Ricci fu nel 1540 per intercessione del beato Savonarola e de' suoi due soci nel martirio, fra Domenico e fra Silvestro, risanata da grave infermità, ed ella per ringraziamento compose una lauda che incomincia

Da che tu m' hai dimostro tanto amore.

Ognuno sa poi come Raffaello non dubitasse dipingere in Vaticano fra i dottori della Chiesa nel famoso fresco della disputa del Sacramento l' immagine di Girolamo, e questo mentre era ancor viva la memoria della iniqua sua condanna alle fiamme, e sotto gli occhi stessi de' sommi pontefici, che certo non glie lo avrebbero consentito ove lo avessero riputato un eretico. Onde, come dice egregiamente il Settembrini, noi dobbiamo render grazie all' artista che fattosi sacerdote del vero Cristianesimo, metteva tra i santi il martire bruciato per comando d' un papa [1]. Quanto poi al suo ritratto che possedeva il Neri, sono tornate vane le nostre ricerche, chè niuno mai seppe darcene contezza. Certo nelle camere del Santo che sono nelle case della Vallicella e di san Girolamo della Carità, più non vi è questa preziosa memoria, nè alcuno di que' padri da me ricercati me ne seppe dire novella. Scommetto che fu nascosto o distrutto per timore di risvegliare lo sdegno degli antichi e giurati nemici dell' infelice Domenicano anche contro Filippo e i suoi confratelli; e d' altra parte come volevate che nella lunghissima servitù in che i Gesuiti tennero la curia e la Chiesa di Roma (e la tengono ancora, malgrado che ci si voglia dare ad intendere

[1] Lezioni di lett., LVI.

Digitized by Google

che un nuovo Leone sappia, ove bisogni, spiegare l'artiglio) si potesse far pompa del ritratto d'un uomo che un papa aveva, anche a torto, condannato alle fiamme? Tanto ponno queste basse ire umane non pur sopra gli uomini, ma eziandio sulle tele e sui marmi!

VI.

Prima di conchiudere le presenti notizie non voglio tacere che mi venne fatto poter leggere l'*Officio proprio per fra Girolamo Savonarola e i suoi compagni scritto nel secolo XVI*, e pubblicato con belle illustrazioni in Prato nel 1863 dal chiaro Cesare Guasti, libretto prezioso e assai raro a trovare, perchè tirato in soli 110 esemplari. Rilevo da esso alla pag. 8 che san Filippo Neri pasceva i suoi figliuoli « che furono « quanto più di buono e d'illustre ebbe Roma in quel « tempo » della lezione delle opere di frate Girolamo, e che il nostro Filippo voleva stampare la vita del Savonarola, benchè pe' molti contraddittori di questo (ecco i soliti Gesuiti e gesuitanti) non potesse poi averne licenza (pag. 60). Trovo anche ivi alla stessa pag. 8 che « la beata Colomba di Rieti affermava di « aver veduto le anime di fra Girolamo e de' suoi « compagni raggianti di gloria volare al cielo dal « rogo » e che Clemente VIII avea fatto voto di canonizzarlo (pag. 52) se gli fosse riuscito di sottomettere al suo dominio la città di Ferrara, benchè poi avuta la città senza spargimento di sangue, distratto da altre cure, mancasse poco onorevolmente alla sua promessa. E sì, che i genitori di Clemente, Silvestro Aldobrandini e Livia Dati, erano stati affezionati e devoti del Savonarola e molto istrutti delle sue dottrine, ma il borioso pontefice ben ricordò di cele-

Digitized by Google

brare l'acquisto della importante città fin sulle monete ponendovi il motto *Sine clade* e le somme chiavi coronate di alloro, ma non ebbe in cuore tanto di gratitudine di pagare il debito della fatta promessa al sant'uomo che in Ferrara aveva avuto i natali e che tutti i suoi cittadini ardevano dal desiderio di veder posto sopra gli altari. Anzi secondo quello che dice il Bottonio nelle sue Addizioni alla vita di fra Girolamo scritta dal Burlamachi, lo stesso Alessandro VI erasi pentito d'aver fatto morire que' frati, e una volta in concistoro s'era lasciato uscir dalla bocca che volentieri li avrebbe posti nel catalogo de' santi; (pag. 23); ed è curioso il sapere che ai tempi del detto Clemente VIII si vendevano pubblicamente in Roma le immagini del Savonarola co' raggi al capo, e co' titoli di beato, di vergine, di dottore e di martire (pag. 8). Si nota inoltre alla pag. 25 che un esemplare del *Trattato della revelatione della reformatione della Chiesa* di fra Girolamo, stampato in Venezia dallo Stagnino nel 1536, e che ora è in Firenze presso i signori Capponi, fosse già posseduto dal Neri che vi scrisse sopra il suo nome, come vedemmo ne' volumi della casa di santa Maria in Vallicella. Il padre Marchese nella sua bellissima *Storia di san Marco di Firenze* dice essere stati sinceri ammiratori del Savonarola anche il beato Sebastiano Maggi, la beata Maria Bartolomea Bagnesi, e la beata Caterina da Racconigi; e anzi il beato Maggi attestava d'averlo più e più volte confessato, e riferisce non aver trovato in lui pure un peccato mortale, e la vita sua con infinite lodi soleva magnificare. [1] Da ultimo mi sembra importante notare che fra i princi-

1 Burlamachi, *Vita;* pag. 11.

Digitized by Google

pali nemici del culto di frate Girolamo fu il cardinale Alessandro de' Medici, che poi nel 1605 fu papa Leone XI per giorni ventisette, e che a questi rigori era indotto da tenerezza ben naturale in un Medici, pel mediceo principato, di cui fra Girolamo era stato principale martello. Nella brevissima durata del supremo onore di quest' uomo ambizioso e che tutto doveva al favore de' suoi parenti, non esitiamo a riconoscere la punizione toccatagli per avere acerbamente avversato la memoria dell' uomo santo propugnatore della libertà fiorentina, il quale pieno di Dio aveva profetato (come avverossi a capello) che avrebbero avuto a capitar male tutti coloro che in vita o in morte gli fossero stati nemici. E con questo piacque a Dio di glorificare il suo servo che, se errò in qualche cosa, il suo errore nacque da zelo sincero, e non da ambizione o cupidigia terrena, e d' ogni suo fallo seppe generosamente fare ammenda incontrando con tanta rassegnazione una morte così ingiusta e crudele.

Queste notizie che in gran parte possono dirsi romane perchè risguardanti così da presso quel santo che vissuto lungo tempo fra noi, potè essere onorato del titolo di *Apostolo di Roma*, volli qui raccogliere perchè mi sembra diano non piccol lume a provare quanta fosse la bontà di frate Girolamo, poichè viva Dio, non può esser malvagio e nemico di Cristo chi fu amato così teneramente e riverito come santo dal Neri. Invano i nemici del povero frate tentarono scusarsi della sua stolta e iniqua condanna, invano la curia romana, fatta sempre più serva de' nemici del frate innocente, tenta rimuovere da sè questo vitupero che da quasi quattro secoli le sta sopra; l' amor di Filippo e di tanti altri uomini e donne santi e timorati di Dio è la sua più splendida ed invincibile di-

Digitized by Google

fesa, ed è oggimai tempo che in tanto lume di critica la verità non sia frodata da alcuna menzogna, e che gli oppressori del misero Savonarola siano coperti di tutta quella infamia che con le loro bieche opere si son meritata.

Roma, 1 settembre 1878.

Digitized by Google

LE MEDAGLIE DEL POETA VINCENZO MONTI.

(Nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica* di Firenze, fascicolo 1° del 1874). [1]

Fu sempre degno e gentil costume de' popoli più civili onorar gli uomini illustri della loro terra con qualche medaglia su cui fosse scolpita la loro effigie, e fossero scritte le loro lodi, e la nostra Italia, che d'ogni gentilezza fu giudicata in tutti i tempi maestra, seguì forse più d'ogni altro paese questa lodevole costumanza; onde assaissime sono le medaglie coniate in questa o in quella città della bella Penisola, che ci fan ricordo de' grandi che più la resero chiara. Fra queste oggi a me piace illustrare tre medaglie battute in onore del celebre poeta Vincenzo Monti, sì perchè a lui mi legano vincoli di parentela, e sì perchè elle sono assai belle e pregevoli; nè spero possa spiacere a' lettori di queste pagine vederle descritte con le parole e rappresentate con fedele incisione, tanto più che esse sono inedite e non facili a trovare, e ci fan ricordo d'un uomo che tiene un luogo tanto onorato nell'italiana letteratura. [2]

[1] I numerosi scritti riguardanti il poeta V. Monti furono da noi finora omessi in questa raccolta perchè tutti già pubblicati collettivamente nel volume edito pe' tipi del Barbèra nel 1873, *Vincenzo Monti, ricerche storiche e letterarie di Achille Monti.* Abbiamo però voluto qui dar luogo a questi sei insieme riuniti perchè, essendo essi di data posteriore agli altri, non sono compresi nel volume anzidetto. N. D. E.

[2] Alla prima edizione di questo scritto faceva seguito una tavola coll'incisione di ciascuna medaglia.

Digitized by Google

Vivevasi il Monti da non pochi anni in Milano e si godeva della gloriosa fama di poeta e di prosatore, per la quale aveva saputo rifulgere in quella città sin dal tempo dell'italico regno, fondatovi dal primo Napoleone, quando venne in mente ad alcuni amici ed ammiratori del poeta donarlo d'una medaglia, premio radamente concesso in loro vivente a pochissimi che levaronsi a somma altezza col valore dell'ingegno. Nè dee pensarsi che questo onor singolare gli fosse conferito nel colmo della sua fortuna, e però più che da merito verace, fosse nato da adulazione alla sua potenza, giacchè la medaglia gli fu coniata nell'anno 1818, quando già caduto l'impero napoleonico, la misera Lombardia e la Venezia erano venute alle mani dell'austriaco dominatore, che poco amorevole agli studî ed ai letterati, non facea buon viso al nostro poeta, amico al regno caduto, e amantissimo della gloria e della grandezza d'Italia. Dico ciò perchè io ancora posseggo, e me l'ho carissima, una lettera autografa di Vincenzo indirizzata a mio padre Giovanni, che dimorava in Roma, e la quale è scritta di quell'anno, e credo ben fatto qui riferirla perchè, ancora inedita, sarà per crescere pregio a questo mio lavoretto. Essa è dunque così come qui la trascrivo. « Mio caro nipote. — Milano 9 di-
« cembre 1818. — Stupisco fortemente che il sig. Nelli
« non vi abbia recapitata la lettera, che al suo par-
« tir da Milano gli consegnai, e mi duole di aver di-
« retta al medesimo (e sono già parecchi ordinarî)
« un'altra lettera per Costanza che assai mi pre-
« meva, e che io raccomandai appunto per questo
« al suddetto Nelli, pregandolo di farla andar pron-
« tamente alla sua direzione. E tenni questa via per-
« chè nè Costanza nè Giulio più mi rispondono, e

Digitized by Google

« questo loro silenzio mi affligge d'un modo che non
« so dire.

« Questo loro crudele contegno fa che io diriga
« a voi il gruppo delle Medaglie di cui Costanza,
« prima della sua partenza da Pesaro, mi fece ri-
« chiesta pe' suoi amici. Fatene ricerca all'ufficio
« delle consegne, e lo troverete con questa direzio-
« ne — All'ill.mo sig. Giovanni Monti, Roma. — Le
« medaglie sono quattro, una d'argento, una di rame,
« e due di bronzo, delle quali sceglierete per voi
« quella che vi aggrada, e darete a Costanza le al-
« tre: e pregovi di avviarmene subito per mia quiete
« la ricevuta.

« Avrei mille cose da dirvi, ma ho il cuore pieno
« di alta tristezza nel vedermi al tutto caduto dalla
« memoria dei miei più cari. Mi è però dolce il dirvi
« che mi siete e sarete sempre carissimo, e i vostri
« amici Nava e Cicogna vi potranno far fede con quanta
« pienezza di animo io parlo sempre di voi. Il mio
« cuore non è fatto che per amare, massimamente
« quelli che mi appartengono per santità di legami.
« Ma se sapeste che fiero tormento è il non essere
« corrisposto! Vostra zia vi ringrazia degli affettuosi
« vostri saluti, e vi abbraccia teneramente. State sano
« ed amate il vostro affezionatissimo zio ed amico
V. Monti. »

« *P. S.* Vi prego di nuovo di andare da Nelli e
« di prender notizie non tanto della lettera che io gli
« diedi per voi, quanto dell'altra inviatagli per la
« posta con altra acclusagli per Costanza. E per
« carità rispondetemi subito, e non imitate l'inu-
« mano silenzio di Costanza e di Giulio, ai quali in
« Roma ho già scritto tre volte, e da molto tempo.
« Nulladimeno abbracciateli. »

Digitized by Google

Mi piacque riportar per intero questa lettera per non dar tronco un così prezioso inedito documento, e per far conoscere vie meglio come sempre fosse affettuoso l'animo del poeta, che in mezzo alla universale estimazione e all'onor singolare ch'aveva allor ricevuto, pur si sentiva tutto dolente e non sapeva trovar pace perchè gli pareva essere dimenticato dalla figliuola e dal genero. I quali per altro sarebbe ingiustizia se noi dicessimo rei di sì grave colpa, ma ben sapremo attribuire il ritardo di lor notizie alla poco diligenza de' corrieri e alla perdita di qualche lettera: chè sappiamo come la Costanza e il buon Perticari fossero sempre teneri ed affezionati a Vincenzo, del quale possiamo esser certi che per lontananza non eran dimentichi. Questa dunque fu la prima delle medaglie battute in onore del nostro poeta da' suoi amici ed ammiratori, ed ella è così fatta. Il suo diametro è di 49 millimetri ed ha nel diritto la testa nuda del poeta volta a destra di chi riguarda, squisito lavoro del Cossa, il cui nome si legge nell'esergo così: L. Cossa. F. Intorno alla testa è scritto · VINCENZO MONTI POETA. Nel rovescio è scolpita una bella corona d'alloro, legata da un nastro, e dentro vi sono scritte in tre linee queste parole: IL DANTE DEL SECOLO XIX. Fatta (come vedemmo per la lettera) in argento, in rame ed in bronzo, mio padre da quel discreto uomo che era, scelse per sè quella di rame, e questa io ancora posseggo, lasciando le più preziose alla Costanza ed al Perticari. Un esemplare d'argento potei vederne in Ferrara, tenuto carissimo dal mio cugino avv. Cesare Monti, solerte veneratore delle memorie di famiglia.

Dopo questa medaglia porrò quella più piccola, del diametro di millimetri 35, che in rame si conserva nel gabinetto numismatico di Milano. Questa è più

Digitized by Google

rara di tutte le altre, e ancora non mi è venuto fatto poterla avere; ne ebbi per altro un calco dalla squisita cortesia del dottor Giambattista De Capitani, che per amor mio si prese il fastidio di farlo fare diligentemente. Essa ha nel diritto la testa del Monti nuda e volta a sinistra, con intorno la leggenda: VINCENTIUS . MONTI . VATES . e sotto il ritratto è scritto per traverso il nome dell'artefice *F. Putinati:* nell'esergo è una piccola lira. Nel rovescio avvi la testa di Pallade, volta pure a sinistra, con elmo; nell'esergo leggesi nuovamente *F. Putinati.* Non mi par facile il determinare in qual tempo questa medaglia fosse battuta, non essendovi punto indicato l'anno, ma pensomi sia anteriore a quella che descrivemmo per prima, e vedendosi chiaro nelle sue forme, lo stile del primo impero napoleonico, fu fatta per avventura quando il Monti, tenendo con tanta lode la cattedra di eloquenza in Pavia, poteva ragionevolmente vedere accoppiata la propria effige a quella di Minerva, con felice concetto che univa all'immagine del grande poeta quella della Dea della sapienza, di che egli aveva pieno il petto e la mente.

Ultima delle medaglie viene la terza, fatta parimente in Milano, poco dopo la morte del Monti, e che è della stessa grandezza di quella prima. La testa del poeta volta a destra, tiene il mezzo del diritto, e pare quella stessa che vedemmo nella prima medaglia, intagliata dal Cossa nel 1818. Diversa è però nelle parole scolpitevi intorno, che sono: VINCENZO MONTI DANTE REDIVIVO — nell'esergo è scritto di piccolo carattere *L. Cossa . F. A.* 1828. Nel rovescio è un serpe che tenendosi in bocca la coda (simbolo della eternità di gloria del nostro poeta) forma un cerchio, entro il quale sta scritto in quattro righe NATO IN ALFON-

Digitized by Google

SINA 1754 . MORTO IN MILANO 1828. Di questa medaglia conosco solo due esemplari in bronzo, uno de' quali non ha guari io potei avere da Vienna. Innanzi la bella edizione delle opere del Monti fatta in Milano dal 1839 al 1842 dal Resnati, l'editore, per darci un ritratto dell'autore, pose il diritto di questa medaglia del Cossa, che fece incidere da Paolo Caronni. Ma il nostro nuovo disegno fatto con più diligenza, e arricchito del suo rovescio, non che il disegno della seconda medaglia, più piccola e più rara, certo non saranno sgraditi ai lettori di questo periodico.

Mi par qui il luogo di ricordare l'incisione sul rame, a foggia di medaglia, che è ora posseduta dai fratelli Angelini di Roma, amorevoli raccoglitori di preziosi manoscritti, la quale fu fatta fare dal Monti per incidersi su certe cartoline e diffonderle a confusione de' suoi nemici. Non potrei dire con certezza quando queste cartoline fossero spacciate, ma il piccolo rame fu dal Monti stesso donato, nel tempo della prima dimora in Roma, alla moglie del suo amico Paolo Ferretti, in casa il quale abitava, onde io penso potesse esser fatto quando tanta guerra gli si suscitò contro pel famoso sonetto a san Nicola da Tolentino. Entro un orlo formato da un circolo e da perline, sono scritte le greche parole λεγουσιν αθελουσιν λεγετωσαν ουπελεμοι in quattro righe, le quali tradotte significano: *dicono ciò che vogliono: lo dicano, non me ne importa;* e forse questa sentenza valse per alcun tempo a tenere in freno l'ira del poeta, sinchè poi, stimolata troppo gagliardamente, proruppe nel famoso sonetto a Quirino che, come ben disse un bell'ingegno, è la piu gran vendetta delle Muse italiane. Con ciò chiudo la breve serie, ma importante, delle medaglie coniate in onore di chi illustrò grandemente

Digitized by Google

la patria nostra non meno coll'altezza dell'ingegno, che con la bontà dei costumi e del cuore, pregio forse non tanto luminoso, ma certo più caro e desiderabile.

Digitized by Google

L'ILIADE DEL CESAROTTI E DEL MONTI.

(Nel *Buonarroti*, febbraio 1874.)

Un nuovo scrittore, nel quale talvolta mi piacerebbe vedere maggior senno e un po' più di modestia, ha voluto anch'egli (tanto per seguitare la moda) dare la sua zaffatina, quasi di gatto, a Vincenzo Monti, e in un giornale romano del passato mese di marzo ci ha detto: « Il Cesarotti, ingegno potente, se fosse « vissuto in altra età da quella in cui visse, avrebbe « forse chiusa la strada al Monti per la traduzione « dell'Iliade. » A dimostrare il povero giudizio di queste parole, nelle quali ci si vorrebbe dare ad intendere che l'ingegno del Cesarotti fosse assai migliore di quello del Monti, cominciamo dal considerare che il primo era nato il 15 maggio 1730 e morì il 3 novembre 1808, mentre il secondo nacque il 19 febbraio 1754 e morì il 13 ottobre 1828, ond'egli seguiva nel cammin della vita di soli ventiquattr'anni il celebre professor padovano. Ora sappiamo che il Cesarotti non prima del 1786 diede in luce la sua versione dell'Iliade, quando cioè il Monti non era più un fanciullo, ma sì un uomo fatto di 33 anni, e si sentiva già poderoso al difficile arringo; tanto che nell'anno 1787, trovandosi in Roma, si accinse pur egli a quella traduzione, e ne fe' cinque canti, cioè il 1°, il 2°, il 5°, l'8°, e il 18°, e li recitava alla sera ad una eletta d'amici, i quali tutti giudicarono questa sua versione migliore della cesarottiana, e anche Saverio Mattei, che da prima reputava impossibile il tradurre Omero conservandone la

Digitized by Google

fedeltà al testo, ebbe a venire nella stessa sentenza. Il Monti medesimo in quelle piacevoli veglie d'amici letterati ed artisti, che si raccoglievano in casa di monsignor tesoriere Ruffo, non cardinale, come tutti i biografi dicono sbagliando, e copiandosi l'un l'altro,[1] fu innocente cagione della satira che uscì di quei giorni, in che si dipingeva la traduzione del Cesarotti come un vecchio venerando per gli anni, ma vestito alla foggia di Francia, e tutto pieno di moine e di vezzi, disdicevoli alla sua grave persona; e benchè Vincenzo indugiasse poi a compiere il suo mirabile volgarizzamento sino al 1810 (e lo compiè allora in men di due anni) egli è certo che vi ebbe sempre vôlto il pensiero, presago che avrebbe di gran lunga vinto il traduttore che di appena venti anni lo avea preceduto. E il Cesarotti stesso presentiva l'esito felice del lavoro del Monti, e a Mario Pieri scriveva: « Il Monti è un gran poeta, e farà bene quanto farà. « Fortunatamente io non sento l'invidia, e quando an- « che potessi sentirla, questo non sarebbe il caso, « perchè egli traduce Omero, ed io lo rifondo. » E la signora di Staël ebbe a dire (e la sua autorità avrà molto peso presso i novelli giudicanti, perchè la Staël non era italiana) che chi non poteva leggere l'Iliade nell'originale, tanto faceva che la leggesse nella versione del Monti. Vedete dunque che il Cesarotti viveva e scriveva nella stessissima età del Monti, e ciò ci mette in grado di far meglio il paragone di que' due ingegni, e giudicare quanto quello del Monti fosse maggiore; vedete che se l'età corrotta nocque

1 Fabrizio Ruffo fu fatto cardinale da Pio VI il 21 febbraio 1794: costui nel 1799 vituperò il suo nome e la porpora ponendosi a capo delle feroci torme di malandrini che infestarono e tornarono in servitù il reame di Napoli.

Digitized by Google

al Cesarotti, dovette anche nuocere all'altro; vedete quanta leggerezza è affermare che se il professore di Padova fosse vissuto in altra età, avrebbe chiuso la strada alla traduzione montiana. Forse che il Cesarotti avrebbe superato il Monti se lo avesse preceduto di qualche secolo? Forse che s'ei fosse vissuto anche nel bel mezzo del cinquecento, avrebbe il Monti avuto di che temere, egli che aveva uguagliato il Caro nel fior della lingua e nella bellezza del verso, e nella fedeltà lo avea vinto? I due ultimi tráduttori d'Omero nacquero ambidue in età per le lettere corrottissima, ambidue s'ebbero innanzi guasti esemplari, ed ebbero a sentirne il malefico influsso; e se il padovano, malgrado del nobile ingegno e della rara erudizione, si unì alla turba de' vaneggianti, e con opere di pessimo gusto crebbe il tarlo della comun corruzione, il romagnolo con migliore accorgimento e con la scorta di Virgilio e di Dante, a tempo se ne ritrasse, e forbendosi delle lievi macchie acquistate ne' primi suoi anni per la universal corruttela, seppe a poco andare vestire i concetti dell'alta sua fantasia di forme al tutto caste e incontaminate. Laonde si vuol conchiudere che se il Monti superò di molto il Cesarotti ed ogni altro, lo fece perchè il suo intelletto altamente spirato dalle Muse, era assai più atto a sentire e ad esprimere l'eterne bellezze di Omero, lo fece perchè dotato di gusto squisito, potè venire al cimento col massimo de' poeti, e renderne fedelmente la semplicità, lo spirito e la grandezza nella nostra dolce e ricca favella.

Ho voluto pubblicare su questi fogli il presente mio scrittarello, piuttosto che avventurarlo in sulle gazzette che in Roma hanno più facile spaccio, perchè il *Buonarroti* è fra noi veramente amorevole delle cose nostre, e non isdegna il linguaggio della verità, che ad alcuno

Digitized by Google

di questi nuovi gazzettieri sa d'amaro quando contrasta al loro reo gusto, col quale la pretendono far da maestri, quasi fossero venuti a piantar cattedra in terra d'idioti. E spesso usurpando l'officio di censori, e imitando l'esempio di trista ricordanza dei vecchi e tiranneschi mutilatori di stampe, troncano a loro piacere le scritture che non han la fortuna di andar d'accordo co' loro pensieri. Tanto è vero che gli uomini son sempre gli stessi, e tanto è misera sempre la condizion di chi scrive! Aggiungete che mentre costoro si gridano a grandi voci italiani, fanno guerra ingrata e incessante a chiunque sostenga le domestiche glorie, e poco sia tenero delle straniere; e certo farebbero il viso dell'arme a queste mie parole che difendono la fama del Monti contro il torto parere di taluni che non san rispettare i divini ingegni che onorarono Italia, e che senza studî di lettere, e spesso trattando lo scalpello o la sesta, e forse anche la cazzuola o lo spago, presumono portar giudizio di coloro che appena sarebber buoni d'intendere. Questa irriverenza è oggimai divenuta incomportabile.[1] Or via, siamo una volta sinceri, e mettiamoci la mano sul petto. Se le opere nostre sono indegne di venire in fama durevole, se le proserelle e i versetti che andiam pubblicando, giacciono in un sonno che minaccia d'esser perpetuo, e che (diciamolo pure) non è immeritato, è egli giusto ed onesto che ci brighiamo di procacciarci riputazione screditando le opere immor-

1 A dar pascolo a tale irriverenza concorrono le improvvide scuole. Nelle *Istituzioni elementari di letteratura ad uso delle scuole ginnasiali e liceali del prof. Paolo Mottura, sesta edizione,* Torino 1874, pag. 109, si offende la memoria del Monti, e i fanciulletti sin da' primi anni imparano così ad averlo in dispregio. E il libretto del Mottura, che vuol ficcar la politica ove solo dovrebbero aver luogo le lettere, va per le mani di tutti, ed educa per sì bel modo le crescenti speranze della nazione.

Digitized by Google

tali de' grandi che ci precedettero? Io per me credo fermamente che no, e spero che il gentile Narducci accoglierà di buona voglia le mie libere e non paurose parole nel suo *Buonarroti*, che appunto trova poca fortuna perchè, come dissi, caldeggiando fra noi le glorie patrie, più dovrebbe esserne meritevole.

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE D'UNA MEDAGLIA.

(Nel *Buonarroti*, settembre 1876.)

Al Ch.mo letterato dott. G. B. De Capitani
a Milano.

Egregio signore ed amico.

Tante volte ella mi fu cortese col porgermi importanti notizie, delle quali io liberamente mi valsi in alcuni miei scritti, e massime per le note che feci insieme con mio cugino Giovanni al libro delle *Lettere del Foscolo, del Giordani e della signora di Staël al poeta Vincenzo Monti*, edito dal Vigo in Livorno il 1876, che non parrà strano, son certo, a chi per poco consideri il debito della mia gratitudine, se oggi io a lei mi rivolgo per offrirle la illustrazione d'una medaglia milanese avventuratamente da me trovata, che si riferisce allo stesso poeta, della cui memoria fui sempre e sono e sarò studiosissimo. E poichè anch'ella (come dovrebbe fare ogni uomo assennato e gentile) ha molto caro tutto che riguarda la sua splendida Milano e quel nostro grande, son sicuro che vorrà prendere in buona parte la mia piccola offerta, la quale acquista valore solo perchè si fregia di quel nome immortale.

La medaglia di che discorro ha il diametro di 34 millimetri, ed è di bronzo. Ha nel diritto una testolina di donna rilevata di profilo e vôlta a destra, coi capelli spianati sulla fronte, intrecciati sotto la nuca,

Digitized by Google

e rannodati sull'alto del capo quasi a foggia di cimiero. Le fattezze del volto appaiono regolari e piacenti, il collo è alquanto lungo e sottile, e quel po' di petto e di spalle che si vede è coperto dalle leggere pieghe d'un abito sorretto sull'omero da un fermaglio. Intorno alla testa è scritto: — GIUDITTA PASTA — e nell'esergo è — 1829. — Il rovescio ha, divisa in tredici righe, questa iscrizione: — OVE — I PRIMI — CANTI SCIOLSE — OR — ITALA EUTERPE — CANTA DI — VINCENZO MONTI — LE GLORIE — E NE DIVINIZZA IL NOME — NEL TEATRO FILODRAMMATICO — IN MILANO — IL V DICEMBRE — 1829 —. Ora è a vedere chi fosse Giuditta Pasta, e come e quando celebrasse il nome del Monti in quel milanese teatro.

Fra le più insigni cultrici della dolce arte del canto, a cui oggi corre cupido il mondo, solo bramoso di ciò che lo arricchisce, o almen lo diletta, dee certo noverarsi la Pasta nata in Como di famiglia ebrea, il 1798, e ivi morta il 1865. Fece i primi suoi studî nel conservatorio di musica di Milano, ove s'ebbe a maestro l'Asioli; e colà nel teatro filodrammatico *i primi canti sciolse* nell'opera intitolata *Le tre Eleonore*, nella quale seppe mostrarsi così valente, che solo un anno dipoi (era il 1816) fu chiesta a Parigi per cantare con la celebratissima Catalani, ed ivi fra altre musiche meno famose, cantò nel *Don Giovanni* e nella *Giulietta e Romeo*. Non istarò a seguitare per filo e per segno la via che tenne per farsi così lodata, dirò solo che nel 1834 cantò in Parigi con l'altra celebre donna la Malibran, la quale peraltro dovette cedere alla Pasta la palma nell'espressione e nell'armonia. Narrasi che Giuditta fosse stata privilegiata dalla natura di voce gagliarda e al tempo stesso soavissima, e che potesse cantare come soprano e come

Digitized by Google

contralto, e sapesse maestrevolmente modulare la voce informandola al sentimento dell' anima sua atta a sensi sublimi e gentili. I più celebrati maestri scrissero per lei alcune loro opere: Gioacchino Rossini *Il viaggio a Reims*, il Donizetti l'*Anna Bolena*, il Pacini la *Niobe*, il Bellini que' due miracoli della *Norma* e della *Sonnambula;* e le più illustri città di Europa la festeggiarono e le furono prodighe di lodi singolarissime. Tornata nel 1845 da Pietroborgo stanca delle sue glorie, o forse perchè vedeva che la sua stella piegava al tramonto, lasciò il teatro, e comperatasi un'amena villetta sulle rive incantatrici del Lario, vi si ritirò a tranquillo riposo. A costei gli accademici filodrammatici di Milano vollero dare una parte importante nella cantata che sul finire dell'anno 1829 (poco più di un anno dopo la morte del Monti) divisarono fare con grande apparato di solennità nel loro teatro per onorare la sua gloriosa memoria. Il Monti era stato insieme con la moglie Teresa Pickler fra i primi e più valenti attori di quel teatro, e più volte ne' primi anni di loro dimora nella città capo di Lombardia, vi avevan dato saggio del loro valore nella recitazione. Il nostro Vincenzo aveva scritto appunto per quel teatro la stupenda tragedia del *Caio Gracco*, in quello fin dal 1805 erasi cantata la *Supplica di Melpomene e di Talia,* scritta leggiadramente dal Monti stesso per le solenni feste dell'incoronazione di Napoleone I a re d'Italia, e una sua bella *Licenza* per l'innalzamento di un busto al sommo tragico d'Asti, dopo che alla presenza d'Eugenio vice re erasi recitata l'*Antigone.* Il perchè nulla di più degno e di più conveniente poteva pensarsi che celebrare su quelle scene medesime la fama dell'immortale accademico, il quale forse con quella divina-

Digitized by Google

zione che talora ci fa presaghi delle cose future, aveva presagito che la gloria del suo nome ivi sarebbe stata un giorno esaltata. Stabilirono dunque i filodrammatici di far questa festa la sera del 5 dicembre del detto anno, e fecero recitare dai più valenti loro socî l'*Aristodemo*, e poi doveasi fare una cantata o scena lirica scritta da Andrea Maffei egregio discepolo e amico del Monti, e a lui tanto grato, che vivo e morto sempre l'ebbe sacro sì come padre, perchè da lui aveva avuto non la vita, ma dono migliore, l'esèmpio, l'aiuto e lo sprone all'opere dell'ingegno. Ma qui avvenne caso spiacevole, che mutò in gran parte e con danno l'impresa così bene incominciata. La bella poesia del Maffei era già stata tutta rivestita di note (e chi sa quanto incantevoli) dal più caro e gentile degl'italiani compositori, Vincenzo Bellini; ma sopraggiunto di que' giorni a Milano l'altro non men famoso maestro il Rossini, gli amici e gli ammiratori che a questo grande si affollavano intorno, tanto fecero con le loro preghiere e co' loro consigli, che indussero anche lui a porre in musica la stessa cantata. Promise il Rossini senza pensarvi su tanto perchè poteva fare a fidanza colla sua facile e larghissima vena, ma distratto dalle noie e dalle fatiche che di quei dì lo angustiavano per comporre il suo stupendo *Guglielmo Tell*, che in fretta eragli chiesto da Parigi, andava indugiando. Il peggio si fu che risaputasi la cosa dal Bellini, questi, per non porsi in gara con l'altro maestro scrivendo la stessa cantata, non ne volle far altro, e negò risoluto di dar la sua musica; e se si volle fare la festa, fu di mestieri rabbreviare i versi del Maffei, e questo fece il men male che seppe il cav. Angelo Petracchi, e i versi così racconci furono affidati alle mani di un medio-

Digitized by Google

cre maestro, Carlo Conti, che li vestì della sua musica, certo le mille volte da meno di quella che il Bellini avea fatto e il Rossini avrebbe saputo fare. Ad ogni modo la Scena lirica si cantò, e poichè in essa oltre alcuni cori di Geni, vi erano tre parti principali, la Pasta sostenne quella del *Genio della Eternità*, un tale Gaetano Antoldi quello del *Genio del secolo XVIII*, e Antonietta Raineri quella del *Genio del secolo XIX*. La sostanza e il succo di questa cantata (che in fondo rimase quale aveala pensata il Maffei) furono questi. Il teatro rappresentava il *Tempio della Eternità*, nel quale un coro di Geni lamentava la morte del Monti. Dopo non molti versi i due Geni dei secolo XVIII e XIX venivano sulla scena recando ognuno una corona per porla sul busto dell'estinto poeta, che v'era insieme con quelli d'Omero, di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, del Metastasio e dell'Alfieri; ma nasceva contesa fra loro a chi appartenesse la gloria d'aver dato il Monti all'Italia. Il Genio del secolo passato diceva essere il poeta cosa sua perchè egli aveagli spirato la *Bellezza dell' Universo* e la *Bassvilliana;* a rincontro il Genio del secolo presente diceva il Monti esser suo, perchè eragli stato ispiratore a tradurre l'*Iliade* e a dettare la *Cantica pel Mascheroni.* Mentre l'uno non vuol cedere all'altro, eccoti sopravvenire il *Genio della Eternità* tutto lieto di vedere assunto il poeta al suo regno immortale, e fa tacere la contesa degli altri Geni rampognandoli d'avere osato di coronare co' loro fragili serti il grande scrittore, e dicendo che la corona dovuta al Monti solo per lui poteva aver pregio durevole, e che a lui spettava d'incoronarlo, e conchiude con questi versi *che ne divinizzano il nome:*

Digitized by Google

Italia, eterna fonte
Di sublimi pensieri, alza la fronte:
Il tuo gran figlio non morì: l'alloro
Che due secoli a gara invidïando
Il glorïoso nome
Offrono alle sue chiome,
Gli dà vita immortale, e di sua bella
Rugiadosa freschezza il rinnovella.
T'aspettai da quel momento
Che l'Italia al tuo concento
Volse il guardo ai sacri marmi
Del severo Ghibellin.
E credetti che dal fato
Quel Divino suscitato
Rinnovasse i fieri carmi
Di Francesca e d'Ugolin.
Genii dell'opre belle
Che l'educaste un dì,
Dite a color che il piangono
Ch'ei lieto al ciel salì.
Divine arti sorelle,
Se alcun chiede il Cantor,
Dite che su le stelle
Ei cinse eterno allòr.

Ella ben sa, egregio e cortese amico, come di questa solenne festa pel Monti, ci duri tuttavia vivo il ricordo, e certo non ha dimenticato come io stesso ne favellai nel mio libro « *Vincenzo Monti, ricerche* « *storiche e letterarie.* Roma, pel Barbèra, 1873 a « pag. 249 e seguenti. » Ma nulla io allora sapeva della medaglia che sopra ho descritta, la quale fu senza alcun dubbio coniata per rammemorare ai posteri questa festa; e certo pochissimi esemplari debbono esserne stati fatti; onde io ho creduto bene far cenno di cosa oggimai rara a trovarsi e posta in dimenticanza, e che illustra in qualche modo la vita del nostro grande poeta. Intorno al quale, dopo le

Digitized by Google

molte villanie che per parecchi anni alcuni più maligni che stolti gli scagliarono contro vituperandolo a torto come cittadino e anche come scrittore, ora (la Dio mercè) comincia a manifestarsi come suol dirsi, un *risveglio*, e v'ha taluno che, come si deve, si fa ad esaltarlo, e fra tutti piacemi a cagion d'onore rammentare un vero illustre critico e poeta Giosuè Carducci, che oltre all'averne fatto suo studio per le sue lezioni e per i suoi scritti che corrono lodatissimi tutta Italia, si è assunto il nobile e pietoso officio di difendere virilmente la sua memoria. Del che noi amatori e ammiratori del Monti dobbiamo rallegrarci e augurar bene della patria che così mostra di rinsavire, perchè argomento di senno è l'onorare le proprie glorie e mostrarsi grati verso coloro che più fecer grande con le opere la nazione.

Prima di compiere questa lettera son certo ch'ella avrà caro se io mi fermerò alcun poco a descriverle il disegno di un'altra medaglia (che non saprei ora dire se fosse mai stata veramente coniata) la quale anche si riferisce al nostro Vincenzo Monti. Questo disegno che inciso in rame mi è capitato alle mani, ci ritrae dunque una medaglia del diametro di 78 millimetri, e ce ne mostra il diritto e il rovescio. In quello è la testa del cavaliere Francesco Piranesi console pel regno di Svezia, ed è vôlta a sinistra coi capelli lunghi e distesi sovra le spalle, e intorno ha la scritta: *Cav. F. Piranesi ministro di Svezia.* Nel rovescio è una Vittoria alata in atto di porgere una corona di lauro al Piranesi, e sostenente colla sinistra uno scudo su cui sono queste parole: *Lettera del C. Piranesi al G. Acton.* Ora chiunque per poco si conosca della vita e delle opere del Monti sa come nell'anno 1794, mentre egli era in Roma, scrivesse

Digitized by Google

a nome del detto cav. Piranesi una lettera elegantissima al generale Giovanni Acton ministro delle armi e della marineria in Napoli, per richiamarsi a nome della Svezia, di cui il Piranesi era console in Roma, delle calunnie con che egli era stato oltraggiato, d'avere cioè ordinato l'assassinio del barone di Armfeldt console traditore della stessa Svezia presso la corte napolitana. Questa lettera singolarissima per vivacità di dettato, forza d'argomentazione e splendore di stile, levò a quel tempo gran fama e sostenne gagliardamente le ragioni del reame di Svezia, onde non mi parrebbe meraviglia che la medaglia si fosse coniata, in difetto della quale pur qualche importanza ha il disegno che ce la ricorda. Se un giorno mi verrà fatto trovarla compirò con essa la mia piccola ma curiosa raccolta delle medaglie montiane che ora già sono in numero di quattro, e a lei, che delle cose del nostro poeta è tenerissima, mi affretterò darne l'avviso.

Frattanto mi voglia bene e mi creda sempre con verace stima ed affetto

Di Roma, addì 1 Agosto 1877.

amico e servo suo aff.mo

ACHILLE MONTI.

Digitized by Google

UN NUOVO CRITICO DEL MONTI.

(Nel *Buonarroti*, settembre 1878).

Assai tardi, e me ne dispiace, mi è venuto alle mani uno scritto del signor X. Y. Z. (vedete che siamo proprio alle ultime lettere dell'alfabeto) inserito nella *Rivista Europea* di Firenze, al fascicolo del 16 dello scorso settembre, e nel quale si passa in rassegna la traduzione della *Pulcella d' Orleans* del Voltaire (badate per carità che si chiamava Francesco Arouet) fatta da Vincenzo Monti, poco fa pubblicata dal Vigo, e si dà un carpiccio di santa ragione a me *(solito nepote)* e all' illustre Maffei, perchè tutti due abbiamo detto che questa traduzione è bellissima. Mal per noi che non andiamo d'accordo (se è vero quel che afferma il signore dalle ultime lettere) col Niccolini, il quale senza aver letto il lavoro del Monti, ma al solo annunzio di quello giudicò *a priori* « che « non credeva quella traduzione potesse aggiungere « gran che alla riputazione poetica del — Gran tra- « duttor dei traduttor d'Omero —, in quantochè la « sua Musa un po' gonfia, magniloquente ed assue- « fatta a maestoso paludamento, difficilmente potesse « adattarsi allo stile giocoso, leggiero, scherzevole « della Musa di Voltaire, Musa sgualdrinella anzi « che no, dal corto guarnello, niente affatto restia « dal saltellare in mezzo al rigagnolo delle vie, e « magari d'inzaccherarsi la gonna mal cinta. » Nessuno più di me tiene in pregio l'autorità del gran poeta del Procida e dell'Arnaldo; ma sarà mo' pro-

Digitized by Google

prio vero che il signor X. Y. Z. fosse da giovinetto suo *famigliarissimo* (da quel che ha imparato non parrebbe), e che il tragico abbia dato questo giudizio; e poi, di grazia, codesti giudizi *a priori*, intorno ad opere che non si conoscono, e sien dati pure dal Niccolini, o da qual altr' uomo più famoso vi piaccia, vi paion poi molto ragionevoli e giusti, e pensate voi che si debba dar loro dagli uomini savi gran peso? Il fatto sta che la traduzione del Monti oggi è pubblicata, e ognun può vederla; e senza far torto a quella del Cioni, che, se volete, sarà anche una perla, e lo vedremo se sarà messa in luce (già per far bene, grazie a Dio, vi è posto per tutti) non mi pèrito affermare, o piuttosto riconfermare quello che già ho detto, essere cioè il lavoro del Monti cosa mirabile, e tale che difficilmente lo stesso Ariosto avrebbe potuto far meglio; e badate che questo parere non è mio soltanto, che varrebbe poco, ma sì del Maffei, giudice al certo *più competente e più imparziale di me*, ed è il parere di quanti han letto il poema in Italia e fuori, e sono in caso di giudicare nel fatto di tali studi, eccetto forse qualche critico di strano gusto, come il signore che ci si nasconde sotto le *solite lettere*. Ma io non voglio dilungarmi su questo punto, perchè di gusto, massime con certuni, è cosa affatto inutile disputare; e quanto poi ne possa avere il signor X. Y. Z. conosceremo da qualche breve considerazione sopra il suo scritto.

Comincia il signore.... (come ho da chiamarlo se ha paura di levarsi la maschera?) che il lavoro del Monti « puossi chiamare *traduzione* fino a un certo « punto: quasi sempre non è che una imitazione, e « qualche volta un lavoro che non ha nulla che fare « con quello di Voltaire. » Prendetelo in mano, lettori

Digitized by Google

cortesi, raffrontatelo coll'originale, e poi ditemi in fede vostra se anzi non è *fedelissimo*, mutato (si sa) ciò che era necessario per dargli il giro, lo stile e il colorito italiano, e per acconciarlo al metro difficile dell'ottava. La versione ha pur troppo taluni francesismi, ma di questi si attenua al volgarizzatore la colpa se si ponga mente alla fretta e al calor del tradurre, e al testo francese, male sempre appiccaticcio, che avea fra le mani; e poi lo stesso critico osserva, bene questa volta, « li mise lì senza « dubbio perchè nel momento della poetica versione « la mente non glie ne suggeriva altri *(credo che vo-* « *glia dir modi)*, ma indubitatamente colla fermissi- « ma intenzione di cambiarli quando avrebbe dili- « gentemente corretto il proprio lavoro. » Si fa forte il signore dalle tre lettere a dire che la traduzione è infedele perchè il Monti v'ha cacciato dentro una volta il general Bonaparte, e altre due o tre il Gianni improvvisatore, e perchè usa *licenze incredibili* co' nomi francesi; e il poveretto non s'accorge che il Monti non istorpia già quei nomi a suo capriccio, ma solo ha voluto dar loro la desinenza e la foggia italiana, come han fatto altri nostri sommi autori originali e traduttori, fra' quali quel meraviglioso Davanzati, che il critico, invece di deridere, farebbe assai meglio a studiare; e non pensa che in un poema scherzoso e satirico, come la *Pulcella*, la sostituzione di qualche nome moderno agli antichi anzichè a scriversi a difetto, può piuttosto piacere, perchè apporta grazia e rallegra il lettore, il quale ben sa che molte cose si dicon per celia. Queste licenze non se l'è già prese nell'Iliade il *gran traduttor dei traduttori*, che allora avrebbe meritato biasimo; il *gran traduttore*, il quale, checchè dagl'ignoranti e dagl'ingrati si vada grac-

Digitized by Google

chiando, è tuttavia insuperato, e corre il rischio d'esserlo ancora per un gran pezzo. Nè già basta al critico lo scherno fuor di proposito, chè vi aggiunge la mala fede, e fa colpa al Monti de' manifesti errori di stampa, che molti autori di critica a buon mercato hanno diligentemente raccolti, e che a tutt'altri debbono imputarsi che a lui.

Non istarò io a riferire tutti gli spropositi del nostro anonimo, chè non ne verrei a capo sì facilmente, ma a dar saggio di quanto vaglia, ne mostrerò sol uno marchiano che gli è caduto dalla penna, e che si potrebbe pigliar colle molle; dopo di che non isperi ch'io torni più sopra i fatti suoi, perch'io non amo aver che fare con chi non ha il coraggio di dirci chi sia. Egli fa le grandi meraviglie in vedere come il Monti abbia mutato il nome al Sanazzaro chiamandolo Sincero « che qui c'entra come il cavolo a me-« renda, e proprio non riesce a capire come ve lo « abbia ficcato. » Vedete sapienza di letterato che ignora quel che sanno i fanciulletti che usano alla scuola infima de' ginnasi! Vedete bell'amico *famigliarissimo* che aveva il povero Niccolini, con tutto il *suo buon naso e criterio raffinatissimo!* E chi è che non sappia il Sanazzaro nella Pontaniana di Napoli avere tolto il nome d'Azio Sincero, chi non ha in mente il famoso distico posto sulla sua tomba dal Bembo:

Da sacro cineri flores. Hic ille Maroni
SINCERUS *Musa proximus ut tumulo?*

E con così ricco capitale d'erudizione il critico si allaccia la giornéa, e maltratta il Maffei, il Davanzati ed il Monti, e ci viene a dire che la sua traduzione val poco, contro il parere di tutti coloro che

Digitized by Google

sanno che cosa sia il buon gusto! E oggidì molti giudici letterari (e io assai ne conosco) hanno lo stesso valore, e un'opera periodica grave e diffusa come la *Rivista*, ed altre dello stesso peso, se li tengono cari, e non li caccian via consigliandoli a mutare mestiero!

20 novembre, 1878.

Digitized by Google

PREFAZIONE

AL VOLUME DELLE POSTILLE DI VINCENZO MONTI A' COMENTI DEL LOMBARDI E DEL BIAGIOLI SULLA DIVINA COMMEDIA

STAMPATO IN FERRARA DAL TADDEI NEL 1879.

—

« Potrò io proferire il nome di Dante senza timore « di profanarlo? E sono io degno di ragionarne? « Qualunque volta io mi fermo a considerare con gli « occhi della mente la vastità di questo grande in- « telletto, parmi d'essere simile ad un uomo balzato « dalla tempesta sopra uno scoglio deserto. Si ferma « egli smarrito a contemplare l'immensità dell'ocea- « no che mugge a' suoi piedi per ingoiarlo, e più « guarda, e più lo vede dilatarsi a' suoi occhi, e più « perde le speranze di poter giungere a salvamento. » Queste parole pronunciava un giorno VINCENZO MONTI dall'alto della cattedra d'eloquenza nella Università di Pavia, per farsi àdito a ragionar di Dante ai discepoli che ansiosi pendevano dal suo labbro; e per esse chiaro manifestava quanto in lui fosse l'amore e la riverenza per quel divino, e il basso sentire de' proprî meriti, che pure erano così luminosi. [1] E queste ora a noi piace ripetere, perchè ci apron la via a far palese a' lettori quale sia stato il nostro intendimento nel porre insieme e dare alla luce, appunto in que-

[1] In questa lezione il Monti rifuse in parte un suo discorso tenuto a Ravenna sin dal 3 gennaio 1798, sulla tomba di Dante, per una festa che la Repubblica Cisalpina fece fare in onore di lui.

Digitized by Google

sta gloriosa Ferrara, cui il Monti ebbe sempre a considerare come sua patria, un volume che contiene molti studî fatti sulla Divina Commedia da quel poeta, che fra quanti furono mai nell'Italia seppe più da presso seguire le orme immortali dell'Alighieri.

Chiunque per poco abbia svolto le pagine dell'opera: *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca,* sa come in essa ad ogni piè sospinto il nostro Monti avvalori le proprie considerazioni e si faccia forte a dimostrare con l'autorità somma di Dante gli errori molteplici in che caddero i compilatori dell'antico vocabolario; e di lui illustra non pur molti versi della Commedia, ma sì non pochi passi del Convito, della Vita nuova, delle Rime e d'altri scritti, i quali, come dell'Eneide affermava l'amoroso discepolo di Virgilio, potea ben dire di conoscere tutti quanti. In mille luoghi di quell'opera egli ha cagione di favellare del maggiore nostro poeta, e massime nell'*esame di alcune voci* fa sopra non pochi passi di lui alcuni quasi veri e perfetti trattati, che ben dànno a conoscere, se altre prove ne facesser difetto, esser egli giunto assai addentro nelle più riposte bellezze di quel maestro sovrano. Nè volle già rimaner contento a questi lavori, nè chiudere in così angusto spazio l'ardente suo affetto per l'Alighieri; chè fra le sue lettere ve ne ha due importantissime e assai diffuse, indirizzate a Domenico Valeriani, intorno un luogo notissimo e disputato del canto trentatreesimo dell'Inferno.[1] Oltre di ciò giovandosi dell'opera del dotto e gentile suo amico marchese Giangiacomo Trivulzio, die' alle stampe un nobilissimo

[1] Vedi l'*Epistolario* dell'edizione delle *Opere* del Monti fatta in Milano dal Resnati nel 1842, vol. 6 pag. 344 alla 348.

Digitized by Google

Saggio de' molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito, « fatica, siccome egli medesimo « scriveva, la maggiore di quante mai io n'abbia « sostenute, che veramente uccide l'ingegno, ed è « morte a tutte le Muse.[1] »

Ma lo studio ch'egli avea posto incessante nell'Alighieri, meglio che in ogni altro scritto suo, si fa manifesto nelle abbondanti, dotte e argute Postille o chiose che volle fare a due dei più valenti de' moderni commentatori di Dante, al padre Baldassarre Lombardi, ed a Giosafat Biagioli, nel compilare le quali pose cura e amore infiniti. Quelle al Lombardi le abbiamo potuto ricavare da un codice vaticano segnato co' numeri 9253, 9254 e 9255, ove in un esemplare della edizione di Roma fatta in tre volumi nel 1791 da Antonio Fulgoni, le ha scritte il Monti di suo pugno in margine colla usata sua lucidità e diligenza. Le Postille al Biagioli le abbiamo tratte anch'esse dall'autografo stesso del Monti nitidamente scritto ne' margini della edizione fatta in Parigi dal Dondey-Dupré in tre volumi, nel 1818 e 1819, della quale è felice possessore il nostro cugino avvocato Cesare Monti di Ferrara, che la tien cara, come si dee fare di cosa rarissima.[2] E qui non ci pare fuor di proposito avvertire che le Postille al Biagioli furono per li primi ventitre canti del *Purgatorio*

1 Lettere del 14 maggio 1823 al Federici, e del 29 settembre 1824 al Papadopoli, ediz. cit. pag. 213 e 404. — Questo *Saggio* fu preludio all'edizione: *Il Convito ridotto a lezione migliore*, fatta nel 1826 a Milano dal Pogliani in 8° grande, e poi in Padova dai tipi della Minerva l'anno 1827 con gli auspicii e con l'opera principalmente del marchese Trivulzio: l'edizione milanese è meno corretta della padovana.

2 Possiede anche due volumi delle *Bellezze della Commedia di Dante*, dialoghi del Cesari, l'*Inferno* e il *Purgatorio* (Verona 1824 dalla tipografia di Paolo Libanti in 8° grande) con alcune pochissime note marginali del Monti.

Digitized by Google

pubblicate dal Le Monnier nel IV volume delle *Prose e Poesie di Vincenzo Monti* edite in Firenze nel 1847: noi non sappiam dire d'onde se le avesse, ma certo, qual che ne fosse la cagione, furono pubblicate per modo diverso in alcune cose dal nostro, e non molto corretto. Ora tutte queste Postille al Lombardi e al Biagioli noi appunto abbiamo risoluto di pubblicare, e non frodare più a lungo le lettere degl'importanti studî d'un così insigne scrittore; e però le abbiamo insieme raccolte, ponendo ognuna d'esse sotto il passo di Dante sul quale cade l'osservazione; il che facendo ci sembra aver reso semplice e chiaro tutto il lavoro, perchè dopo citati i versi del poeta, poniamo subito la nota del Lombardi, e poi quella del Biagioli, contrapponendo loro la contronota del Monti. Per tal guisa senza ristampare l'intiero testo della Divina Commedia, che sarebbe stata opera troppo gravosa, essendovene a centinaia edizioni pregevoli, ci è bastato riportare solo quei passi a cui rispondono le chiose, con che, se non andiamo errati, abbiamo all'ufficio nostro adempiuto, e così ai futuri editori del poema divino sarà facile di potere, se vogliono, far tesoro degli ammaestramenti usciti dall'acuta mente del nostro Vincenzo. E ne conforta il sapere che il Biagioli stesso, riconosciuta la giustezza delle correzioni fatte dal Monti sulla prima cantica, prese in buona parte la riprensione e ne fece suo pro, premettendo al secondo volume del suo comento un'avvertenza in cui si diceva: « Ammonito dal Monti, « prima gloria d'Italia nel presente tempo, e primo « alunno del poeta nostro, d'essermi comportato trop- « po aspramente col Lombardi comentatore di Dante; « a dimostrare con quanto affetto e riconoscenza io « riceva i consigli di tanto uomo, quanto ogni suo

Digitized by Google

« detto mi sia caro cenno d'amore, e com'io desi-
« deri d'ammendare me stesso, dichiaro che, se po-
« tessi far tornare indietro quello che è fatto, lo fa-
« rei di buona voglia.[1] »

È già da buon tempo che, la Dio mercè, le cose dantesche sono in grande onore non pure fra noi, ma in tutto il mondo culto e civile; speriamo dunque debba riuscire gradito questo volume, siccome quello che in sè racchiude tanta copia di filologiche ed estetiche considerazioni fatte da un uomo che per l'altezza innegabile dell'ingegno, già divenuto robusto nella profondità degli studî, era tale da poter senza fallo riuscire uno dei più valenti interpreti del sommo poeta. E per vero dopo aver fatto il Monti intorno al 1815 il comento al Lombardi, pose mano ad accrescere il lungo lavoro, e si diè anche a fare le postille al Biagioli; il che ci è anche confermato dalla vita che Mario Pieri scrisse di se stesso, nella quale leggiamo queste parole, che ci par utile riferire: « Il Monti
« nel tempo che villeggiava coll'Oriani a Sesto di
« Monza (nell'autunno del 1821) stava postillando
« *(forse meglio riordinando o ponendo insieme)* il
« Dante del Lombardi e quello del Biagioli; e mi
« disse come egli e il Perticari si proponevano di
« pubblicare insieme la Divina Commedia con un
« nuovo Commento da amendue loro condotto.... Il
« Perticari *(in Milano)* ragionommi di parecchi lavori
« a cui voleva dar opera tornato a casa, fra cui quel
« Commento di Dante accennatomi dal Monti, e che
« doveva sopra tutto rivolgersi all'arte dello stile e
« alla ragion poetica, ed ai passi degli antichi au-

1 Sulle osservazioni al Biagioli del Monti vedi nell'*Epistolario* su citato la lettera al Biagioli stesso del 2 dicembre 1818 pag. 330, e l'altra al Federici del 10 settembre 1821 pag. 212.

Digitized by Google

« tori imitati da Dante, ed ai luoghi di questo dai « poeti posteriori imitati.[1] » Fu dunque la compilazione e l'ordinamento di queste annotazioni frutto degli anni più maturi del Monti, ne' quali egli erede, a detta di Alessandro Manzoni, del cuore stesso di Dante e del poetar di Virgilio, e confortato dal potente aiuto del figlio dell'amor suo, il Perticari, bene riusciva a sentire le più riposte bellezze dantesche e a più metterle in luce col valore della sua critica. Che se il mal fato d'Italia tolse ai due uomini egregi il potere o la voglia di compiere l'impresa che ci promettevano, e che sarebbe tornata meravigliosa e d'inestimabile pregio per la nostra letteratura, crediamo che gli studiosi dovranno saperci grado se noi ponendo insieme quel molto ch'erasi apprestato di tanto lavoro, operiamo alla guisa di quei solerti raccoglitori di cose d'arte, che d'uno stupendo tempio, o palagio, o teatro che dovea edificarsi, serbano amorosamente i marmi, le colonne, i fregi intagliati, i quali soli possono bastare a far fede quanto mirabile, poi che fosse stato compiuto, sarebbe stato per riuscire l'intero edificio. Vedendo il lungo studio e il grande amore che il Monti pose per tutta la vita nel massimo nostro poeta, cui cominciò ad imitare poco più che ventenne nelle sue immaginose Visioni, degno preludio alla Basvilliana e alla cantica pel Mascheroni, studio continuato con le presenti chiose sin presso la morte, potrà giudicarsi con quanta ragione Paride Zaiotti dicesse: « Ai più tardi suoi anni egli « riservava un comento sulle vere bellezze di Dante, « quasi che percorso il cerchio della eternità, ei vo-

[1] *Della vita di Mario Pieri corcirese scritta da lui medesimo,* libri sei: Firenze co' tipi di Felice Le Monnier, 1850, lib. I, pag. 467, e 471.

Digitized by Google

« lesse finire con quel Divino, nel cui nome avea « cominciato.[1] »

E ci conforta ancora la speranza d'aver fatto cosa sommamente onorevole per la sua fama, perchè, viva Dio, amare e onorar l'Alighieri è amare e onorare l'eterna luce del bello, la quale se mai apparve in opera umana, più viva appunto rifulse nelle maraviglie dell'immortale poema.

Roma, 20 aprile 1878.

1 Notizie sulla vita e sull'ingegno di Vincenzo Monti, che precedono le *Opere inedite e rare*, Milano pel Lampato, 1832.

Digitized by Google

D'UN NUOVO SONETTO DEL MONTI.

(Nel *Buonarroti*, giugno 1879.) [1]

Al march. Gaetano Ferraioli

Se il signor Pucci Delle Stelle non avesse dato al *Fanfulla della Domenica* il Sonetto del Monti contro l'Alfieri, e se il *Fanfulla* non si fosse affrettato a pubblicarlo [2] non avrebbe fatto altro che bene. Ma la meschina ambizioncella nel giornalista di stampare cose peregrine, e nel Pucci di sentirsi lodare della sua cortesia, han fatto loro commettere una indiscrezione, del che veramente non so dar loro gran colpa, perchè la discrezione non è il lato forte dell'età nostra. Anche io, che pure mi sono occupato un pochino dei fatti del Monti, e ho pubblicato su lui qualcosellina, ho questo sonetto fra molte carte di famiglia, e anzi l'ho con lezione assai migliore di quella data dal Pucci, ma l'ho sempre tenuto celato ad ognuno (e tu stesso puoi farne fede, cui l'ho più e più volte negato), perchè reputo assai più che inutile, biasimevole il porre in piazza queste ire fra uomini grandi, le quali sarebbe bene mai non fossero, o almeno si rimanessero celate. Così la pensò anche il Carducci, nè volle dargli luogo nella sua edizione diamante del Barbèra; e ora che la cosa è fatta, dim-

1 Questo fu l'ultimo scritto di Achille Monti e venne alla luce il 6 decembre 1879, dieci giorni innanzi alla sua morte. (N. d. R.)

2 Nel num. 14, del 26 ottobre passato.

Digitized by Google

mi, di grazia, da questa pubblicazione fanfullesca che ci han guadagnato il Monti, l'Alfieri e la patria letteratura? La fama dei due primi è sì grande, che certo non doventa maggiore (lasciami incastrare qui questa gemma del *doventare* così caro ai fanfulliani) quella di Vincenzo per la stampa di questo sonetto, nè scema punto quella dell'Alfieri, perchè il Monti, che pur lo teneva in altissimo pregio, gli dicesse una volta in un accesso di malumore, ciò che io ora neppur voglio stare a ripetere. Era dunque, io credo, assai meglio lasciare inedito il sonetto, nè mi sembra che dia segno di buon giudizio chi rende pubbliche queste miserie, le quali altro non fanno che dar pascolo ai maligni, che già ne han tanto chè è troppo, e crescere i mali esempi nel tempo nostro, in cui nel campo delle lettere tutti si addentano con rabbia più che canina.

Intanto perchè mai il *Fanfulla* e altri giornali, a torto o a ragione autorevoli, invece di raccattar queste inezie, non han fatto una rassegna, o almeno un ricordo d'un'opera del Monti assai più importante, stampata in 500 pagine, or son tre mesi, dal Taddei di Ferrara, *Le postille inedite ai comenti danteschi del Lombardi e del Biagioli?* Tu stesso possiedi questo volume, pubblicato con rara eleganza, e tuttochè assai parco lodatore, lo hai stimato nobilissimo, e vero tesoro di nuove lezioni, e di note filologiche ed estetiche, dettate col profondo giudizio e con l'arguzia sottile così proprî dell'autore della *Proposta*. Ma di questo volume si tacè perchè del Monti e delle nostre lettere e dello studio di Dante nulla importa ai novelli giudici da giornale, e perchè chi raccolse diligentemente e pubblicò queste postille, non fa parte della loro compagnia bella, non ha mai cercato il

Digitized by Google

loro favore, e non istà scritto sul loro libro. Meno male ch'egli può per sua consolazione ripetere la sdegnosa sentenza del Foscolo. — Umana razza!.... Meno infelice degli altri chi non la teme! —

Dico queste cose a te come ad amico; ma perchè conosco che alla molta erudizione accoppi una grande curiosità di letterarî pettegolezzi son certo che non darai lode al mio zelo, e che forse anzi mi appiccherai addosso per questo una tua qualche postilla satirica, scritta con bell'inchiostro vermiglio. Tuttavia, checchè tu ne pensi, ho voluto aprirti l'animo mio, e desidero ch' altri lo sappia, perchè se oggi ognuno si governa a suo senno, la stessa libertà vuole per sè

Di Roma, il 30 novembre 1879.

il tuissimo

ACHILLE MONTI.

Digitized by Google

LETTERE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Compiuta la ristampa degli scritti varî in prosa di Achille Monti, per dare un saggio del suo stile epistolare schietto, facile, naturale, e del suo valore nell' epigrafia, in cui prese specialmente a modello il Giordani, pubblichiamo alquante di lui lettere e parecchie iscrizioni da esso dettate, certi di far cosa gradita non pure ai numerosi amici del Monti, ma a chiunque tenga ancora in pregio ed in onore la nostra favella.

Digitized by Google

Digitized by Google

Ad Augusto Caroselli.

Velletri.

Roma, 19 febbraio 1863.

Il Betti è dispostissimo ad accettare pel suo *Arcadico* il tuo saggio della versione d'Orazio, e poichè voleva una copia nitida del tuo manoscritto, io mi sono rivolto per questo al Maccari, celebre per chiaro e *notarile carattere*, il quale l'ha fatta volentierissimo. Ma, come accade a chi sta molto attorno ad una cosa copiandola, ha creduto scorgere per entro al tuo lavoro parecchi nèi che ha rilevato dal confronto fatto col testo latino, e che troverai notati nel zibaldone che ti unisco a questa mia, e che mi proverò alla meglio di spiegarti, benchè per farlo bene converrebbe che potessimo spiegarci a parole. Io porrò qualche noticina a' versi notati da Giovannino, ma non so se ci capiremo, essendo le sue osservazioni minute e sottili.

Spero che tu non avrai a male s'egli ti fa queste critiche, perchè trattandosi di dare un saggio al pubblico del tuo lavoro, è necessario far del tutto perchè riesca il più chè si può degno del terribile originale, e dei difficili giudici.

Viste le osservazioni del Maccari, in molte delle quali io sento con lui, tu mi farai sapere se intendi porti alla correzione di questi passi, ovvero se vuoi stampare le tue odi così come stanno. In tal caso io porterò subito al Betti il tuo manoscritto, e farò che

Digitized by Google

si pubblichi al più presto possibile e poi ti saprò dire qualche cosa degli estratti. Aspetto una tua decisione.

Saluta la tua famiglia, ricevi un abbraccio da tutti gli amici, ed ama il

tuo aff.mo
A. MONTI

P. S. Dicci come va la salute, e non cacciarti in capo malanconie.

ALLO STESSO.
Velletri.

Roma, 5 febbraio 1865.

Eccoti due copie del giornaletto coll'articolo sulla tua versione d'Orazio. Non so se il mio lavoretto sarà di tuo piacere, e se vorrai scusarmi il male che ho detto di te. Sii certo peraltro che la critica l'ho prima voluta conferire co' nostri amici, e che non l'hanno ritrovata del tutto ingiusta. D'altra parte sai bene che oggidì non si acquista fede alla lode se si tacciono i difetti, che anche nelle opere egregie non mancano mai. Scusa dunque la mia libertà, e usane altrettanta con me se il mio scritterello non è di tuo gusto.

Ti mando il tuo manifestino che mi era rimasto con altri 6 associati. Consegno a' tuoi di casa scudi 1 che è per la copia del Castagnola, e per una di quelle del Gasparoni: l'altra la darà (secondo il solito) a suo comodo. Consegno anche il Martirologio del Vannucci che è mio; non so peraltro come contentarti dei due ristretti di storia che chiedi, poichè io non

Digitized by Google

gli ho, nè trovo ancòra chi gli abbia. Vedrò se mi vien fatto trovarli da qualcuno.

Fra poco leggerò a Maccari e a Castagnola le poesie del Romani, e poi te ne scriveremo schietto il povero parer nostro. Se vieni pel carnevale sarà per noi tutti una festa, e passeremo lieta qualche ora.

Mille cose alla tua famiglia, ed ama il sempre tuo

A. Monti

Allo stesso.

Velletri.

26 aprile 1865.

Caro Augusto,

Gli altri romani che scrivono per Dante hanno chiesto se noi due vogliamo unirci alla loro raccoltina che si farà dal Barbèra. Io ho accettato anche per te, sapendo che tu ami stare in maggior compagnia. Saremo (finora) Cossa, Napoli, Gnoli, e noi. Io ho pensato di togliere il nome mio, e di porre solo sotto i componimenti un *A*. Fammi sapere se tu vuoi che il nome tuo si ponga o no. Pensando bene al luogo in cui si vive e alla compagnia che abbiamo mi pare che il tacerlo sia prudenza. Rispondimi presto in proposito e fammi note le tue intenzioni. Il volumetto sarà dedicato al Municipio di Firenze come volevamo far noi.

Anche a me non piace quel *maledice* portato al congiuntivo, ma lo aveva lasciato perchè Maccari e Magni non me lo avevano riprovato affatto, e d'altra parte mi pare che ne' buoni autori spesso si trovi (massime per rima) questo scambio di tempi. Ad ogni

Digitized by Google

modo mi proverò di togliere questo difetto se mi sarà possibile. Intanto ti ringrazio delle troppo cortesi censure.

Mi pare che stampando insieme con altri si faccia più onore al nostro paese: tu dimmi che ho da fare del nome. Addio, saluta i tuoi ed amami.

ACHILLE

Memmo non pone il nome al suo scritto: gli altri credo di sì. Forse si aggiungerà qualche altro scrittore; per ora saremmo cinque.

ALLO STESSO.

Velletri.

Roma, 12 novembre 1868.

Augusto carissimo,

Quando il nostro povero Maccari ci lasciò per andarsene in paradiso io ero a Civitavecchia: Gnoli, Castagnola, Basilio, tutti i più cari amici eran lontani, e quel disgraziato non ebbe neppure il conforto di vedersi intorno al letto noi che amava di tanto amore. Questo pensiero mi addolora profondamente, e mi fa sempre più piangere sulla sorte dei buoni, cui la fortuna diniega ogni più dolce consolazione.

Ora come sia rimasta la desolata famiglia pensalo tu! E per colmo di sventura, anche il fratel più piccolo, Sisto, è malato, e forse corre anch'egli a gran passi dietro i fratelli. Ti giuro che il cuor mi si chiude pensando a tanti dolori.

Quel poveretto ha lasciato molte care poesie, e parecchi di que' suoi Capitoli ch'io temeva tutti per-

Digitized by Google

duti. Al tornare di Codronchi e degli altri amici penso di raccogliere tutti questi componimenti, e farne un bel volume per veder anche di dar qualche aiuto di danaro alla infelice famiglia. Il più bel monumento che possa innalzarsi alla memoria di quel nostro carissimo sarà far vedere all' Italia di che il suo ingegno fosse capace. Qualcuno di noi ne scriverà la vita: per ora ne ho fatto un breve *ricordo* sul *Buonarroti* (che avrai fra brevissimo) nel quale non ho cercato altro che porre un poco d'affetto. Ma chi ridarà a noi e al misero nostro paese tanto tesoro di bontà ed elettissimo ingegno? Chi ci ridarà quelle sere beate del nostro cerchietto d'amici che (ben dici) si è dileguato per sempre? E tanta concordanza d'affetti, così soave somiglianza di studî, tante care anime che si son dipartite, ove le troveremo più mai?

Avrai forse udito parlare delle nuove poesie di Giacomo Zanella: le sto leggendo e mi paion degnissime della gran fama che hanno levata. Il Carducci mi ha mandato in dono un suo volume di versi tutti Oraziani, anche questi assai belli. Per terzo io credo che bene verrebbe a luce il volume di Giovannino d'un' altra tempera tutta soave, nella quale non era chi l'eguagliasse. A mio vedere saràn tre libri di versi da non far onta a questa patria dell'Alighieri, e faran fede che nella *terra dei morti* non è spenta la favilla immortale.... e neppur qui da noi, ove davvero l'aura è più morta che non nelle bolge dantesche: e sia l'infamia di chi n'è la colpa.

Addio, buon Augusto, abbiti i nostri più cari saluti, e conforta con l'amor tuo

il tuissimo
ACHILLE MONTI

Digitized by Google

ALLO STESSO.

Velletri.

Roma, 9 gennaio 1870.

Mio caro Augusto,

Non so che avrai detto di non vedere più nè fogli, nè lettere; ma ora saprai come stanno le cose. Codronchi nostro s'era fitto in capo di non partire da Imola se prima non era finito il mio libretto, onde bisognò affrettare il lavoro e la correzione delle stampe. Eravamo allora sotto le Feste, e io ti aspettava in Roma da un momento all'altro, e i Mennini mi dissero che sareste venuti. Pensai: se mando le stampe a Velletri, e intanto Augusto vien qui, che facciamo? Quanto ritardo ne avremo? Preferii dunque di far correggere diligentemente i fogli 8 e 9 a Magni, e così sbrigare la cosa e non far aspettare Codronchi.

Ora anche costui si è persuaso che gli converrebbe tardar troppo, e verrà senza che il lavoro sia finito, e io potrò correggere le bozze con più agio, tanto più che vi ho fatto parecchie giunte, e che presto e bene non si può fare. Ora è passata anche l'Epifania *che tutte le feste si porta via* e tu (credo) non verrai più per adesso. Fammi dunque la gentilezza di correggermi queste ultime prove, ch'io fo gran conto del tuo giudizio e delle tue avvertenze.

Vedrai che ho mitigato le parole su Cantù, e che ho sostituito *vite oltraggiose* a *vite calunniatrici*. Parmi che così vada meglio. E ti prego sii sollecito a rimandarmele, perchè Galeati ne ha fretta grande.

Consegnai ai Mennini il *Buonarroti* del Novembre

Digitized by Google

per te: lo avesti? Da Codronchi sentiremo notizie delle tue belle poesie; alle quali Galeati credo abbia già posto mano.

Saprai che il Cantù è qui e che recita cento parti in commedia. Parlando con alcuni miei amici ha fatto l'irreligioso ed il liberale: è stato al casino dei clericali e ha fatto discorsi convenienti a quel luogo. Si è lamentato con alcuni della oppressione in che qui son tenuti gli studî, ed è andato in deputazione al Papa per offerirgli l'albo de' *veri sapienti* dell'Accademia della Concezione che han fatto atto di adesione al Concilio. In un pranzo di neri (ov'era d'Ondes Reggio) ha propinato alla salute della *prossima confederazione italiana* con a capo il papa re presidente.... E costui osa poi dar del Proteo e del camaleonte al Monti! Vieni a trovarci che ne sentirai delle belle.

Addio, mio caro Augusto. Salutami la famiglia da parte della mia e Dio ti conceda felice l'anno testè incominciato. Addio.

il tuo

ACHILLE

Pare che Codronchi arrivi domani: fa presto a rimandarmi queste bozze, e scusa le seccature.

A FRANCESCO LABRUZZI.

Roma.

Lugo, 15 settembre 1876.

Carissimo amico,

Non so se a voi accada lo stesso, ma certo a me, fra la solitudine in cui mi trovo, spesso avviene di

Digitized by Google

volgere a voi il pensiero, e massime alla sera, quando mi assido a un caffè, ove mi circondano parecchie persone che poco conosco e che poco amo, ricordo le nostre conversazioni del caffè d'Italia, e porto invidia a te che ancor te le godi. Vero è che alcuni parenti ed amici fanno a gara nel colmarmi di gentilezze, e mi rendono assai meno spiacente la dimora in questi paesi; ma l'attendere tutto giorno a brighe spinose, e non aver mai un solo con cui intrattenermi in amichevoli e simpatici discorsi, mi reca talora non leggera tristezza, e sospiro il momento di ripigliare i nostri colloqui che se anche non approdano a nulla, valgono almeno a rendere più lieta la vita. Del resto io sto bene in salute, e mi divago visitando le campagne e i vicini paesi, e mi occupo in faccende spinose animato dalla speranza d'aver poi una più durevole tranquillità, perchè sai bene che al mondo si combatte non per altro fine che per avere la pace. Dio voglia che mi sia concesso il fine desiderato!

Fui l'altro dì ad Imola, e cercai del povero Pierino Codronchi, ma non potei vederlo, e parlai con una sorella e col fratello maggiore. L'infelice amico nostro è in uno stato da far pietà ai sassi; sempre ismemorato e istupidito, se non che, per colmo di sciagure, pare che spesso abbia coscienza del proprio stato. Spesso dà in terribili furie, si vergogna farsi vedere, passeggia per molte e molte ore su e giù per le stanze, non ricorda nessuno, nè le cose più care, e pochi giorni addietro addentata furioso una tazza, si è spezzato e cavati tutti i denti di sopra (fuor uno) con ispavento della famiglia che non sa più che farsi. Teme rinchiuderlo all'ospedale, perchè dubita che quella solitudine gli possa far peggio; non è possi-

Digitized by Google

bile che continui questa vita d'inferno, ed è proprio una disperazione. Da questa visita io fui addoloratissimo, ma pure voglio tornarvi e provare se mi riuscisse poterlo almeno vedere una volta.

Qui di cose letterarie si vive in assoluta ignoranza. Vidi dal Galeati alcune belle edizioni che sta facendo, e conobbi il conte Pasolini di Ravenna che stampa una importante storia dei Rasponi, famiglia celebre di quella città. Vidi il lavoro che si fa attorno *ai volumi* del nostro Ciampi, che con la inesauribile vena porge al buon Galeati lavoro molto e guadagno. Si stampano anche i versi d'un altro romano, il Cave, *versi nannarelliani*, e il Raggi vi ha testè pubblicato il suo volume pel Rossi, a spese del Comune di Carrara. Insomma il tipografo imolese lavora assai e sempre egregiamente, e cresce ogni dì perfezione alla sua bella tipografia. Io qui in qualche ritaglio di tempo me la passo colle poesie del Giusti, e con qualche altra coserella (spesso cattiva) che mi capita alle mani, e non penso punto alle Muse perchè capirai che gl'istromenti notarili, e la canapa, e il formentone, e le uve infette dalla crittogama han poco che fare con le vergini suore d'Apollo. Vado qualche sera al teatro, ove recita la compagnia Pedretti, e ho rivedute parecchie delle note commedie recitate piuttosto bene.

Salutami il Tirinelli e tutti gli altri amici che ancora sono in Roma e che mi ricordano, in ispecie Pietro Belloni, e il *professore di storia.* Mille cose al nostro De Andreis, e digli che non dimentichi salutarmi la sua gentile sorella. Sopra tutto salutami i tuoi fratelli, e di' a Giovanni che la sua lettera ad Argenta fu subito e per mezzo sicuro recapitata, com'egli desiderava. Goditi le feste del 20 settembre,

Digitized by Google

e assistendo alla inaugurazione delle lapidi a' nostri Martiri, pensa che anch'io assisto in ispirito, e mando loro e alla gran patria nostra un bacio e un saluto. Dammi le tue notizie e degli amici, e ricevi un bacio dal

tuo amico aff.mo

A. MONTI

Del *Buonarroti* che nuove? Vi ponete poi qualcosa del vostro?

ALLO STESSO.

Roma.

Napoli, 3 ottobre 1879.

Caro Labruzzi,

Son qui a godermi le delizie di questa cara città e di questo paese incantevole che è un vero e proprio paradiso terrestre, ma non dimentico i diletti amici di Roma, e bene ricordo che dimani è il tuo onomastico, e ti auguro per così bel giorno ogni bene. La mia salute va meglio, ma ancora non bene, e giorni fa un tempaccio cattivo che sorse con pioggia e con vento fece crescere il mio dolore del petto, tanto che visitando il giorno prima Pompei, mi sentii poco bene. Ora è di nuovo bel tempo, ed io col bel tempo miglioro, e mi godo le aure marine che mi rinfrancano, e vedo dalla mia finestra sorgere il sole dietro il Vesuvio, e mi sorride questo incanto di cielo, di colline e di mare che ti pongono la letizia nell'anima.

Voi, amici, come state? Novelli sarà certo partito per la gentile Firenze, e la famosa *lega dei bibliotecarî* ora sarà disciolta, senza (come io predissi)

Digitized by Google

aver prodotto nulla di utile. Jeri parlai di voi coll' abate Fornari che fui a visitare in un paesello ove villeggia: lo trovai dotto e cortese e umile persona, e mi piacque assai. Vidi un momento il fiero Carducci, venuto qui pel congresso storico, ma era per istrada e poco potei parlargli. E tu che fai? Il tuo bello scritto sui Cenci si è poi pubblicato? Serbamene una copia, e prega Tirinelli, salutandomelo, a darmi, se l' ha, copia anche del suo non meno bello e importante. Godo che quel Bertolotto abbia ad avere quel tuo solenne carpiccio. Ho visto più volte l' amico Bianchini, e abbiamo fatto ricordo caro di voi. E il buon Paolo Emilio è tornato dal suo Genzano?

Ricordati di far sapere a mio genero avvocato Natali quando l' affare del monumento di mio cugino sarà sbrigato negli eterni uffici municipali. Salutami un per uno gli amici, e ricordami alla tua famiglia. Se vuoi scrivermi (ma se non puoi, te ne scuso) io abito in via di santa Lucia num. 31. Ama il

tuissimo

A. Monti

Vedi mai Magni? Se lo vedi, dàgli le mie notizie e saluti e dàlle a chiunque chiede di me, che non saran molti.

A Basilio Magni.

Velletri.

Di Roma 7 settembre del 53.

Amico dolcissimo,

Sono tanto belli i versi che mi hai dirizzati in risposta di que' miei sciauratissimi, che non so più do-

Digitized by Google

lermi del tempo che hai dovuto spendere nel comporli. Te ne ringrazio, e mi congratulo teco di cuore. Bada peraltro che l'amicizia non ti faccia velo agli occhi parlando come fai d'un certo *cedro incorruttibile* del quale io non ho mai sentito neppure l'odore, e facilmente non sentirò. Nondimeno, te lo ripeto, i versi sono assai belli, forti, e di quel verace sapore antico che hai saputo attingere ne' nostri vecchi.

Ho veduto il Massi parecchie volte, anzi gli ho dato a leggere que' miei sermoni: egli ti saluta. Lo stesso fa Lucia della quale hai davvero lusingato l'amor proprio con quella tua leggiadra epistola; ancor qui guarda se possa dirsi il *ne quid nimis.* — Mandai a mia madre i tuoi saluti, e te li ritorna: segui nella lima de' tuoi Idilli, e ricordami all'Angeloni.

Ti abbraccia il

tuo vero amico

A. Monti

Allo stesso.

Velletri.

Roma 29 luglio 1854.

Mio Magni,

Nè alla Casanatense, nè all'Angelica, nè all'Alessandrina ho potuto trovare l'opera che tu mi parli dello Zani; voleva frugare nella Corsiniana, ma il Rezzi è malato, nè per ora si può entrare. Mi spiace non averti potuto compiacere, ma se non hai gran fretta ti servirò, tanto più che il *famoso legista* non dà ancora segno di vita.

Rileggendo gli amori di Dafni e Cloe volgarizzati

Digitized by Google

dal Caro ho osservato che quell'*onde* in senso di *affinchè* da te notato, non è già del Caro, ma sì di *Sebastiano Ciampi* professore di letteratura greca nell'Accademia di Pisa, il quale tradusse il supplemento alla lacuna del I libro di Longo quale fu trovato in un Codice Laurenziano, al qual supplemento appunto appartiene il periodo che tu notasti, e che dice così: *Chi terrà conto del garrulo grillo, che acchiappai con fatica tante volte, onde col suo cantare m'addormentasse nell'antro?* — Ciò posto non dee parere gran fatto se al Ciampi, *e non al Caro* cadesse di penna quest'*onde*, tuttochè d'altra parte il Ciampi si mostrasse molto solerte imitatore del grande Annibale in questa sua traduzione del supplemento. — Questo supplemento tradotto dal Ciampi comincia alle parole: *e accostàti alla fontana*, pag. 15 della mia edizione, e finisce alla pag. 22 colle parole: *per la Cloe solo aveva parole.* Il periodo da te notato è a pag. 18.

Godo della risoluzione da te presa di ripor mano al Boezio, e mi sa mille anni d'udire i tuoi tre atti. Mi congratulo poi teco che seguiti sempre a mostrarti eruditissimo nel citarmi i passi della Bibbia, col segnare perfino con aritmetica esattezza il numero del Capitolo e del Versetto. Ho udito il parere delle mie Canzoni per Mochi manifestatomi dal Borgogno e da Del Giudice, e non ne sono malcontento: questo secondo peraltro è sempre assai sottile, nè so se potrò accondiscendere per intiero alle gravi leggi ch'egli m'impone. Mi adatterò alla meglio.

La s.ra Viale ebbe la lettera di tua zia, e le darò i tuoi saluti, e quelli di lei. Mia madre è stata in letto con febbre reumatica. Lucia e Clelia stan bene, e tutti ti danno mille saluti a te ed a' tuoi. Viviamo

Digitized by Google

in angustia per le sinistre voci che corrono sul *colera*, voci che purtroppo non sono prive di fondamento, sebbene so che, specialmente fuori di qui, assai si esagera. Finora di certo, credi a me, non vi sono che circa 6 casi di malati cronici all'ospedale di s. Spirito: il resto sono vane ciarle. Dio ci aiuti e ci scampi da tanto flagello!

Ti saluta Del Giudice e gli altri amici. Amami, come io ti amo e credimi

il tuo

A. Monti

P. S. Immagino che avrai saputa la morte del povero Barbèri ucciso da' suoi soliti sgorghi di sangue. Vidi ieri sera Novelli, e ti saluta: presto tornerà a Velletri.

Allo stesso.

Velletri.

Mio Basilio,

Ho caro assai che a te, all'Angeloni, al Borgogno non sieno spiaciute affatto le mie Canzoni, e dirai a quest' ultimo che appena tornato in Roma sarà mia cura dargliene copia: tempo fa fui a cercarlo agli Orfani ove mi dissero ch'egli era a Monte Porzio; poscia lessi sull'*Album* una sua bella lettera diretta al Paravia con la data d'una villa sopra Frascati, onde io lo sapeva tuttora fuori di Roma, ma non credeva fosse con te. Goditi la buona ventura di avere teco un tal'uomo raro veramente per le belle qualità dell'animo e dell'ingegno.

Non è il solo Galli che faccia fremere co' suoi

Digitized by Google

versi sull'*Album*, ma ve n'ha di parecchi fra' quali io direi archimandrita il d.re A. B. che tuttodì ci molesta con alcuni suoi versi veramente da bettola. Nell'ultimo foglio ci ha dato una canzonetta sopra la quale ha posto come per testo questi due versi del Tasso scritti proprio così: *Saltar veggendo i Capri snelli, e i Cervi; E gl'augelletti spiegar al ciel le piume.* Povero Tasso! Poi egli comincia la sua tantafera così: *Da tante mie sventure Quando non era oppresso*, *Io mi recava spesso Botanica a studiar*, e così seguita, dicendo fra le altre vaghezze: *E l'italian poema Dell'epico Torquato Oggi dimenticato* (dimenticato il poema del Tasso!) *Piaceami declamar* etc. etc. — Costui dàgli, e dàgli mi ha fatto saltar la bile, e mi ha cavato dalla penna un sonetto bernesco che ti trascrivo, e che (se lo permettono) vorrei porre appunto nell'*Album* colle sole iniziali A. M. Ma oltre il permesso del *pio maestro* vi vuole il tuo, poichè se tu mi dici che il sonetto non val nulla, o almeno pochissimo, non ne farò altro. Parlami dunque al solito schietto ch'io questa volta sarò contento al giudizio tuo senza farlo vedere ad altri. — Ecco il sonetto.

V'è un Messere, il Signor lo benedica,
Saputo come un'arca di scïenza
Che fa prova di nostra pazienza
Con certi versi suoi che Dio vel dica.
Notte e dì s'arrabbatta e s'affatica
A sciorinar qualche magra sentenza,
A scriver sciocchi fatterelli senza
Badar che a noi non importano cica.
Non ha sale, nè gusto, e reca in mezzo
Per giunta una bislacca ortografia
Appresa forse delle ghiande al rezzo.
Ser Tuttesalle, oimè, se il ciel vi dia
Del desìo per la cruna, e miglior vezzo,
Quando avrà fine tal melanconia?

Digitized by Google

Le Viale mi dissero di farti le loro scuse se ancora non ti han risposto, perchè Elena sta spesso male, Adelaide è partita per Città di Castello, e le altre sono occupatissime. Ti salutano, e presto ti scriveranno. — Il colera è sulla fine, almeno così pare, e si spera. Ringrazia l'Angeloni del dono che mi ha fatto del suo Discorso che leggerò subito con piacere. Ricevi i nostri saluti, dàlli alla zia, e ama il

tuo

MONTI

ALLO STESSO.

a Roma.

Firenze 19 aprile 1856.

Caro Basilio,

Eccomi da ben otto giorni nella gentile Firenze città non molto grande, ma così piena di pregevoli monumenti che ancora mi rimane a veder qualche cosa delle principali, benchè tutto giorno io non faccia che correre qua e là con la guida per osservare tutto che v'è di mirabile. A Siena mi trattenni più d'un giorno, ed anche là ebbi a vedere belle cose, in ispezialtà il Duomo che è tempio singolarissimo, e nel quale vidi e toccai le antenne del Carroccio tolto da' Senesi a' Fiorentini nella famosa battaglia di Monteaperti, — che fece l'Arbia colorata in rosso. — Ora s'io ti avessi a descrivere le rarità di Firenze non la finirei più, onde mi riserbo parlartene al mio ritorno. Ti dirò solo che Toscana non è più quella che noi impariamo a conoscere nelle scritture de' classici, e sopratutto nell'Alighieri. Non solo tu non troveresti più

Digitized by Google

i tempi dell'alto Bellincione, ma vedresti una città tutta molle e data a' piaceri e le donne tutte adorne, anche più di quelle che il fiero Ghibellino dipinge con vesti che sono a veder più che la persona. L'affetto dominante i Toscani d'oggidì è il divertirsi ed il ridere, onde invano brameresti vedere quella fiera tempra e gagliarda che ci pongono sott'occhi le storie. Il governo li tratta con molta dolcezza, concede loro libertà rara, ed essi non cercan più là. Figurati che per le vie si vendono pubblicamente tali libri che da noi non han neppure nelle camere segrete i librai. Giusti, Niccolini, Machiavelli, Guerrazzi, sono nomi familiarissimi a tutti, le loro opere si stampano e si vendono da per tutto. Sui caffè vedi scritto — *Caffè d'Italia*, — *della Patria*, — *della Nazionalità*, *del genio italiano:* io pranzo alla Trattoria *della Stella d'Italia*. Censura sulla stampa non v'è, il Granduca non è molto ha fatto ristampare a sue spese il libro del Principe. Ti giuro che a noi paion sogni.... ma su ciò fo punto perchè ho a dirti mille altre cose, a voce ti dirò il resto, e udrai di gran cose.

Ho combinato col Le Monnier la stampa delle odi: le copie saranno 500, il sesto e i caratteri come la sua collezione piccola, ed in ogni pagina porremo tre strofe onde il volumetto verrà circa di pagine 112. A farlo con due sole strofe veniva la pagina troppo vuota, e si accresceva la spesa circa di 12 francesconi; l'edizione mi costerà 37 francesconi. V'è di male peraltro che prima d'averlo dovranno correre molti giorni perchè il Le Monnier è occupatissimo avendo ben 29 volumi sotto i torchi; (questi non sono già i famosi 29 volumi miei), nè io posso trattenermi in Firenze tanto a lungo. Io credo dunque che rivedrò almeno una parte degli stamponi, e riserberò il resto al Polidori

Digitized by Google

che mi ha promesso tutta la sua assistenza, al Le Monnier stesso che è accuratissimo, ed a un mio amico che ho trovato qui il quale rivedrà anch'esso le stampe. Con tutte queste revisioni spero che la stampa verrà correttissima, ma purtroppo prevedo che fino a mezzo maggio non potrò mandarti le copie, e forse io stesso nel ritorno ripasserò per Firenze affine di prenderne con me un buon numero, e portarle in Roma. Basta su ciò ti scriverò in appresso, e ti avviserò quando potrai mandare l'articolo. Io direi che tu lo mandassi per mezzo di Lozzi a Celestino Bianchi il quale è direttore dello *Spettatore* giornale letterario assai accreditato di Firenze, e nel quale è collaboratore lo stesso Gigli che se avesse l'articolo tuo lo stamperebbe certo su quel giornale. Dunque mi pare che il mezzo più sicuro e sollecito fosse spedirlo direttamente al Bianchi. Ad ogni modo fa tu quello credi: io ti avviserò quando devi mandarlo.

Del nostro giornaletto in erba non ho saputo più nulla, e ancora non veggo il programma. Io ne ho parlato all'amico mio di cui ti ho fatto parola, e partito ch'io sarò potrai far dirigere il programma a lui che mi ha promesso giovarci. Oh! quanti giornali si pubblicano a Firenze! Oh! quanti compilatori di fogli qui si veggono! E un vero subisso.

Ti prego salutarmi zia, ed i tuoi di casa quando loro scrivi: saluta anche gli amici tutti che per brevità non nomino. Se vuoi andare a casa mia e dire a' miei che ti ho scritto, e che sto bene mi farai vero favore. Di' a Lucia che ieri le scrissi, e che mi preme la sua risposta. — Salutami Borgogno, digli che ho recapitata la sua lettera al Gigli che lo saluta, e digli che il Le Monnier fa pagare circa francesconi 10 ogni foglio di stampa! ciò gli può servire di regola

Digitized by Google

pel suo Isaia in caso si risolvesse a stamparlo qui. La carta finisce, ed io delle cento cose che dovea dirti non ti ho detto le diece. Chiuderò col parlarti dell'Alfieri da te tanto amato, e tanto onorato in Firenze. Lungo l'Arno v' è la casa ove abitò con questa epigrafe. — *Vittorio Alfieri principe della tragedia — Per la gloria e la grandezza dell'Italia — Qui con magnanimi sensi molti anni dettò e qui morì.* — Alla Galleria v' è il suo ritratto che par vivo, fatto dal Fabre francese. — Addio.

Il tuissimo

A. MONTI

ALLO STESSO.

a Velletri.

Roma, 15 — 10 — 61.

Caro il mio Basilio,

Post varios casus, post tot discrimina rerum, venerdì a sera giunsi con mia madre in Roma dopo aver visitato, come sai, la beata Toscana, e poscia per giunta l'augusta Perugia, e la serafica Ascesi ove ammirai le gotiche chiese dipinte da Giotto e da Cimabue. In Foligno trovai mia madre e mia sorella col marito: noi volgemmo il cammino alla città eterna (nel bene e nel male) ed essi s'incamminarono alla volta della gentile Firenze sempre bella, ora bellissima e lieta per la moltitudine di forestieri, per gli oggetti d'arte che in lei si raccolgono, e più per la presenza del Re d'Italia applaudito, festeggiato da tutti, e massime da coloro che ancora si seggono *in umbra mortis et in tenebris.* A voce ti dirò delle molte

Digitized by Google

e rare cose vedute, perchè se volessi scriverle tutte mi converrebbe mandare per carta a Fabriano o a Subiaco: ti dirò breve che vi sono assai cose veramente stupende, e che in due mesi l'Italia ha fatto cose mirabili, ed ha mostro allo straniero che se un giorno (*utinam!*) sarà tutta unita in un sol corpo, entrerà innanzi a tutte le altre nazioni che alla fin fine debbono ricordarsi d'essere state scolare. Nelle arti belle anche Roma si è fatta onore, ma non quanto Milano poichè i migliori artefici nostri, *fiore di negrezza e di stupida servilità,* han creduto insozzarsi concorrendo alla esposizione nazionale. Tal sia di loro, e l'Italia farà senza essi!

Il Cardelli ti saluta: gli lasciai il tuo sonetto, ma *l'Imparzialè* ancora non vede la luce colpa e vergogna del principe Poniatowski che deve dare il denaro, e che è un pazzo degno non d'una ma di cento catene. Ad ogni modo il sonetto è là che aspetta l'uscir del giornale, poichè ora in Firenze di giornali letterarî non ve n'è più alcun altro, sendosi tutti volti alla politica, sola cosa che importi a' lettori de' giorni nostri.

Ho preso per te il Liverani, e due libretti del grande Passaglia i quali li avrai se prima che tu giunga i lettori non me li han consumati. Vedrai che erudizione, che eloquenza, che moderazione, che forza di raziocinio. Frattanto l'altr'ieri è uscito un decreto emanato dai Gesuiti, e sottoscritto dal card. Altieri, degnissimo d'abitare incontro alla chiesa de' padri rugiadosi, che proibisce l'uno di questi libretti, il più bello, che è appunto la lettera *ad Episcopos catholicos!* Sta bene: *abyssus abyssum invocat,* e ti so dire di fatto mio proprio che con questo andare a' versi del *partito cattolico* e de' Gesuiti, le cose della religione son cadute in tal fondo che a rialzarle

Digitized by Google

ci vuole la mano di Dio! Oh che sfacelo, oh che cecità, oh che orribile caos nel quale indarno si spera un raggio di luce!

Tu ora goditi le dolci aure dell'Artemisio, e salutami caramente la tua sposa, tuo padre, tua madre e tuo fratello. Ricordami all'Angeloni e al Novelli e ricevi mille saluti di tutti i miei. Sono

il tuissimo

ACHILLE

ALLO STESSO.

Velletri.

Roma, 15 novembre 1862.

Mio caro Basilio,

Mi duole all'anima la disgrazia gravissima che ti ha colpito, e so per prova come in tali casi tornino vani tutti i conforti, salvo quelli della religione e del tempo che a poco a poco sparge d'un qualche balsamo le nostre ferite. Anch'io conosceva in buona parte le molte virtù che adornavano il tuo buon padre, e questo m'inasprisce ancor più il dolore d'averlo perduto. Fatti animo, mio povero amico, e consolati pensando al buon odore ch'egli ha lasciato di sè morendo fra' suoi cittadini, ed al premio che in cielo non potrà certo mancare a chi fu uomo onesto, buon padre, a chi di sè sempre diede esempio bello e onorato. Io non mancherò di pregare pel riposo dell'anima sua benedetta, e lo stesso farà tutta la mia famiglia che ha inteso al vivo la tua sventura, e te ne fa non per cerimonia, ma di vero cuore le sue condoglianze. Partecipale a tua madre ed a Cesarino, i

Digitized by Google

quali ci saluterai tanto tanto dicendo per noi loro quelle cose che crederai più acconce a mitigare il giusto dolore onde debbono esser compresi.

Anche i comuni amici del caffè hanno udita con gran rammarico la dolorosa novella la quale è stata partecipata al Maccari dal Caroselli con una lettera nella quale si loda assaissimo del tuo buon padre. Questa amarezza dalla quale tutti che lo conoscevano furon colti, ed il bene che di lui da tutti si dice debbono senza meno recare non legger lenimento al tuo dispiacere.

Salutaci anche zia Annunziata e fa di consolarla. Speriamo presto di riabbracciarti fra noi. Credimi sempre

il tuo amico sincero
A. Monti

D. S. Salutami l'Angeloni, il Caroselli, il Novelli.

Allo stesso.

Velletri.

Il dì di s. Carlo del 66.

Caro Basilio,

Eccoti una risposta fatta alla meglio al tuo sonetto che l'altra sera mi desti, dalla quale vedrai almeno che mi fu grato il tuo pensiero.

Salutami tutta la famiglia e bacia per me i tuoi figlietti. Intendi alacremente alla *confezione* del tuo vino, e sostieni tante fatiche col dolce pensiero delle migliaia e migliaia di lire che sarai per cavarne.

Lucia vi saluta tutti. Ama il

tuo
Achille

Digitized by Google

A Basilio Magni.

Me pur la dolce aura de' campi invita,
E 'l cantar degli augelli, e 'l ciel sereno;
Ma il cor, Basilio, ho d'amarezza pieno,
E invan m'arride la stagion gradita.

Giace la terra mia serva e tradita,
E ogni prisca virtute in lei vien meno:
Io tacio o gemo, e invan mi ferve in seno
Un'alma franca, disdegnosa e ardita.

Pur fra quest'aura dolorosa e morta
Ride ancor la speranza, e non è lunge
Forse quel dì che da gran tempo aspetti.

Di lei dunque ti ciba e ti conforta;
E infin che il giorno sospirato giunge
Nutriamo il cor di generosi affetti.

4 novembre 1866. — Roma. —

Allo stesso.

Roma.

Lugo, 14 giugno 1875.

Caro Basilio,

Oggi è il giorno della tua festa, ed io da questa mia solitudine di Lugo penso con amore a te e alla tua cara famiglia, e ti mando un saluto e un augurio che parte proprio dal cuore.

Le feste di Ferrara sono riuscite assai bene, e io per dodici giorni mi sono assai divertito in quella bella e vasta città che, popolata da infiniti forestieri, aveva l'aspetto di gran capitale. Più d'ogni altra festa, mirabile riuscì l'illuminazione della piazza Ario-

Digitized by Google

stea e della via Palestrò che erano proprio un incanto. L'accademia data nell'Università, proprio innanzi alla tomba del Poeta, riuscì troppo lunga, e io vi lessi un mio sonetto affettuoso verso Ferrara. Pranzai nel famoso Castello, nientemeno che col principe Umberto, e il convito, apprestato da quel Comune, fu sontuoso. Assistei alla commedia del nostro Cossa, lavoro bello dal lato storico e della forma, ma fu accolto freddamente perchè privo di nodo drammatico, e alquanto noioso. Vidi l'opera *Aida* assai bene cantata, e che sempre più mi parve bellissima, feci la conoscenza dell'Aleardi e dello Zendrini, strinsi la mano al Ciampi, delegato della romana Università, fui colmo di gentilezze dal cortese Comitato ariosteo, ed ebbi in dono una bella medaglia. Ora a spese del Comitato si stampano la mia prosa ed i miei versi, e appena avutili (era meglio farli prima) te li manderò.

Nel ritorno mi fermai a Bologna, ove parlai a lungo col Viani, collo Zambrini, col Garelli, e col fiero Carducci, e lo trovai fanatico pel mio Vincenzo, e mi disse che presto pubblicherà quel lavoro promesso intorno il suo animo e le sue virtù. Vidi anche la Pignocchi, e ad Imola stetti tre giorni col caro Codronchi (che ti saluta), e col Galeati, che ora pubblica, fra le altre cose, quattro volumi del Ciampi e un volumetto di versi del Nannarelli. Ora me ne sto qui rallegrato dalle molte gentilezze che parenti e amici mi fanno, ma infastidito da mille spinose faccende e da istromenti, e da notai, e da ingegneri, tutte cose che, come ben sai, poco sono atte a far lieto lo spirito. Pure mi consola il pensiero di poter migliorare la mia condizione e della mia famiglia, e mi divertono alcune giterelle campestri, le

Digitized by Google

quali per quest'anno (la Dio grazia) paiono esenti dal pericolo *dei tromboni.*

Spero che tu e i tuoi sarete in perfetta salute. Riveriscimi la signora Ghita, e bacia i tuoi figli, e vedendo gli amici, massime il Labruzzi e il Tirinelli, farai loro cento cari saluti. A Ferrara vidi inaugurare la statua del Savonarola, fatta dal Galetti, è assai bella, e pensai all'arsione in Campo di Fiori del nostro ....., che dovrebbe finire come il povero frate. Si consoli pensando che forse un giorno anche per lui, invece della gran fontana a foggia di *terrina*, vedrà in Campo di Fiori il suo monumento.

Se vedi la mia famiglia dille che ti ho scritto, e che sto bene, e che lavoro indefesso pe' nostri affari, i quali pigliano ottima piega. E seguita a volermi bene, e chiedi al Narducci se ebbe una mia lettera scritta da Imola.

Addio, ti dà un bacio il

tuo amico aff.mo

ACHILLE MONTI.

P. S. Come va la stampa del tuo volume? Quando uscirà a vedere la luce? Se mi rispondi mi farai cosa grata.

A BEATRICE MONTI.

Roma.

Roma, 20 settembre 1866.

Mia cara Beatrice,

Nel giorno da te tanto desiderato in che il Signore, per sua bontà, ti fa degna d'appressarti alla sua Mensa celeste, non dimenticare, o figliuola mia

Digitized by Google

dolcissima, di pregarlo per me, per la madre tua, pel tuo fratellino, per la tua buona nonna e per la povera sorella mia, insomma per tutti noi che fidenti nelle tue orazioni, lo scongiuriamo a volgere uno sguardo benigno sulla nostra miseria, e a consolarci della sua pace. Gran giorno, figliuola mia, è questo per te, e veramente memorando fin che ti basti la vita, giorno accettevole e di salute per chi, come tu fai, con cuore mondo e sincero si accosta a mangiar di quel Pane che del suo sapore ineffabile fa ghiotte fin le schiere degli angioli, e tu lo ricorderai sempre, e ricorderai queste mie amorose parole, e terrai caro questo piccolo dono che ti fo per memoria di festa così bella e solenne. Il quale, pognamo che ora ti paia cosa vile e da poco, certo ti parrà santa e preziosa allorchè tu, cresciuta negli anni, e priva di noi che ti avrem lasciato per sempre, vedendolo andrai fra te ripensando: ecco il dono del povero padre che non è più, il ricordo della prima mia Comunione! e forse così dicendo bagnerai le ciglia d'una lagrima di tenerezza.

Intanto sii lieta, figliuoletta mia, chè il Dio della misericordia oggi ti accoglie fra le sue braccia, e ti cuopre delle sue ali; e fa di crescer buona, amante dello studio, religiosa, docile, costumata; chè male ti penseresti esser felice se ti dipartissi dalla strada della virtù. Empia il buon Dio la tua anima ancora innocente d'orrore e d'aborrimento pel male, di continuo e ardente desiderio del bene; e cresci consolazione e conforto degli amorosi tuoi genitori che piangendo ti accomandano al Signore e implorano le sue benedizioni sul tuo capo dolce e diletto.

il tuo amorosissimo padre

ACHILLE

Digitized by Google

AD ETTORE NOVELLI.

Velletri.

Roma, 30 novembre 1867.

Caro Novelli,

Non trovo che ridire sulla tua iscrizione seconda, anzi assai mi piace, come tutte le altre che ho vedute fatte da te. L'ho mostrata al nostro valente Palombini, il quale mi ha detto che incidendola con tutta la possibile economia potrà importare dagli 8 ai 10 scudi, con la quale spesa potrà riuscire in modo conveniente.

Se vuoi che alle due lettere da te mandatemi dell'Azeglio vada innanzi un tuo scritto, noi lo aspetteremo di buona voglia. Io le aveva indiritte al Narducci precedute da una mia letterina, ma se scrivi tu, va bene così, e toglierò la mia lettera. Una terza lettera dell'Azeglio mi ha data il Ciampi, e ancor questa potrebbe stamparsi insieme con le tue: è di soggetto artistico, e credo possa piacere. Attendiamo dunque per pubblicarle che tu abbi in pronto il tuo scritto che crescerà pregio alla pubblicazione. Vedi per carità d'aiutare il povero *Buonarroti*, che, come potrai vedere dagli ultimi numeri, volge a male condizioni. Bisogna per sostenerlo ricorrere a scrittori pesanti e di stile goffo, poichè gli amici che potrebbero scrivere elegantemente, come a dire il Gnoli, il Magni, il Caroselli, il Bonanni non han voglia di fare, e non ci dànno mai nulla, e così il giornaletto andrà sempre volgendo al peggio.

Cerroti mi ha promesso di cercare fra le stampe corsiniane se v'è nulla che somigli a quel disegnetto

Digitized by Google

che mi mandasti, ma son cose lunghe, e chi sa quando avrò la risposta. Quando l'avrò te la farò nota.

Gli amici ti risalutano caramente. Ed abbiti un abbraccio dal

tuissimo

A. Monti

Procura entro il decembre di mandare il tuo scritto chè lo porremo nel primo quaderno del 1868. Regolati perchè ora abbiamo per censore un *Cannibale* a cui il solo nome d'Azeglio mette paura.

Allo stesso.

Velletri.

Roma, 12 febbraio 1868.

Mio caro Ettore,

Ti rimando l'iscrizione datami dal Codronchi che mi par bella, come al solito le altre tue. Solo preferirei *anche* e *morta* che mi paion parole più franche e disinvolte dell'*anco* e del *mortasi;* e un poco mi dispiacciono quei due *in* nella quarta riga. Se non ho torto fa di correggerla. — Il detto Codronchi poi ti si raccomanda per quella poesia che ti chiese per la giovinetta morta, e ancor io te ne prego. Castagnola, Maccari, ed io ci farem belli della tua compagnia: credo anche che scrivano Gnoli, Caroselli, Cossa e Napoli.

Fra non molti giorni spero mandarti il *Buonàrroti* con le tue lettere che voglio sperare verran correttissime. Intanto ti annunzio che il fiero censore non

Digitized by Google

ha trovato che ridire su quelle; e sì ch'io credeva che il nome di quel d'Azeglio gli facesse venir qualche capogiro! Ringraziamone Iddio e il cuor benigno di sua paternità.

Delle ricerche che dovea fare il Cerroti per te ancora non so dirti nulla: non l'ho più visto, chè per andare a quella benedetta Corsiniana ci vuole il ben di Dio. Armati di pazienza ed aspetta.

Quando ti si offre qualche occasione vedi di mandare l'importo di sei quaderni che hai avuti del *Buonarroti*, fino all'ultimo che ti mandai, ossia in tutto paoli 12. È veramente curiosa che i collaboratori oltre alla fatica, debbano anche pagare. Ma che vuoi! Si tratta qui d'un'opera di carità, e bisogna aiutare quella povera vedova di Benvenuto a cui se mancasse l'aiuto del giornale rimarrebbe senza mangiare lei e i cinque figli. Figurati che dopo tante istanze fatte al Papa, sarà molto se le si concederanno scudi 3 al mese di beneficenza; e alle volte (lo so io di certo) a tante che non han bisogno se ne concedono i cinquanta e più! Così va il mondo; anche nel paese modello di virtù evangeliche. Aiutiamo dunque noi che, Dio grazia, abbiam del superfluo, que' poveri disgraziati.

I comuni amici ti mandano tanti saluti. Spero che almeno per Carnevale ti farai vedere fra noi, chè è un gran pezzo che ci tieni in desiderio di te.

Intanto ti abbraccia con tutta l'anima

il tuissimo

A. Monti

Digitized by Google

ALLO STESSO.

Velletri.

Roma, 18 aprile 1868.

Caro Ettore,

Bonanni mi ha dato le memorie che troverai qua unite dell'*Antonazzo;* ma del de Moche mi dice che ancora non trova nulla. Da Codronchi avrai avute le bozze del tuo bel carme, che si aspettano da te corrette, per rimandarle ad Imola.

La lapide pel povero Benvenuto l'abbiamo accomodata ponendovi tutti le mani. Della tua abbiam serbato il principio, che è molto bello: un po' ci ho lavorato io, e un po' Castagnola. Tu ci scuserai se abbiamo alterato il tuo lavoro senza complimenti; e lo spirito dell'infelice amico gradirà che tutti gli amici abbiano posto mano alla sua iscrizione. Quando vieni la vedrai, chè ora neppure ne ho copia.

Fra giorni ti manderò il 4° quaderno del *Buonarroti* che presto dee pubblicarsi. L'ultimo che ti mandai come ti è piaciuto? Che ne dici della canzone del nostro Maccari? Erro io dicendola assai bella e cara? Qui si combatte sempre con il caro padre maestro il quale ha proibito in un mio scritterello *viva Dio:* diremo dunque *viva il diavolo?* Gran pena aver che fare con costoro cui io appicco così volentieri il titolo di *coglion birboni* che il Giordani era solito dare a certi messeri!

Addio. Gli amici tutti ti salutano. Sta sano, ed ama il

tuo

MONTI

Digitized by Google

ALLO STESSO.

Velletri.

Roma, 4 decembre 1868.

Caro Ettore,

Il tuo pensiero di fare una lapide che ricordi i due poveri fratelli Maccari è bellissimo, e forse si porrà ad atto, tanto più che il nostro ottimo Palombini mi si è offerto di far la pietra a tutte sue spese. Ma non importerà poco denaro la compera del terreno, e per questo bisognerà ricorrere alla pietà degli amici, perchè la misera famiglia è rimasta proprio in sul lastrico, e converrà perfino che gli amici sopperiscano alla spesa della pigione di casa. Ecco come vanno a finire le famiglie degli uomini onesti e che onorano la patria: quelle dei ladri e de' birbanti vanno passeggiando in carrozza! E sta bene!

Aspetto la venuta di Codronchi per porre insieme le poesie lasciate dal buon Giovannino, e per vedere di farne un volume. So che il Caroselli ne sta scrivendo la vita, e questa potrà servire per lo stesso volume. Vedremo se almeno con questa industria si potrà trovare qualche lira per quei disgraziati.

Non ricordo chi è stato che mi ha detto che tu eri nuovamente malato con reuma. Fa di guarir presto, e vieni a passare qualche tempo con noi, chè se non altro lo svario ti gioverà. Pagai le 12 lire alla Gasparoni, e te ne ringrazia: fra giorni avrai il quaderno XI che sta per uscire alla luce.

Gli amici ti salutano tutti e desiderano vederti. Dunque contentaci, e addio

il tutto tuo
A. MONTI

Digitized by Google

I fascicoli del *Buonarroti* li mando per la posta piegati per mezzo perchè si sciupino meno. Ottengo io l'intento, o vengon meglio aperti? Dimmene qualche cosa per mia regola.

ALLO STESSO.

Velletri.

Roma, 6 luglio 1869.

Caro Ettore,

Narducci mi assicura che fra' libri del principe Boncompagni non v'è quel viaggio in Africa del Davis che tu cerchi, e gli duole di non poterti far contento. — Corvisieri poi mi ha promesso mille volte di lasciarmi alla stamperia quel manoscritto antico di musica tuo ch'io vorrei far leggere al maestro Orsini, ma fino ad oggi non mi ha mantenuto la parola. Non cesso però di stimolarlo, e appena lo avrò ti scriverò facendolo leggere all'Orsini, che fa raccolta di manoscritti di quel genere, e che pare abbia intenzione di comprarlo. In caso tu lo venderesti?

La Borgia dovrebbe avere avuto il libro di Maccari da un pezzo: fattelo pagare, e dà il denaro a Caroselli, pregandolo a portarmelo quando viene.

Abbiamo all'arena la celebre compagnia Sadowscki: hai tu nulla da darle? Perchè non approfitti di questa occasione? Muratori mi disse che non le dava nulla.

Lavoro sempre attorno l'*Apologia* giovandomi assai delle tue osservazioni, specialmente riguardo alla introduzione che a te piacque poco. Altri amici l'han letta e pare che ne sian rimasti contenti. Ora voglio

Digitized by Google

leggerla a Paolo Emilio e sapere il suo difficil giudizio. Quanto ad offerirla al concorso Rezzi non so che farò. Prima di tutto, avrà questo luogo poi nel 1870, o si protrarrà a Dio sa quando? E poi potrò io reggere al paragone degli altri concorrenti che saranno assai di me più valenti? E la Crusca accetterà ella l'incarico che vorreste affidarle? A me paiono cose eterne e, considerata la natura della nostra *eternale* città, da andare al 1875! D'altra parte il Barbèra (che ne ha subodorato qualcosa) mi fa premure per leggerla, nè io vorrei tardar tanto alla difesa del calunniato parente. Ti assicuro che

In gran tempesta di pensieri ondeggio,

e vorrei uscirne una volta.

Viani, Guasti, Zanella han detto tutti mirabilia delle poesie del povero Giovannino, massime quest'ultimo che si è offerto da sè di scrivere su quelle un articolo. Lo aspettiamo con grande impazienza. Intanto il favorevole giudizio di questi gran dignitari della presente letteratura ha sgomentato i nostri avversarî che cominciano a non rider più tanto della *nuova scuola romana.* Basti dirti che i Tiberini punti del rimprovero di Codronchi voglion fare all'accademia importanti riforme! Vedremo.

Gli amici tutti ti salutano. E tu seguita a voler bene al

tuo

A. Monti

Digitized by Google

ALLO STESSO.

Velletri.

Roma, 27 giugno 1870.

Caro Ettore,

Presi dal Bartoli tutte le copie del tuo scritto che m'indicasti, e ne feci puntuale distribuzione. Argenti, che al tuo ritorno ti vide, mi parlò di altre tre copie ch'io dovea prendere, ma non mi seppe dire a chi dovessi darle, e però le lasciai stare dal tipografo.

Stasera parto per Forlì e poi andrò a Faenza e ad Imola a trovare Pierino e a portargli la sua copia e quella per lo Scarabelli. Verso il 10 prossimo mese andrò alla Porretta, e se in quella solitudine vorrai consolarmi d'una tua lettera mi userai non favore ma carità. Sul finire di agosto penso (dopo d'essere stato in Romagna) passare per Firenze e tornarmene.

Quella edizione del tuo scritto è bellissima: peccato che vi sia corso l'errore di *gongettura;* ma chi può andare illeso da errori di stampa! Del tuo lavoro non dico altro che a rileggerlo m'è piaciuto due tanti. Tu poi mi farai sapere se ti avrà fruttato un ordine cavalleresco, o altra onoranza.

Parleremo di te con Pierino, e gli recherò i tuoi saluti. Ricevi intanto quelli degli amici, e della mia famiglia, e tu ama

il tuissimo

ACHILLE

Oggi do a Settimio Piperno la copia del tuo libretto: gli altri che Argenti non ricorda lo avranno da te.

Digitized by Google

ALLO STESSO.

Velletri.

Porretta, 12 luglio 1870.

Caro Ettore,

Ebbi in Imola la tua lettera, e fui lieto in conoscere l'onorificenza avuta pel tuo lavoro, la quale so bene non esser tu l'uomo per sollecitare, e però più onorevole ti è l'averla ottenuta. Io era con Pierino, e anch'egli teco se ne rallegra, e mi disse che presto ti avrebbe scritto.

Non so dirti il preciso numero delle copie del tuo scritto che presi dal Bartoli, nè a chi le dessi. Ti dirò solo che gli esemplari per Codronchi e per lo Scarabelli li portai io medesimo in Imola; e che tornato prima di partire dal tipografo per averne altre copie, n'ebbi in risposta non averne egli più perchè tu tutte le avevi prese. Ricordare ora i nomi di tutti coloro a cui le diedi non so, e però abbimene per iscusato.

A Forlì, a Faenza, ad Imola, a Bologna (ove mi sono fermato) ho conosciuto di persona i letterati migliori, e più o meno li ho trovati molto gentili. Ho stretto la mano fra questi al terribile Carducci che col suo *inno a Satana* ha levato alto grido d'ingegno strano. Ho con me l'*inno* e varie lettere che lo riguardano, e te le farò vedere.

Son qui da due giorni, e spero che i bagni mi faccian bene, se pure non mi ammazza la noia; men male che vi sono alcuni romani conoscenti, e fra questi gli amici Tirinelli e Puglieri i quali mi fan compagnia. Anzi Tirinelli mi dice di salutarti, e si con-

Digitized by Google

gratula con te del dono avuto. Anche fra questi monti si soffre gran caldo che peraltro è propizio a noi che ci stiamo ogni giorno tuffando nelle acque minerali.

Avrai saputo della morte del nostro buon Celli avvenuta la notte del 28 giugno. Il Galeati d'Imola è molto innanzi coll'edizione delle sue poesie, che riuscirà un bel volume.

Caro il mio Ettore sta sano, e non dimenticare il povero romito della Porretta che si dice e si dirà sempre

il tuo aff.mo amico

A. Monti.

Digitized by Google

ISCRIZIONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

(Per una statua di Dante.)

La prima delle italiane città
al più grande degl'italiani
il sesto secolo dopo il suo nascimento
maggio 1865.
Anno di Roma 2619.[1]

II.

Qui nacque e abitò
PIETRO TRAPASSI METASTASIO
massimo degl'italiani drammatici.
In paese straniero
ebbe onori e sepolcro
dalla patria
questa memoria.
1867.

Delizia del tuo secolo
sei non curato dall'età nostra superba
quando il mondo tornerà ad onorarti
fia segno che rinsavisca.[2]

1 La statua non fu posta, e però neppur l'iscrizione.
2 Fu posta un'altra epigrafe breve fatta da non so chi.

Digitized by Google

III.

Il principe dei discepoli di Raffaello
GIULIO PIPPI ROMANO
nacque l'anno 1492 in questa casa
e vi dimorò sino al 1524
quando condottosi in Mantova
che illustrò con le sue opere
non ebbe più a rivedere la patria.[1]

IV.

VINCENZO MONTI
questa casa abitò
qui gli nacque la figliuola Costanza
qui dopo colti i tragici allori
scrisse la cantica di Bassville
cui gridava e grida la fama
la più splendida poesia del suo secolo.[2]

V.

Romani
pregate pace
all'anime de' valorosi
che dal 1849 al 1870
morirono combattendo
intorno le vostre mura
o per sottrarvi a giogo straniero
o per francarvi da tirannide
e ritornarvi italiani.[3]

1 Fu fatta più breve e variata dal Gnoli.
2 Invece di questa fu messa l'epigrafe num. VIII.
3 L'esequie non furon poi fatte.

Digitized by Google

VI.

ROSA RIGANTI
moglie e madre dolcissima
esempio di domestiche e cristiane virtù
fu deposta in questo comune sepolcro
dal marito Gaetano e da' figli
desolati d'averla perduta
di soli 38 anni
il 3 giugno 1870.
Deh perchè n'hai lasciati sì presto?

VII.

ZENAIDE LAUDON
tanto bella tanto gentile
ci lasciasti a soli vent'anni
il 16 d'aprile 1871.
Che faremo senza di te?
Chi consolerà la povera madre
che colse sulle tue labbra l'ultimo bacio?

VIII.

VINCENZO MONTI
abitò questa casa
qui scrisse la cantica del Bassville
qui gli nacque Costanza
che moglie a Giulio Perticari
per opera di lettere
fu degna del marito e del padre
S. P. Q. R.
1872.[1]

[1] In Roma nella casa a piazza di Spagna num. 9.

Digitized by Google

IX.

Achille e Angiolina Tombini
ponemmo ad AUGUSTO
unica nostra delizia
mancatoci che non aveva due anni
il 23 aprile 1872.

Quante speranze abbiamo sepolte!

X.

1.

Esequie
di
ALESSANDRO MANZONI
per altezza d'ingegno
per bontà di cuore
gloria e desiderio d'Italia.

2.

La bellezza dell'animo
la sublimità della mente
manifestò in prose e in versi immortali
gl'*Inni sacri* e *I promessi sposi*
saranno cari a tutte le genti
sin che ne' petti umani
vivrà la fede e l'amore
sin che al mondo vi saranno infelici.

Digitized by Google

3.

Nella religione saldissimo
esempio di carità cittadina
mostrò che mentisce o s'inganna
colui che disgiunge Dio dalla patria
che grida nemico all'altare
chi vuol franca la sua terra
e ricorda d'esser nato italiano.[1]

XI.

Qui fu sepolta
dal marito e dalle figliuole
CAROLINA BORGAZZI ROSSETTI
da Forlì
morta in Roma d'anni sessantuno
buona moglie
madre amorosissima.

Ripósati in pace.

XII.

ANGELICA MONTI romana
morta di anni 76 e giorni 12
il dì 28 ottobre 1873
fu composta in questo sepolcro
dalla pietà de' figli
Achille e Costanza

1 L'esequie non furon più fatte.

Digitized by Google

Povera madre
quanto soffristi
quanto ci facesti soffrire
Dio ti conceda la pace
che non trovasti quaggiù
e conforti il nostro dolore.[1]

XIII.

Abitò in questa casa
e vi morì il 3 marzo 1845
MARCO MASTROFINI
che dotto in filologia
teologo e filosofo
assai più grande che celebrato
fermò le incerte leggi de'verbi
investigò felicemente con l'umana ragione
i misteri della scienza divina
S. P. Q. R.
1874.[2]

XIV.

CARLOTTA VASELLI TOMBINI
vedova in giovine età
portò in pace la solitudine
per amore di quattro figliuoletti
che con grandi affanni e fatiche
volle crescere alla virtù
finchè di 74 anni
si riposò nel Signore
il 17 di febbraio 1874
desiderata da tutti
pianta dai poveri
che non meno dei figli l'ebbero cara.

[1] Nel camposanto di Macerata.
[2] In Roma in piazza Montecitorio.

Digitized by Google

XV.

IDA GEMMA BIANCA GLORI
fanciullina vezzosa
figlia di Raimondo e d'Erminia Fancelli
salì al tripudio degli angeli
il 25 di ottobre 1873
visse quattro anni e due mesi
penò 45 ore.
Oh genitori infelicissimi!

XVI.

FRANCESCO GASPARONI DA FUSIGNANO
architetto
scrittore di cose d'arte
dotto giudizioso argutissimo
morendo di 64 anni
il dì 6 di settembre 1865
lasciò alla moglie e a' figliuoli
tenue censo ma splendido esempio
d'animo libero
di vita operosa ed onesta.

XVII.

LUIGI DE ROMANIS
libraio industrioso ed onesto
morto di 76 anni
addì 7 di novembre 1873
amò i libri e assai per sè ne raccolse
non come i più fanno
a pompa di dottrina
o a suppellettile della casa
ma per trarne tesoro
di svariata erudizione
nella quale fu lodatissimo,

Digitized by Google

XVIII.

Bella e gentile di forme
soavissima di costumi
esempio di casalinghe e religiose virtù
CHIARA RANDI
visse poco più di 51 anni
finchè consumata da lungo morbo
tollerato con cristiana serenità
il dì 17 di novembre 1874
passò dal tempo all'eterno
mancando al fratello Lorenzo
al marito Antonio Baldi
a' figli Paolo Margherita Maria Teresa
che sempre la ricorderanno
con desiderio e con lacrime.

XIX.

GIUSEPPE GARIBALDI
visitando i colli del Lazio
il dì 6 febbraio 1875
si fermò in questa casa.
Il padrone
Filippo Desideri
col quale conversò all'amichevole
lieto per l'ospite glorioso
volle ne andasse a' posteri la memoria.

Digitized by Google

XX.

Quando nel 1875
Cesare Moscetti
rinnovò questa casa
Pio IX sedeva in Roma pontefice
vi regnava Vittorio Emanuele II
Giuseppe Garibaldi
deputato al parlamento italiano
vi dimorava.
Vedi miracolo di libere leggi
di politica temperanza![1]

XXI.

1875
FRANCESCHINO LONGANESI CATTANI
fu per soli x mesi
delizia de' genitori Giuseppe ed Elodia.
Vezzoso gentile sagace
la terra non parve degna di possederlo.
Oh infelicissimo x d'aprile!

XXII.

Pietosa memoria
di CAROLINA IMPERIALI
morta a 25 anni
il 29 marzo 1875.
Che strazio pel marito tuo Elia Orsi
per i tuoi miseri genitori
ricordare le tue sante virtù
l'indole tua così dolce
le lunghe e crudeli tue sofferenze
udire le grida di quattro orfanelli
che cercano inconsapevoli
la loro madre amorosa!

[1] Non fu posta.

Digitized by Google

XXIII.

Ai viterbesi
prodighi del sangue
perchè Italia fosse libera ed una
e tornasse Roma suo capo.
1876.

XXIV.

GOFFREDO MAMELI DA GENOVA
poeta e soldato
caduto combattendo
per francar Roma dallo straniero
il 6 luglio 1849
fra le mura di questo ospizio
spirava a ventidue anni
felice di non sopravvivere
alla libertà della patria.

XXV.

Posa sotto questa lapide
EMIDIO PICCIRILLI DI FALVATERRA
schietto religioso caritatevole
dotto in più scienze
spertissimo nelle lettere
morto di cinquant'anni
il dì 12 giugno 1876
la sua memoria vivrà cara e indelebile
nella famiglia che tanto amò
negli amici ch'ebbe come fratelli.

Digitized by Google

(ovvero)

Vive nel cuore di chi lo conobbe
EMIDIO PICCIRILLI DI FALVATERRA
schietto caritatevole religioso
dotto in più scienze e nelle lettere
morto di cinquant' anni
il 12 giugno 1876.

XXVI.

Rapito a diciasette anni
quando più ridevano le speranze
ODOARDO SETH romano
tanto buono tanto amorevole
lasciò a' genitori e a' suoi cari
ricordo di dolore
che non si cancella col tempo.

7 gennaio 1877.

XXVII.

ISABELLA TEA DA GENOVA
nata il 14 settembre 1851
morta in Roma il 25 giugno 1875
ahi per soli sette mesi
nel cammino affannoso della vita
mi fosti cara compagna
chi consolerà tua madre
chi me sventurato
cui non rimane altro conforto
che la dolce e santa memoria tua?

Alla pia anima
pose il marito Gustavo Martinelli
solo inconsolabile.

Digitized by Google

XXVIII.

ANNA LUIGIONI MARTINELLI
moglie buona
madre amorevole
cara a Dio
pietosa co' poverelli
ne' 63 anni che visse
fu a tutti in benedizione.
Mancò il 9 di luglio 1862
ora in pace qui dorme.

XXIX.

MARIO TOMBINI
nato il dì 5 di aprile 1877
morto l'8 di marzo 1878.
Che breve tempo
quante gioie
quante speranze
quanti dolori!

XXX.

ANTONINA PICCIRILLI DA FALVATERRA
vissuta celibe LXIV anni
non ebbe altro amore che la famiglia
morti tutti quattro i fratelli
trovò conforto unico in tanta solitudine
il desiderio di presto ricongiungersi a loro
fu pieno il suo voto
addì 25 d'agosto del 1878
quando qui si riposò
accanto al suo Emidio.

Esultino nel gaudio dei santi!

Digitized by Google

XXXI.

Qui intorno il MDXXX
ebbe la sua casa
quel fiorentino spirito bizzarro
di BENVENUTO CELLINI
intagliatore orefice scultore
maraviglioso.

XXXII.

GIOVANNI MONTI DI FUSIGNANO
religioso modesto
ingegnere sapiente
tenne vivo co' suoi studî l'amore alle lettere
gloria della famiglia
visse poc'oltre LVI anni
mancò il 21 di febbraio del 1879
al fratello Primo
che vinto dall'acerbo dolore
poco appresso lo seguì nel sepolcro
alla sorella Domenica
cui in tanta solitudine
non rimane che pianto.

Digitized by Google

XXXIII.

Dio unica mercede de' buoni
accogli nella tua letizia
ELODIA FERRONI LONGANESI
bella saggia colta gentile
te lo chiedono lo sconsolato marito
Giuseppe Longanesi Cattani
e cinque poveri orfanelli
cui la togliesti a XLII anni
la sera del dì 22 settembre 1879
e li amava tanto
e li lasciò
diffusa d'una pace non più sentita.
Oh giudizi del Signore
arcani e terribili!

FINE DEL SECONDO VOLUME.

Digitized by Google

INDICE DEL SECONDO VOLUME.

Rallegra la città . . . . . *Pag.* 1
Giambattista Maccari 5
Di Luigi Calamatta incisore 7
Il monte Pincio 14
Il Pantheon di Roma 23
Le epigrafi degl'illustri romani 28
La patria e le case del Metastasio 34
I motti sacri morali ed istorici intagliati sopra alcune monete papali. 45
Le monete monumentali de' papi. 90
La fontana di santa Maria in Trastevere 105
Degli studi del Monti sopra l'Ariosto. 111
La chiesa di sant'Ivo 128
Il chiostro di Michelangelo. 132
Di alcune antiche fontane 138
Il Petrarca visita Roma nell'anno 1337 144
I motti morali scritti sulle case di Roma 181
I graffiti del palazzo de' Massimi 229
Le antiche e le nuove monete. 234
I santi e il Savonarola 240
Le medaglie del poeta Vincenzo Monti 260
L'Iliade del Cesarotti e del Monti 267
Illustrazione d'una medaglia 272
Un nuovo critico del Monti. 280
Prefazione al volume delle postille di Vincenzo Monti a' comenti del Lombardi e del Biagioli sulla Divina Commedia 285
D'un nuovo sonetto del Monti. 292

Digitized by Google

LETTERE.

Ad Augusto Caroselli . . . . . *Pag.* 299
Allo stesso 300
Allo stesso 301
Allo stesso 302
Allo stesso 304
A Francesco Labruzzi 305
Allo stesso 308
A Basilio Magni 309
Allo stesso 310
Allo stesso 312
Allo stesso 314
Allo stesso 317
Allo stesso 319
Allo stesso 320
Allo stesso 321
A Beatrice Monti 323
Ad Ettore Novelli 325
Allo stesso 326
Allo stesso 328
Allo stesso 329
Allo stesso 330
Allo stesso 332
Allo stesso 333

ISCRIZIONI 335

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google